THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
LIBRARY

855C31
I1915
v.1-2

[redacted]
DEPARTMENT

OPERE

DI

FELICE CAVALLOTTI

OPERE

DI

FELICE CAVALLOTTI

VOLUME PRIMO

I PEZZENTI - GUIDO - AGNESE

DRAMMI IN VERSI

1915

CASA EDITRICE MADELLA

SESTO S. GIOVANNI

855C31
I 1915
v.1-2

PREFAZIONE.... ALLE PREFAZIONI

Questa nuova e completa edizione delle opere di Felice Cavallotti è destinata a realizzare un vivo desiderio del pubblico italiano. Mentre il tempo inesorabile impallidisce ed offusca la memoria di tanti uomini saliti ad altissima fama nella politica e nell'arte durante il primo periodo della rinnovellata vita nazionale, si direbbe che il ricordo di Felice Cavallotti ingigantisca ogni giorno di più, così nel campo burrascoso delle lotte di parte come nell'ambito sereno della produzione letteraria.

La volgarità dei dibattiti contemporanei, irradia — nel contrasto — una fulgida luce sul poeta battagliero nell'opera del quale parve raccogliersi l'ultima fiamma della leggenda garibaldina per concludersi in una superba ultima strofe di sagrificio purpureo.

L'epopea della rivoluzione italiana ebbe un luminoso epigono in Felice Cavallotti e disse colla sua bocca la sua ultima parola: scomparso quel superstite glorioso, tutto parve immiserire e rimpicciolire. Ben potè l'estrema sinistra raddoppiare nelle elezioni il numero dei suoi soldati. Ma la legione compatta non valeva il capitano isolato. La virtù della sua fede non ebbe eredi nè in un uomo nè in un gruppo politico. E non poteva essere altrimenti. Quel tesoro di energie scaldate a una grande fiamma ideale, non tanto apparteneva al Poeta quanto alla generazione dalla quale era uscito. Ond'è che nel suo nome risorge tutta una schiera di spiriti titanici e di cuori gagliardi ormai interamente consegnata alla storia, senza propaggini e rinascite nel plumbeo volgere dell'ora pre-

349459

sente, nel dilagare dei piccoli uomini e dei piccoli opportunismi, sullo sfondo dei quali si prospetta come assai lontana dal nostro tempo ed assai alta sulle nostre miserie, la figura del combattente caduto colla sciabola in pugno in cospetto alla Terza Roma. Ma la eco della battaglia tenace non deve solo evocarsi nella leggenda e nel memore rimpianto: deve rivivere non solamente nella prosa dei glorificatori entusiasti, ma pure nella realtà della sua voce e della sua azione.

Raccogliere le geniali ardenti pagine di polemica disperse sui giornali attraverso gli episodi più caratteristici dell'apostolato politico, ordinare i discorsi parlamentari di Felice Cavallotti nutriti di sapiente visione delle cose e le sue commemorazioni sfolgoranti di calore d'eloquenza, risuscitare nell'integralità della loro poderosa e terribile magnificenza le campagne morali da lui condotte contro uomini e sistemi deplorevoli e riprovevoli, vuol dire ricostrurre ad ammaestramento di tutti, le vicende tristi e liete, note ed oscure, della fase politica assai laboriosa onde fu compiuta l'unità d'Italia e preparato nei fati, affrettato nei sogni, il novello avvenire di giustizia e di libertà che il suo popolo attende.

* * *

La strana involuzione del gusto artistico, in questi anni indirizzatosi con simpatia quasi nostalgica verso le vecchie e non sepolte forme romantiche, nel tramonto delle fredde esercitazioni della scuola realista, richiamano a nuovo, insperato favore anche la produzione letteraria di Felice Cavallotti. La impetuosa estemporanea e spesso disadorna sua vena, vestita alla « moda rococò d'Ugo e Manzon » *suscita ancora intense commozioni e vibranti entusiasmi nelle anime non del tutto agghiacciate dalle impeccabili e impassibili superficialità dei poeti parnassiani e decadenti.*

Per un intimo e istintivo bisogno di reazione si invoca il refrigerio della squillante ed ardente sincerità d'una poesia che sintetizza in fusione armonica e gagliarda il lirismo sonante e maestoso di Victor Hugo, la tranquilla ed ampia austerità del Manzoni, il concitato impeto del Berchet e la melanconica scapigliatura di Emilio Praga: l'essenza e la genialità ingiustamente dimenticate del ro-

manticismo scintillante di colore e di calore, intensamente pervaso di passionalità poetica ed umana, di cui l'autore della Marcia di Leonida *fu l'ultimo interprete.*

E colla poesia io credo destinato a prossima rivendicazione anche il teatro del Cavallotti. I suoi tre primi componimenti teatrali, raccolti in questo volume, per quanto eccessivamente gonfi di retorica e di tirate patriottiche, non sono privi di vera efficacia drammatica. E la giustizia del tempo dovrà riassumerli nel repertorio popolare oggi inquinato di zibaldoni terrificanti e di grottesche atrocità sanguinose.

Le commediole in un atto del repertorio cavallottiano e specialmente La Figlia di Jefte *ed il* Cantico dei cantici *non sono scomparse mai dal repertorio delle compagnie drammatiche: ma nel nuovo quarto d'ora di favore onde pare confortato il teatro nostro, mentre si dedicano tutti i prodigi ed i fastigi delle messe in scena spettacolose alla produzione artistica del presente e del passato, venne finora lasciato in dimenticanza inesplicabile il teatro greco di Felice Cavallotti, gloria purissima della nostra scena per l'acutezza della ricostruzione storica, il soffio geniale di poesia che vi corre e il forte senso degli effetti drammatici che lo vivifica.*

* * *

L'editore Carlo Aliprandi accingendosi a questa nuova edizione delle opere di Felice Cavallotti (e sarà l'unica edizione delle opere veramente complete *poichè raccoglierà i lavori degli ultimi anni ed i dispersi componimenti inediti) si rivolge sopratutto al pubblico dei giovani e degli operai, al pubblico cioè che più vivo serba il ricordo ed il culto del poeta guerriero.*

L'anelito così diffuso verso una rinascenza di ideale nel troppo gretto e positivo indirizzo dell'arte e delle battaglie sociali ai nostri giorni, troverà senza dubbio un assillo ed un conforto nell'esempio e nell'opera d'uno scrittore ch'ebbe in ogni atto della sua vita ed in ogni riga delle sue composizioni artistiche, una meta altissima, perseguita attraverso a tutte le aspre ostilità e vagheggiata ancora, confortatrice ultima e benedetta, nell'estremo anelito della esistenza data in olocausto generoso a quella meta ideale, a quel sogno affascinante.

Nei suoi memorabili discorsi garibaldini, Felice Cavallotti inneggiò più volte al Cid Campeador: l'eroe di Spagna caduto sul campo e legato in groppa al destriero, elettrizzò ancora una volta colla sua figura le esauste sue schiere percorrendone estinto la fronte; ed ancor una volta portò — estinto — lo sgominio e la sconfitta in mezzo ai nemici.

E questo supremo sorriso di vittoria, strappato oltre i segni oscuri della morte, si rinnovi per il poeta che lo evocava!

Nelle sue pagine vibranti di fede e d'ideale, la gioventù italiana si ritempri alla nuova battaglia del pensiero e dell'idea: ritrovi la via del sagrificio e degli alti propositi!

E sia questa la postuma e maggior vittoria del suo poderoso spirito di combattente e di poeta.

Milano, 25 Maggio 1909.

GUIDO MARANGONI.

La Casa Editrice Madella ha ora iniziato una nuova edizione popolare delle opere complete di Felice Cavallotti.

PREFAZIONE

Dagnente, 27 Agosto 1895.

Proprio così: da tre mesi ce l'ho anch'io, come l'amico Giosuè, il mio Zanichelli, il mio editore universale patentato il quale con tanto di bolli e privativa, salvi i diritti preesistenti, ha messo ipoteca sopra i miei scarabocchi d'ogni specie, passati, presenti e futuri.

E lo Zanichelli mio, al quale auguro la fortuna del suo collega bolognese, se anche men fortunato nel nome del poeta, si chiama Carlo Aliprandi, il coraggioso editore milanese che così largo e meritato posto rapidamente s'è preso nella vita libraria italiana.

Dovrò dunque a lui di vedere — prima che giunga anche per me quella tal ora in cui tutti i sogni finiscono — tradotto in realtà il desiderio che da più tempo accarezzavo e che le tempeste e le battaglie assorbenti della politica mi avevano costretto a rimettere precisamente fra i sogni: la ripresa ex novo, *cioè della raccolta delle opere mie, rimasta per forza di eventi da più anni incompiuta, questa volta per essere finalmente condotta, senza più alcuna interruzione e con la rapidità tutta propria dell'amico Aliprandi, al suo termine, tanto che il papà possa scorgere, raccolta sotto un unico tetto, al salvo dalle intemperie, tutta quanta la sua famiglia, innanzi di darle la benedizione dell'addio.*

Era il piccolo, modesto sogno — del quale, non è più d'un anno, voci fraterne lusingatrici dentro l'orecchio mi sussurravano.

Ve ne ricordate voi, miei valorosi e cari compagni di lotta e di lavoro, Ettore Socci, Cornelio Guerci, Angelo Celli?

«Perchè non pensi a completarlo, fin ch'è tempo, l'ordinamento delle cose tue? Se domani una disgrazia ti coglie, la speculazione bottegaia le accozzerà alla rinfusa, e calunnierà la tua opera letteraria, togliendole l'armonia intima per cui essa rispecchia il pensiero continuo della tua vita. Perchè gli anni passano e tu di giorno in giorno frusti la vita fra agitazioni e battaglie! Cerca una calma che valga la lotta, giacchè pare che tu non possa vivere senza di questa; cercala riunendo e completando nell'ordine che la tua mente più vagheggia, la tua sparsa opera intellettuale, affinchè in essa appajano vivere e palpitare le idealità dell'epoca che hai traversata...»

Le ricordo, come vedete, miei buoni amici, quelle vostre parole: e care mi riparlano di voi, nell'ora che un'affettuosa iniziativa sta per tradurle a compimento.

Se poi le idealità del mio tempo vivano e palpitino, nelle povere pagine mie, non lo so: e nè voi, cari amici, nè io, di ciò siamo giudici attendibili: questo ben so solamente che, per quanto modeste elle siano, il qualunque raggio di luce che su di esse piova, a idealità belle e grandi lo chiesero, perchè figlie di uno spirito che visse adorandole anche in mezzo agli uragani, nella lotta per esse immedesimando la vita. A questo titolo, di certo, sono pagine vissute: voci ed echi di un cuore sincero, passato fra gli entusiasmi veri, fra dolori veri, fra tempeste vere: e se non avranno altro valore per gli storiografi del tempo, avran sempre quello di documento umano.

E perchè così amo che restino, tralascio di fare a questa edizione generale una prefazione nuova o di modificare l'antica, come forse avrebbe l'amico editore desiderato. A che pro se i miei criterj d'or son dodici anni sono ancor quelli, se gli ideali dell'arte e della vita sono sempre quelli? Non ci sarebbe di novità che una maggiore melanconia nell'intenderli, a misura che il mondo reale che ci serra dappresso appar tanto più diverso e più brutto di quello che fu visto nei sogni, pur di sogno non si cessa... e magari di arrabbiarcisi... ma di questo avrò tempo a discorrere nelle prefazioni dei volumi nuovi.

I quali succederanno regolarmente e rapidamente ai primi otto delle raccolte precedenti e così, in ordine alternato di materia sino al volume quindicesimo, per ora: chè

l'impegnarmi oggi più in là sarebbe far troppo a fidanza col futuro: ai lettori, poi, che m'avranno sino là accompagnato, sarà solo allora il momento di chiedere se non n'abbiano abbastanza della compagnia.

* * *

E detto ciò non mi resta, per le origini e la istoria della presente raccolta e per i criterj che la informarono e la informeranno, se non richiamarmi alle parole del primo giorno che or son quattordici anni la cominciai:

(Dalla *Prefazione* del 1881).

«... *L'autore di queste pagine è nella infelice condizione di chi avendo cominciato a scarabocchiar carta per le stampe a diciassette anni — di che ancora si picchia il petto e si duole — (bensì vero che ai nostri dì si è progredito e non vi è ragazzo per bene che a quindici anni oggi non abbia formulate le sue bestemmie in alcaico, e rilegate elegantemente in elzevir) — avendo, dico, cominciato a imbrattar carta dai diciassette in su, si trova, a quest'ora averne imbrattata tanta, da impensierire qualunque coscienza anche meno timorata della sua. Tempi beati, quando tutto quello che frullava per la testa allegramente si tirava giù, e si andava in solluchero alla sola idea di far gemere i torchi, senza tanto occuparsi dei gemiti correlativi della grammatica, del senso comune e della prosodia.*

« *Oggi i tempi beati son lontani — e il delinquente autore più di una volta misurando, così a braccio, la quantità della roba sua stampata e sparsa su per libri e giornali, e la quantità e gravità delle ingiurie, ahimè, inflitte alle vergini Muse, pensò rabbrividendo l'accoglienza che queste gentili signore gli farebbero, s'egli andasse un qualche dì a ritrovarle all'altro mondo, carico di tutta questa roba. E pensò anche, non senza salutare timore, a certi divertimenti più o meno cristiani, che editori alle volte si pigliano co'la reputaz'one di galantuomini. Certo, a me che non corro il rischio, alle celebrità serbato, di girare dopo morto il mondo in edizioni postume, alla mia ombra, per esempio, non toccherà la disgrazia, che a quelle ombre illustrissime amareggia i sonni eterni, di vedersi stampati nella raccolta delle lor opere, oltre tutti*

gli scarti e gli sgorbi giovanili, anche il taccuino delle spese o la nota, se occorre, della lavandaja. Nè a me vivente, incoglieranno (chè alla povertà della Ditta non ci troverebbero il conto) e le gherminelle librarie che mandavano sulle furie il buon Giusti, di onesti editori affibiantimi roba non mia: ma non mi accomoda un bel niente di veder, per esempio, certe riviste e giornali letterari farmi l'onor non cercato di pubblicar con la mia firma delitti poetici dimenticati, e fanciulleschi sgorbi di diciotto anni fa, chi sa dove pescati, come fossero mia roba dell'oggi, senza manco usarmi la cortesia di apporvi la data o almeno d'informarsi prima se io sia contento della carità evangelica di codeste esumazioni. Ho pensato quindi, in via di massima, che a qualunque autore, grande o piccolo, al quale non vadano questi scherzi a sangue, il meglio che convenga è pubblicarsele, le sue cose da sè: e curare da sè le edizioni sue, per avere il diritto che qualunque galantuomo ha di far della sua pasta i gnocchi che vuole; scernere dai propri scritti la roba di scarto, le inezie di occasione, le cianfrusaglie o gli scarabocchi dell'età immatura, correggere il poco che resta, pretendere insomma di essere giudicato, bene o male che sia, alla stregua solo di quel tanto della sua produzione artistica di cui riconosce la paternità, a cui solo vorria legato il suo nome, e che risponde ai suoi presenti ideali, al suo concetto attuale dell'arte.

« Certo, se tutti gli scrittori, giunti a certo punto della lor carriera, quando gli studj son meno incompleti, i criteri artistici meno certi o più alti, il senso del vero fatto dalla esperienza della vita più vero, *se tutti, dico, si voltassero in dietro a fare sopra sè stessi questo esame o questa cernita delle cose loro, quanto ne sarebbero alleggeriti i loro bagagli rispettivi! Molti giovinetti, che oggi rompono in metri inumani le sacratissime tasche del pubblico, certamente da qui a dieci anni (parlo di quelli in cui il senso dell'arte gagliardo provvederà cogli anni e collo studio d sè medesimo) sorrideranno delle loro odierne esercitazioni e degli attentati che ora inconsapevolmente commettono contro la privata prosodia nonchè contro la pubblica igiene. — In quanto poi riguarda me, per poco che in quell'esame volessi piccarmi di severità, la mia suppellettile sarebbe ridotta a così minimi termini da non francare la spesa dei cinque o sei volumi di questa raccolta. Uno solo basterebbe — e parrebbe anco-*

ra d'avanzo al mio temperamento brontolone, malcontento sempre di tutti e di me. Quante ingenuità sfronda il tempo, quante inezie dell'arte non prima curate rivela; quanti scritti che in illo tempore *mi illudevo, salva la modestia, potessero passare per testi di lingua o presso a poco, oggi m'ispirano riflessioni mortificanti per l'amor proprio del loro tenero papà.*

« *Che se invece — dunque — di uno solo i volumi saran parecchi, vorrà dire che, anche fatta la scelta, nella raccolta entrerà parecchia roba per altre ragioni che non per merito d'arte o per fama che l'autore ne speri. Vorrà dire, che, in più d'un caso, egli sarà stato* di proposito *indulgente con parecchi de' parvoli suoi. Non tutto si scrive per ambizione di gloria: voltalo e rivoltalo, nello scrittore c'è l'uomo: e tra le sue vecchie carte avrà pagine ingiallite e canzoni a lui più care di ogni più studiata opera degli anni maturi, perchè gli parleranno di ricordanze liete e dolorose, gli rammenteranno epoche belle di entusiasmi e di collere, emozioni gagliarde della vita.*

Altre pagine gli additeranno, quasi lapidi miliarie della sua carriera, la via percorsa dal suo ingegno, le fasi di esso, le evoluzioni progressive nel modo di sentire l'arte, di comprendere il bello, di ragguagliarlo col vero. Studio non inutile per sè e per gli altrt.

« *E v'hanno, finalmente, altre pagine ancora nelle quali ogni scrittore, in ispecie se gettatosi tra il più folto della mischia della vita, ama pur sempre di poter affacciarsi al suo passato, di poter rintracciare con sereno animo attraverso le ispirazioni dell'artista i sentimenti che furono guida costante dell'uomo.*

« *Cura forse inopportuna per chi reputi separate e distinte l'una dall'altra le due persone; e per chi professi il culto dell'arte contemplativa, voluttuosamente paga di sè stessa e delle sue proprie forme; non per chi l'arte reputi sacerdozio e severa milizia che impone severi doveri nella battaglia di quaggiù.*

« *E però parmi vi sia una parte di suppellettile, che, allo scrittore conscio di quei doveri e* coerente *alla sua fede, non sia lecito con troppa facilità buttar via; poichè a questa stregua, sarebbe troppo comodo a chiunque, col pretesto di ragioni d'arte, lo sbarazzarsi di tutto quello che nei proprj scritti del passato fosse rimprovero importuno del presente.*

« *Tali criterj, sommariamente accennati, guidarono l'autore nella cèrnita che si propose; e con la scorta di essi si accinge anch'egli, sull'esempio di altri colleghi, a questa raccolta degli scritti suoi. Alla quale non cerca lustro di nome, nè arrosto di lucri, nè fumo di vanità letteraria; pago soltanto che gli amici ai quali è dedicata ritrovino in essa un ricordo di lui possibilmente completo e fedele: vi trovino cioè il ritratto intellettuale e morale di un povero diavolo di poeta, che in un secolo dalle idee non chiare, parve anch'egli confusionario a modo suo; perocchè in politica lo castigarono del correr dietro alla verità, in arte lo biasimarono del correr dietro all'ideale; e là si buscò del rompicollo, qua fu chiamato codino. Nel fatto poi egli credeva che il* vero *e l'*ideale *fossero due persone e un solo Dio, e da ingenuo ne' suoi scritti li confuse nello stesso culto, perchè da ingenuo reputava che bastasse loro un solo altare.*»

FELICE CAVALLOTTI.

I PEZZENTI

DRAMMA STORICO IN SEI ATTI

IN VERSI

rappresentato la prima volta (in cinque atti) dalla drammatica Compagnia Ciotti-Lavaggi-Marchi, al Teatro Re Vecchio di Milano, la sera del 17 *ottobre* 1871.

ALLA MEMORIA

DI MIO FRATELLO GIUSEPPE

CADUTO A DIJON

IL XXI GENNAIO MDCCCLXXI.

Prima di fare ai *Pezzenti*, rimessi a nuovo, una prefazione nuova, è giusto sentire quello che dicevo nella vecchia: e quindi, innanzi tutto, pubblico la

PREFAZIONE

alla I e II edizione, in 5 *atti del* 1872.

E' toccato all'autore di questo povero lavoro drammatico la solita ventura di coloro che vengono dal torbido arringo delle lotte politiche ad avventurarsi nelli ambienti sereni dell'arte. Egli vi ha portato, suo malgrado, un fardello di amicizie e di rancori più che bastanti ad appannare l'azzurro limpidissimo di quella placida atmosfera; e a porre a rumore, troppo più in là del merito del lavoro, il campo de' critici. Gli uni non hanno voluto dimenticare di avere avuto e di avere in lui il loro compagno di aspirazioni, di fede, di lotta, di pericoli: degli altri a taluni è piaciuto ricordarsi che il neo-drammaturgo era il medesimo il quale prima di mettere in dramma sulla scena le gesta de' suoi personaggi, aveva messo in commedia su pei giornali le loro. Di qui lodi e contumelie oltre il merito; care all'autore le une e le altre, perchè testimonianze di affetti e di odj di cui si tiene egualmente onorato. Però gli sia permesso ad ogni buon conto avvertire che nè le prime gli hanno fatto salire i fumi alla testa, nè gli hanno punto turbato i sonni le seconde; e la indulgenza degli amici non riesce a nascondere a' suoi occhi di padre le magagne molte e grosse del figliuolo, più di quello che bastino le sfuriate di certi avversari per co-

stringerlo a scagliarlo spartanamente colle sue proprie mani dal Taigeto. Quanto ai critici, poi, i quali si assunsero di rivedere le buccie al suo dramma spogliandosi da amicizie o inimicizie precedenti, e non vedendo in esso che il primo lavoro di una *x qualunque*, l'autore sentesi in obbligo di constatarne la cortesia, e di renderne qui loro pubbliche grazie; pur confessando ingenuamente che la deficienza sua gli ha impedito di ricavare dai loro consigli tutto il profitto ch'egli avrebbe voluto, per esserne rimasto il suo povero intelletto troppo più di una volta fra imbarazzato e confuso. Un critico trovò i suoi versi troppo sostenuti per la scena, troppo sonori e declamatori; un altro invece li trovò troppo andanti, troppo volgari, troppo facili. Il corrispondente di un giornale si meravigliò, non senza dargliene lode, che, dato l'argomento, mancasse totalmente nel dramma la politica colle tirate rispettive; l'appendicista di un altro gridò severamente che ce n'era anzi di troppa, e che al successo di un dramma *le tirate politiche non bastano*. Un giornalista milanese lo encomiò di aver fatto vibrare la corda del sentimento patrio; un altro scrisse a Firenze di avere appunto nel dramma cercato quel sentimento invano. Con lode, osservarono due intimi amici campeggiar nel dramma gli affetti miti, gentili, delicati; un terzo, intimo amico, notò che questa degli affetti miti e gentili è precisamente la corda di cui l'autore manca. Poi, l'appendicista di un foglio officiale, con parole cortesi censurollo di essersi troppo ed esclusivamente curato dello effetto scenico, come se questo solo bastasse, e lo consigliò per carità di non sacrificare all'effetto il rimanente; ma due altri critici non officiali, pur giudicando benignamente il lavoro, lo appuntarono sopratutto di mancanza e di noncuranza dello effetto scenico. Piacque a taluno notare nel secondo atto la concitazione troppo violenta delle passioni: trovò un altro ch'esso non era se non un idillio di tenerezze svenevoli fra due colombi che tubano d'amore. Infine, per terminare le citazioni, due giornali milanesi di gran formato reputarono (in ciò troppo discordi dal pubblico) gli ultimi due (1) atti i migliori per *condotta drammatica* e quelli in cui *scena e dialoghi corrono più naturali, spediti e regolari*: ma un altro giornale di gran formato, ed altri fogli insiem con esso, all'opposto, giudicarono che appun-

---

(1) Cioè il IV e il VI dell'edizione presente

to in quei due atti facevano capolino la *ignoranza della scena* e la *ingenua imperizia dell'esordiente.*

Questa molteplicità di pareri, quali benevoli e quali no, aveva naturalmente per il povero autore, desideroso d'impararvi qualche cosa, i suoi inconvenienti: di cui il minore, non foss'altro, quello di metterlo nella situazione un poco imbarazzata di quel tale che conduceva l'asino al mercato. Che farci? Dopo averli ben bene ponderati tutti, uno a uno nella coscienza sua, e dopo aver detto a sè medesimo di saperne a un dipresso come prima, l'autore pensò che probabilmente avevano ragione tutti insieme, un po' per uno: e d'allora non gli restò altro se non ricordarsi che il diritto di parola di un autore è molto limitato in faccia alla critica, quando questa giudica del suo ingegno, della sua vocazione artistica e del merito qualunque delle opere sue.

Vi ha però della critica un altro lato che concede all'autore una maggiore larghezza di difesa e gli permette di dire con un po' più di libertà le sue ragioni. E' la critica che versa non intorno al merito artistico, ma intorno al modo vario di vedere su questa o quella forma dell'arte. E i cortesi rimproveri di questa all'autore furono parecchi; massimo quello d'essere venuto meno all'impegno assunto col titolo di *dramma storico*, annegando a torto l'elemento storico nel dramma intimo: « il qual ultimo, che dovrebbe essere l'episodio, spazia esclusivo nella tela del quadro, e la rivoluzione fiamminga non n'è che la cornice». Verissimo: anzi l'autore è pronto anche ad ammettere che lo stesso argomento si potrebbe, *mutatis mutandis*, ricamare sopra qualunque altra epoca storica, la quale fornisca al dramma intimo la stessa materia di contrasti. Se il duca d'Alba volesse compiacersi di rivivere un po' prima di Carlo V, Raul potrebbe essere indifferentemente anche Ernani — un critico osservò: la scena del secondo atto potrebbe essere anche il duetto degli *Ugonotti*. In fatto, la lotta tra l'amore e il pregiudizio religioso, tra il culto della patria e quello dell'altare, non è tale per sè da convenire *esclusivamente* e necessariamente alla tal'epoca determinata, o al tal teatro di azione. Egli è che l'autore non ha inteso di fare un dramma *storico*, più di quello appunto che sia *storico* l'*Ernani*, o il *Ruy Blas*, o l'*Angelo*, o la *Marion De Lorme;* perchè se Raul può essere Ernani, Ernani può essere benissimo Carlo Moor, e Marion De Lorme chiamarsi anche Marguerite Gautier. Si dirà che allora l'autore si

è spiegato male: e che la parola *storico* non va: se c'è chi a questo ci tiene, l'autore non ha alcuna difficoltà a levarla via. A lui basta di spiegare la sua intenzione, che fu questa: inquadrare semplicemente in una cornice storica il dramma intimo, ossia per dirla con Victor Hugo, ciò che forma in un dramma l'elemento eterno, umano, perchè a quella ed a questa convenissero meglio la veste del verso e i colori della poesia. E se i limiti brevi d'una prefazione il consentissero, l'autore si diffonderebbe sul perchè la pensi a questo modo: e perchè avendo inteso appunto di sviluppare un'azione risultante dal cuore, e di mettere in giuoco, bene o male, passioni umane, cioè di tutti i tempi e di tutti i luoghi, egli non abbia chiesto alla storia se non quel tanto che bastavagli a trasportare l'azione a qualche secolo di distanza, per obbedire ad una legge d'ottica che la poesia gli suggeriva.

Ma quel tanto è esso poi storico? ha almeno l'autore, da buon mutuatario, rispettato quel po' di roba domandata alla storia in prestito, o l'ha invece senza scrupolo manomessa? E' qui che i critici se la sono presa maggiormente con lui: e l'hanno in coro accusato d'essersi prese licenze imperdonabili, d'aver falsato avvenimenti, caratteri, personaggi. Di tutte le censure questa ha toccato maggiormente l'autore, e innanzi a questa poi il giustificarsi gli par obbligo; come quella che non l'ingegno, nè l'amor proprio, nè le opinioni, ma bensì concerne la coscienza dell'artista. Sì, egli crede per il primo che un autore drammatico, se è libero di giudicare quanta parte di storia debba entrare in un suo lavoro, non sia altrettanto libero di farne quel che gli pare e piace: sì, egli crede che l'autore, se deve sforzarsi di riprodurre la *verità secondo l'arte*, sia poi in obbligo di coscienza di rispettare la *verità secondo la storia*. E per verità storica, beninteso, egli non vuol dire già quella che si occupa dell'ordine esatto, rigoroso dei fatti e delle date: ma quella che riproduce fedelmente la fisonomia dei personaggi e il colore dell'epoca, con tinte poi più o meno complete e vivaci, secondo la parte che si vuol far loro, secondo che piace all'artista di farne il davanti o lo sfondo del quadro. (1).

---

(1) Il faut se garder de chercher de l'histoire pure dans le drame, fût-il *historique*. Il écrit des legendes et non des fastes. Il est chronique et non chronologique. V. Hugo, note al *Cromwell*.

Ebbene, a questa verità storica, non ne dispiaccia ai suoi critici, l'autore dichiara d'aver fatto il possibile per uniformarsi, risalendo alle fonti; e a provarlo, per suo discarico, gli è abbisognato, riguardo agli appunti principali, che gli furon mossi, corredar per la stampa il lavoro di cenni e di note. — Certo ora, rileggendole, e queste e quelli gli paiono troppi; e certo il lavoro non ne valeva la pena; che s'egli avesse preveduto di doversi sobbarcare a questa fatica, allorchè, per un capriccio venutogli una mattina, si pose a dar forma di dramma a dei brani di versi ispiratigli dalla lettura di un breve racconto, vi avrebbe assai probabilmente rinunziato. In ogni modo non è sua colpa se certi fatti e certi uomini sono apparsi a lui, nelle sue ricerche, sotto una luce un po' diversa da quella in cui piacque a questo o a quel critico di raffigurarli: e se quel che taluni giudicarono assurdo, a lui parve conforme alla storica verità. Beninteso, egli parla dei critici che han giudicato per ragion di competenza, non di quelli che si son contentati di ripetere il detto da altri, senza aver visto d'una storia di quell'epoca neppur il cartone: come quel critico faceto, che tanto per mostrare d'intendersene, chiamò costume fantastico di briganti calabresi il giustacuore verde e la fascia di lana rossa tradizionali dei pezzenti del mare: e ritrovò volgare e contraria alla dignità del duca d'Alba una frase storica di lui, riferita testualmente dal Grotius e dal Cantù!

Certo, l'autore non ha diritto di dar consigli; egli, che sente il bisogno di averne tanti; ma è una sua idea qualunque, che per dare autorità alla critica e per levarla fra noi in quel grado di credito di cui gode in altri paesi, non basti metterla d'alloggio nel pian terreno di un giornale di gran formato; ma le sia altresì necessario un poco di coltura e di cognizione intorno alle cose di cui parla.

Un ultimo appunto e la prefazione è finita. Se l'autore ha ricorso alla storia perchè amava di fare un dramma in versi, non si è mancato di notargli che nessuno a scrivere in versi lo costringeva: il che ha offerto a più d'un critico il destro di spezzare una lancia contro questo genere di lavori. Questione di gusti; però questa del dramma in versi non è quasi più una questione; (1) a coloro che vor-

---

(1) Poichè più sopra si citò V. Hugo, è prezzo dell'opera ricordare, su questo proposito, l'opinione del grande poeta: « Le vers est la forme obtique de la pensée. Voilà pourquoi il convient surtout à la

rebbero riporlo fra le anticaglie e che il dramma in versi vorrebbero veder morto alle moderne scene italiane, Leopoldo Marenco ha risposto alla maniera del savio antico: facendolo camminare, e in trionfo, superbo di vita e di gioventù, da un capo all'altro d'Italia.

Ma l'autore di questo povero lavoro vuol essere franco e sincero fino alla fine: e non vuol ripararsi dietro uno splendido nome per ispiegare la scelta di una forma, destinata pur essa finchè il genio del paese nostro non muti, a rimanere e a vivere nell'arte italiana. Sì, egli ha scelto il dramma in versi, perchè il dramma in prosa, in un primo lavoro, gli ha dato da pensare; perchè crede dovere d'ogni artista il fare anzi tutto il proprio esame di coscienza, e consultare l'*indole* del proprio ingegno e le proprie forze, *quid valeant humeri, quid ferre recusent;* perchè venuto da tutt'altro ambiente, e non sentendosi in questo, a lui nuovo l'ala potente dell'autore del *Goldoni*, non gli è bastato l'animo di avventurarvisi solo, così, senza altra risorsa nè aiuto; e, cioè di separarsi dalla fida compagnia delle Muse che fino a ieri gli sorressero pei sentieri dell'arte l'incerto volo della giovanile fantasia. Ad esse andò debitore di conforto in tristi giorni, in tristi ore: ad esse chiese gli auspici del nuovo arringo e domandò di coprire alla meglio delle pieghe della lor veste, le nudità dell'opera sua. Separarsene in questo punto, gli sarebbe parsa ad un tempo e audacia orgogliosa e ingratitudine: l'autore non sentesi nè l'una nè l'altra.

Milano, 25 *novembre* 1871.

E qui finiva la prefazione ai *Pezzenti*, scritta come vedesi, dieci anni fa. In dieci anni se ne cambiano delle cose e anche dei punti di vista in fatto d'arte; e ripubblicando oggi, a cosí spettabile intervallo, queste pagine det-

---

perspective scénique. Fait d'une certaine façon, il communique son relief à des choses qui, sans lui, passeraient insignifiantes et vulgaires. Il rend plus solide et plus fin le tissu du style. C'est le neud qui arrête le fil.... Que pourraient donc perdre à entrer dans le vers la nature et le vrai?... C'est une forme de bronze qui encadre la pensée dans son mètre, qui grave le drame plus avant dans l'esprit de l'acteur, avertit celui-ci de ce qu'il omet e de ce qu'il ajoute, l'empêche d'alterer son rôle,, de se substituer à l'auteur, et fait que ce qu'a dit le poète, se retrouve longtemps après encore debout dans la mémoire de l'auditeur. L'idée, trempée dans le vers, prend soudain quelque choses de plus incisif et de plus éclatant. C'est le fer qui devient acier. » — V. Hugo, prefazione al *Cromwell*.

tate fra le incertezze giovanili di chi affrontava per la primissima volta le scene, sarei molto imbrogliato ad asserire che esse rappresentino proprio ancora, in forma esatta, le opinioni artistiche mie. Chi volesse, per esempio, nella questione del dramma in versi cogliermi in flagrante di mutare idee, gli basterebbe osservare che dall'*Agnese* in poi, al verso ho fatto le corna, e i lavori successivi li ho scritti in prosa. Anche per l'affar del dramma storico, su parecchie sentenze di questa prefazione, il mio signor *me* troverebbe oggi materia a distinguere: in quanto è innegabile che l'*Alcibiade* e i *Messeni* (la *Sposa* non entra nel conto) furono concepiti con altri criterii artistici e storici da quelli onde nacquero l'*Agnese* e i *Pezzenti* ed il *Guido*. E' però anche innegabile che l'autore aveva di mira in quei due drammi posteriori, *altra cosa* che non avesse ne' primissimi suoi: e se l'autore fece in quelli allo storico ambiente e alla indagine storica più larga parte che nei primi non ha, è che il voler rievocare e ricostrurre un'epoca morta e ripopolarla de' personaggi suoi, gli è precisamente affar tutto diverso dal voler scrivere un dramma intimo, a cui la storia non serva che da cornice.

Ora a chi tenga conto di questa diversità degli intenti e del genere, non più tanta forse, e radicale assai meno, apparirà la evoluzione nelle idee d'arte del poeta; anzi sariagli facile nelle pagine stesse dei primi drammi e segnatamente nell'atto nuovo dei *Pezzenti* seguire il nesso di transizione da quei lavori ai successivi.

Più conto tornerebbe il domandare perchè l'autore da un genere di drammi dov'egli intendeva a quel modo la parte da farsi alla storia e dove si permetteva più libero l'uso della tavolozza poetica e il corso della fantasia, sia passato ad un altro che gli andava a sangue di più, dove alla fantasia ha fatto obbligo di intendersela più minutamente colla indagine dei tempi e col vero: ma allora nella stessa guisa si potrebbe saltar su a chiedere perchè anche da quest'altra forma, del dramma storico a grandi linee, il poeta con la *Sposa* sia passato poi ad una terza, la commedia intima, o la favola menandrea: salvo magari, domani, a ritornare sui passi proprii per darla vinta all'amico Bovio, che vuole da lui ad ogni patto lo *Spartaco*, o a contentare quegli altri amici che gli impongono di cambiare ai suoi personaggi la sartoria e di vestirli una buona volta da cristiani, con le marsine e il cilindro della gente per bene.

E la discussione andrebbe in lungo, senza costrutto nè sugo.

La più semplice, mi pare, è di ammettere — con sentenza vecchia e non mai abbastanza a certi pedanti ripetuta — che tutti i generi sul teatro sono buoni; purchè esercitino sullo spettatore l'arcano fascino che solo emana dal connubio artistico, intimo, dell'ideale col vero.

Certi critici, sedicenti veristi — ma in verità fatti di prosa dentro il cervello e dentro l'anima — possono ben arricciare sdegnosamente il naso fin che vogliono, ma non saranno essi che sbandiranno dalle scene la poesia, venuta ad installarvisi per diritto divino ed umano, dal dì che il vecchio Eschilo elettrizzava le turbe scagliando al cielo la bestemmia di Prometeo. Quando parlo di poesia, parlo, s'intende, di quella vera. E allora, a questa, date pure, anche ai nostri dì, le tempeste del *Saul* o l'azzurro idilliaco della *Celeste*, datele magari anche le forme capricciose, aeree, fantastiche dell'amore di Jolanda e di paggio Fernando — e non mi venite, cari veristi, a contar frottole — la scintilla elettrica si farà sentire e l'onda dell'applauso prorompera. Viceversa, è altrettanto vero — di una verità sacrosanta — e certi poeti da teatro i quali vivono tra le nuvole, o dei sorrisi delle muse negati, poco cristianamente si vendicano col tormentarle, faranno bene a persuadersene — che di lirica sola e di retorica il teatro non vive, e che vi è nel mondo dell'arte, una poesia ben altra da quella che infilza le tirate politiche o sociali in cattivi endecasillabi — ed è quella che dalla osservazione profonda della natura umana, dei vizii, delle passioni, dei ridicoli umani sa evocare le figure vere e vive del *Coriolano* o di *Cesare*, di *Nerone* o di *Claudio*, o i tipi insuperati della commedia goldoniana e del *Goldoni e le sue sedici commedie* o il *Moroso de la Nona...* o *Frou-Frou* o *Diane de Lys*. Sarebbe poi uno studio interessante ed istruttivo quello che si applicasse ad indagare la misteriosa parentela che lega tra di loro i capolavori diversi nei generi più diversi dell'arte drammatica, e spiegasse il come e perchè dalle più opposte strade riescono alle medesime emozioni, agli stessi sussulti di ilarità o di pianto, allo stesso diletto dello spirito innamorato della bellezza eterna. E dappertutto il connubio arcano, che dianzi ricordavo, apparirebbe; e si vedrebbe che il bello più fantastico chiede alle corde vere della natura umana il segreto dei capricci suoi, e che nessuna analisi vera e profonda dell'uman cuore entra nelle alte regioni del-

l'arte, se nei tipi ch'ella crea non soffi la scintilla di un *qualcosa* per cui l'uman cuore vivendo batte, e che nella verità della vita non trova.

Lassù, in quella sfera serena, lasciate all'artista, al poeta — se di tale meriti il nome — lasciate una volta che se la sbrighi da sè e si sbizzarisca a sua posta — e scerna dell'arte le forme che meglio gli detta l'estro dell'ora presente o la tempera dell'età. E beneditela questa division del lavoro ch'è la ricchezza vera dell'arte: e finitela con le stolide classificazioni gerarchiche di generi e di scuole, e con la più stolida pretesa di imporre al poeta lo stampo in cui ha da gettar le sue idee, e l'età che i suoi personaggi han da vivere, e il costume che hanno da vestire. Sublime la commedia togata, classica, shakespeariana! ma dei lavori togati e romani più o meno antichi venuti in coda al classico *Nerone* (che, davvero, meritava miglior prole) ve ne regalo cento per una scena di un proverbio delicato, per una pagina del *Bere o affogare*. E la commedia sociale, il verismo del *Demi-Monde*, lo so che è l'ultima parola dell'arte drammatica moderna! ma delle commedie sociali e veriste, con tesi e senza tesi, con o senza festa da ballo all'atto terzo, con o senza duello all'atto quarto, ve ne do anche oggi un intero repertorio per il terz'atto della *Francesca da Rimini!* Non chiedete al poeta perchè oggi l'estro entusiasta cerchi l'impeto lirico o accarezzi il verso dolce di un idillio di amore, e perchè invece domani si compiaccia di interrogare ridendo l'ombra di un qualche originale morto o ridendo frugare dentro l'animo dei vivi... Chiedetegli vi dia *opera d'arte* — e le emozioni forti o gentili che l'arte sola conosce — poi mettetelo al posto che volete — l'artista ha fatto il debito suo.

* * *

Questo per il genere dei lavori. Sulla question del verso è un altro paio di maniche; e qui, senza togliere un ette a quelle mie parole di dieci anni or sono e all'annessa citazione di Victor Hugo, vorrei spiegare il perchè tanto affetto al dramma in versi sia riuscito a persuadermi... dell'opportunità di scrivere per il teatro di prosa. Me ne sbrigherò in poche parole, premettendo che se avessi voglia, puta caso, di rifare il *Guido*, ancora in versi lo rifarei, perchè ivi l'elemento fantastico e lirico forma parte

integrante dell'opera; e per lo stesso motivo che del *Falconiere* scritto in prosa non saprei che cosa farne. Ma dove l'arte consiglia il poeta di più e più avvicinarsi, sin che siagli possibile, alla verità psicologica e drammatica, ivi il dialogo reclama intera la libertà delle snodature, la verità delle muovenze, la naturalezza delle parole: ed ivi cresce l'inciampo del verso fatto apposta per mandare tutte queste belle cose giù di strada. Mi si dirà che a questo han provveduto i cinquecentisti nostri, buon'anime loro, inventando una certa forma di versi sciolti, molto sciolti, alla mano, lisci, monotoni, disarmonici, di endecasillabi in camicia e mutande, che a riconoscerli per tali, bisogna squadrarli ben bene in faccia e contarli prima bene sulle dita — perchè di tali, fuor che il numero delle sillabe — e quando torna — altro non hanno.

Questo verso, perciò appunto s'è detto, ha il gran vantaggio di non farsi accorgere e parer prosa: benone! e perciò appunto, se è così, mi pare che cessi precisamente la sola ragione di adoperarlo. E se il compianto e poderoso autore del *Nerone* adottò questa forma per i drammi suoi, neppure così illustre esempio non mi è mai bastato e non mi basta: e ho fisso il chiodo in questo semplice raziocinio: perchè ricorrere al verso? Perchè della sua armonia volete servirvi a dare maggior rilievo alle parole, maggior efficacia allo stile, maggior diletto all'ascoltatore: precisamente come Victor Hugo, *in quella certa guisa, d'une certaine façon*, cioè che di diverso abbia per lo meno l'aria e la fisonomia — e i connotati — e ciò che insomma costituisca il suo vantaggio armonico sulla prosa. E' quanto dire che col vostro verso, tutte quelle belle cose non le avete più: ossia che del verso non vi resta più nessuno dei vantaggi per i quali ad essi ricorrevate: addio armonia, addio diletto dell'orecchio: ma addio insieme anche la santa spontaneità e le inesauribili risorse della prosa, poichè del verso vi restano sempre, poco o tanto, gli impedimenti, le legature, le parole obbligate, le contorsioni e trasposizioni che tolgono al periodo la naturalezza, al dialogo la verità. Invece, ho detto fra me che era possibile nella lingua nostra, come in nessun'altra, una certa forma di prosa, la quale con intima armonia del periodo e con la misura e la scelta delle parole, desse allo stile il rilievo, la precision de' contorni, il luccicare dell'idea e tutti gli effetti insomma acustici ed ottici cercati al vero: e insieme conservasse della prosa i vantaggi e la libertà delle movenze, e il vario adattarsi

al drammatico e al comico, e le forme più naturali del parlare — e tutto insomma che nel dialogo aiuta la illusione del vero. Questa prosa tentai nell'*Alcibiade*, nei *Messeni*, nella *Sposa*: ed ecco perchè ancora oggi parecchi si ostinano a dire e stampare che l'*Alcibiade* e gli altri sono scritti in versi: se io però sia riuscito nel mio intento non so, e di fare scuola non pretendo: mi basta avere detto in che senso e in che maniera le mie idee d'or sono dieci anni intorno al verso in teatro, pur restando le medesime in teoria, si sono modificate... nella pratica.

* * *

Ed ora — visto che la prefazione nuova minaccia diventar più lunga dell'antica — mi parrebbe tempo di tornare ai *Pezzenti*, dramma storico in versi e sei atti — e dir due parole della storia di questo dramma. Al quale porto ancora oggi un particolare affetto di papà — non certo per il merito suo — e non tanto per le cattiverie che ci lavorano attorno — quanto per le molte e care memorie giovanili che mi richiama — e per le fortune che sul teatro gli sorrisero — e perchè da esso data il mio ingresso nell'arte drammatica. Sicuro! e dirò anzi di più: che mentre non vi è quasi autor drammatico, il cui primo misfatto teatrale non dati dai banchi della scuola, e mentre non c'è giovanetto ammodo che, al suo primo entrare nella società, non abbia almeno una commedia a tesi in due atti o almeno un proverbio in martelliani sulla coscienza — l'infelice autore di queste linee invece — distratto, dicono, da altri grattacapi — era venuto grande e grosso a ventisette anni, senza aver mai, nonchè perpetrato, neppur sognato lontanamente nulla di simile: la letteratura drammatica, meno quel tanto che deve saperne ogni giovine che abbia fatto i suoi studii e superati gli esami, era stata l'ultimo de' suoi pensieri: e tra le quinte di un teatro non aveva mai messo piede — ciò che testifica largamente della sua moralità.

— E cosí, è vero che esci dal giornalismo?

— Sicuro, a fin d'anno lascio la *Gazzetta di Milano*.

— E che cosa farai?

— Non lo so.

— Perchè non ti metti a scrivere un romanzo o un dramma?

— Perchè credo che sarei buono a far di tutto, tranne un dramma od un romanzo.

Questo piccolo dialogo succedeva — me ne ricordo come fosse adesso — una sera, sul finire del 1870, nel teatro Re vecchio, tra Cletto Arrighi e me, ch'ero uscito appena dalle prigioni di quel brav'uomo di Giovanni Lanza.

In quanto al romanzo ho tenuto parola, e per il bene della letteratura romantica, spero gli Dei mi consentano di tenerla fin che scampo.

Quanto al dramma... ecco qua: tre mesi dopo quel dialogo, cercando distrarmi da una sventura domestica, mi mettevo a scrivere i *Pezzenti*. E senza di essi, e senza la loro fortuna, autor drammatico probabilmente neppure oggi non sarei. Ecco perchè ai *Pezzenti* voglio bene.

La nascita, come ho detto, era stata accidentale. L'idea del tema mi si era affacciata rileggendo una mia vecchia traduzione di una vecchia novella di Gonzales. Non l'avessi mai fatto! Un critico che aveva tentato il teatro senza trovarvi fortuna, il giorno che credette di fare la grande scoperta, e potere annunziarla ai popoli a suon di tromba, per poco non isvenne dalla gioia. E' vero che la scoperta gli è costata — non foss'altro in perdita di tempo! Il brav'uomo, figuratevi! (per puro amore dell'arte, già s'intende) solo a studiare sui *Pezzenti* miei, a ripassarli, e confrontarli pagina per pagina, parola per parola, per veder di cogliere in flagrante il plagio, vegliò tante notti e consumò tante settimane, quante sarebbero ad un altro bastate per iscrivere, del proprio, tre lavori migliori e più originali del mio. Ma che parlo di settimane! Ancora un bel pezzo dopo — io ero già arrivato al mio quarto lavoro drammatico — stavo facendo gli studii sull'*Alcibiade* — e il poveretto notificava al pubblico di essere immerso in istudii profondi anche lui... per iscrivere un *Socrate?* ohibò — per completare l'*Incartamento* della disputa sui *Pezzenti* miei!

E' un caso nuovo, meraviglioso, di pazienza da certosino, nella storia delle piccole miserie della critica — e meritava d'essere ricordato.

Beninteso non è più qui il luogo di annoiare con quella disputa i lettori. E non ne franca tampoco la spesa dopo che i giudici competenti nella lite intervennero — e quali giudici! Prima l'Accademia filodrammatica di Milano, che, dopo presa visione e notizia della grande scoperta del critico, letto e riletto il romanzo denunziatole,

rammentati gli esempi dei «maggiori, quali Shakespeare, Corneille, Molière, Goldoni e Alfieri» (1) deliberava a proposta di Paolo Ferrari di conferire ai *Pezzenti* il premio di L. 1250, del concorso Valerio (2). Poi intervenne, in pubblico giudizio, la parola del papà dell'arte, poi quella dei confratelli, poi infine quella dei magistrati (3). Ce n'ha più del bisogno; e ad esse rimando i lettori che amino divertircisi: qui bastami avere richiamato l'episodio, perchè senza di esso questa storia del lavoro non sarebbe stata

---

(1) Rapporto Ferrari all'Accademia, 2 gennaio 1873.

(2) Lettera ufficiale dell'Accademia intorno ai *Pezzenti*, direttami sei mesi dopo la grande scoperta del critico:

Milano, 18 aprile 1873.

« *All'egregio signor Felice Cavallotti,*

« Nella adunanza del 2 gennaio corrente anno, l'Accademia prendeva in considerazione la proposta dell'egregio prof. cav. Paolo Ferrari perchè a titolo d'incoraggiamento venisse assegnato alla S. V. concorrente al premio Valerio la somma di L. 1250 costituenti il premio suddetto; e nella successiva adunanza di jeri, l'Accademia ammetteva definitivamente la proposta Ferrari.

« Nel mentre con vera compiacenza io adempio all'ufficio di comunicare alla S. V. la deliberazione dell'Accademia, consigliata dal desiderio di onorare l'ingegno forte e colto del giovane poeta, e di rendere omaggio al giudizio dell'opinione pubblica, che tanto favorevolmente accolse il dramma *I Pezzenti*, le dichiaro che rimane a disposizione di Lei la somma di L. 1250.

Il Presidente: VILLA PERNICE.

Il Segretario: *Mangili.*

(3) *Estratto dal resoconto della causa discussa al Tribunale di Milano nell'agosto* 1877: Interrogatorj relativi alla polemica d'arte sui *Pezzenti* e alla accusa di plagio mossa dal signor Torelli.

E' introdotto il testimonio Deputato dottor Mussi Giuseppe.

Presidente. Lo interroga circa il premio conferito ai *Pezzenti.*

Mussi. Risponde che egli è socio dell'Accademia filodrammatica, e come tale fu presente alla seduta dell'Accademia in cui il premio al Cavallotti venne deliberato. Circa l'accusa di plagio, senza voler esprimere un parere letterario, cita illustri esempi a cui quell'accusa, se fosse seria, dovrebbe applicarsi; e dice che quell'accusa contro il Cavallotti, egli la trovò più che strana.

Presidente. Quando l'Accademia deliberò il premio, l'accusa di plagio le era già nota?

Mussi. Sì, era già nota e da lungo tempo, e venne anche discussa nella seduta a cui fui presente io. Dirò anzi, che in quell'occasione un illustre letterato e drammaturgo, per quanto di partito politico avverso al Cavallotti, fece dei *Pezzenti* le più ampie lodi.

Presidente. Chi era questo illustre letterato?

Mussi. Paolo Ferrari.

Chiamasi il teste dottor Carlo Righetti (Cletto Arrighi), già direttore della *Cronaca Grigia* ed ex deputato, ora direttore dell'*Unione.*

Presidente. Chiede al teste dell'opinione sua sull'accusa di plagio scagliata contro i *Pezzenti.*

completa: e perchè i giovani autori che leggeranno queste righe vi imparino di che spine la via dell'arte s'infiora; e passino oltre e pensino a fare: all'impotenza che non facendo disturba, fra tutte le risposte, è questa la vera.

* * *

Del dramma poco più restami a dire; dato alle scene del Re vecchio per la prima volta il 17 ottobre 1871, in cinque atti (cioè senza l'atto quinto della presente edizione) ebbe a primi valenti esecutori la gentile Pia Marchi (*Maria di Rysdal*) e Francesco Ciotti che fu un Raul insuperato. Risero al dramma sorti lietissime, e nella stagione istessa Virginia Marini lo replicava più sere a Cremona. Poi fece il giro della penisola.

La seconda sera che al Re vecchio il dramma recitavasi — e per fortuna a successo già assicurato — venne sul più bello a rallegrar la recita un episodio che la sera prima avrebbe potuto mandare il lavoro a rotoli.

Un attore, del resto nella sua parte assai bravo, De Col, rappresentava la parte del vecchio conte di Rysdal.

Righetti. Egli disse e scrisse sempre che quell'accusa era ingiusta, e che assolutamente plagio non vi era; e ritiene che quell'accusa sia stata la causa della questione insorta tra il Torelli Viollier e il Cavallotti.

Chiamasi il commendatore Paolo Ferrari.

Presidente. Sa di una polemica sorta fra il Torelli e il Cavallotti a proposito di questo lavoro?

Ferrari. Sì. Dovendo però fare io il rapporto all'Accademia, presi cognizione del romanzo di Gonzales, *Les briseurs d'images*, e ne feci il confronto col dramma.

Interrogato se crede che Cavallotti meritasse l'accusa di plagio, dice:

— La mia testimonianza può, a questo proposito, sembrar sospetta. Sa ch'io sono scrittore di drammi?

Presidente. (*ridendo e inchinandosi*). So, so, sappiamo.. Ella è nota in tutta Italia...

Ferrari. E' stato sempre uso nel teatro di prendere argomenti e situazioni di altri scrittori, senza che per questo venisse menomamente sminuita la loro reputazione di autori. Anch'io mi valsi di questo privilegio in due miei lavori: *Amore senza stima* e *Amici e rivali.* Quanto al dramma di Cavallotti, fatto il confronto col dramma del Gonzales, non credo ravvisarvi i caratteri di un plagio, e tanto meno credo che *I Pezzenti* possano chiamarsi una traduzione interlineare del romanzo.

Presidente. L'Accademia era informata dell'accusa di plagio mossa al Cavallotti dal Torelli?

Ferrari. Essa non se n'è precisamente occupata; si parlava di ciò nella mia relazione; ma credo che i membri dell'Accademia sapessero della polemica e che il dramma era stato ispirato da un romanzo; difatti, nella stessa prefazione dei *Pezzenti* il Cavallotti lo avverte.

All'atto terzo della prigione ove la scena è divisa in due, il vecchio conte prigioniero dorme nella sua cella dal levar della tela fino a metà dell'atto. Per meglio rappresentare al vero, con la maggior fedeltà possibile la sua parte, l'attore De Col pensò bene di addormentarsi sul serio. Arrivato al momento topico, ecco Ciotti-Raul che nella sua cella dice a Maria: *Silenzio! egli s'è desto!* E mettono entrambi l'orecchio alla parete divisoria in ascolto. «Adesso — dico a Bizzoni, ch'è con me dietro lo scenario a guardar da un buco — sentirai il vecchio che prega!» Ma, eh sí! il conte di Rysdal non prega: il conte di Rysdal fa di meglio: russa profondamente. Il pubblico comincia a sospettarne... e a ridere. Ciotti, il quale sta aspettando che il prigioniero cominci la sua preghiera mattutina, s'impazienta dell'indugio, e a traverso la parete chiama sottovoce De Col. Ma De Col non sente e continua a russare. Di farlo svegliare dalle quinte con qualche pertica o qualche doccia fresca, non ci è modo, perchè la scena è tutta chiusa in giro e dalle quinte non ha accesso. Il pubblico s'accorge che i sonni nelle carceri spagnuole sono lunghi e ride fragorosamente; e più di tutti ride Don Pedro D'Alcantara, imperator del Brasile, che as-

---

Avv. *Luzzato* (parte Cavallotti). Presenta la lettera originale della Presidenza dell'Accademia al Cavallotti, con cui gli notifica «aver l'Accademia stessa, sopra proposta dell'egregio prof. Paolo Ferrari, deliberato di conferire ai *Pezzenti* il premio Valerio di L. 1250, per incoraggiare l'ingegno forte del giovine poeta e rendere omaggio alla opinione pubblica che tanto favorevolmente accolse il dramma stesso.»

Ferrari. Ripete, circa questo documento dell'Accademia, le spiegazioni date sopra.

Cavallotti. Chiedo al teste se ricordisi che io da Torino, ove mi trovavo a porre in scena il *Guido*, abbia scritto a lui e a Leo Castelnuovo in proposito della bassa insinuazione che il conferimento del premio fosse una indulgenza di lui Ferrari per aver me Cavallotti favorevole nella critica de' suoi lavori, e che egli e Castelnuovo (Leopoldo Pullè) mi telegrafassero invitandomi a non opporre a quell'accusa se non il disprezzo ch'essa si meritava.

Ferrari. Conferma. Io e Pullè telegrafammo a Cavallotti di non curarsi di tali insinuazioni troppo al disotto di lui e di me.

Cavallotti. Chiedo al testo se si ricorda da che parte venisse quella insinuazione e da chi fu scritto un articolo in cui la si scaglia. Legge un articolo del *Corriere di Milano* dove si accusa il Ferrari di aver gettata in bocca al Cavallotti l'offa delle L. 1250 del premio per ingraziarselo e averne una critica favorevole sul *Ridicolo*.

Ferrari. Non ricorda quell'articolo e da chi fosse scritto.

Cavallotti. E' firmato *E. Torelli-Viollier*. Domanderò al teste se si ricorda da chi sian scritte queste altre linee, ove è detto che «egli Ferrari coll'aver fatto conferire al Cavallotti il premio, mancò al suo dovere di tutelare la dignità del corpo letteraio, e «*diede al Cavallotti buon giuoco contro di me.*»

Ferrari. Non ricordo.

siste con la sua signora da un palchetto di seconda fila. Insomma, per tirar innanzi, è giuocoforza che Ciotti-Raul esca fuor dalla sua cella e per davanti la ribalta, passando dall'altro lato del muro, vada a scrollar forte sul suo giaciglio il prigioniero, il cui sonno evidentemente attesta la sicurezza perfetta dell'innocenza.

Quando Dio vuole, sotto la scossa poderosa, accompagnata da due moccoli, il prigioniero stira le braccia, si leva trasecolando e comincia a pregare, intanto che Raul se ne torna — con illusione ottica deliziosa — per la parte d'onde è venuto.

Io bestemmio, ma il pubblico seguita a ridere a più non posso e la burletta pur troppo non è ancora al termine. A un certo punto, ristabilita la quiete, il vecchio, uditi i casi di Frisia, esclama:

Oh! il caro sogno non fu indarno adunque,
Il lungo sogno *de' verd'anni miei!*

« *Altro che lungo!*» risponde una voce dall'alto, e giù per tutta la sala un'altra risata fragorosa. Ed io dietro lo scenario a tirar moccoli e a mordermi i baffi. Ma i guai

---

Cavallotti. Son firmate *E. Torelli-Viollier.* Chiederò allora al teste se rammenta chi scrivesse quest'altre linee, dove si risponde appunto a questa accusa di ricatto scagliata contro lui Ferrari e contro me: « Eh via, signor Torelli, prima di accusare due uomini d'ingegno, la ci pensi un po' e si freghi meglio gli occhi, e si curi del fiele... ma di che pasta bassa crede Ella sian formati gli uomini? A chi crede Ella di far più torto al corrotto o al corruttore? »

Ferrari. Non rammento.

Cavallotti. E' una risposta data a Torelli da Leone Fortis, il *Dottor Verità* del *Pungolo.*

Torelli. Il prof. Ferrari ha detto che egli prese da Goldoni il soggetto di due suoi lavori: *Amore senza stima* e *Amici e rivali;* domando se in pari casi non si affrettò a far conoscere il nome dell'autore e della commedia cui attinse.

Ferrari. Per l'*Amore senza stima* io feci porre nel cartellone fra parentesi, sotto il titolo « tolto dalla *Moglie saggia* di Goldoni ». Quanto ad *Amici e rivali,* io volevo fare lo stesso, ed avvertire il pubblico che avevo seguito la tela del *Vero Amico* di Goldoni, ma poi, lo dico con rossore, quando andò in iscena a Firenze, cedendo a persuasione del capocomico e di amici, me ne astenni e me ne pentii tanto che a Milano cercai di correggere l'errore, facendo stampare e distribuire alla porta del Manzoni il *Vero amico.*

Luzzatto (avv. di Cavallotti). Chiede gli sia dato atto al verbale di tre asserzioni del teste, che sono le seguenti:

1.° Il prof. Ferrari prima di riferire alla Commissione per il premio prese contezza del romanzo e lo confrontò col dramma di Cavallotti.

Ferrari. E' vero.

2.° Anche l'Accademia filodrammatica era informata della polemica col Torelli e della accusa di plagio.

Ferrari. Per lo meno doveva esserlo dai giornali, perchè la polemica pubblica su ciò era durata un pezzo.

ancora non son finiti. Il silenzio ritorna, la recita procede, il vecchio viene a sapere che dall'altra parte del muro c'è sua figlia, e balza in piedi e stende le mani come aggrappandosi convulso alla muraglia che da lei lo divide, e grida con angoscia:

E abbracciarla non posso!

« *Fa come ha fatto Ciotti e passa dalla ribalta!* » gli suggerisce pietosamente uno spettatore: e al consiglio pietoso risponde un altro scoppio d'ilarità. Ridono gli spettatori, ridono gli artisti, ridono le panche — e per non ridere anch'io scappo fuor del teatro inferocito.

* * *

Quello stesso inverno, al Fossati, alla quinta o sesta replica dei *Pezzenti*, un'altra burletta. Si sarebbe detto che questo dramma avesse addosso la jettatura. All'ultimo atto Raul evade di carcere col vecchio conte, per tornare po-

---

3.° Il prof. Ferrari giudica che plagio per *I Pezzenti* non esiste.

Ferrari. No. A mio giudizio non esiste. Questa è la mia opinione e non come scrittore drammatico, ma come professore d'estetica. Nella questione teoretica, altri trattatisti avranno altre opinioni.

Torelli. Dice di aver accusato Cavallotti di questo solo, che nel dramma *I Pezzenti* non vi è novità essenziale nè nell'invenzione, nè nell'andamento delle scene; e non vi è alcuna situazione importante, che non sia in origine nel romanzo. Chiede se almeno questa sua opinione, di lui Torelli, il teste la confermi.

Ferrari. Non la confermo. Il giudizio da me lasciato dal confronto tra il romanzo ed il dramma, allorchè lo feci, è: che nei *Pezzenti* di Cavallotti, l'autore abbia posto tanto di suo per forma, per caratteri, per situazioni, per movimento di passione e di scene, e per poesia, da costituire ciò che si chiama *opera d'arte*, e da poter dire che l'autore, pure attingendo altrove l'argomento, ha fatto opera sua originale.

Cavallotti. Chiede al Ferrari se si ricorda di un fiasco drammatico di Torelli-Viollier, che precorse le di lui ire contro *I Pezzenti*. E se rammenti che alla fine del 1872 il Torelli sorgesse a pigliarsela coi *Pezzenti*, proprio nella stessa settimana in cui egli Cavallotti poneva in scena a Milano il suo *Guido* e il Torelli veniva contemporaneamente pregato a ritirare, a scanso di un fiasco certo, un suo lavoro drammatico: *Don Giacinto*.

Ferrari. Non contesto le circostanze, ma ho la memoria così labile che non solo dimentico i fiaschi dei colleghi, ma anche i miei (*ilarità*).

Il teste è licenziato.

E' introdotto il teste Fulvio Fulgonio, letterato.

A richiesta del Presidente, risponde:

Fui informato della polemica sui *Pezzenti*, circa la quale Torelli accusò Cavallotti di plagio e anche di più. Si è voluto occupare

co dopo furtivamente alla scena finale, seguito, supponesi, dai *pezzenti* in armi che è andato a prendere. Cesare Vitaliani — un bel Raul, dalla barba bionda — evaso appena di carcere, cioè appena fuori di scena, si sente caldo e si leva la barba posticcia. Poi si mette in camerino a discorrer meco: quando ad un tratto lo chiamano pel finale. Corre fuori precipitoso, con la spada sguainata, e con aspetto tragico che risponda alla terribilità del momento: ma dall'alto del loggione una voce osserva con flemma: *Toeu! l'e andaa a fas fà la barba!* Raul nella furia l'aveva lasciata in camerino. Addio — per quella sera — effetto tragico finale.

* * *

Nel gennajo 1873 la compagnia Pietriboni, trovandosi alla Canobbiana, riprodusse per la prima volta i *Pezzenti* con l'atto nuovo, scritto appositamente in quei giorni del mese. Affollato il teatro: la fortuna del nuovo atto più che lieta. E mi son convinto che senza di esso il dramma al suo titolo non risponderebbe.

Ora i *Pezzenti* girano ancora, dopo dieci anni, le scene dei teatri popolari. Il popolino dà ancora della bestia a Raul quando getta via la spada nell'atto secondo, e ap-

della accusa. Esaminò il racconto, *Les briseurs d'images* di Gonzales, e ne volle fare un minuto confronto pagina per pagina col dramma di Cavallotti, riunendo in margine d'ogni pagina le sue osservazioni. Pubblicò sul *Gazzettino* il risultato, pagina per pagina; da questo suo confronto minuto e coscienzioso dovette convincersi che dalle 100 pagine dei *Pezzenti*, 30 sole si potevano ritenere attinte al romanzo, benchè anch'esse con forme artistiche diverse; che delle altre 70 pagine nel romanzo, non v'era nulla, e che l'accusa del signor Torelli era in mala fede.

Luzzato. Dà lettura di quell'esame critico di raffronto pubblicato da Fulgonio, dove sono indicate una ad una, dalla prima all'ultima pagina, le 70 pagine originali e le 30 attinte.

Fulgonio. Conferma quel suo scritto, e aggiunge che il signor Torelli non solo non potè mai smentirlo, ma che quando volle risollevare l'accusa contro i *Pezzenti*, si servì precisamente di quel suo scritto in difesa del Cavallotti per regolarsi nell'indicazione delle pagine derivate, tacendo, ben inteso, di tutte le altre.

Torelli. Dà lettura dei propri articoli su quella polemica, dove si citano parallelamente alcuni pezzi del Gonzales e parafrasi versificate dal Cavallotti.

Luzzato. Fa notare che precisamente il Torelli nelle sue citazioni monche non cita mai neppur una riga delle pagine che il Fulgonio ha indicate per originali.

Il teste è licenziato.

Viene introdotto di nuovo il teste Paolo Ferrari al quale il Presidente dà lettura del rapporto della Commissione all'*Accademia filodrammatica* intorno al dramma *I Pezzenti* di Cavallotti.

plaude fragorosamente quando torna coi pezzenti nell'atto ultimo. E l'autore, se gli capita in una di quelle sere di metter la testa in teatro e di sentire il primo attore che vociando gli storpia l'inno dei *pezzenti*, non sa difendersi da un sentimento di melanconia... e pensa ai giorni in cui quelle strofe gli tempestavano nell'anima e darebbe qualcosa per ritornarvi...

FELICE CAVALLOTTI.

Meina, Lago Maggiore, 10 *settembre* 1881.

In detto rapporto del 2 gennaio 1873, anche l'accusa di plagio mossa dal Torelli ai *Pezzenti* trovasi brevemente discussa colla citazione di esempi storici. Il rapporto cita in particolare il *Cid* che Corneille « riprodusse talora quasi alla lettera, dall'opera di De Castro, e nondimeno fece un capolavoro, del quale la critica anche recentissima dice: *il a pourtant bâti une oeuvre à lui.* » Il rapporto dice che la questione sta appunto in ciò che l'autore ispirandosi ad altri lavori ponga nel lavoro suo tanto d'invenzione, di caratteri, di passioni, di situazioni, da poter dire, come nel *Cid* di Corneille, che egli ha fatto un'opera d'arte a sè, un'opera originale.

Ferrari. Conferma che quello è il rapporto da lui redatto come relatore.

Si procede alla presentazione di una parte dei documenti in causa. L'avvocato Luzzatto depone i numeri del *Corriere di Milano* relativi all'accusa di plagio dei *Pezzenti* e a quella di corruzione per denaro scagliata dal Torelli contro Ferrari e Cavallotti.

E' pure presentato un numero dell'*Arte Drammatica* e del *Pungolo* del 1874, dove si stimmatizza vivamente la bassezza e malafede di quell'accusa.

Ieri, 11 agosto 1877, a le 3 pom., il Presidente del Tribunale Civile e Correzionale, diede lettura della sentenza nella causa Cavallotti-Torelli Viollier.

Il pubblico era numeroso.

La sentenza, respinta l'eccezione pregiudiziale sollevata dalla difesa del signor Torelli, pel recesso della querela contro lo stampatore del *Corriere della Sera* da parte dell'on. Cavallotti; respinta l'eccezione della prescrizione della contro-querela Torelli accampata dal P. M., entrando nel merito della causa, dichiara « *impossibile a disconoscersi che l'accusa di plagio lanciata dal signor Torelli contro il deputato Cavallotti a proposito dei* Pezzenti *esce dai limiti di una onesta critica*: » e perciò la riprova;

dichiara diffamatorie anche tutte le altre accuse ed insinuazioni lanciate dal Torelli contro il Cavallotti, e specificatamente poi quelle che furono determinate nei capi d'accusa della querela, ecc. Condanna il Torelli a 100 lire di multa.

CENNI STORICI

(1556-1573)

Allorchè Carlo V, abdicando, lasciò al figlio Filippo II col trono di Spagna il dominio delle Provincie Unite dei Paesi Bassi (1556), gli eventi già maturavano una profezia del grande imperatore: che la burbanza spagnuola sarebbe un giorno venuta a terribile cozzo colla pazienza fiamminga. (1) Già l'abdicazione aveva mutato faccia alle cose. Carlo V, nato nelle Fiandre, amava la nazione nel cui seno era cresciuto; Filippo II disprezzava i Fiamminghi e ne ignorava la lingua. I liberi spiriti di quei figli del mare, le loro franchigie, i loro storici privilegi urtavano il suo carattere chiuso e orgoglioso, e la sua libidine di assoluto dominio, non meno di quello che i progressi rapidi della riforma di Lutero nelle Fiandre irritassero il suo cattolico fanatismo. (2) Però non sì tosto la pace gloriosa di Chateau Cambresis, comperata a San Quintino col sangue fiammingo (3) lo ebbe rassodato sul trono, che Filippo si volse ad instaurare colla forza nelle Provincie Unite il potere assoluto e la unità religiosa sui ruderi delle abbattute fiamminghe libertà. L'invio di sua sorella bastarda, la duchessa Margherita di Parma, a reg-

---

(1) Grotius, *Annales et historiae de rebus belgicis*, lib I.

(2) Grotius, *ib.* — Schiller, *Storia della rivoluzione dei Paesi Bassi*, lib. I, cap. 2.

(3) La battaglia campale di San Quintino fu vinta, il 10 agosto 1557, dall'esercito di Filippo II comandato dal conte d'Egmont, fiammingo, sui francesi comandati dal conestabile di Montmorency. Le schiere fiamminghe ebbero i più belli onori della giornata.

gente nelle Fiandre, coll'odioso e tracotante cardinal Granvella a consigliere, e le violate costituzioni del paese per le nomine di spagnuoli alle più alte cariche, ed ai più pingui officj, e la creazione di vescovadi, e la introduzione di numerose straniere soldatesche, furono i colpi precursori: seguirono i decreti rinnovanti il rigor degli editti di Carlo V contro gli eretici: ancora una cosa mancava: e fu introdotta la Santa Inquisizione.

In breve tempo, le Provincie Unite dei Paesi Bassi, dianzi salite a prosperità meravigliosa, si vedono devastate e trattate da paese di conquista. L'oro, che un giorno affluiva da tutto il vasto impero fra quel popolo di mercanti, fa il viaggio di Spagna per fare le spese al fasto degli idalghi, o satollare la ingorda rapacità di soldati e funzionari stranieri. Le persecuzioni religiose, a loro volta, immiseriscono il paese colle numerose emigrazioni e le confische; ardono i roghi per le città delle Fiandre; la insolenza del clero cattolico ostenta sulla faccia del popolo le ricchezze e le pompe accumulate a prezzo di lagrime e di sangue fiammingo.

Ma le persecuzioni accrescono forza e prestigio alla riforma, e l'eroismo de' suoi martiri ne moltiplica i proseliti. Per le città, pei villaggi, sulle navi, nelle pubbliche vie, si predica e si converte; dappertutto le plebi corrono dietro ai predicatori protestanti, se li recano sulle spalle per salvarli dall'Inquisizione, strappano furibondi di mano ai birri i prigionieri del Santo Tribunale (1).

La reggente, il Consiglio di Stato, si conturbano e pensano a nuovi rigori: sorgono reclami e proteste indignate da tutti li ordini del paese; Guglielmo di Nassau, principe d'Orange (il *Taciturno*) e i conti di Egmont e di Horn — primissimi per autorità e prestigio tra la fiamminga nobiltà — fanno lega contro il Granvella; Egmont va in Ispagna portatore delle doglianze universali. A lui Filippo dichiara: *meglio perdere i sudditi che regnar sopra eretici* (2) e per tutta risposta manda ordini si presti man forte dal poter civile all'Inquisizione, si applichino senza misericordia gli editti contro gli eretici e le decisioni del Concilio tridentino. E già al ritorno di Egmont seguono le raddoppiate persecuzioni. Ma già anche il popolo pensa ai rimedj: levansi voci minacciose; pubblici scritti in-

---

(1) Schiller, *Storia*, ecc., lib. II, cap. 1.

(2) Cantù, *Storia Universale*, lib. XV, cap. 22.

vitano i maggiori del paese, come in altri tempi Roma il suo Bruto, a salvare la morente libertà.

E questi (novembre 1565) si stringono in patto fraterno (*compromesso*); chiamano il popolo ad associarvisi; e il 5 aprile 1566, quattrocento nobili confederati — duci il conte di Nissau e il conte Enrico di Brederode (1) — fatto solenne ingresso in Brusselles, fra turba immensa di popolo si recano, in corpo, dalla reggente, e domandano la revoca degli editti e del Santo Tribunale. La reggente si conturba e dà risposte evasive: il conte di Barlaimont, consigliere di Stato, vedendola impallidire, le si china all'orecchio e le sussurra in francese: *Madama, che paura volete avere di codesti pezzenti* (*gueux?*) (2), la parola beffarda viene intesa da alcuni e riferita quel dì stesso al banchetto dei nobili confederati, nella casa del conte di Kuilemburgo: e poichè appunto vi si stava discorrendo del nome da darsi alla lega, ecco prorompere fra subiti applausi il grido: Vivano i *gueux!* Levate le tavole, Brederode si presenta con una bisaccia al collo, simile a quella dei frati mendicanti: e propinato alla salute dei federati tutti, un dopo l'altro, dietro di lui, giurano sacrar vita e sostanze alla patria e farsi realmente mendichi per conservare la libertà (3).. « Corre il vino, e va in giro

---

(1) Qualche critico censurò l'autore di aver falsato il carattere storico del suo protagonista; qualcun altro si contentò di domandargli prima se il suo protagonista sia propriamente questo Enrico di Brederode, signore di Viana, di cui scrive il cardinale Bentivoglio, che « *era eretico senza dissimulazione: torbido d'ingegno e più ancora di lingua; desideroso di cose nuove; e tanto più portatovi da quell'aura che gli dava l'esser da tanti nobili costituito fra di loro nel primo luogo* ». (Bentiv., *Guerra di Fiandra*, parte I, lib. 2). L'autore si affretta a rispondere di no; per la ragione semplicissima che l'azione del dramma si svolge nel 1573; e quest'Enrico di Brederode, menzionato dalla storia, era già morto cinque anni prima — nel 1568 — in Germania, ove erasi rifugiato dopo la prima infelice campagna dei *gueux*. Bensì le storie narrano di un *figlio* naturale di lui, Lancelot di Brederode « *il più bel uomo dei Paesi Bassi, dopo Montigny* », che già nel 1569 comandava alcune navi di *pezzenti del mare;* e che fu uno dei più famosi e terribili capitani dei *gueux*: « *Ce chef et ses pirates c'étaient des hommes désespérés qui préféraient la mort à leur vie d'exil et que ne pouvait effrayer aucun danger* ». (Altmeyer, *Les gueux de mer*, pag. 19). — Lancelot pagò col suo capo, appunto nel 1573, la sua intrepida devozione alla patria. — Nel dramma fu chiamato col nome del padre.

(2) In olandese *Geuzen*. — *Guidoni* o *mendichi* tradusse il Bentivoglio (*Storia di Fiandra*, p. I, lib. 2); *pitocchi* il Cantù e il traduttore di Schiller. — E il traduttore di Don Francesco Lanario, auditore di guerra spagnuolo nei Paesi Bassi, che scrisse una storia della rivolta, se la cavò più comodamente traducendo: *geusei* o *furfanti*. (Fr. Lanario, *Guerra di Fiandra*, Milano, 1616).

(3) Hardion, *Storia universale*, vol. XX, pag. 171.

con larghe tazze: e vi corse un giuramento ancora, che si pronunziava con tali parole francesi in desinenza di rima: *Per questo vino, per questo sale e per questa bisaccia, non si muteranno i mendichi, per quanto in contrario si faccia* ». (1). Il dì appresso comparvero in pubblico vestiti di bigello grigio, con la bisaccia da mendicante e una scodelletta di legno alla cintura: e in pochi giorni Brusselles fu tutta piena di quelle foggie di vestire. Al collo poi appesero una moneta, che fu detta l'*obolo dei gueux*, ove erano due mani che si stringevano in segno di fratellanza, con intorno le parole: *fino alla bisaccia di mendicante* (2). In tal modo iniziavasi il movimento che doveva pòr capo all'aperta rivolta: e quindi fu celebrato e caro per tutte le Fiandre il nome di *gueux* o di *pezzenti*, del quale decoraronsi tutti coloro che aderivano alla riforma e prendevano le armi contro il re.

In fatto, gli eventi incalzavano; mentre la reggente scaltramente temporeggia, ecco giungere l'annunzio che Filippo diniega ogni concessione non solo, ma appresta soldatesche per soffocare la ribellione nel sangue. Allora i riformati prorompono; i federati fan levata d'armi; migliaia di armati si accozzano, fanno centro in Anversa; spezzano un crocifisso di legno sorgente sul luogo assegnato ai supplizj della Inquisizione; e via nella piena del furore, infrangono, calpestano, bruciano immagini, croci, altari, arredi sacri, devastano conventi, quattrocento chiese — compresa la celebre cattedrale di Anversa — in un solo giorno mandano a guasto. Il contrasto delle ricchezze del clero cattolico colla miseria del paese, aggiunse esca ai furori dei devastatori iconoclasti. E fu strano che tuttò questo si compiesse in modo sì repentino e inopinato, in tanti luoghi diversi, da parere, scrive il Grozio, che tutto il Belgio insieme avesse concentrata l'impresa e datone ad un tempo il segnale (3) e con tale successo, che forza d'armi non valse a porvi riparo.

Ne fu atterrita la reggente: e tanto la vinsero lo sgomento e la urgenza dei casi, da consentir suo malgrado

---

(1) Bentivoglio, *Guerra di Fiandra*, parte I, lib. 2.

(2) Si hanno i *facsimili* di queste medaglie in Le Clerc, *Explications historiques des medailles pour servir à l'histoire des Provinces Unies*. — Amsterdam 1723. Tome premier.

(3) Grotius, *Annales*, lib. II.

si sospendessero gli editti, proseguissero i riformati ad adunarsi pei loro riti, a patto deponessero l'armi. Concessioni bugiarde, bugiarda quiete: chè tosto, per lettere della reggente, cadute in mano all'Orange, avvertiti i federati di quanto a Madrid preparavasi ai danni loro, gran parte di essi ritornano all'armi. Giurano i nobili difendere i mercanti: questi uniti al restante del popolo fornir danari e braccia alla guerra. Eroici i propositi, infelici i successi: poichè le fallaci lusinghe della reggente avevan distratto una parte de' federati della lega, e la diversità di confessioni religiose messa la divisione nelle sue file. Filippo di Noircarmes con grosse forze sorprende e sconfigge il piccolo esercito dei *gueux* a Launoy; ritoglie loro Tournay, li assedia in Valenciennes, e dopo lunga, accanita difesa, se ne impadronisce, e manda i capi al supplizio: Filippo di Launoy opprime sotto le mura di Anversa i *gueux* comandati dall'eroico Giovanni di Marnix; Maestricht, Cambray, Bois le Duc, Gand, già occupate dai *gueux*, aprono le porte; Orange lascia l'Olanda, Egmont si riconcilia colla corte; ultimo a tener la campagna, con forti schiere di insorti, Enrico di Brederode cede anch'esso alla fine alla fortuna dell'armi, e da Amsterdam ripara in Germania (1576), ove muore l'anno dopo. Centomila cittadini, per sottrarsi alle persecuzioni, emigrano in Germania e in Inghilterra portando sui loro passi l'industria, lasciando dietro di sè nella patria la miseria e lo squallore.

Disabitato il paese, rovinato il commercio, la reggente invocò da Madrid provvedimenti. E i provvedimenti recolli in persona Ferdinando Alvarez di Toledo, duca d'Alba, alla testa di un esercito agguerrito di dodici mila tra fanti e cavalli. Giunse con sí ampî poteri (agosto 1567) che la reggente domandò la dimissione: e l'arrivo di lui incominciò per le Fiandre una nuova e più orrenda êra di sangue. Impadronitosi prima dei conti di Egmont e di Horn, restituì il duca d'Alba la Inquisizione nel suo pieno vigore; dichiarò sciolta ogni promessa fatta alla nazione, soggetti alla pena di alto tradimento quanti avessero avuta parte diretta o indiretta, grande o minima, negli ultimi avvenimenti, o firmato rimostranze od ospitato eretici, senza riguardo a grado, sesso, età: istituì, a porre in atto l'orribile bando, un consesso di dodici giudici — capo l'esecrabile De Vargas — che fu detto *Consiglio de' tumulti*, e per l'opere sue da' Fiamminghi *Consiglio di*

sangue. (1) Indi imprigionarsi a migliaia i cittadini; punito di morte chiunque, citato, non si presentasse; non variar le condanne che dalla forca al fuoco, dalla galera allo squartamento: e ai supplizj seguir le confische, però che non meno delle vite, appetisse il Consiglio le sostanze degli eretici: (2) e infine, esempio inaudito, la Inquisizione di Spagna, eletta a decidere, sentenziar rea di eresia e di lesa maestà la nazione in massa, cioè chiunque non fosse nominatamente eccettuato. Allora sì che le Provincie Unite più non diedero immagine che di città prese d'assalto: d'ogni parte lo spionaggio e il terrore; soldatesche accampanti a disfida per le città; nelle vie, nelle piazze, accusati ricinti da guardie e condannati tratti al supplizio, e sanguinose mostre di giustiziati; e pubblici incanti delli averi de' più cospicui fra' cittadini. E allora apparve in terribile evidenza lo intendimento del duca: nè egli stesso ne faceva mistero quando con voce aspra lo si udiva ripetere soventi ch'egli preferiva *pescare piccol numero di salmoni che non migliaja di trotelle e di sardine* (3). Di che la prova più eloquente non fecesi attendere; ventuno fra' maggiori gentiluomini caddero ai primi del giugno 1568 sotto la mannaja; e ai 15 di quel mese la stessa Brusselles inorridita vide il conte di Egmont — il vincitore di San Quintino — e il conte di Horn salire sulla sua piazza maggiore la scala del patibolo, non perchè risultassero rei, ma perchè abbisognavano al duca illustri esempj. Il popolo bagnò i fazzoletti nel sangue dei due martiri, e intorno al fumante patibolo suonarono i giuramenti della vendetta (4).

Già un gran numero di patrioti proscritti dalla ferocia del Consiglio eran corsi, abbandonando le donne, i figli, gli averi, come selvaggi, a rifugiarsi nei boschi della

---

(1) Schiller, *Storia*, ecc., lib. IV, cap. 5.

(2) Le Clerc, *Histoire des Provinces Unies*, t. I, liv. 2.

(3) Cantù, *Storia Universale*, lib. XV, cap. 22. — Grotius, *Annales*, lib. II.

(4) « *La fin déplorable du comte d'Egmont fut pleurée de tous les Flamans, avec plus de rage que de larmes. Il y en eût qui, au mépris du péril, reçuerent dans des linges le sang du comte et qui le gardèrent pour un marque de leur amour et comme un allèchement à la vengeance. D'autres, sans se soucier des délateurs, baisant le plomb où il était enfermè, eurent bien la hardiesse de faire des menaces et de dire qu' on vengeroit cette mort* .. — Strada, *Histoire de la guerre de Flandre* t. II, liv. 7.

Fiandra occidentale ed altrove: e di là insidiavano le truppe spagnuole, sorprendevano nottetempo soldati e preti e frati della Inquisizione; e quali mettevano a morte, quali mutilavano del naso e delle orecchie, delle loro spoglie s'impossessavano: onde ebbero nome di *gueux sauvages — pezzenti de' boschi*: (1) — e per quanto orribili editti il duca d'Alba bandisse contro loro (12 gennaio 1568), e per quante truppe spedisse lor contro, non gli riuscì di prenderne che ben pochi. Li aiutava la cognizione dei luoghi, la complicità degli abitanti. Altri proscritti, fuggenti i roghi e la corda, solcavano l'Oceano sovra povere giunche; assalivano le piccole navi spagnuole, infestavano con isbarchi le spiaggie; sono i *gueux de mer* (2) i *pezzenti del mare* — un pugno di uomini, dal cui seno uscirà tra breve un'armata formidabile che abbatterà nelle Fiandre la potenza di Filippo: li comanda Sonoy, terror degli Spagnuoli. Con questi poveri auspicj s'inizia la rivolta all'interno: Guglielmo d'Orange — *il Taciturno* — assolda truppe al di fuori; spogliati sull'altar della patria i privilegi del grado, di principe fatto repubblicano, dichiara sciolto il patto fra l'Olanda e i suoi dominatori, e la chiama alle armi in nome della libertà. La causa giusta è affidata alla fortuna delle battaglie; ma truppe raccogliticcie e mercenarie e un popolo di campagna mal possono tener fronte a un esercito agguerrito. Indarno Luigi di Nassau, fratello al Taciturno, apre felicemente la campagna, sconfigge nella Frisia il conte d'Aremberga e di sua mano lo uccide: indarno Guglielmo colle sue schiere varca la Mosa con tal bravura da meravigliarne il nemico: il duca d'Alba, maestro di guerra, corre addosso a Luigi di Nassau, e nei piani di Gemminga lo sconfigge, prima che il Taciturno lo raggiunga; poi voltosi a questi temporeggiando con l'arte di Fabio, lo vince e lo costringe, abbandonato dalle schiere tedesche mercenarie a riparar nella Francia. E il duca, salutato vincitor degli eretici, regalato dal papa di cappello e stocco benedetti; aggrava sul popolo vinto il diritto di Brenno:

---

(1) Così Metheren, *L'histoire des Pays Bas*, III, f. 65. Il quale sembra attribuire quel titolo di *selvaggi* più alle selvaggie rappresaglie che al vagar nelle selve. Ma *gueux des bois* li chiamano Altmeyer (p. 92) e gli altri storici; e il gesuita Strada «*gueux sauvages, parce qu'ils demeuraient dans les bois*». Strada, t. II liv. 7.

(2) «*O gueux aquatiques* — secondo lo Strada — *car on leur donnait aussi ce nom, aussi bien que celui d'oyes de mer*». — Strada, *ibid.*

delibera lo sterminio de' riformati; ad Amsterdam e ad Anversa impone, baluardo di tirannia, fortezze che ne spengono il commercio; e in quella di Anversa fa erigere la propria statua di bronzo, in atto di calcar sotto i piedi due Stati della provincia, i nobili e le città; risolve coi denari di Fiandra pagar tutti i debiti della monarchia e le spese di guerra; e decreta l'imposta del 100.° su tutte le rendite; poi del 20.° sugli immobili; poi (19 aprile 1569) del 10.° sulle cose mobili; ultima rovina dei vinti. (1).

Che importa? questo popolo che ha sopportato ogni strazio, che ha visti i suoi cittadini dati alle fiamme e alla ruota, i suoi governatori messi a morte, che si è veduto spogliare delle sue leggi, della sua religione, dei suoi lari, che ha subìto i rovesci della fortuna delle armi, ha ancora del sangue nelle vene per contrastare al vincitore l'ultimo tozzo di pane dei proprj figli. Brusselles medesima, in presenza delle soldatesche spagnuole e del Consiglio di sangue, dà ammirabile esempio di resistenza passiva, muta, indomabile; ne' boschi i pezzenti, benchè rabbiosamente perseguiti come belve, tengono fermo ancora, e ripullulano d'ogni parte e ricominciano insiem, più terribili di prima, la guerra di distruzione contro i conventi e le chiese; favoriti in segreto dagli abitanti, ingrossati dagli Ugonotti di Francia ormai spingono le notturne sorprese fin dentro i villaggi e le città (2). E i pezzenti del mare li secondano: e cresciuti di numero pei fuggiaschi di Dahlem e di Gemminga, forniti segretamente di danaro, d'armi e di navi dall'Inghilterra, già rappresentano sui flutti una massa imponente. Guglielmo il Taciturno non domato dai rovesci, pe' nuovi soccorsi di Francia ritorna in terra ferma alla riscossa: ed in suo nome, munite di sue lettere di marco, le navi dei pezzenti dan la caccia ai bastimenti spagnuoli. Comandavano quelle navi Sonoy Lancelot di Brederode, Saltbrugge, Entes, Hartmann Gauma, De Fiennes, De Lumay, Menninck,

---

(1) I beni confiscati dal Duca d'Alba ammontavano a otto milioni di fiorini l'anno; le imposte del 100.° e del 10.° a dodici milioni di fiorini l'anno. Metheren, *Histoire des Pays Bas*, IV, f. 96.

(2) *Habitants et officiers de justice pliaient sous leurs menaces d'incendie et de mort, ou même leur pretaient secrètement appui... Bientôt il ne se bornèrent plus p guetter ou à pourchasser leur proie dans les forêts, il se glissèrent ténébreusement dans les villes et les villages, et promenèrent partout leur furie.* — Altmeyer, *Les gueux de mer*, pag. 92.

Ruychaver, Van Troven, ed altri gentiluomini proscritti, capitani audacissimi: sovr'essi, con titolo di ammiraglio di Guglielmo d'Orange, Adriano di Berghe signor di Dolhain teneva il comando supremo della flotta dei *gueux*. Montati sui loro agili schifi, questi lupi di mare movevano incontro alle navi nemiche, le sfidavano colla leggierezza e rapidità del corso, sparivano innanzi a forze superiori, attendevano sulle coste dell'Olanda e della Zelanda, nascosti dietro scogli o in seni profondi, una tempesta, una notte scura, per rompere addosso alle navi isolate (1). A poco a poco Dolhain cercò introdurre nei loro movimenti l'assieme: e mentre le truppe di terra del principe d'Orange si organizzavano e cominciavano a prendere aspetto di truppe regolari, anco le navi dei *gueux* si vennero riunendo in isquadre sotto il nuovo ammiraglio. Ormai la guerra ha proporzioni più vaste: inutilmente il duca d'Alba sventerà i primi successi dell'Orange, avanzatosi nell'Hainaut, e ritoglierà per forza d'armi la città di Mons a Luigi di Nassau entratovi di sorpresa con aiuti francesi, e porrà a ferro e fuoco Malines; inutilmente suo figlio Federico prenderà Zutphen e Naerden, passandone gli abitanti a fil di spada; e indarno l'Orange, stremato di forze dovrà ritirarsi in Olanda e Zelanda, più scacciato che vinto (2). Laggiù, coll'aiuto del mare, dei fiumi e della pertinacia dei popoli, si fermeranno le sedi della guerra e se ne ristoreranno le sorti. Gli insorti hanno compreso che là sulle onde è la loro forza e l'avvenire della patria. Dall'alto delle dune e delle dighe della Zelanda e dell'Olanda vedonsi sventolare le bandiere dei pezzenti del mare, e il rimbombo dei loro cannoni annuncia ai compatrioti che l'ora della liberazione è suonata. Quei corsari, quei pirati stanno per diventare i salvatori della patria e i fondatori d'una repubblica gloriosa. Espulsi, per ordine della regina Elisabetta dai porti inglesi, alcune loro navi, portate dal vento contrario, arrivano (1 aprile 1572) in vista delle isole Vorne alla foce della Mosa; i pezzenti, comandati da Lumay, afferrano al volo la fortuna, e sbarcati in numero di seicento s'impadroniscono, con audacissimo colpo di mano,

---

(1) Altmeyer, *Les gueux de mer*, pag. 10.

(2) Hardion, *Storia universale*, XX, pag. 182. — Grotius, *Annales*, lib. II.

della città e del porto importantissimo di Briele (1). La notizia giunge a Brusselles al duca d'Alba come fulmine: e il popolo canta con lieto presagio:

Don eersten tag van avril
Verloos duc d'Alba synen Bril (2).

Egli è che la presa della Briele ha posto finalmente in mano ai pezzenti del mare una base d'azione formidabile; e dà in loro potere la chiave dei fiumi della Zelanda, e di un vasto tratto marittimo. Egli è che, dopo la Briele, Flessinga e altre città dell'Olanda e della Zelanda, una dietro l'altra, seguon l'esempio e apron le porte ai pezzenti del mare: e a questi allora giungono rinforzi d'ogni parte, sicchè in meno di quattro mesi con una flotta di ben centocinquanta vele gli antichi corsali sfidano dal porto di Flessinga la potenza spagnuola. Oramai sui fiumi della Zelanda i pezzenti hanno un campo sicuro di battaglia, ove combattere con successo, sui loro agili legni, le pesanti carene spagnuole del duca di Medina Celi: un campo di battaglia che renderà loro una patria, e padri, e madri, e spose, e figli e il massimo dei beni, la libertà: che inspirerà loro il coraggio di una lotta disperata, unica nei fasti della storia, di un pugno di marinaj contro le prime truppe del mondo (3).

Soccombenti per terra, essi restano costantemente vittoriosi sul mare: (4) con terribili rappresaglie obbligano il duca d'Alba a rispettar nei prigionieri le leggi della guerra: (5) e mentre la eroica resistenza di Harlem contro

---

(1) La presa della Briele fu accompagnata dalle solite devastazioni nelle chiese. « *Ils y détruisirent tous les objets de la vénération des catholiques, sans même epargner le Crist, que dans leur rage calviniste il traitèrent de grand Baal. Avec les saints en bois, il chaufferent les nuits froides d'avril et préparèrent leur repas... Prêtres, moines, nonnes furent chassés de toute l'île, mais aucun d'eux ne fut violenté ni tué* ». — Altmeyer, pag. 141.

(2) *Il primo d'aprile il duca d'Alba perdè i suoi occhiali.* Giuoco di parole sulla parola olandese *bril* (tedesco *Brille*), che significa anche *occhiali.* — Altmeyer, pag. 122 e 136.

(3) Van Groningen, *Watergeuzen*, pag. 87-88. — Van Vloten, *Neederlands Opst and tegen Spanie*, pag. 199.

[4] *Et mesme les historiens d'Espagne ont escrit que durant dix ans que l'on combattit sur la mer, les Hollandois ne furent qu' une fois vaincus, et tous les autres fois victorieux.* — Strada, t. II, liv. 7.

[5] Orribili eccessi commettevano le truppe spagnuole. Appiccavano i prigionieri; violavano donne e fanciulle in presenza dei ma-

le truppe di Federico di Toledo, e gli eccidj che ne accompagnano la resa, rialzano il furor disperato degli Olandesi, il Taciturno sorprende Gertrudisberg; e tutta la flotta spagnuola coll'ammiraglio Bossu, che la comanda, cade prigioniera dei pezzenti del mare nello Zuiderzèe.

Il mal esito toglie riputazione all'Alba; ed egli lascia il comando dei Paesi Bassi, dopo sei anni, nel corso dei quali eran periti per mano del carnefice 18.600 tra eretici e ribelli. Gli è dato a successore Requesens, che ne abbatte la statua, e ricorre alla clemenza e bandisce perdoni: troppo tardi: i pezzenti hanno imparato a combattere e vincere: e là, su quei fiumi, su quelle paludi, che ne avevano veduto il primo trionfo decisivo, sette provincie, spezzato il giogo, si stringono a patto fraterno: l'unione di Dordrecht diventa la culla della libertà olandese: e una repubblica sorge, di cui il reverendo gesuita Strada scriveva poi con raccapriccio, nel linguaggio dei servi di Lojola, che « *uscita dalle acque ebbe per madre l'ambizione, fu ricevuta nascendo dall'eresia, e generata in un istante dal terrore, come da colpo di folgore* » (1) una repubblica che sorta dal mare, chiederà ad esso la sua salvezza e l'avvenire della sua libertà, e tramanderà esempio ai venturi, come le più grandi e giuste cause s'incamminino alla vittoria dai più umili principj, — e non sempre la storia domandi lor conto delle ecatombi e delle rovine che elle sono costrette ad accumulare sui loro passi per aprirsi la via; — come il sangue non basti a soffocare un'idea, nè i cenci a rendere spregiata una bandiera — e come di tutto sia capace la costanza di un popolo che vuole.

---

riti e dei padri, costretti a rimaner spettatori; e se questi opponevansi, gridando *Spania!* ne menavano strage. In Fiandra rapirono una ragazza, e dieci di una banda ne usarono un dopo l'altro, poi la consegnarono a un'altra banda; la ragazza, per non durar all'onta, si uccise. Sparato il ventre alle donne gravide, scorticati gli uomini vivi, stesane la pelle sui tamburi; altri abbrustoliti a fuoco lento, ecc. Metheren, IV, f. 97. — Di ricambio, i pezzenti ad appiccare quanti spagnuoli cadevano loro tra mani, o, legatili a due a due, gettarli vivi, a Flessingen, dall'alto di Boulenart, in mare; e così, scrive Metheren, fecero perdere il vezzo al duca.

(1) Strada, t. II, liv. 7.

PERSONAGGI

MARIA, dei conti di Rysdal.

ENRICO DI BREDERODE (*Raul*), capitano di *pezzenti del mare.*

FEDERICO DI TOLEDO, figlio del

DUCA D'ALBA, governatore dei Paesi Bassi.

IL CONTE DI RYSDAL, nobile fiammingo, padre di Maria.

PIETRO DE RYK, pezzente del mare, luogotenente di Enrico.

RITA, aja di Maria.

JUAN DE VARGAS, membro del *Consiglio dei Tumulti.*

GERONIMO, corriere di Filippo II, re di Spagna.

BLASCO NIVES, ufficiale della cavalleria albanese di Federico di Toledo.

* FRATE GIOSUE' domenicano spagnuolo.

* GIONA,
* ERMANNO,
* ARNOLDO,
* TOBIA,
} pezzenti del mare.

* MATTIA, giovinetto fiammingo (14 anni).

* ALTRI PEZZENTI.

UN CARCERIERE.

Soldati spagnuoli — Pezzenti

L'azione si svolge nella Frisia occidentale.
Epoca 1573: *penultimo anno del governo del duca d'Alba nei Paesi Bassi.*

NOTA. — I personaggi segnati con asterisco appartengono solo all'atto V, aggiunto al dramma posteriormente, fra il IV e VI atto, ch'era il V ed ultimo del dramma primitivamente rappresentato.

ATTO PRIMO

Parco del castello di Rysdal nella Frisia occidentale — mare in isfondo — a manca una folta macchia. — E' il tramonto.

SCENA PRIMA.

MARIA e RITA.

(*entrano in iscena discorrendo insieme, dalla parte opposta alla macchia*).

Maria. E mai più nol vedesti?
Rita. Mai
Maria. Più nulla
Non ne sapesti?
Rita. Nulla. In quella sera
Che fu l'estrema della madre vostra,
All'origlier della morente solo
Egli sedette, e le parole estreme
Ne raccolse egli solo. Era quest'ora,
Quand'egli venne alla funerea stanza,
E d'uscir mi fe' segno: uscinne all'alba,
Dopo che la fu morta: ed il segreto
Di quell'ultime ore alcun non seppe.
Maria. Povera madre mia! Morta il mio nome
Ahi, forse proferendo! e nè un amplesso
Da me non ebbe, nè conforto estremo
Su le labbra riarse a lei non scese
Lagrima o bacio de la figlia sua!
Enrico solo a lei chiudea le stanche
Ciglia, e me pur benedicendo, forse
Per me gli confidava ella un addio!
Ma di', sì tosto egli partiva, e nulla
Più nel lasciarti non ti disse?

Rita. Il giorno
Dopo le esequie egli partìa: non volle
Scorta alcuna con sè: buon tratto io sola
Lo accompagnai fuor del castello: a mano
Il cavallo ei guidava: e camminavasi
A passo a passo, l'un de l'altra a lato.
Io piangeva; ei tacea, dipinto il volto
Di mestizia così, che interrogarlo
Io non ardiva: e sì il dolor sentìa
Di quella morta e la pietà di lui
Farmi groppo alla gola: e ben due miglia
Così n'andammo senza dir parola...
Al crocicchio ei fermossi: e pria che in sella
Balzasse, m'abbracciò: poi lento e grave —
« Rita, mi disse, qui tu resti sola,
« Ed io qui lascio ogni memoria cara.
« Di quella morta in nome, a te confido
« Il castello, e ogni cosa; di Maria
« Tu la nutrice, che ne le tue braccia
« La crescesti amorosa, ora tu veglia
« La cara eredità de' padri suoi.
« Giona ti aiuterà. S'ella ritorna
« Fra quelle mura un dì, le insegnerai
« Dove dorme sua madre». - «O dunque voi
« Più non verrete? » io chiesi. Ed egli:
[« Forse!
« Altro dover lunge mi chiama; in questi
« Tempi di lutto per l'Olanda nostra
« Volgon sì incerti della vita i casi!
« Pur, se periglio sovrastasse un giorno
« A quelle mura, o mano osasse a quelle
« Spoglie allungarsi, io lo saprò: quel
[giorno
« Di me novelle, buona Rita, avrai ».
Disse, e in sella montò: rivolse un mesto
Sguardo al castello che apparia lontano,
Indi il caval mise al galoppo e sparve.
Maria. E da quel dì, tu dici...
Rita. Io più nol vidi.
Sola così, come assentiano meglio
Le mie povere forze, vigilai
Questo asil di memorie. Allor che triste
La solitudin mi premea — Coraggio,
Rita, dicea fra me: la tua figlioccia
Ritornerà qui un giorno... — E detto appena

L'altra sera mi fu del giunger vostro,
Piansi di gioia... Erano pur tanti anni
Che di serrarvi ne le braccia sue
Rita aspettava!...

Maria. La mia buona Rita!
Quanto ti debbo! Non sarà giammai
Ch'io mi scordi di te... (*l'abbraccia*)

Rita. Ma dite, è vero
Che abbandonarci ne vorreste ancora?
Lasciar la vecchia Rita e tutti noi
Che così a lungo v'aspettammo! Questa
Casa, ove nascer v'ho veduta un giorno,
Cedere altrui! Ma il dì che un'altra insegna
Sventolasse lassù, voi credereste
Che qui dentro finir vorria la vecchia
Rita l'avanzo de' suoi giorni? Lunge
Ella raminga n'anderia, portando
Sotto altro tetto il suo dolor... Ma questo
Non lo vorrete voi, voi così buona...
Oh, non è vero?... via, ditelo dunque,
Che non è vero....

Maria. E chi tel disse mai?

Rita. Giona mel disse; e pel contado in giro
Ne raccolse le voci. E poi, sinistre
Facce venir da queste parti io vidi,
Ceffi d'uscieri e d'usuraj... Poi... (*con esitanza*)

Maria. Cosa?

Rita. E poi sentite... Fin da jer volevo
Qualcosa dirvi e non osai... ma un triste
Presagio ho qui sul core: ed incessanti
Nell'orecchio mi tornan le parole
Dal conte Enrico a me dette la sera
Che partia: « Se periglio sovrastasse
« A queste mura, io lo saprò; quel giorno
« Di me novelle, buona Rita, avrai ».

Maria. (*con vivacità*).
Enrico, hai detto? E crederesti?...

Rita. Io nulla
Credo. Vel dissi: sol mi crucia un vago
Presentimento; e di cacciarlo indarno
Dal cor mi sforzo... (*sottovoce a Maria*)
Al margin de la selva,

Presso il castello, in Pietro ier m'incon-
[trai...

Maria Pietro De Ryk?...

Rita. Sì, lui... Pietro, l'amico
Del conte...

Maria. (*vivamente*). E d'onde egli veniva?... Come
Pensasti a Enrico? Ti parlò di lui?

Rita. Oh no, del conte non parlommi — e d'onde
Ei venisse non so. Dal dì che sparve
All'improvviso dal villaggio, io nulla
Di lui più non sapea, se non ch'ei s'era
A' pezzenti congiunto della banda
Di Ràul l'iconoclasta...

Maria. Dio!

Rita. Spavento
Questo nome vi fa? Solo a' Spagnuoli
Spavento ei mette nella Frisia... Or dunque
Eran soli tre dì dalla partenza
Del conte, allor che Pietro sparve... Io
[quanto
Ei l'amasse sapea: però mi disse
Subito il cor, che note a lui d'Enrico
Fosser le tracce: e in rivederlo, tosto
Jeri pensai, ch'egli d'Enrico a nome
Fosse qui giunto...

Maria. E che cosa ti disse?

Rita. Solo questo: « Doman, Rita, cercate
« Fuor del castello, la contessa e voi,
« Di trovarvi a quest'ora: e dite a Giona
« Ch'egli è atteso ove sa ». Disse, nè tempo
Di più chieder mi diede, e nel più folto
Della selva addentrossi...

Maria. E che mistero
E' questo dunque? Va, chiamami Giona...
Parlargli voglio...

Rita. Vado... ma voi nulla
Di quel che saper bramavo, ancora
Non mi diceste. Non è ver che voi
Ci lasciate?...

Maria. (*con imbarazzo*). Più tardi, la mia Rita,
Più tardi... va....

Rita. Sì... vado... (*a parte*) ma quel suo
Silenzio il cor mi stringe... ahimè, di Rita
Il cor non falla mai... (*esce*).

SCENA II.

MARIA sola.

Povera Rita!
Amarmi tanto — e abbandonarla! Core
Di dirglielo non ho. Di quanta angoscia,
Ahimè, causa io sarolle! Oh, se de' suoi
Grigi capelli alle mie tempia ardenti
Bastasse l'origlier! Se mi bastasse
Sovra la terra questo affetto pio!...
(*lentamente va verso lo sfondo e soffermasi*)
Pallido sol de la mia patria! brume
De' miei lidi natii! Torbidi flutti
Flagellanti le dighe! e campi e boschi
Cari a' bei giorni della infanzia, oh quale
Di chi torna fra voi per dirvi addio
Mesto linguaggio favellate al core!
Qui folleggiai bambina, e qui le prime
Preci la dolce madre mia m'appresse
Con le prime carezze e i primi baci!
Qui degli avi le immagini severe,
A cui dinanzi tante volte il piede
Tremebonda affrettai, quando la sera
Allo spirto infantil le vecchie arcate
Di vaganti fantasmi popolava...
O dolci sogni, o imagini, o memorie
De' bei giorni infantili! o madre mia!
Non più scherzando col tuo biondo crine
Su' tuoi ginocchi siederò; nè teco
E con Enrico di mio padre all'ossa
A pregar pace non verrò più mai!...
(*si ode da lontano lenti rintocchi di campana*)
Oh, la campana d'Alcmaër! la nota (1)
Squilla del Vespro! flebile e soave
Ella risuona ancor, come le sere
Quando la madre, de' rintocchi al lento

---

(1) Alcmaër, piccola città della Frisia occidentale, i cui abitanti, col soccorso dei *gueux*, nell'agosto del 1573, resistettero eroicamente alle truppe di Federico di Toledo, figlio del duca d'Alba, venuto con 15,000 uomini ad assediarla, e lo costrinsero, dopo ripetuti infruttuosi assalti e perdite gravissime, a levare l'assedio.

Vibrar, stringeami al core, e la preghiera
Dal suo labbro pendendo io ripetea! (*s'in-*
[*ginocchia*)
« Tu che agli oppressi e ai miseri sorridi,
Pietoso il guardo a noi volgi o Signor!
Affretta il dì de la giustizia ai lidi
Te chiamanti nell'inno del dolor!
« Rendi a la mesta patria mia la speme,
Destale de' suoi fati in cor la fè.
A chi fra i lutti e le ritorte geme
Speme non resta, se non posa in te.
« Assai di lutti e di sciagure incarco
La lagrima nel cor le inaridì:
Volgi da lei di tue vendette l'arco,
Rendila al gaudio degli antichi dì!
« Se pio giudice al popolo t'assidi,
Voci di gioia e cielo e terra avran:
L'aure de' campi e il sònito de' lidi
De la giustizia il dì saluteran.
« Dei morti istessi, te chiamando, estolle
La turba il capo, dai sepolcri fuor:
Desta i dormienti ne le meste zolle
La tua rugiada, come desta i fior.
« Ecco, tu il fiacco all'oppressor ritogli
Ed il tapino del superbo al piè:
Noi ti attendemmo presso i nostri scogli,
E tu non lasci chi confida in te.

SCENA III.

MARIA e FEDERICO.

Feder. (*entrando*).
V'ascolti il cielo, nobile Maria!
Maria. (*alzandosi vivamente*).
Federico, voi qui? Fra queste soglie
Non v'attendea...
Feder. Perchè, Maria, fuggirmi?
Tanto m'odiate?...
Maria. Oh no, non odio a voi,
Nè ad altri in cor non ho; ma un breve, un
[solo
Giorno di solitudine e di pace
Sospiravo qui almen, fra le dilette
Paterne mura, prima che del chiostro
M'accolgano le soglie...

Feder. E non io venni
La vostra pace a disturbar, Maria.
Mi ritrarrò, se più v'aggrada. Solo
Di vedervi bramavo. Oh, al cor m'è grave
E duro tanto quel linguaggio vostro!
Parlar di chiostro... voi! Voi la natura
Offendere così! voi, che pur jeri
V'affacciaste al sorriso della vita
Radïante e gentil, fuggir la luce
Del mondo, e i gaudj, e le armonie! V'è [dunque
Sì deserta la vita? Eppur v'han cori
Che v'amano quaggiù! pur io sì bella
La vita un giorno rendervi sognai;
Sparger di gaudio i vostri passi; eterna
Pei sentier de la terra una ghirlanda
Intrecciarvi di fiori e di sorrisi.

Maria. Basta! conte. A voi noto il voler mio,
Prima d'ora era già. Simil linguaggio,
Promessa sposa del Signor, non posso
Udir oltre da voi, nè voglio. Sola
D'ogni affetto deserta, orfana al mondo,
Ne le sue braccia me raccolga Iddio.

Feder. Orfana, voi! Non v'ama forse ei dunque
Come sua figlia il duca? e voi non siete
De' suoi torbidi giorni unica gioia?
Unico raggio a lui, dentro la cupa
Notte dell'alma ad ogni affetto chiusa?
Non io crebbi con voi sotto i suoi occhi
Ad amarvi, Maria? Non fur le nostre
Nozze sua sola speme?

Maria. E' ver: d'affetto
Me il padre vostro, Federico, onora.
Ma il padre mio non è: nè a voi promessa
Non m'ebbe il genitor. Di sposa affetto
Non nutre il cor per voi, nè dalla tomba
Me lo consente il padre...

Feder (*ironico*). Il padre! oh, santo
Certo, è il nome paterno. Eppur la sposa
Promessa del Signor, sì austera e pia,
Non io creduto avrei, che sacra in core
Tanto serbasse la promessa data
Da chi nell'odio del Signor perìa,
A chi nell'odio del Signor combatte.

Maria. Conte, non più. Troppo presto oblìate
Quali soglie v'ascoltano, e la squilla
De l'araldo non vostre ancor le rese.
Questi che in odio del signor perìa
Era mio padre: se grave la terra
Gli rese ira del Ciel, più grave ancora
Uno spergiuro fargliela potria,
Sposa al figliuolo del fratel suo d'armi
Giurommi il padre: o di niun altro mai.
Al ciel che vana la promessa rese
La promessa ritorna. Al muto avello
Il giuramento sopravvive, e tutti
Son sacri i giuramenti innanzi a Dio...
(*pausa*)
Oh... v'acquetate, conte! Di me, certo,
Troppo e indarno vi duol; m'amate, è vero,
Il duca d'Alba e voi; sposa vedermi
Vostra il duca desia; ma del mio anello
Nuzïale non men le mie fortune
Forse gli stanno a cor.

Feder. (*con risentimento*). Maria!

Maria. Qual dunque
Di mie nozze bisogno oggi gli resta?
Le mie fortune! e non già forse al duca
Le assicurava la rinunzia mia
In favor degli Stati? Oh, il terzo sole
Fra queste mura sorto ancor non fia
Che di Toledo intesti e di Navarra (1)
I superbi color saluteranno!
Fino a quel dì, fra queste soglie *mie*
Tranquilla e sola restar voglio. Addio.

Feder. Uditemi, Maria...

Maria. Non più. Lo voglio. (*esce*)

SCENA IV.

FEDERICO solo.

M'odia — e pur l'amo! Più m'offende il suo
Sdegnoso orgoglio, e più l'amor mi incita.
O lïon di Toledo! e tu sfidasti
I rischi e le battaglie; e a te del padre
La ferrea si donò tempra del core,
Perchè a sua posta femmina lo volga
E in te l'orgoglio castiglian calpesti!

---

(1) Stemma del duca d'Alba.

Affrontarla vorrei: nè so la fiamma
Sostener pure de la sua pupilla.
Pur, disputarla agli uomini ed al cielo
Il cor mi basterebbe! Oh se in mia mano
Costui cadesse, che invisibil sempre
Rival mi segue, nè obblìato mai
A lei siede nell'anima!... Chi giunge?

SCENA V.

FEDERICO e BLASCO suo ufficiale

Blasco (*concitato*).
Conte, in questi dintorni, or non è guari
Volti sospetti e incognite figure
Aggirarsi fur viste. Dalla selva
Più di un fischio partì. De' nostri fidi
Parve a talun taciti segni a volo
Sorprendere tra il volgo del contado.
Di pezzenti del mar certo s'appiatta
Qualche banda non lunge: e v'ha chi il nome
Di Raul va susurrando. Antica e cara
Qui nel contado la memoria vive
Dei conti di Rysdàl; v'accese muto
Dolor l'annunzio de lo incanto; e molti
Seguaci il Conte fra i ribelli avea.
A impedir forse de la legge il corso
Qualche sorpresa qui sovrasta...

Feder. I miei
Albanesi ove son?

Blasco. Di qui, tre leghe,
Fuor del villaggio a campo. I vostri cenni
Attendono colà.

Feder. Blasco, si parta. (*partono entrambi*)

SCENA VI.

ENRICO (Raul).

Enrico. (*sbucando dalla macchia*).
Ella era qui dïanzi. Il cor mel dice.
Certo ella venne a salutar le soglie
Ove nacque; ove un dì visse felice
Dello affetto de' suoi; dove la terra
Di sua madre le ceneri raccoglie.

Rivederla potessi! Oh, se in quel core
Sì puro un dì, che di leviti immondi
Il tossico bevea, scender potesse
Delle memorie la santa rugiada!
Se un ricordo di me vivesse ancora,
Di me vivesse in lei; di quella pia
Che dal suo letto di dolor, morendo,
A me la confidava! E sempre viva
Di quella sera la memoria, e l'eco
De' moribondi accenti in cor mi parla:
« Ti sovvenga di lei! di lei che indarno
« Sperai dovesse chiudermi le stanche
« Pupille un giorno; di sua madre il nome
« Le avranno appreso a maledir: pietoso
« La riconcilia alla memoria mia
« E alla terra che il giorno le dischiuse.
« Sappia da te quanto l'amai: di quanto
« Pianto cagion mi fu; d'onor, di fede,
« Di sagrificio qual leggenda vive
« Di tuo padre nel nome. Oh, se un dì mai
« Tu la ritolga agli aborriti lari
« E a queste soglie ella ritorni, e il sangue
« Fiammingo (1) a lei favelli in cor, nel [nome
« De la patria e de' suoi per te redenta,
« Anco sotterra, a voi benedicendo,
« Le mie povere ossa esulteranno! »
Dormi, povera morta, ella ritorna
A queste soglie la figliuola tua...
Così tornata non ci fosse mai!
A cancellar da questi lari il nome
De' suoi padri ella torna! a franger questo
D'affetto ultimo pegno, onde ancor l'aure
Fiamminghe eranle sacre: a ceder l'urna,
Povera morta, dove tu riposi!...
E doman, l'usurajo a queste spoglie
L'ingorda mano stenderà: l'imagine
Di quella santa adornerà d'ispane

---

(1) Parve impropria a taluno la parola *fiammingo* applicata dall'autore indifferentemente anche agli abitanti della Frisia e ai popoli dei Paesi Bassi in genere. Però l'autore legge in Le Clerc: « *Flamands — c'est ainsi que les Espagnols nomment indifféremment les habitants des XVII Provinces Unies* ». Le Clerc, *Histoire des Provinces Unies*, t. I, liv. 2.

Drude i lascivi ginecèi; le insegne,
L'armi e i trofei che al sol delle Crociate
Sfolgorarono un dì, vile decoro
De le bettole andranno... Ah, no, giammai!

SCENA VII.

ENRICO e PIETRO DE RYK.

Enrico. Amico, ebben?
Pietro. Tutto è già pronto: e tutto
Ne seconda. All'ignobile mercato,
Come corvi alla preda, i fidi agenti
Del duca d'Alba son qui giunti or ora.
Il popolo silente osserva i turpi
Apparecchi. (1) Laggiù, parte de' nostri
Sta nel bosco raccolta: al vario volgo
D'ira percosso e di dolor, frammisti
S'aggiran gli altri pel contado: e il fido
Giona all'opera è già. Di Federico
Le squadre giunte non saran qui prima
Ch'arda il castel. Quanto al ritorno, poi,
Un altro affar sarà. Men leste e piane
Che del venir le vie, forse codesti
Eroi ritroveranno. Nella selva
Li aspetta qualchedun.
Enrico. Dimmi: e Maria?
Pietro. Sola nel parco aggirasi. Le vampe
Indi scorger potrà che salve avranno
Dal vituperio del mercato infame
Le sacre spoglie del proscritto e i lari
Oh, a me detto chi avrìa, che tante volte
Sulle mie braccia la portai piccina,
Chi mai detto m'avria, quando festosa
Ella scorrea pei campi, ella, delizia
De' suoi, la rosa d'Alcmaër, che un giorno

---

(1) Il patriottico e dignitoso contegno dei fiamminghi nelle pubbliche aste dei beni dei loro compatrioti colpiti colla confisca, colla decima o in altro modo dalla ingordigia degli oppressori spagnuoli, giovava appunto a questi ultimi, che a prezzi vilissimi, fra la generale astensione, li comperavano. « *Personne ne veut acheter le bien d'un principal bourgeois mis à l'encan pour le* 10. *Le duc d'Albe se porte de façon à être bientôt maître du pays, parce qu'on trouvera plus ni hommes, ni argent* », scriveva Morillon vicario generale del cardinale Granvella nei Paesi Bassi. (*Analyse des lettres de Morillon*).

Tornar così dovesse a noi! Che tolta
A color che l'amarono, per lei
Questo asilo del martire, serbato
Fosse all'ultimo oltraggio!... Eh, così a lei
Dio lo perdoni, e quella santa! e pace
Così trovar possa nel chiostro!

Enrico. Amico,
Lo credi tu?

Pietro. Nol credo: ma dal fondo
Glie l'auguro del core. Enrico mio,
Animo, su! Qui il tuo dover compiuto
E' già. Le fiamme allo Spagnuol tra breve
Lo annunzieranno. Nulla a far qui resta.
Segua ella il suo destin: tu della terra
Che difensor t'elesse, e dei compagni
Che t'elessero duce, il destin segui.
Eh! più dei cor de le fanciulle han salda
La tempra i nostri acciar, fratello mio!
Solo il ferro ci resta, e questo almeno
Alle promesse non fallisce. Enrico,
Andiamo! Or vedi come scuro in volto
Ti se' fatto! Cos'hai? Che pensi?

Enrico. Penso
Che all'aer disperse in cenere assai prima
Quelle mura saran, delle memorie
Onde vi gemon gli echi. Ahi, le memorie
Nè vampa le distrugge, nè macerie
Le ponno seppellir. Triste una istoria
Da quelle mura qui nel cor mi parla,
E perenne vi sta...
Non sempre, amico,
Costui che inesorabile calpesta
Del suo tallon la Frisia, e nel fiammingo
Sangue si sbrama e si disseta, il core
Non ebbe sempre di macigno; affetti
Han pur le tigri: e su le tigri il vanto
Il duca d'Alba riportar non volle.
Ah, tu guardi e sorridi, amico! Ebbene
Sì, il duca d'Alba amò. Quei che del ciglio
Laggiù in Brusselle fa tremar le turbe,
E mai repulsa non conobbe, un tempo
Amor chiese pregando, e d'una donna
Fiamminga ebbe il rifiuto. Era la santa
Che a Maria diede il giorno. Ah, tu non sai
Come s'ama in Castiglia, e di Fernando

Alvarez di Toledo, duca d'Alba,
Sprezzato amor nell'anima che sia!
Due lune erano scorse; e stretto in ferri
Il conte di Rysdàl nelle prigioni
Tratto venìa del Sant'Ufficio: questo
Di San Quintin fu il premio alle ferite!
Inorridisci? oh, attendi ancor! sovvienti
Il dì che il triste annunzio alla infelice
Sposa pervenne?

Pietro. Se il rammento!

Enrico. Il pianto
E la sventura sopra queste soglie
Vedovate sedeano: e la sventura
Non giunge sola mai. Maria, rimasta
De la povera afflitta unica speme
E gioia sulla terra, intenso morbo
Colpìa. Dio solo in core alla infelice
Madre lesse quel dì, che, asciutto il ciglio,
Pallida, muta, in suo dolor raccolta,
S'assise al letto de la sua figliuola.
E me il padre in quel dì condusse a queste
Soglie del pianto, a rinnovar, nell'ora
De la sventura, una promessa antica
Dei lieti giorni: ed un fraterno patto
Giurato, che dovea stringer d'eterno
Nodo alla sua del martire la stirpe.

Pietro. Un magnanimo core era tuo padre,
Enrico: molto io lo conobbi, mai
La Frisia nostra più nobile figlio
Di lui non ebbe, nè più salda spada.

Enrico. Me il quarto lustro salutava appena
Del primissimo bacio: e tu brillavi
Sul mattin de' miei dì, splendida aurora,
O mia dolce Maria! Salìa com'eco
Lontan di misteriosa arpa a te il primo
Indistinto sospir ne' sogni miei!
E forte il cor balzavami, ponendo
Fra queste soglie il piè, quasi affannoso
Presagio vi sedesse: e quando sola
La madre di Maria sul limitare
Sen venne al padre mio, già pria che il labbro
Favellasse, nel volto la seconda
Sventura espressa avea. *Dov'è Maria?*
Chiedo — e mi brilla ne la mente ancora

Il guardo indefinibile di lei
Che fu sola al mio chiedere risposta.
Mi tacqui allor; ma poi ch'entro le soglie
Ella ebbe addotto il genitor, furtivo
Da lor mi tolgo, e in parte più romita
Del castello m'affretto, ove le stanze
Erano di Maria. Salgo le scale:
Tutto intorno tacea: quando repente
Di concitati passi e di parole
Romor l'orecchio fiedemi, e ristò.
Per esile fessura un fil di luce
Da la imposta piovea: dentro la stanza
Movean due ignoti, ributtanti al volto
Mezzo in larve nascoso; esil, ricurvo
De la persona l'un, l'altro di forme
Torreggianti superbo: e a questi in braccio,
Pallida, scarna, dal morbo assopita,
La piccola Maria. Sommesso ei parla:
Presto! fuggiam: col conte ella si trova:
Nessun ci vede... — Io vi ho veduti, grido
Ne la stanza balzando, *e tu da questa*
Soglia, me vivo qui, tu di fanciulle
Codardo rapitor non uscirai!

Pietro. Ed al soccorso perchè non chiamasti,
Fanciullo?

Enrico. (*con gesto di rabbia*).
Il so. L'orgoglio e il giovanile
Cieco impeto mio pur troppo allora
Perder Maria doveano!...

Pietro. E forse un giorno
Te perderanno!

Enrico. Or odi. Ei bieco arretra:
E deposta Maria, d'un lampo avventasi
Su me: i ferri si incrociano, si frangono:
Ed ecco, al fronte, da la punta mia
Ferito, ei la man porta: intanto a lui
La breve larva e la posticcia chioma
Cadean nell'urto: e novo e strano un volto
M'apparve allor come un sinistro sogno.
Nulla avea di volgar: livida, scarna
La faccia; in lungo pizzo il mento ascoso;
E ne la vasta fronte, e nel convulso
Tremito de le labbra, e nel sinistro
Lampeggiar de lo sguardo, un misto odioso
Di superbia e ferocia era dipinto.

Mentre attonito il miro, ambe le braccia
Ratto afferrar mi sento: era il compagno
Che a tergo m'assalìa! Riverso cado,
Maria! chiamando: ella dormia pur sempre.]
E quei di corde stringonmi. — *Allorquando*
Ingrandito sarai, ci rivedremo
Mio piccolo ribelle! — In suon di scherno
Quel superbo mi parla — *assai promette*
In te il sangue paterno; omai la larva
A te più non m'asconde e ravvisarmi
Quind'innanzi potrai. — Ravviserotti,
Vile! a quel marchio che t'ho messo in fronte!]
Dibattendomi grido: e mentre ei d'ira
Pallido fassi, gridar tento *Aiuto...*
Chiude il bavaglio alla parola il varco.
Così giacqui: e fremente e bava e suoni
Indistinti gittando, allor vidd'io
Quell'uom Maria ritôrsi in braccio, e il piede]
Mover lesto di là, mentre al compagno
Volgea tai detti e a me scolpiansi in core:
« Ella il mio amor sprezzò; pregata indarno
« L'ebbi: indarno pregar vedrolla anch'io.
« Son del proscritto splendide le spoglie,
« Amico; e prezioso è il pegno; e ricca
« La dote esser vorrà per Federigo ».

Pietro. Federigo, dicesti?

Enrico. Oh, lo conosci,
Certo, tu pur costui. Quando alle stanze
Venne, in traccia di me, col padre mio
La sventurata madre; ed il deserto
Letto mirò, di terror muta; e sciolto
Me con man febbril da le ritorte,
Da me tutto ebbe appreso: e de l'ignoto
Rapitor le fattezze; e il tronco infranto
Da terra ebbe raccolto; e lo scolpito
Blason vi scorse, vacillò: le mani
Al cielo giunse, e con straziante voce,
Il duca d'Alba! alto gridando, svenne.
Da quel dì più non si riebbe; e sempre
La sua Maria chiamando, lentamente
Avviossi all'avel. L'infranto ferro

Io le tolsi: e per quante aure di vita
Il ciel mi doni, d'odio e di vendetta
Questo pegno implacabile serbai.
(*mostrandogli un tronco di pugnale*)

Pietro. Or dunque, all'odio e alla vendetta torna!
Lunge da qui de la vendetta è il calle,
Laggiù pei boschi, sovra il mar: ritorna,
Enrico, alle tue schiere! pei deserti
Sentier de la tua patria, oggi te incalza
L'eco incessante di quel santo giuro.
Nel nostro sangue il duca adunque il lutto
Del suo sprezzato amor, de le perdute
Nozze pel figlio suo, conforta e spegne,
Tu del perduto amor nel sangue ispano
Tu solo il lutto spegnere non sai?

Enrico. E chi lo disse? Dei compagni quando
La fiducia tradii? Di Ràul al nome
Non trema lo Spagnuol?

Pietro. Questo non dissi.
Ma da quando costei fra le paterne
Mura tornava, te più non ravviso.
Te dai compagni lunge errante, i campi
Solingo visitando, ove la zampa
Di cavallo spagnuol pestò le messi!
L'occhio d'aquila tuo, che nel lontano
Orizzonte spiar solea la selva
De le alabarde ispane, or su gli spaldi
Di queste mura tristamente immoto:
Muta la voce, che laggiù, nel folto
De la foresta, echeggiar fèa squillando
Il segnal della pugna: — e tanto adunque
Di chi combatte per la patria in core
Può amor di donna che la patria oblìa?
Or qui che fai? Solo, agli agguati incontro,
Qua ramingo ne vieni, alla ventura,
Tu d'agguati maestro? oh, se a le spalle
Te gli Albanesi colgano, alla pugna
Quando più ne addurrai? quale sui venti
Eco andrà del tuo giuro, o ai nostri morti
D'altro sangue spagnuolo ostia darai?
Se il conte di Rysdàl dal muto avello
Qui sorgesse fantasma invendicato,
Te non certo così, fra queste soglie,
De' suoi Mâni aver vindice vorria!
Su, torna Enrico, a noi! lion di Frisia,

Torna alla preda! Laggiù d'armi suona
Alto la selva. Oh, doman lauto il pasto
L'aquile avranno, ed ai silvestri spechi
Andrà più lieto dei pezzenti il carme!

INNO DEI PEZZENTI (1)

Su! il fischio non odi? Rintronano i valli:
Son presso, son presso di Spagna i cavalli!
Pezzente del bosco, su, mano all'acciar!
E lunge, fra i densi vapor della sera,
Al noto segnale dall'ampia costiera
Intenti lo sguardo pezzente del mar!
Segnal di vittoria, su l'ardue castella
Si inalzan le vampe! sì rossa, sì bella
Non brilla dei roghi la vampa nel Ciel.
Qua drizza, ove il lembo dell'etra s'indora,
Fratello del mare, qua drizza la prora!
Ne' boschi alla pugna t'aspetta il fratel.
Dai boschi, dal mare, dai solchi, dal lido,
Terribile all'aure dei liberi il grido,
Il suon delle trombe fiamminghe volò.
Tornate alle balze dell'ardua Pirene,
Labarde di Spagna! son nostre le arene
Che al bacio del mare la Mosa portò!
Dal Reno alla Schelda son nostri i marosi,
Son nostre le case de' padri gloriosi,
Le dighe son nostre che sfidano il mar.
Ah! l'onta del giogo che il sangue cancelli!
Se mille e più mila l'Olanda ha flagelli,
Son mille e più mila d'Olanda gli acciar!
Ahi, folle chi geme, pregando agli altari; (2)
Chi supplice tenta pei figli, pei lari,

---

(1) La vera canzone di guerra dei *pezzenti* fu *l'inno di Guglielmo di Nassau* (*Wilhelmus van Nassouwe*), scritto da Marnix — il Mameli fiammingo — (e secondo altri da Coornhert) nel 1571. (Y. Quinet, *Marnix*) — L'autore si permise sostituirvi quest'inno per avere maggior campo a ritrarre, colla scorta della storia, il carattere locale e l'indole grandiosa di quella mirabile lotta rivoluzionaria; ciò che non consentivagli la tinta troppo religiosa e troppo personale dell'inno di Guglielmo di Nassau, scritto in una epoca in cui questi non aveva ancora gettato la maschera della legalità. Peraltro, dello spirito religioso, a cui l'inno storico dei *gueux* si informava, l'autore pensò tener conto, improntandone la preghiera del conte di Rysdal (*Vedi* atto III).

(1) Scrive Grozio che il dolor dei Fiamminghi per le persecuzioni religiose si contenne in gemiti e preghiere, prima di prorompere in fatti.

Le chiuse all'Ispàno latèbre del cor!
Sgombrate, o delusi, dei fiacchi la spene!
Non preghin le braccia che portan catene:
Dei servi la prece contrista il Signor!
Son nostre preghiere dei liberi i carmi,
Son riti votivi le danze dell'armi,
Son are le tende de' nostri guerrier!
Dovunque di sangue rosseggiano i rivi,
Son l'ostie i profumi, gl'incensi votivi,
Che mandano al cielo d'Olanda i sentier.
Quei cenci gloriosi, spiegateli ai venti!
Non coprono gli ori, non copron gli argenti,
L'obbrobrio di un'ora del lungo servir!
Superbo mendico, solleva la testa!
Di Spagna i vessilli più ricca una vesta
Daranti le nude tue membra a coprir.
Chi al giogo la fronte sommessa reclina
Non osi il flagello dell'aspra marina,
Non osi la furia de' venti sfidar!
Ah! il vento che sferza le nostre costiere,
Sol bacia e carezza le nostre bandiere,
Pezzenti del bosco, pezzenti del mar!

Enrico. Sì, domani t'andrai per la foresta,
Canzon de la vittoria! udranno gli echi
Le tue balde armonie coprir la prece
De' moribondi e dei fuggenti il grido!....
Perdona, amico!... Avrà domani il duca
Novelle mie.

Pietro. Quest'oggi stesso avralle
Nè ricca troppo esser vorrà la dote
Di Federigo suo. Rimira, Enrico!
(*additandogli le vampe all'interno*)

Voci int. Arde il castello!

Pietro. Andiam. Tutto è compiuto!

Enrico. Andiam. (*volto verso l'interno della scena*).
Fiamminghi! così a voi le vampe
Serbino immuni da mercato infame
Le vostre case un giorno. Il sacrilegio
Queste fiamme disperdano: e l'asilo
Dei conti di Rysdàl, della famiglia
Del proscritto le spoglie e i santi lari,
Man di spagnuolo non insozzi mai!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

« *Hominem coedi et cruciari ob qualemcunque Dei cultum miserabantur Diu tamen inter gemitus et lacrymas dolor stetit, antequam eliceretur.* » — Grotius, *Annales*, lib. I.

ATTO SECONDO.

Cappella del convento di Enckuysen con grandi finestre. — E' il tramonto. — A destra la porta. — A manca, un inginocchiatojo, sopportante un grosso crocifisso di legno. — Maria è sfarzosamente abbigliata in abiti nuziali del costume dell''epoca, siccome alla vigilia della pronunzia dei voti e della cerimonia della vestizione.

SCENA PRIMA.

MARIA sola.

Perchè batti mio cor? Perchè ritorni
Viva e gigante in questa ora suprema,
Immagine di lui? Me dalla terra
Doman per sempre e dai mondani affetti
Divisa, deh, qual mai voce incessante
Alla terra richiama? Oh, de le mute
Soglie l'oblìo quest'è, questa la pace
Che ad esse domandai? Nè ancor rinchiuse
Dietro di me sui cardini stridenti
Udii le ferree porte, e tutti in folla
Già i cari sogni de' verd'anni miei
Sul limitar si affacciano, bramosi
Di varcarlo con me. Doman, prostesa
Ai supplicati altar, qual mai preghiera
Il labbro troverà che sospirando
Mormora un altro nome? Enrico, Enrico!
E obliarti io sperai! sognai la fiamma
Spegner per sempre, che al contatto gelido
Dei nudi marmi più divampa in seno!
Nè mai, nè mai, come in quest'ora, allegro
Spirto presente tu non fosti; mai
Come in quest'ora, con ala affannosa
A te venne il desìo!... Certo un maligno
Genio dal core ove il credea sopito
Evocò il tuo sembiante, ed attraverso
I pensieri miei ti pose... Allor che in Cielo

Giganteggiar vidi le fiamme, arcana
Non so qual voce susurrar mi parve:
« La man d'Enrico è qui ». Nè più dal [guardo]
De la mente si tolse il cavaliero
Che tra il fumo e le vampe galoppando
Passò qual lampo. Ne la verde assisa
Dei pezzenti del mar, la fiammeggiante
Fascia e le chiome al vento, il brando [ignudo]
Al baglior de le fiamme alto levando,
L'angiol cupo parea de la vendetta.
Perchè balzommi il cor? Perchè anelante
Ed immota del guardo lo seguii,
Fin che sparve lontan? Da quell'istante
Più d'Enrico il pensier non m'abbandona!..
Ahi! di lotte angosciose e di tremende
Ore presento la tempesta! Indarno
Me della morte cingeran le insegne,
Se implacata nel cor mi ferve ognora
La bestemmia del mondo e della vita!...
O Signor degli afflitti, o tu che leggi
Degli umani nel cor, deh, tu m'assisti
In quest'aspra battaglia!... Ahimè! che [veggo?]
Del crocifisso il pallido sembiante
Mi guata... ahimè! nel sembiante di Enrico
Si trasfigura!... Ah, maledetta io sono!...
(*inorridita cade in ginocchio, celando il volto nelle mani*).

SCENA II.

MARIA ed ENRICO travestito da frate. (1)

Enrico. (*sulla soglia, la faccia mezzo celata nel cappuccio*).
Maria!

Maria. (*si leva, vedendo il frate, si ricompone a dignità severa*).
Qual voce! Chi mi chiama?... Ah! Padre
Che volete da me?

---

(1) Anche questo travestimento da frate fu da taluni critici censurato di lesa verisimiglianza storica. Pure, i travestimenti colle spoglie de' monaci, a cui davano spietatamente la caccia, erano usatissimi dai pezzenti del bosco e del mare

Enrico. (*grave, alterato*). Mi manda il duca.
Anco una volta l'ultima preghiera
Di lui vi reco, fin che accolti i vostri
Voti il Cielo non ha...

Maria. Quale preghiera?

Enrico. Le nozze consentir di Federigo
Il figlio suo... (*Maria fissa lo strano messaggiero*).

Maria. Giammai! giammai! la fede
Mia stessa, padre, mi divieta questi
Sponsali consentir. Solenne e santo
D'un padre il giuro è d'ogni rito all'ara.
Se colpevole ei fu, che questa pia
Fede serbata al suo voler, deh renda
Men disgradite su nel Ciel le preci
Al Ciel per lui dal labbro mio salite.

Enrico. (L'anima grande di sua madre è in lei!)
La memoria ell'è dunque di codesto
Ribelle Enrico, che donar vi toglie
Al difensor de' nostri altari, in premio
Del valor suo, la man di sposa?

Maria. (*con emozione e sorpresa*). Enrico!
Proferì forse il labbro mio quel nome?
Ah, v'ingannate, padre!... io nè d'Enrico,
Nè d'altri sposa non sarò. Codesta
Man che bambina il primo segno apprese
De la mia fede, non sarà giammai

---

nella loro piccola guerra di sorprese: le storie olandesi di quell'epoca ne citano parecchi casi: per esempio, in Altmeyer e in Mendoca si legge, tra gli altri, l'episodio di una sorpresa eseguita appunto in quel modo da de Ruyter, uno fra i più audaci capitani dei pezzenti del mare, al castello di Loewestein, presso il confluente del Reno e della Mosa (*Nieuwe werken van de Maatschappy der nederlandsche letterkunde te Leyden* (t. VII, p. 30). Avvicinatosi il 2 dicembre 1570 al castello con una ventina d'uomini nascosti in due barche De Ruyter venne con sei o sette di essi alla porta del castello e un valetto loro domandò che volessero. « *Ils répondirent qu'ils étaient des religieux de l'ordre de Saint-François; que pour l'amour de Dieu on leur donnât l'hospitalité. Le châtelain, plus pieux qu'attentif à ce qui pouvait arriver, leur fit ouvrir la porte, et quand les prétendus franciscains vinrent le saluer auprès du foyer où il était avec sa femme, Hermann de Ruyter et ses compagnons tirant de dessous leurs frocs des pistolets, les appuyèrent sur la poitrine du châtelain, lui montrant une patente du prince d'Orange et lui demandant si cette place tenait pour ce prince. Le châtelain répondit qu'il ne connassait d'autre prince que le roi d'Espagne. De Ruyter déchargea sur lui son pistolet et le blessa: ses complices introduisirent tous leurs compagnons et se rendirent maître du château* » Altmeyer, pag. 67.

Che ad un nemico del Signor si impalmi.

Enrico. (Oh! gli infami!)

Maria. Perciò, del padre mio
Solo una scelta consentiami il giuro:
Abbia il Ciel, qual ei siasi, il sagrificio
Del fior de' miei dì.

Enrico. (*con sarcasmo ed emozione*).
Coraggio, adunque!
E poichè tanta in voi di sagrificio
Virtude alberga, di compirlo a voi
Virtù non manchi! Al Cielo offriste assai
Maria, di già. Del dolce antico affetto
Che al compagno dei dì primi vi strinse
Soffocaste ogni voce, e al maledetto
La fè rompeste, rispettando in lui
L'ira del Ciel. De le fortune vostre
Dal genitor redate, ampia rinunzia
Ebber da voi gli Stati: e non temeste
Voi, magnanima tanto, che degli avi
Vostri sorgesser dai sepolcri antichi
L'ombre, il vostro abbandono e la turbata
Pace dell'ossa a rinfacciarvi...

Maria. Oh, basta,
Padre!

Enrico. No; non ancora! Oggi una estrema
Prova si chiede a voi: premiar del vostro
Serto nuzial, negato all'empio, un prode
Difensor de la fede. Orsù, coraggio
Dunque, Maria! quest'ultimo cimento
Vincer ben degna siete voi, cui nullo
Profano affetto vincere non seppe!
Ecco, il cor vostro, come freddo marmo,
Nulla più sente di quaggiù; sui vostri
Affetti un dì più cari, sui più dolci
Nomi de l'età prima, sulle vostre
Infantili memorie un denso velo
La religion distese: e nomi e affetti
E memorie nel cor vostro, siccome
In un gelido avello, seppellìa.
Or morta al mondo, su, obbedite al Cielo
Nè amor v'è dato, o ripugnanze o giuri,
A' suoi comandi oppor; non han memoria,
Dritto d'odio o d'amor non hanno i morti.
(*la voce del frate si è fatta sarcastica e cupa*)

Maria. Ciel! quali accenti! E voi, padre, in tal [guisa]
Parlate? (*si ode uno squillo lontano: l'allerta dei pezzenti. Enrico fa un gesto vivissimo*).

Enrico. Il tempo ne incalza, Maria!

Maria. Gran Dio! Che è questo?

Enrico. Che bugiarde sono
Codeste spoglie; che del duca un messo
Non sono io già; nè un monaco.

Maria. (*con terrore*). Chi siete,
Chi siete dunque voi?

Enrico. Chi sono? E voi,
Maria, lo domandate? Oh, questo sajo
Non men dunque a me il volto trasfigura,
Di quel che il core a voi mutò la voce
Di color che lo indossano...

Maria. Ahi, me misera!
Io tremo; indovinar pavento...

Enrico. E il vero
Indovinaste. Enrico io sono: Enrico
(*getta la tonaca, sotto cui appare la divisa dei pezzenti, giustacuore verde con fascia di lana rossa, e lungo pugnale*).
Che nè alla fiamma dello sguardo, e della
Voce sì nota e cara un dì, nè al suono,
Nè al tremito convulso, il vostro core
Indovinar già pria non seppe. Enrico,
Che obliato da voi, non vi obliava!

Maria. Mio Dio! Mio Dio! la vera prova è questa!
(*cade in ginocchio nascondendo il volto nelle mani*).

Enrico. S'io lo dicevo che agghiacciata il chiostro
V'avea l'anima già: spenta la face
D'ogni più caro affetto! Oh, ben dei semi
Che il pio ministro de l'altar vi sparse,
Ben degni usciro i frutti! E questi adunque
Del Signor degni servi a voi dal core
Di me perfino la memoria e il nome
Seppero cancellar, come già il nome
E la memoria de la madre vostra,
Che di dolore essi hanno uccisa...

Maria. (*supplichevole*). Enrico!

Enrico. Ma poi che tutto già per lor poneste
In non cale e in oblìo, poi che la madre

E il padre e i lari rinnegaste, or via,
Rinnegate me pur — me pur tradite!
Qui travestito, ecco, io ne venni, in queste
Soglie precluse a ogni profano, lunge
Gli Albanesi non son; dal vostro labbro
Apprendan essi, come il reverendo
Di questo sajo possessor, del duca
Il consiglier più fido, il degno frate
Giosè, per via fu dai pezzenti preso, (1)
E a lor dà conto de' suoi roghi, intanto
Che il posto io ne usurpai...

Maria. Tu! quale orrore!

Enrico. Sta ben. Tu inorridisci ora! qualcosa
Già meglio è dell'oblìo. Tu pur, tu pure
Di me spavento e orrore adunque or provi!
E sì, per rivederti, assai cammino
Io, figliuol di Lutero, ho fatto, sai!
E dentro questa benedetta spoglia
Ecco mi chiusi, a respirar l'olezzo
Di fumo e arsiccio ch'essa manda: fumo
De' sacri incensi, arsiccio de le carni
De' miei fratelli abbrustoliti...

Maria. Enrico,
Non più, te ne scongiuro! Io, rivelarti,
Io, tradirti, non mai! Dio stesso impose
Di carità pia legge a le sue ancelle.
Lasciami, Enrico! Va, fuggi. La fuga
Vo' secondarti io stessa.

Enrico. Ah, legge questa
Di carità, Maria, tu dici? Grazie!
Io che farne non so.

Maria. Ma dunque a morte
Qua ne venisti? A rendermi più orrenda
Quest'ultim'ora? Per la madre mia
Di cui t'è sacra la memoria in terra,
Per l'affetto onde a te fui cara un giorno,
Vanne, te ne scongiuro!

Enrico. Eh, via! la madre
A che ricordi? lascia in pace i morti,
Nè ti prenda pensier dei vivi. Io resto...
(*dopo una pausa, con risolutezza*)
Se tu con me non vieni

---

(1) Vedi *Cenni storici.*

Maria. Ah! mai! giammai!
Impossibil quest'è.
Enrico. (*va a sedersi*). Dunque... rimango!
Maria. Ma non sai che me pur morendo uccidi?
Non sai ch'io... t'amo!
Enrico. (*balzando in piedi con moto di gioja repentino, poi subito padroneggiandosi*).
Ah!... Che! Pazzo sono io!
Menzogna ell'è. Tu per salvarmi or menti!...
Vien dunque meco e crederotti.
Maria. (*con trasporto vivissimo*). Oh, t'amo,
Sì, t'amo, Enrico! Dell'affetto mio,
Non farti gioco, no. Dritto ne avresti,
Solo allor ch'io mi fossi al duca arresa
E a quelle nozze sue. Così discenda
Punitrice la folgore dal cielo
Sovra il mio capo, com'è ver ch'io t'amo!
Enrico. (*con trasporto*).
Oh, dillo ancor!...
Maria. Sì t'amo! e tu non sai
Quanto possente, inestinguibil m'arda
Questa fiamma nel cor! Dal dì che i luoghi
De l'infanzia rividi, oh! tutte, Enrico
Sentii le fibre in me destarsi al soffio
De' primi affetti: e per le vene il sangue
Fluir precipitoso. Oh, tu non sai
Da quel dì che tumulto in cor mi ferve!
Come da un sogno lungo ed affannoso
Uscir mi parve al sole ed alla vita!
Tutto in me ridestossi; ogni memoria
Ch'io sopita credea, vivida sorse....
E pur viva tra lor l'imagin tua!
Dimenticarti avevo creduto: e tutto
Mi parlava di te: tutto era pieno
Di te l'aere a me intorno, e tutte in folla,
Di quella prima età trascorsa insieme
Ridean le folleggianti ore felici.
(*Enrico, che ha seguito avidamente le parole di Maria, a questo punto la conduce per un braccio verso la finestra; e le addita l'orizzonte*).
Enrico. Oh, ten rammenti? come in oggi queto
Era, e tepido l'aere; e alle remote
Scogliere ed alle immense praterie
E ai campanili sporgenti dall'acque

Le note cime, sorridea di Frisia,
I pallidi tramonti. Il sol cadeva
Lontan, dietro le dune: e de' suoi raggi
Moribondo l'estremo arco del cielo
Indorava e la placida marina.
Sull'acque il frisio pescatore la gaja
Canzon sposava al fremito dell'aure
E dell'onde, ed ai mille mormorj
Del vespero indistinti: e tutta intorno
Un'armonia di suoni e di canzoni
Per l'etere e pel mar si diffondea.
Noi vogavam per l'alto: e de la fragile
Barca la prua, come leggiera piuma
E com'ala d'alcion volante al nido,
L'onde sfiorava. Indi premea le tarde
Ciglia il sonno a l'ancella cadente
Il moto alterno e il battere de' remi;
E a me, chino sovr'essi, e molle e lieve
De le tue chiome svolazzanti al vento
L'aureo volume il volto accarezzava.
Tu lontano lontan per la marina
Aguzzavi lo sguardo: ed or nel mio
Vispo il volgevi interrogando: or palma
Battevi a palma, curïosa il disco
Del sol seguendo, che in un mar di fiamme
S'ascondea rutilante; e l'inseguirsi
Festevole di aligeri più rapidi
Per l'aer volanti all'attardato nido:
E de la stella ai naviganti amica
Il primo raggio tremulo nel cielo.
— Oh! guarda, Enrico, come splende! e pare
Che di là ne sorrida! oh dimmi, è vero,
Che al suo apparir cominciano le danze
De le figlie del mar? Dimmi la storia (1)

---

(1) Si accenna a diverse leggende popolari, a tradizioni pescherecce del mare del Nord.

E. Heine, nel *Reisebilder* (L'isola di Norderney), ricorda fra queste la vecchia e graziosa leggenda del giovine pescatore che avea spiato dalla riva del mare la ronda notturna delle *nixe* (figlie del mare), dopo di che percorse il mondo intero col suo violino, e rapiva dappertutto in estasi la gente colle melodie del valzer delle ondine. Così pure, nello stesso libro, Heine accenna alla credenza, diffusissima sul mare del Nord, nel *Klabotermann*, invisibile patrono delle navi, il quale preserva dalle disgrazie i bravi marinai, e sorveglia il buon assetto dei bastimenti. Il *Klabotermann* alle volte dà dei colpi di martello all'esterno della nave per avvertire i marinai di

Del pescator che le spiò dal lido,
E la canzon ne apprese; e del folletto
Che a colpi di martel vigile avverte
Il nocchier ne' perigli, e dalla cima
Dell'albero invisibile favella
Agli spirti dell'acque, e placa i venti! —
E pietosa pregavi: — Oh, al caro lido
Ei ne scorga lontan lontan dai flutti
Ove le vele maledette spiega
L'Olandese immortal che viaggia i mari
Fino al dì del giudizio! — e una sommessa
Preghiera mormorando, al fianco mio
Trepida ti serravi: sulla queta
Onda frattanto la barca cullata
Dal venticel di vespero vogava...
Oh, Maria! vieni meco! nelle tetre
Soglie del chiostro, i pallidi tramonti
Ed il bacio de' venti e le armonie
Della marina cercheresti indarno!
Vieni meco, o Maria! Torniamo al mare!
Vigile a poppa il buon folletto amico
Cullando ancora ne verrà sull'onde:
Nè paventar dovrai del maledetto
Nocchier l'incontro, se a lui pur sorrise
Sian le carezze di vergine fida,
O se dal malaugurio ne preservi
Questo amuleto pio, che, de le nostre

---

qualche avaria: ma preferisce sopratutto arrampicarsi sull'albero di parrocchetto per avvisare che sta per soffiare un vento favorevole. Nelle tempeste il *Klabotermann* si sente parlare dalla cima dell'albero: e quando l'uragano infuria si pone al timone; egli però non compare ai marinai se non quando è perduta ogni speranza di salvezza. Così la leggenda provvide da sè medesima alla propria conservazione.

Notissima è l'altra leggenda dell'*Olandese volante* (fliegende Holländer), che, per un voto fatto al diavolo di oltrepassare un certo promontorio, fu condannato a viaggiare sui mari fino al dì del giudizio, a meno che non fosse prima di allora liberato dalla fedeltà di una donna.

In alto mare, quando incontra un bastimento, l'*Olandese volante* mette in mare la scialuppa e vi fa salire alcuni uomini del misterioso equipaggio, che recano al bastimento incontrato delle lettere da ricapitare indirizzate a persone morte. I marinai dei bastimenti che ricevono quelle lettere, devono subito inchiodarle all'albero maestro, se no esse recano disgrazia al bastimento, a meno che a bordo vi sia una bibbia o un libro di preghiere. Di quest'ultima circostanza si è valso l'autore nella chiusa di questo brano.

Nozze in pegno, nell'ultima sua sera
La madre tua per te mi confidava!
(*consegna a Maria un libriccino; Maria lo afferra con ansia*).

Maria. Oh, di mia madre il libro di preghiere!
Ove le prime preci, ove le prime
Lettere m'insegnò! Tu pur, tu pure,
Meco allora pregavi, ed eri pio.
Deh, perchè più nol sei? Perchè comuni
Hai tu le armi e le insegne con codesti
Empj che all'are muovon guerra, e frante
Gettano al suol le imagini dei santi?
S'io venissi con te, queste di sangue
Avide belve ucciderian me pure
Perchè son de la Vergine divota.

Enrico. Ah, no, senti Maria...

Maria. No, no, non dirmi,
Non dirmi che difendermi saprai!
Da padre Izquierdo inquisitor già tutto
Io seppi, e l'opre dei pezzenti, e quale
De' cattolici pii cruento scempio
Fanno costoro... Ah! lasciami! Infelice
Troppo già sono! Stanno il lutto e l'onta
Sovra il mio nome, sui penati miei:
Sul capo al genitor scendea la pena
Degli empj e dei fellon: pugna cogli empj
E coi fellon lo sposo; or sol m'avanza
Sepolta viva qui espiar la colpa
Fatal del sangue...

Enrico. (*con forza*) Ma ingannata fosti!
Ma carnefici son questi che innanzi
Al volgere dei verdi anni fioriti
Ti composer la bara! E tu cadresti,
Fronda divelta all'albor de la vita,
Sovra l'altar di Dio? Ma Dio rifiuta
L'olocausto crudel. Degli anni il fiore
E il fior della bellezza e degli affetti
La fiamma ei ti donava: e tu sul volto
Gli sbatti i doni suoi? non odi il grido
De la offesa natura? e de l'orrendo
Sacrilegio costor ministri chiami
Tu, ministri di Dio?

Maria. Ma tu bestemmj!

Enrico. Ah, bestemmia è la mia! Di', con qual nome
Chiami tu dunque di costor, tu, l'opra?

Di', dal profondo del tuo cor non sorge
Inavvertito ad imprecarli un grido?
Quella è del Dio la voce. E tu non sai
Ch'io t'amo sì da disputarti ancora
Di questa gente al Dio? Che nè di un nume
Pur, ma di mille sfiderei la legge
Che in te ordinasse l'olocausto infame? (1)
Oh, ma questo non è, questo che preghi,
O fanciulla, il tuo nume: a lui di sangue
Fumar non vedi i simulacri e l'are?
Sangue stillan le imagini e dai roghi
Qui sugli altari il fumo acre si spande.
Fuggiam, Maria! Costui che sangue umano
Beve, il Signor non è. Fuggi da questo
Limitar maledetto. Oh, anch'io son pio.
Vieni! d'amarmi non dicesti? E' caro
A Dio l'inno d'amor: saranno sante
Le nozze nostre sotto il guardo suo.
Evvi un'ara laggiù. Non marmi o arredi
O cupe vôlte fan lugùbre il tempio:
Flutto e gleba il tappeto: e vôlta il Cielo:
Lauri i serti votivi, e pochi mirti
Sull'urne de' fratelli: inno la voce
De le libere plebi. Ivi son l'ombre
Dei padri! e i genj della patria; e i santi
Segni; e de' nostri martiri le tombe.
Ivi è amor la preghiera. Oh vieni! arride
Solo i liberi amor. Sul mar, ne' boschi
Sono ai riti del nume ed al suo soffio
Verdeggian muschi e spuntano le rose.
Ecco, l'alito suo fervido corre
Ogni fiammingo lido. Irrequïeta
Balza ne' sonni la fanciulla al fischio
Venuto da la selva; a repentino
Squillo fra l'ombre; all'echeggiar di nota
Canzon per la notturna aura; allo scroscio
De le fronde de' boschi. E il cor di trepida
Gioja le batte; e in ogni suono un caro
Messaggio intende di talun che ascoso

---

(1) I revisori della Regia Prefettura di Milano, al tempo della prima recita nel 1871, trovarono eccessivo questo modo di qualificare il sacrificio delle fanciulle sepolte vive nei chiostri: e forse in omaggio alla legge sulle guarentigie che assicura la conservazione dei conventi, corressero per la scena l'*olocausto infame* in *olocausto ingrato!*

Per quei dintorni aggirasi ed aspetta
Le alabarde di Spagna armato al varco.
La vecchia madre, al vigile richiamo
De la figliuola, sovra il fianco antico
Del capezzal sorgendo, prega: e il figlio
Nell'ombre errante, volta ad una pia
Imagine votiva, benedice.
Oh! Maria, vieni! per le patrie terre
Ogni canto, ogni squillo ed ogni grido,
E' una voce d'amore; è un inno al Nume
Che giovinetta tu pregasti meco:
Vieni, o Maria, dov'è la patria è Dio!

(*Enrico è venuto man mano trascinando Maria verso la porta; all'ultima parola di Enrico ella si divincola violentemente e con gesto vivissimo lo scosta*).

Maria. Ah, no, giammai.. lasciami, Enrico... vanne...
Non tentarmi... deh! va... pietà ti prenda
Di me... compir lascia il destino mio,
Non difender costoro... Oh, no!... so tutto!
Tutte io so le lor gesta... Alcuna in loro
Pietà non vive... ed un fra tutti crudo,
Terribile ve n'ha, di cui già intera
Una storia di sangue è il nome solo.
Roter d'inferno lo difende, e in cento
Diversi luoghi a un tempo, i passi suoi
Di terror circondando, in cento guise
Travestito egli appar... Costui si chiama....

Enrico. Si chiama?...(*con ansia*)

Maria. Rául l'iconoclasta...

Enrico. Oh, i vili!

(*si odono altri due squilli sinistri. Enrico trasalisce; e si forza padroneggiarsi per rispondere a Maria*).

(E il tempo scorre!) Ma quest'uomo, Maria
Tu come lo conosci, se veduto
Tu non l'hai? d'onde giudicar presumi
Di quest'uomo che t'è ignoto? non difende
Forse ei la propria terra? O sai se muova
Cagion segreta il braccio suo? qual ira
Gli tempri il ferro? o se mai sacro a qualche
Dover tremendo di vendetta ei sia?

Maria. Ciel! costui tu difendi? il condottiero
Dei nemici di Dio! quel che giammai

Di vedova, di madre o d'orfanella
Pietà non ebbe...

Enrico. (*con sarcasmo amarissimo*). Con rigor, ben [vedo
A Brusselles lo si giudica. Sui cenci
Di codesti pezzenti il sangue pare
Stampi le macchie di color più rosso
Che non sovra i mantelli arabescati
Dei magnifici idalghi, o sulla vesta
Dei degni inquisitor... Pur si pretende (*insin.*)
Che Raul sia generoso... Che al mendico
Ei distenda la man... Che alle squallenti
Famiglie dalla decima (1) percosse
E dalla fame, prodigo egli sia...

Maria. Della sua parte delle prede...

Enrico. Ancora
Si vuol ch'egli prode sia...

Maria. Ah, no, nol credo!
Sol d'agguati è maestro, e sol da tergo
Osa assalir le squadre. E' un vile: e innanzi
A Federigo d'Alba egli fuggia...

Enrico. Ah, il codardo cialtron! ma dove, dove
Trovar lo posso!

SCENA III.

Detti, FEDERICO e soldati spagnuoli.

(*Federico, col seguito di alcuni suoi, è entrato tacitamente, non veduto, nella cappella, mentre Enrico pronuncia le ultime parole*)

Feder. Qui.

Maria. (*atterrita*). Ciel!

Enrico (*gesto di sorpresa, con gioja*). Finalmente! (*poi ironicamente rivolto a Maria e additandole Federico*)
Maestro d'agguati par ch'altri vi sia! (a *Fed.*)
Ma d'jeri la rivincita, voi, prode,
Chiedere ben vi sta. Dunque a noi due,
A noi due, monsignor! (*snuda la spada*)

Feder. Che!... miserabile!
Perchè sangue spagnuol lo tinge, degno

(1) Vedi *Cenni storici.*

Già tanto stimi tu quel ferro? e pensi
Che d'incrociarlo colla spada mia
L'onor t'accordi?
(*ai soldati*) Si disarmi e leghi
Questo pezzente e via lo si conduca!

Enrico. (*con voce tonante ponendosi sulle difese*).
Indietro!

Maria. (*gettasi fra Enrico e i soldati.*)
Monsignor, ma v'ingannate!
Un pezzente ei non è. Della mia infanzia
Ei fu l'amico e il protettor. Qua venne
A consegnarmi de la madre mia
L'ultimo pio ricordo....
(*mostra il libro datole da Enrico*)

Feder. E che! di questo
Vile bandito, voi, nobil Maria,
Voi protettrice?

Maria. Egli, un bandito, un vile?!
Un gentiluomo egli è...

Enrico. (*imperioso a Maria*). Taci, Maria!

Feder. Oh!... Un gentiluom costui? dunque il suo [stemma
Bisogna dir che ben macchiato sia.
E' un ignoto villan che troppo tempo
Già la corda aspettò; capo agli infami
Che sollevan le Fiandre! e il nome suo
Val tutta di pezzenti una masnada.

Maria (*con spav.*) Ma dunque... come lo chiamate voi?

Feder. Raul ei si noma...

Maria (*con terrore fissando Enr.*) Raul... l'Iconocla- [sta!
Oh, voi mentite!... hanno mentito, Enrico,
N'è ver!... ma dillo adunque lor, ma dillo,
Che Raul non sei, che tu se' Enrico!...

Feder. (*a Maria*). Enrico!
Quest'è dunque, voi dite, il vero nome?
Bene sta. Del *Consiglio de' Tumulti*
I giudici schiarir così potrete
Sull'esser suo.. .

Maria. Che dite? Ah, mai!

Enrico. Silenzio!
Raul per menzogna non compra la vita.
Raul sono io, l'Iconoclasta...

Maria. Ah! (*cade svenuta*).

Enrico. ...ed altro
Nome non ho, nè aver voglio. E tu, prode,
Che me chiami codardo, or, perchè, cinto
Qui d'armi, innanzi ad un codardo tremi?
Solo, io così, ti fo paura? oh, guarda
Se la paura è qui. (*si pianta innanzi a Fed.; con fierezza*) Ma di codesti
Pezzenti i cenci, oh, non di tanto spregio
Copriste il dì, che a San Quintin, di sangue
Tinti, al re vostro composero il manto!
Perchè ingrassati de le spoglie nostre
In voi tanta superbia! E a morte infame
Me consacrar tu speri? Ah, questo solo,
Questo sol tu non puoi! dal dì che il sangue
De' nostri eroi vi rosseggiò, la gloria
Stette sui palchi e li converse in are.
(*getta sdegnosamente a terra la spada snudata*)
Altri brandi ha la Frisia: ed altri il mio
Sangue sorger farà: di piombo o scure
Si versi, oh, non temer, fecondi ovunque
Son gli amori del sangue e della gleba!
Ma impallidir lassù non mi vedrai,
Come a me innanzi impallidir t'ho visto!
(*Federico fa segno ai soldati d'impadronirsi di Enrico, cala la tela*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Prigione dimezzata. — Nell'alto della muraglia divisoria, più in su dell'altezza d'uomo, è una breve inferriata a grosse spranghe.

SCENA PRIMA.

ENRICO *in atto di ascoltare, seduto, nella cella a destra. Il* CONTE DI RYSDAL, *dormente sul suo pagliericcio nella cella a sinistra.*

Enrico. L'ora suonò: mutarono le scolte
Dianzi: lenta la notturna ronda
Via si dilegua: e il mio vicin si tace.
Forse egli dorme! Oh, se col sonno almeno
Scendesse a lui su la stanca pupilla
De' suoi mali l'oblio! Tu sol pietoso
Amico, o sonno, al prigionier di care
Larve la mesta fantasia consoli!...
Povero vecchio! ahi, breve troppo è il sonno
In queste tombe! Dell'avel la santa
Pace questa non è che nel febbrile
Fantasticar dell'anima delira
Termine ai mali desïato invochi!
Orrida tomba, che nè fior nè bacio
Nè lagrima conforta: ove di care
Voci preganti la quïete eterna
L'aere non suona, e non bagnò le glebe,
Rugiada pia, di care ciglia il pianto!
Oh voi felici, che l'avel rinserra!
Che il ferro spense in campo, intorno ai sacri
Vessilli de la patria, o sul ferale
Palco seguia de le frementi plebi
Col mesto addio de la vendetta il giuro!
Voi felici, che al dolce aere sereno
L'ultimo spiro confidaste innanzi

Ai fratelli e dal sol: nel vostro sangue
Stillante appiè del patibolo infame
Tinser donne fiamminghe i bianchi lini (1)
E chiesero per voi giustizia a Dio!
Ma te, povero vecchio, alcun non fia
Lassù ricordi, e del martirio orrendo
Narri la gloria ai vindici nepoti,
E te di lauro un dì la patria onori!
Martire oscuro ed ignorato passi
Per queste soglie del dolor: fra i vivi
Eco l'avel non ha: non rende mai
I suoi morti la tomba o i suoi segreti!...
Tal dei sepolcri il fato. Eppur la vita
Ferve ancora quaggiù. Come alle mistiche
Nozze dei morti esultano le glebe
E in fior mutano l'ossa, e tu fra queste
Squallide mura, o dei martiri ignoti
Nudo carcame ed insepolto, al suolo
Non infecondo cenere cadrai!
E questa umor che stillan le pareti,
Ed il sal che le incrosta un giorno fia
Che, in polvere converso, orrendo tuoni
Sotto il piè dei palagi: e l'ombre vostre
Inulte e gli echi in queste vôlte oscure
Una voce terribile ridesti:
Sorgete o morti, sorgete, sorgete!... —
Scendon le scale... a quest'ora chi giunge?

SCENA II.

ENRICO, VARGAS, CARCERIERE (*che esce subito*)

Carcer. L'illustrissimo membro del Consiglio
Senor di Vargas!
Enrico. Egli, qui, in persona (2)
Dunque preda sì vil, come dicea
Monsignor di Toledo, affè non sembra

---

(1) Vedi *Cenni storici.*

[2] In codesta scena tra Vargas ed Enrico, accompagnato dalle invettive di quest'ultimo ravvisò qualche critico offesa la verisimiglianza storica. Sarà: per altro l'autore legge nel lavoro eccellente di Altmeyer, *Les gueux de mer*, questo passo: « *La farouche energie de ces hommes ne les quittait pas même sous les verrous. Ainsi il ne se passait pas un jour que les gueux détenus de Middelbourg ne se missent à briser dans leurs cachot fers et serrures, à outrager les geoliers*, (pag. 39).

Proprio ch'io sia, se per me si disturba
Della Frisia il carnefice...

Vargas (*raccogliendo le ultime parole di Enrico; il carceriere uscendo rinserra la porta*).

[Sì, lui
Della Frisia il carnefice in persona...
O come meglio a voi chiamarlo aggrada.
Oh, su questo, difficile d'orecchio
Proprio affatto non sono! Le parole
Scorrono su di me, come la pioggia
Su tetto liscio, e non vi lascian presa,
Conte di Brederode...

Enrico. (*sdegnosamente*). Io Raul mi chiamo.

Vargas. (1) Quanto a questo, poi no. Se pel sottile

---

(1) Questo carattere di Vargas non andò esente pur esso dal rimprovero di alterazione della verità storica. Si trovò che l'autore aveva offeso, col darle una tinta semi comica, la *terribile* riputazione di questo *terribile* personaggio. *Terribile*, è la parola convenuta fra i critici: poichè si sa, in certi casi, i critici, in mancanza di nozioni storiche proprie, si fanno passar la parola uno coll'altro. Ma la *terribilità*, suppone pur sempre un concetto di dignità, di serietà imponente, da cui nella storia la figura di Vargas non è menomamente circondata. Terribile dipingono gli storici, nella sua crudeltà, il duca d'Alba, Vargas nella sua efferatezza, nient'altro che ignobile e ferocemente grottesco. E però l'autore, ben frugate le storie, non trovò nessuna ragione d'improntare di una dignità e serietà imaginarie, come vorrebbero i critici, questo essere abbietto; dominato dalla libidine e dalla sete dell'oro, quale Schiller lo dipinge: « Un certo bandito Vargas, spagnuolo di nazione, che la sua stessa patria cacciò come un appestato per avere stuprata un'orfana commessa alla sua tutela, un impudente, un ribaldo, nella cui anima combattevano per la prevalenza, l'avarizia, la dissolutezza e la sete del sangue, e intorno alla cui perversità sono concordi gli storici d'ambo i partiti. » Schiller, *Storia*, lib. IV. — D'altronde, il grottesco non esclude la ferocia, bensì può renderla schifosa e ributtante; e nella tinta grottesca del carattere di Vargas, l'autore ingenuamente confessa di avere inteso ritrarre la impressione che lascia la lettura degli storici intorno a questo laido personaggio, il quale, scrive Schiller, « rovina la libertà dei Paesi Bassi in un pessimo latino: « *Non curamos vestros privilegios* », rispose ad uno che voleva far valere i privilegi della Università di Lovanio. » Schiller, *l. c.* — E ancora soleva dire nello stesso latino maccheronico, che gli eretici avendo devastati i tempj, e i buoni non essendosi opposti, dovevano essere impiccati tutti e quanti: « *haeretici fraxerunt templa, boni nihil fecerunt contra, debent omnes patibulari.* » Le Clerc, *Histoire des Provinces Unies*, t. I, liv. 7. — Narra ancora lo stesso Le Clerc, che una volta il Consiglio de' Tumulti citò a comparire in giudizio un tale che, senza formalità di condanna, era già stato tempo prima giustiziato: all'atto del nuovo processo si venne a conoscere che non solo egli era già morto sul patibolo, ma che anche era innocente: del che mostrandosi dolenti gli altri giudici, Vargas osservò: « *qu'ils n'en devoient être fâchez, parce que l'innocence de cet homme serait avantageuse à son âme* » (ibid.) ! ! !

Non la guardo a' miei titoli, so darli
A cui si spetta. E che l'illustre conte
Di Brederode, il cui blason rifulse
Alle Crociate e a San Quintin, vorrìa
Farsi di sangue vil creder disceso?
Scambiar col nome di un bandito il nome
Degli antenati gloriosi! oh, troppa,
Troppa modestia, conte! A noi ben noto
E' lo splendor de la prosapia vostra,
E detto non sarà che noi si neghi
Rispetto a cavalier...

Enrico. Rispetto, voi!
Che! vi saria nel mondo ancor qualcosa
Di rispettato e rispettabil forse
Pei vampiri di Frisia, per gli onesti
Stuprator d'orfanelle? E tu credesti
Ch'io per viltà celassi il nome! Ah, ingenuo
Motteggiatore che pietà mi fai!
Quanto sei vil che da te gli altri estimi!
Oh, il so che mi conosci: il so che il nome
Di Raul vi turba. Il rammentai per questo!
Son molte volte, eh già, che Raul veduto
Degli Spagnuoli ha il tergo: e son pur molti
Cui fe' morder la polve. Ah! gli Spagnuoli
San come Raul combatte: ora sapranno
Come di Brederode il conte muore!

Vargas. Morir?! di questo v'ho parlato io forse?
Eh, troppa furia, nobil conte! dite,
Se invece di sciupar qui tempo in vane
Ciarle e improperj inutili, ed invece
Di chiamare la morte — all'età vostra
Brutta cosa è la morte! — si parlasse
Fra noi qui un poco de la nostra vita?
(*si guarda intorno*)
Eh, non mi par che troppo ben qua dentro
Ci si stia: poco moto, umida l'aria,
Freddo il sito: nè già, conte, suppongo
Che di morir senza bisogno abbiate
Questa gran voglia. Nell'april dei giorni,
Se un sorriso di vergine lo infiora,
E' sì bella la vita! Eh, lo so, io,
Conte, lo so ben io, quanto darei
Per aver la età vostra!... Oh, per esempio,
S'io dunque vi dicessi che la vostra
Giovinezza e il valor mosso hanno il duca

A clemenza ed i giudici?... Non siamo
Poi quelle tigri che voi dite... In mano
Vostra, conte, è il salvarvi...

Enrico. (*con finta calma*). Oh, davver dite?
Dite davver? tanto clemente il duca,
E dei giudici il cor fatto sì pio!
E a quanto il prezzo del riscatto? Certo
Non si contenta di promesse, il duca!
Qualche arra ci vorrà, qualche sicuro
Pegno, n'è vero?

Vargas. Ecco. Dell'opre vostre
Contro il trono e l'altar leale abjura
Vi si domanda.

Enrico. Oh, così poco! e tutti
Qui sono i patti del perdon, mi dite?

Vargas. E non è tutto. Diamine! sì poco
Un pari vostro vorrebbe si estimi
Il danno che al vessil di re Filippo
Portò il ferro di Raul? S'intende bene!
Vi si chiedono i complici: ed i luoghi
Di ritrovo ed i segni; acciò spezzate
Della congiura sian le fila, e torni
Alle terre fiamminghe, or dai ribelli
Sparse di sangue e di terror, la pace!

Enrico. (*con calma forzata*).
I compagni tradir, dunque, n'è vero?
Quei che d'arme fratelli e rischi e speme
Divisero con me nelle battaglie
E in me poser fidanza, alle man vostre
Consegnar fiduciosi, e di lor teste
A prezzo riscattar la testa mia!
Bella cosa è la vita, infatti! è bella,
E' pur bella la vita!... Alla buon'ora,
Altro più a dirmi non avrete, spero,
Signor di Vargas? La clemenza vostra
Io conoscea ben già... (*prorompendo*) Torna da lui
Che quaggiù ti mandò, di vil padrone
Sgherro più vil! non appestar dell'alito
Tuo queste pietre! Va; digli che scelga
Meglio i suoi messi un'altra volta! Come
Ti vestì mal questa pelle d'agnello,
Povero lupo! Va, va, torna al tuo
Primo mestier: scanna dei corpi: arnese
Per iscannar dell'anime non sei!

Vargas. (*calmo*). Quando finita sia la vostra predica,
Conte, me lo direte.!.. Oh, santa Vergine
Annunziata!.. e valea pena di spendere
Tutto questo profluvio di parole
Per dirmi un no! Non vi convien l'offerta?
Non sen parli altro, e per non detta sia!
Però, conte, lasciatevelo dire,
Avete torto. Io già, ne' panni vostri,
Ci penserei su un poco. Ah, è presto detto
Un no! Se così presto anche la morte
Fosse! Egli è, mi capite, che il Consiglio,
I suoi comodi prende; ed alle volte,
In mezzo a certi benedetti ordigni,
E' così lunga del morir la strada!...
E appunto, vigoroso e giovin tanto
Vedendovi, pensavo, che un po' troppo
Lunga per voi tornar dovesse: e il volto
O la età vostra fosse, io mi sentiva
Una voglia pietosa di salvarvi.

Enrico. Di un Vargas la pietà! Di', non avresti
Più null'altro ad offrir? Vanne via, dunque,
Vanne, appresta gli ordigni! Ah! no, non [hanno
Gli ordigni tuoi strazio o poter che basti
Tanto a infamarmi, onde il livel s'adegui
De la vostra pietà.

Vargas. Questo vedremo.
Non vi scaldate, via, conte! Salvarvi
Volevo; voi non lo volete: sia
Per non detto, ripeto. Per voi solo
Men duol. Basta, io vi lascio... Qualche volta
Porta consiglio agli uomini la notte.
Conte, addio!
(*uscendo s'incontra sulla soglia con Maria che entra introdotta dal carceriere*).

SCENA III.

Detti e MARIA.

Vargas. Come qui, nobil Maria?

Enrico. (Maria!)

Vargas Giungete a tempo. Or via, provate
Voi, se meglio che a me di quella testa
Che ragion non intende, vi riesca
I bollori quietar. Chi sa! quei vostri

Occhi han tanta facondia, e ragion tanto
Migliori delle nostre!... *guardandola con cupidigia*).
Ah, per san Giacomo
Di Compostella, io ne' panni del conte
Come ben persuader mi lascerei!...
Nobil Maria, con lui vi lascio... (*esce*).

SCENA IV.

MARIA, ENRICO ed il CONTE DI RYSDAL.

Maria. Enrico!
Enrico. Maria, voi qui? Di Ferdinando d'Alba
La pupilla che vuol? Fra queste oscure
Soglie, fiammingo piè non scese mai
Se non d'oppressi. Di oppressor la figlia
A far qui dentro che mai venne?
Maria. (*supplichevole*). Enrico!
Enrico. (*calmo*).
Voi tremate, Maria!... Di questa nuda
Gelida terra, meno fredde e dure
Son le soglie del chiostro, o degna sposa
Del Signor, non è vero? Eppur de' servi
Del vostro Iddio, del vostro re, le pie
Viscere han schiuso questo asilo ai rei!
Maria. Cessate, Enrico! vi scongiuro! il vostro
Beffardo accento mi spaventa. Enrico,
Non parlate così. Deh, alla speranza
Schiudete il cor. Dono del ciel pietosa
Agli infelici la speranza arride.
Se colpevole foste, ebben, d'oblìo
Tutto il perdono può coprir...
Enrico. Perdono!...
Santa parola, che sì pia dai gioghi
Del Golgota parlò! Perchè, Maria,
Profanarla così? Solo alle tombe
Odio di prete e di Spagnuol perdona: (1)

---

(1) Anche questo modo di parlar dei preti non garbò punto ai revisori della R. Prefettura milanese: e fin qui, pazienza: tutti i gusti son gusti. Il guajo è ch'essi pretesero correggere al povero autore il verso in questo modo,

Odio terren *e di spagnuol perdona!*

Come se gli Spagnuoli abitassero nel mondo della luna!
E' inutile aggiungere che l'autore, piuttosto di sottostare a quella correzione... cosmica, omise sulla scena questo passo.

E ancor... non sempre. Me il perdono aspetta
De lo Spagnuol quel dì che il corpo mio,
Ludibrio ai venti e di Castiglia ai lupi,
Da laccio infame penzolante ei veda.

Maria. Oh, Enrico! Enrico! v'ingannate! A voi
Di perdon messaggiera, a voi mi manda
Chi il perdon tiene in pugno. Io de la vostra
Vita vi reco la promessa in nome
Di chi al Consiglio dei Tumulti impera.

Enrico. Maria! Anche voi? Ma bravo il duca! ed io
Pur dianzi a ridir sovra la scelta
De' suoi messi trovavo! Affè, per tutti
I mille morti della Frisia, ancora
Non sapea, che di Spagna ai cavalieri
Fosse costume elegger gentildonne
Di tai messaggi ambasciatrici!... Oh, nota
M'è già del duca la clemenza: Vargas
Per voi compiuto ha già il messaggio, e noti
Mi rese i patti del perdon. Davvero
Discreto è il prezzo: a miglior patto mai
Fu comprata una vita.

Maria. Oh, quale accento
Enrico, è il vostro?

Enrico, (*dall'ironico al severo*). Ma a che pro la vita
Se d'ogni raggio ell'è deserta? A quale
Mai pro la vita, se d'un'opra infame
Infame prezzo, i giorni suoi trascina!
Ah, la patria tradir! discïorre il voto
Agli uccisi così questa alle tombe
Dei martiri depor fronda d'alloro!
E voi, Maria, tanto chiedeste! oh, caro
Vi sono assai, se in tanto onor m'avete!
Certo, del padre vi sovvenne, allora
Che a noi le destre giovinette unia,
E grave e dolce sorridendo in volto,
« Sposi un giorno — dicea — sarete, o figli!
« Tu, Enrico, onor de la tua stirpe, questo
« Onor de la mia stirpe impalmerai.
« Ella a' miei dì conforto, al padre tuo
« Conforto e orgoglio tu, della vecchiaia
« I mesti giorni ai genitor cadenti
« Di sorrisi e di fior consolerete.
« Ma d'infecondi affetti, allor che serva
« La patria geme e attendono vendetta
« De' suoi martiri l'urne, in nobil petto

« Amor fiamma non sia! Tu, di due stemmi
Gloriosi, Enrico, erede, oh guai, se un solo
« Atto vil li macchiasse, o, un pensier vile
« Ne offuscasse il baglior! Meglio assai fia
« Per me, che questa a' miei cadenti giorni
« Speranza e gioia, il ciel tolto m'avesse,
« Tolto m'avesse il ciel la mia Maria!
Pur, se un dì vacillassi, se in un'ora
« Di amarezza o sconforto, in cor sentissi
« Titubante la fè, questo che al fianco
« Angiolo avrai, le incerte orme sul calle
« Del dovere ti regga: ella ti renda
« A te stesso, al tuo nome. In lei lo sguardo
« E l'orecchio intendendo, il santo orgoglio
« Del sangue sentirai: chè in nobil petto
« Amor non arde, se di onor non parla! ».
Così a noi giovinetti, il padre vostro,
O Maria, favellava: e la sua mano,
Sui nostri capi verso il ciel distesa,
Benedirci parea.... ve ne sovviene
Di quel giorno, o Maria?

Maria. Deh, Enrico, cessa!
Crudel meco tu sei! Tu non leggesti
Nel mio povero cor. Tu le tremende
Lotte e le angoscie ch'ei durò non sai.
La tempesta non sai, che dentro all'alma
Inesorata ferve, e le vegliate
Notti nel pianto, da quel dì che in ceppi
Trattò ti vidi, Enrico! Io, del Signore
Sposa promessa già, mi ricongiunsi
Alla terra quel dì: per te disciolsi
il voto dell'altar: me un dover pio,
Un'altro voto trattenea fra i vivi:
Rivederti e salvarti. Oh, se del mio
Sangue ogni goccia riscattar dovesse
Ogni goccia del tuo, comprar de' tuoi
Giorni la libertà, ne la pupilla
Del duca d'Alba, la figliuola ancora
Del conte di Rysdàl conosceresti!

Enrico. La libertà, dicesti? Ella m'attende
Al misero che in queste orride chiostre
I dì trascina, è sì soave asilo
Di libertà la tomba! Invan t'illudi,
T'illudi invan, Maria! Tu non conosci
De' miei giudici il cor. Sol perchè fosse

Infame il mio morir, di prezzo infame
Arra bugiarda ti si offerse. Vivo
Di qui solo uscirò quel dì che tratto
Al patibol io sia. Me quivi attende
La libertà, ma immacolata e pura!

Maria. Il patibolo, Dio!

(*il prigioniero fa un primo movimento*)

Enrico. Sommesso parla!
Avvertirti obliai che nel vicino
Carcere un'altra vittima soggiorna,
Or nel suo lutto addormentata. Poche,
Ben poche son ne le prigioni ormai
Le celle vuote. Al tigre di Toledo
La selvaggina in queste mude abbonda...
Ma taci... il mio vicin parmi si desti...
Oh, se il vedessi! nel vigor degli anni,
Come querce superba l'uragano,
La vecchiaja il colpì. Sovra lo scarno
Nobil volto stampava il dolore
Il suo solco profondo e un raggio appena
Vi serba ancor di una bellezza antica.
Calva la fronte e veneranda, e sparsa
Di spesse rughe, come d'uom che accolta
V'ha la tempesta dei pensier: le occhiaje
Infossate: cadente e macilenta
Dai patimenti la persona. Eppure
Non gli sfugge un lamento. Jer, quando [venni
In questa cella tramutato, ei tosto
Dalla carcere sua chiamommi, e quando
Rispondergli mi intese, una ineffabile
Straziante voce dal cor gli uscìa:
Oh sii lodato, Iddio, non son più solo!...
Silenzio!... egli è desto...

Conte. (*sul finire delle parole d'Enrico, si è destato, e levatosi sur un ginocchio, incomincia la preghiera*).
« Tu che agli oppressi....

Enrico. (*a bassa voce, a Maria*). ...Odilo, ei prega

Conte. « ..e ai miseri sorridi,
Pietoso il guardo a noi volgi o Signor:

Maria. Deh, qual voce soave!...

Conte. « Affretta il dì della giustizia ai lidi
« Te chiamanti nell'inno del dolor.

Maria. (*trasalendo*). Qual preghiera?

Conte. « Rendi alla mesta patria mia la speme, (1)
« Destale de' suoi fati in cor la fe:
« A chi fra i lutti e le ritorte geme,
« Speme non resta, se non posa in te.
« Assai di lutti e di sciagure incarco
« La lagrima nel cor le inaridì:
« Volgi da lei di tue vendette l'arco,
« Rendila al gaudio degli antichi dì!

Maria. (*ansiosa*).
La preghiera che un dì la madre mia
A le mie labbra balbettanti apprese!

Conte. « Signor, sta l'onta su le nostre fronti,
« I nostri lari non son nostri più:
« L'acqua comprammo de le nostre fonti,
« Braccio e scampo or ne resti unico tu.
« Se pio giudice al popolo t'assidi,
« Voci di gioja e cielo e terra avran:
« L'aure de' campi e il sònito de' lidi
« De la giustizia il dì saluteran.
« Dei morti istessi, te chiamando, estolle
« La turba il capo dai sepolcri fuor:
« Desta i dormienti ne le meste zolle
« La tua rugiada, come desta i fior.
« Ecco tu il fiacco all'oppressor ritogli,
« Ed il tapino del superbo al piè:
« Noi ti chiamammo presso i nostri scogli,
« E tu non lasci chi confida in te.
« Tu ne ponesti i venti e la ruïna
« E l'urlo dei marosi a disfidar:
« Culla ed altar ne desti la marina,
« E non nascono servi in riva al mar!... «.

---

(1) In questa preghiera furono introdotti alcuni pensieri dei salmi e di Geremia (*Lament.* V, 1-4; *Is.* XXVI, 10), XXXIII, 2; *Salm.* XCVI, 10-13); ond'essa fu trovata troppo religiosa e ascetica in bocca di un patriota e di un cospiratore. L'autore lo ha fatto a disegno, per una ragione storica: i salmi erano pubblicamente recitati dagli aderenti alla riforma religiosa nei Paesi Bassi, e questo era un gravissimo capo d'accusa innanzi ai tribunali spagnuoli. « *Le lundi* 22 *août* 1560 *fut décapité un jeune homme d'Esplechin pour avoir chanté des psaumes et vendu des livres hérétiques. Il se repentit et mourut catholique* ». Così una vecchia cronaca delle esecuzioni avvenute a Tournay. Di una tinta profondamente religiosa e biblica è pure improntato l'inno nazionale di *Guglielmo di Nassau* (il Taciturno), che fu la canzone di guerra dei Pezzenti nella lotta contro lo Spagnuolo.

« *Tu sei il mio scudo e la mia forza, o Dio, o mio Signore! in Te io mi riposo: non lasciarmi mai affinchè io possa distruggere la tirrannia...* » Così nell'inno di Guglielmo di Nassau. Quinet, *Marnix*, pag. 47-48.

Maria (*fra sè*). Culla ed altar ne desti la marina,
E non nascono servi in riva al mar...
Enrico. Buon giorno, amico mio. (1)
Conte. Buon giorno, amico.
Dite... da jeri, appena ne veniste
In queste celle, farvi una domanda
Bramavo. Se l'accento non m'inganna
Sareste voi fiammingo?
Enrico. Io son di Frisia.
Conte. (*commosso*).
Di Frisia voi! de la mia terra istessa!
Come dolce mi sei voce fraterna,
Fraterno accento del lido natìo!
O qual delitto qui vi trasse? Certo
Di inquisitori il guardo le latèbre
Del pensier vi scrutò: cor di levita
Non perdona al pensier: certo su voi
Qual su me pende d'eresia l'accusa.
Maria. (Come mi scende la sua voce al core!)
Enrico. Oh, più grave è il mio fallo!... E che! nes-
[suna
Nuova non giunse, nessun'eco a voi
Degli eventi di Fiandra?
Conte. Ahimè, alle tombe
Eco non giunge, nè rumor dai vivi.
Dove egual l'ala batte il tempo; e raggio
Non piove mai che al prigioniero annunzj

---

(1) Questo dialogo fra Enrico e il conte di Rysdal attraverso la parete divisoria delle due celle, ha pure avuta la sfortuna di apparire alla critica il *non plus ultrà* dell'incongruenza e dell'assurdo storico. Anzi qualche critico si degnò avvertire di sua certa scienza l'autore che « il duca d'Alba non lasciava tanta facilità ai prigionieri di Stato. » Che cosa vorrà dir dunque il passo già citato di Altmeyer, il quale sulla fede degli archivi belgici, riferisce che « *i pezzenti detenuti in carcere non lasciavano passar giorno senza mettersi a cospirare cogli altri prigionieri* » (*à conspirer avec les autres captifs*, pag. 39). Per l'autore, nel suo grosso criterio, aveva voluto dir questo: che se *cospiravano* nelle prigioni, *ergo*, bisognava ci si trovassero dentro in *più di uno* e che avessero modo di *comunicare insieme*. Ora, la maniera più comoda e spiccia di *comunicare* sarebbe certo quella del trovarsi i prigionieri in una stessa cella. Ma il critico citato avverte l'autore che «il duca d'Alba non lasciava tanta facilità ai prigionieri di Stato »: *ergo* l'autore, trovando l'osservazione giustissima, e per far appunto onore alla prudenza del duca, ha preferito dare un po' di *verisimiglianza* alla verità, cioè mettere i prigionieri *almeno* in due celle *separate*, e farli *almeno* comunicar di straforo attraverso una parete.

L'inno de' fiori al novo sol, la dolce
Melanconia de' vespri, ivi è la notte
Eterna e sola. Ed obliato e solo,
Qua dentro i giorni trassi; ignoto ai vivi,
Eppure del desio nello incessante
Volo riedendo fra di lor; straziato
Il cor dalle memorie: i dolci visi
De' miei cari perduti, e il giogo ognora
Membrando e i ceppi de la patria mia!

Enrico Oh, ma le Fiandre sono insorte, amico!
Ed i ceppi la patria ha volto in brandi!
Si pugna oggi laggiù. L'altero idalgo
Per le oppresse città più non ostenta
La stupida albagia; nè le sue schiere
Sovr'altri lidi ad ingrossar, siccome
Gregge al macello, dell'Olanda i figli
Non vanno più. D'altre coorti i segni
Li rannodan festanti; e d'altri duci
La favella fiamminga; il sangue frisio
Pei lari frisj oggi si versa, amico!
Bella d'armi è la patria! un santo grido
Ne corre i lidi, e da le selve al mare
Alto rintrona; e dai campi fumanti
Di sangue castiglian, da le fiamminghe
Prore superbe de le soglie ispane,
Sale dei forti l'inno e la preghiera,
La sola accetta degli oppressi al Dio!
E al sol superbe splendono le insegne
Dei figli de la Frisia; e da le ville
E dai campi son corsi; e dai tugurj
Oscuri e dai palagi: ovunque suona
Un accento fiammingo, a mille a mille
Sorgon gli eroi. Di Barlaimont il conte
Pezzenti ci chiamò; lo scherno alteri
I pezzenti raccolsero, e fu vanto
La beffarda parola — e santi i cenci
Della fiamminga libertà per noi!
E la bisaccia indosso, al fianco appesa
La scodella di legno, di bigello
Vestiti, per i campi e per le ville,
Dai solchi alle fucine, le deserte
Plebi all'armi chiamando, ed armi e cuori
Contro l'ispan limosinando andammo,
Della fiamminga libertà mendichi!

Conte. Gran Dio! voi dite?...

Enrico. Che di Spagna il giogo
I fiamminghi hanno infranto, e vittoriosa
La repubblica (1) sorge e tutta in breve
L'Olanda dai predon redenta fia!

Conte. Oh, il caro sogno non fu indarno adunque,
Il lungo sogno dei verd'anni miei!
O voce santa e cara, eco soave
De la patria perduta! Benedetto
Sii tu giovine eroe, che del canuto
Prigioniero gli spasimi consoli,
E benedetto il suon di tue parole!
Ma tu chi sei che patrio amor qui trasse
E tanto gaudio mi riversi in core?
Dimmi, dimmi, chi sei?

Enrico. Mi chiamo Enrico
Di Brederode.

Conte. Che! tu! Enrico! Oh, figlio
Del mio diletto amico! o figlio mio!

Enrico. Che sento!

Maria. Ciel!

Conte. Tu prigioniero, in questo
Istesso avel disceso! Oh, tu potrai
Favellarmi di lor, che tante volte
Ne' miei sonni chiamai; che al fianco mio
Vegliato han sempre, immagini ridenti,
Qual fra le soglie dei diletti lari,
De' miei floridi giorni in sul mattino!

Enrico. Deh, chi siete voi dunque? il vostro nome?

Conte. Il conte di Rysdàl, l'antico e fido
Fratello d'armi al padre tuo...

Maria. Mio padre!

Enrico. Oh, possibil non è. Da lungo tempo
Riposa il conte nella tomba a lui
Dallo Spagnuol dischiusa; e la memoria
Benedetta del martire, ed il nome
La Frisia tutta di lui morto onora.

---

(1) *Repubblica!* parola proibita anche solo a pronunciarsi. E' bensì vero che in mille altri lavori drammatici la si trova; è bensì vero che poco prima, per esempio, che andassero in iscena *I Pezzenti*, essa veniva ripetuta cento volte alla Commenda e al Fossati e con allusioni d'attualità e fatti recentissimi, nel lavoro dell'amico Icilio Polese: *Il dramma di Metz*. Ma non importa: all'autore dei *Pezzenti* i revisori del prefetto Torre non la vollero assolutamente lasciar passare e vi sostituirono: *la nostra patria sorge!*

Conte. Morto alla terra sì, non morto ai suoi
Implacati carnefici che tutta
Gustan su lui de' tormenti la gioia,
Acre, squisita, per le belve umane!
Maria. Oh padre! Oh padre mio!
Conte (*trasalendo*). Deh, qual mai voce
Nel core mi sonò?... Smarrirsi, ahi, sento
La mia povera mente. Una tempesta
Improvvisa l'assal. Certo sognai...
Solo tu sei, n'è vero, Enrico? O dimmi,
Dimmi dunque di loro. Ahi, certo in questo
Cupo carcer morrò, nè mai, nè mai
Intendere potrò le care voci
De la mia donna, de la figlia mia!
Ma non rispondi, Enrico?
Enrico. Io non son solo,
O conte di Rysdàl.
Conte. Che! dunque un sogno
Il mio non fu! Dunque l'orecchio or ora
Non mi tradiva! Intendere una voce
M'era parso, sì dolce, sì soave,
Come la voce della mia Maria!
S'ella pensasse a me! se una preghiera
Per me dal cor le uscisse! Ahimè! fugace
E' nei fanciulli la memoria e labili
Orme l'affetto imprime. Ella folleggia
Forse, ella canta e ride; e alcun ricordo
Più del suo vecchio genitor non serba!
Enrico (*parla verso la parete, cogli occhi su Maria*)
Il ver diceste! Ella è felice.
Maria (*supplichevole*). Enrico!
Enrico (*a Maria*). Ella il nome materno ed i paterni
Lari, e il padre obliò, che morto crede
Di giusta morte sotto il ferro ispano.
Maria. Perdono, Enrico, Enrico!
Enrico. Ella de' suoi
Il sangue rinnegò: figlia adottiva
Ell'è del duca Ferdinando d'Alba!
Conte (*con impeto*). Ah, tu menti, tu menti, Enrico!
Maria (*con forza*). O padre!
No, no, non gli credete! Ella vi ama
La figlia vostra! Ella è qui che v'ascolta,
E da qui trarvi ella saprà.
Conte. Mia figlia!
Mia figlia! a me vicina! Ed abbracciarla

(va alla parete, e vi si aggrappa convulsamente).
Non posso! *(ricade)*
Ah, ch'io ti senta almen, Maria!
Dimmi che Enrico non ha detto il vero!
Che la patria ancor ami: che a' suoi lutti
Giustizia invochi: che il dolor del giogo
Con lei, col vecchio genitor dividi!

Maria. No, padre, una menzogna il labbro mio
Non macchierà. Da' lari miei strappata,
Crebbi la patria a maledir, negli anni
Che da le labbra altrui sugge le prime
Credenze il cor. Detto mi fu che Iddio
L'armi dannava dei miei padri e, ch'empie
N'eran l'insegne e l'are: ed io pregai
Sull'Ispan la vittoria, e sangue e nome
Di fiamminga obliando, io de' miei padri
Il nome e il sangue ad imprecar cresciuta.
(Rysdal in atto di dolore si copre il volto colle mani)
Oggi, del lungo atroce inganno al core
Tutto si squarcia il vel: tutta sul core
De' preghi insani la memoria, e il lutto
De le catene e de l'urne fraterne
Ineffabile spasimo ripiomba!
Ah, esser empia non può, non può la fiamma
Ch'arse due cor sì puri; e la bandiera
Che per suoi li nomò, santa esser dee!...
O padre, o Enrico! la figlia adottiva
Dello Spagnuol bacia nel pianto i vostri
Ceppi e spezzarli innanzi a Dio vi giura!

(mentre Maria pronunzia le ultime parole, s'ode aprire il catenaccio dal di fuori. Enrico prende Maria per un braccio, accennandole di tacere; il carceriere si presenta sulla soglia del carcere. Maria, interdetta dal di lui arrivo, saluta con muto linguaggio Enrico, lo sguardo rivolto verso la parete dell'altra prigione, ed esce lentamente — scena muta).

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Sala del duca d'Alba. — Porte ai lati ed in isfondo. Seggiola a bracciuoli e tavolo da scrivere,

SCENA PRIMA.

MARIA e FEDERICO.

(*Maria entra vivamente da una porta, e quasi subito dopo Federico entrando da un'altra porta, le attraversa il passo*).

Feder. So dove andate.
Maria. Ebbene?
Feder. Ebbene, al duca
Chieder la grazia dei due prigionieri
Volgete in cor. Voi lo sperate indarno.
Maria (*con sarcasmo*).
Profondo, il veggo, scrutator di cori
Monsignor, siete voi. Del padre vostro
Dunque sì addentro già nel cor leggeste
Come nel mio? Ma del presagio forse
Perchè l'evento faccia fede, il vanto
Già di profeta assicurarvi pria
V'incaricaste è ver, parlando al duca?
Feder. Oh no, col duca io non parlai. Ma dirvi
Ben so che vana è l'opra vostra. Eppure
Un mezzo vi riman...
Maria. Quale?
Feder. Di sposa
La mano consentirmi.
Maria. A voi?
Feder. Sì. V'amo.
Ancor, Maria. Sì, v'amo ancora! I vostri
Disdegnosi rifiuti in me non morta

Hanno la fiamma, ma più ardente resa.
Consentite alle nozze; il nome mio
Accettate, e doman da qui lontani
In salvo entrambi i prigionier saranno.

Maria. E a questo prezzo amor comprate voi?
Voi così altero? E di Toledo il sangue
In voi discese? Senza fiamme al volto
La man di donna accettereste voi,
Che in suo cuor, da voi lunge ad altri ognora
Col desìo volerebbe, e ognor sull'ala
Del pensiero lontan raminga andrìa
Seguendo i passi di ramingo amante?

Feder. E' ver. Ma questa che nel cor mi avvampa
Fiamma, o Maria, cieco mi fa. Di tutto
Mi fa capace. Non sapete, o dunque,
Maria, ch'io v'amo sì, da compier anco
Una viltà? Se mai questa restasse
Del possedervi il solo prezzo, ebbene,
Sarò pur vile! De la stima vostra
M'è grande il sacrificio, quanto grande
E' l'amor mio: ma come questo forse
Perenne non sarà. Per chi di sangue
Nacque non vil, d'una viltà la macchia
Facile terger fia. Tergerla spero.
E una lusinga qui nel cor mi parla
Che, colla stima, l'amor vostro il tempo
Mi doni, ed obliar faccia costui.

Maria. Ah! cor di donna non v'è noto! Quando
Pur la mia stima vi arridesse, indarno
Voi lottereste nel cor mio con lui.
Oppresso egli, oppressor voi; di splendori
Voi cinto, egli mendico: quando tutto
Voi gli toglieste, la sventura, questo
Vantaggio tôr non gli potrete mai!

Feder. Ma il tempo...

Maria. Il tempo non porta le rughe
Sovra la fronte degli assenti cari.

Feder. Dunque salvarli rifiutate...

Maria. Il nome
Vostro rifiuto: ma le preci mie —
Di lei che sola gli fu cara al mondo —
Il padre vostro ascolterà.

Feder. (*con ironia*). Voi dite?
Questo vedrem! Dunque da voi la prova
Si tenti! Or via, parlate dunque al duca!

Ecco, ei giunge! V'arrida la fortuna,
O nobile Maria! (*esce*).

Maria. Ciel! tu m'assisti!

SCENA II.

MARIA, il DUCA D'ALBA e VARGAS.

(*Maria si è fermata sulla soglia, d'onde è uscito Federico, non veduta dal Duca e da Vargas, che entrano da altra parte, e discorrendo si recano sul davanti della scena. Il Duca esamina delle carte*).

Duca. Adunque, Vargas, tu dici, che ancora
Dodicimila son processi in corso?
Perdere il filo ci dovrà la scure
Con tutte queste pergamene. Assai
Men ardua impresa era di questa i piani
Di Gemminga spazzar. Qui di Gemminga
Il cannon ci vorria... Che cosa è questo?

Vargas (*Allunga il collo sulle carte che ha il duca e leggendo forte*).
Sentenza criminal del nominato
Arnoldo Vobansart, qual reo confesso
Di avere, in un mister rappresentato
Sul teatro di Harlèm, fatta la parte
Del Padre Eterno!... (1) Monsignor! vi pare?!
Il Padre Eterno!...

Duca. La sentenza porta?

Vargas (*cerimonioso*). Il rogo...

Duca. (*va al tavolo a firmare, Vargas lo segue*).
Sia. (*firma*) Queste carte?

Vargas. Ah, il processo
Di quattro anabattisti. Per maggiore
Brevità vi si è unito anche il processo
Del padre di un di lor, che, conoscendo
Il nascondiglio del figliuol, lo tenne
Nascosto al tribunale...

---

(1) « Le même jour, on amena Arnould de Waubansart, surnommé *Dieu Lannoy*, parce qu'il remplissait le rôle de Dieu dans le mystère, représentations théâtrales du temps. » Così un antico manoscritto (*Chronique de tout ce qui s'est passé à Tournai et aux environs depuis l'an* 1566 *jusqu'en l'an* 1570) citato da Altmeyer. Dalla stessa cronaca vennero pure riferiti con poche varianti gli altri casi storici di cui si discorre in questa scena fra il duca e Vargas. Altmeyer, *Op. cit.*, pag. 22 e seguenti,

Duca. E la sentenza?...
Vargas. Mi è parso, monsignor, non fosse troppo
Il capestro per tutti e cinque...
Duca (*secco*). E' troppo.
Basta pel padre la galera in vita.
Sta ben per gli altri...
Vargas (*inchinandosi*). Già, sempre clemente,
Monsignor...
Duca (*secco*). Sempre giusto.
Vargas (*passando al duca altre carte e proseguendo con accento curialesco*). Altra sentenza
Del nominato Dèldal accusato
Di aver rotto una sbarra nella chiesa
Di Nostra Donna. Condannato al rogo....
(*pausa*)
E a rifondere il prezzo della sbarra...
Duca (*firmando*).
Approvato... E cos'è questo?... Un reclamo?
(*legge*) « Il nominato Pietro Lèmontel
«Citato dal Consiglio a comparire
«Non potè intervenir, perchè da un mese
«Già impiccato. Dagli atti del processo
«Nuovo apparve però ch'era innocente...»
(*severo*) E' vero questo, Vargas?
Vargas (*scusandosi con imbarazzo*) Potrà darsi!
Con tanti affari, monsignor, gli è tanto
Facile lo sbagliarsi! Dopo tutto
Se era innocente, monsignor, mi pare,
Dobbiamo rallegrarcene per lui...
Perchè almen sarà andato in Paradiso! (1)
Duca (*sardonico*). Io non sapea che il Paradiso avesse
Fornitor pari vostri... E qui c'è ancora
Una sentenza?
Vargas. Ah, vedo; la sentenza
Del nominato Giovanni Legrand,
Avvocato del re, che fu sorpreso
A dire i salmi per le vie. Siccome
L'accusato però vanta servigi
Resi al monarca, e due ferite in guerra
Riportate, così, tenuto calcolo
Di que' suoi precedenti favorevoli
Parve al Consiglio di clemenza il caso...
E commutò la pena del capestro...

---

(1) Vedi nota all'*Atto III*

Duca. In qual?...
Vargas. Nel taglio della testa.
Duca. (*fissandolo severamente*). Lesto
Un po' troppo mi par vada il Consiglio.
Ed è ricco il Legrand?
Vargas. Riccon sfondato.
Duca. Ah! Ed i suoi beni?
Vargas. Confiscati.
Duca. (*sardonico*). Intendo.
E la sentenza vedo ch'è firmata
Da voi soltanto, Vargas, e Del Rio...
Vargas. Eh, già probabilmente...
Duca. E gli altri dieci
Giudici del Consiglio?
Vargas. Gli altri dieci
Giudici del Consiglio erano a spasso.
Duca. Come?
Vargas. Sicuro! Eh, se noi due non fossimo
Sempre là, monsignor, gran belle cose
Il Consiglio faria, con quella voglia
Di lavorar che hanno i colleghi? (1) Al conte
Di Barlaimont col nome di *pezzenti*
Schernir costoro assai più facil parve,
Che dei *pezzenti* rovistar nei cenci.

---

(1) Era il *Consiglio de' Tumulti* (Vedi *Cenni storici*) un tribunale straordinario composto di dodici giudici criminali, instituito nel 1568 dal duca d'Alba a giudicare inappellabilmente tutti i passati sconvolgimenti. Le sue gesta gli valsero dagli Olandesi il nome di *Consiglio di sangue*. Presidente di questo tribunale, il duca stesso; subito dopo di lui un bandito, Juan de Vargas. Gli altri più notabili membri del Consiglio erano il conte di Aremberg, che fu poi nella Frisia sconfitto dagli insorti comandati da Luigi di Nassau e di mano di quest'ultimo ucciso; Filippo di Noircarmes (lo stesso che nel 1567 prendeva, dopo lungo assalto, Valenciennes, difesa dai *Gueux*, giustiziandone tutti i principali cittadini); il conte di Barlaimont, l'autore dell'appellativo dei *gueux;* Lodovico del Rio, dottore in teologia, e Giacomo Hesselts, di cui si narra, che uso a dormire il più del tempo nelle assemblee, allorchè veniva il suo turno di dar parere di vita o di morte, svegliato di soprassalto e ancora sbalordito dal sonno, gridava: *ad patibulum! ad patibulum!...* questa parola essendogli divenuta facilissima a pronunziare.

Passato il terzo mese della istituzione del Consiglio, il duca intervenne di rado alle sedute, e alla fine lasciò interamente di far le sue veci a Vargas, il quale tenne il posto con così esecrabile dignità, che in breve tempo gli altri membri del Consiglio, stanchi di essere testimoni oculari e stromenti di azioni infamissime, tralasciarono d'intervenire, tranne il dottore spagnuolo Del Rio. Infatti si trovarono sentenze di morte firmate da loro due soli. — Schiller. *Storia*, lib. IV, cap. 5; Cantù, Hardion, ecc.

Filippo di Noircarmes sovra gli allori
Di Valenciennes ozioso dorme; e dorme
Beato e russa nella sua poltrona
Il degno Hessélts quando a Consiglio siede;
Gran che se appena, a chi, forte le braccia
Squassandogli, lo desta e lo ammonisce
Che del suo voto è il turno, a uno sbadiglio
Schiusa la bocca, sonnolento ancora,
Al supplizio! risponde, — e poi più forte
A russar torna. E manco mal se gli altri
Imitassero lui! Ma dilicata
Fibra e tenero cor lontani gli altri
Dal Consiglio ritrae: timor di plebe
Anco nell'aule del Consiglio alligna.
Solo, Del Rio me assiste: e sulle povere
Braccia nostre ogni dì cresce la mole:
Gli eretici, di qui, che han rotto i templi;
I fedeli, di là, che li han lasciati
Fare: pensate mo' che poca briga
Il processarli ed appiccarli tutti! (1)
Lavoriam noi due soli: e tutto cade
Su noi due soli de' giudizi il peso...

Duca (*severo*). E dei giudizi il lucro.

Vargas. Monsignore?...
Sanno i nostri occhi dalle veglie stanchi
E sanno i palchi del Brabante...

Duca. E detto
Mi fu che ancora i vostri scrigni il sanno...

Vargas. Monsignore?...

Duca. Che assai più de lo zelo
Per la causa del re, sete dell'oro
Vi conforta le veglie; e dei *pezzenti*
Più che le teste v'allettano i cenci,
O inflessibili giudici...

Vargas (*interdetto*). Ma...

Duca. (*con accento imperioso*). Basta!
Perchè a stromento io vi prescelsi, gioco
Farvi di me, de' sozzi istinti vostri
Servitor mi credeste? Oh, v'ingannate!
Ci conosciamo, o d'orfanelle austero
Custode, Vargas; vi conosco, o degno

---

(1) Frase storica di Vargas: *haeretici fraxerunt templa; boni nihil fecerunt contra, debent omnes patibulari.* Le Clerc, t. I, liv. 7.

Teologo Del Rio! Fernando d'Alba
Tutti conosce gli stromenti suoi.
E credereste che a profitto vostro
Coniar monete e mozzar teste ei faccia?
Oh, il duca d'Alba, ve n'accerto, in alto
Più assai poggia; e la sua statua di bronzo
Non men sul collo dei baron di Fiandra
Che su quello de' suoi giudici sta.
Guai chi lo scordi...
(*per uscire; Maria gettasi in ginocchio*)

Vargas. (Uh! di che brutto umore!
A Madrid gli andrà male!)

Maria. Monsignore!

Duca. (*con voce raddolcita*).
Tu qui, fanciulla mia? Che vuoi? Sì grande
Turbamento in te mai, perchè? Su parla.

Maria. Una grazia domando.

Duca. (*sorridente e cortese*). Io, cavaliere
Per nulla già non sono: e di fanciulla
Preghiera cavalier mai non rifiuta.
Che grazia? via, di' su! Sull'onor mio
Fin d'or, ti basta? te l'accordo.

Maria. Grazia!
Non grazia, monsignor, giustizia chiedo.
Voi m'ingannaste... il genitor mio vive...

Duca. (*severo*). E chi t'ha detto questa fola mai?

Maria. Oh, una fola non è! no, monsignore.
Io la udii la sua voce, io stessa. Come
Tremula e fioca il carcere la rese!
Oh! egli molto ha sofferto. Il carcer molto
Lo ha invecchiato di già. Deh! m'ascoltate!
Amico vostro egli fu un tempo, e d'armi
Prode compagno: ei per la Spagna il sangue
Un dì versava; nelle vene ormai
Ben poco glie ne avanza e questo poco
Non vi abbisogna. Dal lungo martirio
Fatto macero e scarno, or, qual vendetta
Vi resta a compier su di lui? che cosa
Egli v'ha fatto mai?

Duca. Lasciami!

Maria. (*con fierezza*). E poi
Di cavaliere la parola in questo
Istesso punto voi mi deste; e fede
Questo signor può farne; e mantenerla,
Duca d'Alba, or dovete...

Duca. La parola
Mia non impegna gli affar de lo Stato.
Maria. Ma l'onor vostro impegna. E potrà dunque
Dirsi che serba l'ultimo de' vostri
Fanti la fede della sua parola
E tien la propria il duca d'Alba a vile?
Duca. (*con forza*). Chi oserà dirlo?
Maria. La coscienza vostra!
Duca (*dopo un momento di perplessità*).
Or via... Sentiam, fanciulla mia. Tu dun-
[que (1)]
Dicevi che la carcere già vecchio
Il conte ha reso, e debole, e incapace
Di più dar ombra? Ebbene... via t'acqueta,
Esaudita sarai...
Vargas (*avanzandosi*). Ma... monsignore...
Duca. Che c'è?
Vargas. Forse oblïate...
Duca. Io nulla oblìo!
Vargas, austero! intendo. Vi par strano
Il duca d'Alba esser clemente, senza

---

(1) Si è avuto torto di collocare in questa truce figura del duca d'Alba un lampo di sentimenti cavallereschi, un *lucido intervallo* di affetti umani? Varj critici del dramma han sentenziato di sì: all'autore invece era parso che la possibilità di un affetto qualunque, del bisogno di amare qualcuno, anco negli animi più crudeli, fosse egualmente consentita dalla verità psicologica, dalla storia e dall'arte; e che non per nulla quest'ultima, evocando sulla scena tipi efferatissimi, avesse attinto assai volte a quella possibilità la ragione de' suoi contrasti. Si dirà che questo affetto del duca per Maria non basta ancora a spiegarne la condiscendenza? Ma, esso non agisce da solo. A questo affetto, il duca, colto di sorpresa, concede — la grazia dei prigionieri? — non già: bensì soltanto una grazia in genere, qualche nonnulla da ragazza, egli si imagina. Ma intanto ciò impegna la parola d'onore del duca: ed è solo dopo fatto quel primo passo, che interviene in azione un'altra molla più poderosa, il sentimento cavalleresco della parola data. Ora, che questo sentimento potesse assai, malgrado la nativa ferocia, in un cavaliere, in un grande di Spagna; che nel duca d'Alba allato alla storica crudeltà, albergassero istinti cavallereschi, quali non disconvenivano a soldato intrepido e al primo capitano de suoi tempi, gli storici concordemente lo attestano. Ma neppur questi istinti non paiono una spiegazione che basti? ebbene, il lampo passa, il cavaliere lascia il posto di bel nuovo al politico freddo e sanguinario, il duca ritira la grazia, e appunto la sua durezza dà occasione alla catastrofe.

E, dunque, con licenza dei critici, sotto la protezione della storia, che osai porre la verisimiglianza della scena tra il duca e Maria non solo, ma dell'altra antecedente tra il duca e Vargas, cioè tra la tigre e la jena, tra la ferocia cavalleresca e la ignobile. Circa la qual scena e l'intemerata del du-

Guadagnarci una piastra! Al nostro posto
Migliori affari voi fareste, è vero?...
O fanciulla, a proposito, di questo
Raul hai potuto tu domar l'orgoglio?

Maria (*con risolutezza*).
Non già: ma di lui pur la grazia chiedo.

Duca (*prima con sorpresa, poi dando in uno scoppio di risa*).
Che! la grazia di Raul l'iconoclasta!?
Ah, ah! mia cara, ma non sai che questa
Domanda è un crimenlese? e cara assai
A chiunque, fuor te, l'avesse osata
Costar potrebbe?

Maria. Voi ridete, duca?
Oh, no, non rido io, no. Di Raul la grazia
Io vi domando!

Duca. Eh, via! pazza! Ma dunque
Dimmi, costui ti preme molto! Forse
Lo conoscesti tu? Chi dunque è mai
Questo Raul?

Maria. E' colui ch'amo, lo sposo
A me promesso

———

ca a Vargas, la storia appunto offre esempi di punizioni inflitte dal duca agli stessi suoi giudici: come a Giovanni Speel « *juge criminel très célèbre en ce temps et qui fut depuis convaincu d'une infinité de crimes et que la Flandre vit punir avec joie par le commandement du duc d'Albe.* » Strada, II, liv. 7. — E la storia narra di giustizie rese da quest'uomo inesorabile, a modo suo, come allora che ordinò si impiccassero tre de' suoi cavalieri per aver rubato dei montoni a un povero contadino: a intercessione d'altrui, il duca attenuò la sentenza, e solo uno fu impiccato dei tre, al quale toccò la sorte estratta sulla cassa del tamburo. Schiller, *Storia*, lib. IV.

Del carattere del duca d'Alba, a proposito sempre di queste censure di lesa storia, ecco d'altronde ciò che scrive il Cantù: « Capitano eccellente, prodigo della propria, avaro della vita dei soldati, severissimo della disciplina, superbo, senza paura, senza pietà, *non avido, non avaro.* » E il Raynal certamente parziale: « Misurato nel discorso, sobrio, dormiva poco, lavorava assai, scriveva egli stessi tutti i suoi affari. Quando opinava nel Consiglio, sempre dichiaravasi pel partito che credea più giusto.... L'intrepidezza sua non limitavasi al giorno dell'azione, ma lo portava in tutto, e i suoi amici fremettero mille volte, vedendolo difendere con una specie di orgoglio la memoria di Carlo V contro le invettive di Filippo II. Pretendesi che in sessant'anni di guerra non fu mai battuto. Qual uomo se non avesse offuscato i suoi meriti con una severità che degenerava in barbarie e crudeltà! » Raynal, *Hist. du Stathouderat.* Di fatti, in sei anni vantossi d'aver fatto giustiziare 18.000 tra eretici e ribelli: e questo sia detto, perchè l'autore non ha punto inteso riabilitare questa figura storica, e negare all'umanità il diritto di maledirne la memoria.

Duca (*con voce improvvisamente concitata e imperiosa*) Il suo nome! Il suo nome!

Maria. Nome è d'illustre stirpe. Il conte Enrico
Di Brederode egli è...

Duca. Che dici?! Enrico
Di Brederode! (Oh, infatti, or men sovvengo,
Noi dovevamo ritrovarci un giorno.
(*porta con rabbia la mano alla cicatrice*)
E promesso ei m'avea che ravvisato
Anco m'avrebbe!) Non parlarmi mai
Di quest'uomo, o Maria; mai più: se pure
Del duca d'Alba la mortal nemica
Esser non vuoi...

Maria (*rizzandosi risoluta*). Dunque, me pure allora,
Me pur gettate in carcere! Ai carnefici
Consegnate me pur; però che a Dio
Qui giuro che, all'altar, nell'ora estrema
Che i voti miei pronuncierò, dinanzi
Al popol tutto, e ai sacerdoti e ai duci
Tutti, proclamerò che Ferdinando
Alvarez di Toledo, duca d'Alba,
Al pari del più vil lanzichenecco
Mentìa la sua parola!

Duca (*con voce tonante*). E lo fareste
Voi?

Maria. Lo farò.

(*lunga pausa; il duca soggiogato dalla fermezza di Maria, sembra in preda ad una interna e violenta lotta. Poi, senza volgere lo sguardo su Maria, vergognoso della propria commozione, lento e grave*)

Duca. Sentitemi, Maria.
Quel che Dio stesso non avria potuto
Far, voi poteste. Il cor di Ferdinando
D'Alba ch'uom vivo non piegò giammai,
Piegâr l'affetto ed il coraggio vostro!
Solo che l'armi contro l'armi ispane
Promettan essi non recar più mai,
Della vita e del carcere a costoro
Fatta grazia sarà.

Maria (*stringendo la mano del duca*). Dio! sono salvi!

Duca. E la grazia a costor reca tu stessa.

(*si avvicina allo scrittojo a scrivere la lettera di grazia. Maria ve lo segue e si guarda intor-*

no ansiosa, per assicurarsi che Federico non ritorni. Il duca stende rapidamente la lettera. Maria lo segue trepida dello sguardo. Al momento di terminarla, Federico compare sulla soglia. Esclamazione di spavento di Maria).

SCENA III.

Detti e FEDERICO.

Maria. Mio Dio, lui!
Feder. Monsignore, una parola.
Duca (*continua a scrivere*).
Solo un minuto, e son da voi.
Feder. Neppure
Un minuto. Di furia in novant'ore
Geronimo, il corrier, da Madrid giunse.
Duca (*lasciando cader la penna e rialzando vivissimamente il capo*).
Il messaggier di don Filippo! Oh... venga!
Maria (*con accento di preghiera, additandogli la lettera di grazia*).
Ma... monsignor... basta un istante...
Duca. Or abbi
Pazienza. Innanzi a' tuoi gli affar di Stato
E gli affar miei. Ch'egli entri tosto! ch'entri!
(*fa cenno a Vargas di uscire. Vargas esce. Federico, entrato Geronimo, rimane ritto, guardando di sottecchi, immobile. Maria è rimasta in piedi presso il duca*).

SCENA IV.

DUCA D'ALBA, MARIA, GERONIMO e FEDERICO.

Duca. Geronimo, buon dì. Sento che a furia
Qua ne venisti. Assai da tanto viaggio
Stanco esser devi...
Geron. Oh, non è nulla...
Duca. E dunque
Che novità, Geronimo mi rechi?
Hai tu veduto il re? Di me che disse?
Sa del novo infierir de la rivolta
Per gli aiuti di Francia, e del ritorno
Del Taciturno alla riscossa? E quale
Nova lezion gli inflissi; e Mons ripresa
Da le mie schiere, e la Zelanda invasa?

O teme che già fiacco il braccio mio
Gli anni abbian reso, e de' forzati indugi
Ancor si lagna? Volge in mente ancora
Di designarmi un successor? discorse
Teco ei di me forse con ira?

Geron. Oh, affatto.
Al contrario, ha sorriso.

Duca (*trasalendo*). Che?

Geron. L'antico
Affetto suo per voi, non mai sopito,
Ricordar volle ed i servigi vostri.
Disse che degna ricompensa a tanto
Zelo ei serbava...

Duca (*con voce turbata*) Egli ha sorriso! dici?
Parlò d'affetto e ricompense?... è vero
Ciò dunque?

Maria. Perchè mai tal turbamento,
Monsignore?

Duca (*a Maria*) Perchè? Perchè il sorriso
Di don Filippo tu che sia non sai.
Morte sovente quel sorriso arreca,
Sventure sempre. Artefice squisito
Di blandizie letal, sotto la lode
Don Filippo la sorda ira nasconde:
Accarezza e ferisce. E ignori dunque
Che don Filippo m'odia — e grave peso (1)
Al cor gli sono i miei servigi — e solo
Bisogno il strinse a far de la mia spada
Non vinta mai, puntello al trono? Or ecco,
Di un principio di ruggine la vecchia
Gloriosa spada il tempo copre; lenta

---

(1) « *Fu il duca d'Alba abborrito da Carlo V e da Filippo, che pure tanti servizî ne trassero.* » Cantù, *Storia univ.*, lib. XV.

Che il duca d'Alba poi incorresse la disgrazia di Filippo per il mutarsi della fortuna delle armi nelle Fiandre, e per i progressi della rivolta, che avevano persuaso il duca stesso, tenero della sua fama militare, a domandar la propria rimozione, è registrato in diversi storici: come pure che Filippo dissimulasse sotto forme cortesi il suo mal talento verso lui. Lo storico gesuita Strada narra, che il duca d'Alba, al suo ritorno dalle Fiandre in Ispagna « *fut favorablement reçu par le Roy Philippe contre l'atteinte des Flamans: mais plusieurs ne firent pas grand état de cette apparence, sachant bien que c'etoit la coutume de Philippe de soutenir devant le monde la cause de ses ministres; qu'au reste on verroit bientôt éclarer la colère du Roy, qu'il tenoit alors cachée; et l'on crut même, quand on le vit releguer à Uzeda que c'etoit un effet de l'indignation du prince.* » Strada, II, liv. 7.

Più dell'usato un solo istante sembra
Arrider la fortuna a chi ben cento
E cento volte per le chiome avvinta
L'ebbe alle sue bandiere, — e già del vecchio
Eroe l'opra si spregia, e come buccia
Di spremuto limon si getta via!
Gratitudin di re questa fu sempre...
Ma tu, mio buon Geronimo, non m'hai
Detto forse ogni cosa. Or via, ripeti,
Qual furono del re precisi i detti?

Geron. Certo (a me favellò, mentre le soglie
De la sua stanza per varcar già stavo),
Certo il mio fido Ferdinando i novi
Indugi romperà; de la fiamminga
Idra le teste rinascenti ei certo
Saprà ancora recidere; ed altrui
Cedere il vanto non vorrà di darmi
Nelle man vivo il Taciturno, a lui
Troppo a lungo di man fuggito, — e al Santo
Uffizio consegnar questo demonio
Di Raul l'iconoclasta...

Duca (*balzando in piedi*) Raul, dicesti?
(Oh, allor son salvo! E' in mano mia tuttora
La lettera di grazia). Al novo sole,
O Geronimo, Raul partirà teco

Maria (*afferrando il duca per un braccio*)
Ma la sua grazia, monsignor, m'avete
Promessa or or. De la parola vostra
Sotto l'usbergo egli è.

Duca. Pazza! t'ho forse
Promesso la mia morte? E poi, non anco
Io la grazia firmai. Ma non udisti
Che don Filippo troppo lento e mite
Già mi ritrova? Ed or, fanciulla mia,
Va, grida pur che ho la mia fede infranta:
Quei che ascoltarti osassero, il Consiglio
De' Tumulti provar ben saprà loro
Che non è ver. Geronimo, mi segui. (1)
(*esce concitatissimo, seguito da Geronimo; Federico immobile, sorridente maliziosamente, le braccia conserte, senza guardar Maria; questa squadrandolo*)

---

(1) Per maggior intelligenza di questa scena, ai critici che ravvisarono una incongruenza storica e una puerilità drammatica nella repentina evoluzione del duca d'Alba dinanzi al

SCENA V.

FEDERICO e MARIA

Maria (*con sarcasmo*). Avete vinto, monsignor, lo [vedo.]
Andatene superbo! Onor di Spagna,
Queste son le tue gesta! Ben appresa
La lezione ha quell'uom: degno scolaro
Di tal maestro.

Feder. Disperato ancora
Nulla non è. Se la gentil Maria
Dei conti di Rysdàl l'anel di sposa
Da Federico accetti, essi fian salvi.
M'è fido il carcerier: facil la fuga
Schiusa loro sarà...
(*Maria lo ascolta avidamente*)

Maria. (Dio) sul Vangelo
Lo promettete voi? Premio alla mano
Mia sarà la lor fuga?

Feder. Sul Vangelo,
Maria, lo giuro.

Maria. La mia mano è vostra!

Feder. (*concitato, sottovoce*)
Nella chiesuola del palazzo in questa
Sera stessa le nozze. E i prigionieri
Fuor del palazzo questa sera in salvo
A scortar meco ne verrete.

Maria (*mesta solenne*) A questa
Sera dunque. E così di queste nozze
La memoria vi sia leggiera un giorno.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

---

messaggio di don Filippo, l'autore sottopone quest'altro ritratto che fa del duca d'Alba lo storico Ancilon: « Superbo cogli eguali, imperioso, severo, inesorabile cogli inferiori, il duca era docile, sommesso nelle sue relazioni col suo signore, e l'obbedienza di lui lusingava tanto maggiormente l'orgoglio di Filippo, in quanto egli era il solo dinanzi a cui si piegasse quell'anima altera ed inflessibile. Le leggi della giustizia e dell'umanità, riguardate sempre dal duca d'Alba per poca cosa, *non erano più nulla per lui, tosto che si trovavano in opposizione alla volontà di Filippo.* »

ATTO QUINTO (1)

Accampamento dei Pezzenti – Bosco.

SCENA PRIMA.

GIONA, TOBIA, ERMANNO, FRATE GIOSÈ ed altri PEZZENTI.

All'alzar della tela alcune scolte passeggiano nello sfondo della scena, altre stanno sdrajate. — Sul davanti della scena, a destra, sta rannicchiato frate Giosè prigioniero — a sinistra Tobia, uno dei pezzenti, sta leggendo a voce alta e grave la Bibbia. — Nel mezzo, Giona intento alla lettura e gettando di quando in quando occhiate al frate che si fa segni frequenti di croce — a manca della scena stanno ammucchiate armi e arredi sacri tolti alle chiese, crocifissi rotti. — I pezzenti sono armati chi di pesanti fucili e chi di spade e labarde.

Tobia « E un'altra voce fu dal Cielo udita:
« Esci, o popolo mio, dalla città;
« Di Babel la perfidia è al Ciel salita,
« Non ti tocchi di lei la iniquità! —

(1) Per la prima volta rappresentato con liete sorti sulle scene della Canobbiana in Milano dalla Compagnia Pietriboni la sera del 27 gennaio 1873.

Ragioni *drammatiche e storiche* indussero l'autore all'aggiunta di questo nuovo atto dei *Pezzenti*, che ora per la prima volta si pubblica: basta, speriamo, che almeno questo non lo accuseranno di plagio.

Le ragioni drammatiche furono:

1.° Allargare l'ambiente del dramma troppo circoscritto prima nella breve cerchia di un episodio intimo, mal rispondente all'ampiezza del titolo.

2.° Introdurre nel dramma, rompendone la tetraggine, maggior movimento e varietà di elementi e di tinte.

« Su! rendetele il cambio! ricambiate
« Il doppio a lei del mal che vi portò:
« Il doppio, il doppio, a lei da ber versate
« Nel nappo istesso ov'ella a voi versò.

3.° Preparare e rendere verisimile anche *drammaticamente* la scena finale nel dramma (*sortita di Raul e sorpresa dei Pezzenti*), scena di cui nella nota a pag. 162 è a raffrontarsi la verisimiglianza storica; ma che nel dramma poteva parere troppo poco naturale, come la sorpresa ultima dei pezzenti troppo improvvisata al momento giusto per fare i comodi dell'autore.

4.° Rendere più ragionevole il sacrifizio di Maria: di cui era prima a domandarsi come ella si sacrificasse senza essere prima ben certa che Raul e il padre potessero giungere in salvo, e a rischio cioè di rendere il proprio sacrificio inutile e vano — come quello dell'Eleonora del *Trovatore*, di cui fu rimproverata all'autore la reminiscenza.

5.° Ragione in fine e precipua — sviluppare e completare il carattere di Maria. Massimo obiettivo dell'autore nel disegnar questo carattere, era stato il contrasto fra la lotta morale, sostenuta da Maria nei primi tre atti, e la fermezza con cui se ne riscatta negli atti successivi.

Gli sembrò che quella fermezza sarebbe apparsa più drammatica, se invece di camminare dal terzo atto in avanti, dritto, libera, non distornata, allo scopo, avesse dovuto urtarsi in altre prove morali da superare (*prime accoglienze dei pezzenti all'arrivo di Maria, scena di Maria con Pietro di Ryk e col frate Giosè*); e che il carattere di Maria ne sarebbe uscito anche più vero, se di quella fermezza ella avesse attinto — per ragion di contrasto — gli argomenti e la giustificazione alla stessa *educazione religiosa* di cui la traccia ed il fondo dovevano essere rimasti in lei (*scena di Maria e del frate*).

D'altra parte, ragioni *storiche* suggerirono all'autore la nuova aggiunta:

1.° Rendendo miglior ragione del *titolo* del dramma, presentar sulla scena uno schizzo dell'insurrezione prima adombrata semplicemente per via di racconti nel I, II e III atto; — e cioè mostrar sulla scena gli insorti — che prima non agivano se non dietro le quinte — e mostrarveli in quel genere di lotta di sorprese, di imboscate, di attacchi alla spicciolata, a cui i pezzenti — massime quelli del bosco — erano ridotti, di fronte alle truppe regolari ed agguerrite del duca d'Alba: valendosi della connivenza e dell'appoggio delle popolazioni, delle città e dei villaggi, con cui i pezzenti del mare e della foresta mantenevano attivissime le segrete comunicazioni.

2.° Completare il *concetto storico* della lotta insurrezionale, introducendo, allato all'elemento aristocratico che lo guidava e che prima appariva da solo nel dramma (*Raul, Pietro de Ryk*), anche l'elemento popolare che ne formava il nerbo, e presso il quale la giustizia della causa non andava certo disgiunta dalla violenza dei mezzi — cui la esasperazione per le crudeltà spagnuole in troppa parte spiegavano e scusavano.

Però l'autore pensò a ritrarre gli insorti non solo nell'entusiasmo generoso (*ultima scena dell'atto*) che univa in una sola causa i fiamminghi di tutte le classi e di tutte le età, e tramutava in eroi ed in martiri così il vegliardo Van Stralen come i fanciulli Battenburg (Vedi *personaggio del giovanetto Maftia*): ma eziandio nelle loro depredazioni e saccheggi ai danni del clero cattolico e delle chiese, nelle loro violenze, or di sangue, or di ricatti, su quanti spagnuoli o frati cadevan

« Quanto di gioie ella s'è cinta e gloria,
« E altrettanto voi datele dolor!
« E morti e incendj struggeran sua boria....
« Poichè possente giudice è il Signor! » (1)

Giona. *Amen!...* Amico, basta. I salmi tuoi
Non sembra piaccian troppo al reverendo
Nostro frate Giosè. Guarda che smorfie!...

Frate Giosè (*facendosi segni di croce*).
Signor, risparmia alle bestemmie loro
Le folgori celesti!...

Giona. Eh! padre mio,
Le folgori celesti a noi non fanno
Molto più mal dei roghi e delle forche
Del vostro duca. Se ridiam di quelli,
Capite bene, possiam rider anche
Delle folgori vostre... Dopo tutto,
Reverendo, scusate, ma non siete
Forte in astronomia. Siamo nel verno,
E vi par questo un tempo da saette!?
Guardate il ciel laggiù com'è sereno...
Era un tramonto come questo, Ermanno,
Te ne ricordi? quando il capitano
Ci abbandonò per non tornar più mai...
(*sospirando*)

Erman. Povero Raul! la sua baldanza e il suo
Folle ardir l'han perduto!...

Giona. Eh, ne' suoi panni
Non avrian preso me, t'accerto. Andare
Proprio in bocca del lupo a farsi prendere
Per quella rinnegata!...

---

loro fra le mani; e nel misticismo religioso che li traeva a cercar nella Bibbia la giustificazione delle violenze e delle rappresaglie. I passi dell'*Apocalisse*, compresi nelle quartine che cominciano l'atto, sono citati da Van Groningen e da Altmeyer fra quelli che i pezzenti del bosco nel loro furor biblico più di frequente invocavano.

Sola cura dell'autore nel fare alla verità storica maggior parte che prima nel dramma non avesse, fu quella di temperarne le tinte quel tanto che occorreva a che il concetto morale, civile e politico del dramma non ne restasse offeso; ed anzi al contrario, quant'era di giusto, di nobile e di grande nella rivolta fiamminga — personificato nei tipi di *Raul* e di *Pietro* — spiccasse viemeglio nel contrasto cogli istinti men nobili delle moltitudini e nello ascendente sovr'esse esercitato — (*arrivo di Pietro, scene ultime dell'atto*).

(1) *Apocalisse*, XVIII, 4, 5, 6, 7, 8.

Erman. Amor, mio caro,
E' capace di tutto.
Giona. Ah, s'io potessi
Dar dieci vite per la sua!... Rammenti
L'ultimo giorno ch'egli fu tra noi?
Presa la veste avea d'uno di questi
(*addita il frate*)
Galantuomini: e a noi con voce mesta,
Solenne: *Amici, a compiere mi reco*
Un dover sacro verso la memoria
D'un de' martiri nostri. Se l'aurora
Novella non mi trovi in mezzo a voi,
Pensate a vendicarmi... Oh sì, per tutte
L'ossa de' nostri martiri, ad Enrico
Di Brederode monumento insigne
D'ispane teste i Frisii innalzeranno!...
Ma Arnoldo ecco che giunge.

SCENA II.

ARNOLDO e detti.

Giona (*correndogli incontro*). Ebben, quai nove,
Amico?
Arnol. Tristi e liete insiem. Novelli
Patiboli in Brusselles drizza la tigre
D'Alba e Toledo.
Giona. Ed i fratelli nostri
Di laggiù?
Arnol. La fortuna alle bandiere
Nostre sorride. Menninck e Mentéda
Han congiunte le squadre, ed or con trenta
Navi, già prese allo Spagnuol, veleggiano
All'attacco di Enchiusa. Enden, Naérda,
Vorca, son nostre. Della Mosa in nostro
Poter le foci. Ermàn Gauma co' suoi
Sbarcato è a Medenblick. Mille pezzenti
Hanno ingrossato la sua schiera ed altri
Mille conduce il prode Ettinga a noi.
Son distanti una marcia... E il capitano
Ora dov'è?
Giona. Con duecento de' nostri
Verso Almaér si spinse. A lui spedito
Ho il giovane Mattia, che di ritorno
Cogli ordini oggi stesso esser qui dee...
E' tornato Mattia? (*ad Ermanno*)

Erman. Non anco...
Arnol. E dimmi...
Costui? (*addita il frate*)
Giona. Leva il cappello. E' il reverendo
Frate Gioseffo, confessor del duca
Fernando d'Alba...
Arnol. Lui!
Giona. Proprio in persona:
Che da un mese si degna di onorarci
Della sua compagnia. Grande amicone,
Sai, del povero Raul! gli volea tanto
Bene, che appena prigionier lo seppe,
Di dolore ne pianse, e ad ogni costo
Ha deciso di starsene con noi...
Finchè Raul ci sia reso...
Arnol. (*con far minchionatorio*) Oh, questa, padre,
E' un'azion generosa...
Giosè. Abbia l'inferno
La lingua vostra!
Giona (*beffardo*). Senti, senti come
Per il dolor straparla... Reverendo,
(*s'accosta al frate*)
Coraggio... via... piangiamo Raul noi pure;
Ma Dio vede e provvede; e chissà ch'egli
Per amor vostro, ce lo renda: e poi...
Se proprio scritto è in ciel ch'egli ne debba
Esser tolto per sempre, e voi n'andiate
Lassù, padre, a raggiungerlo... (*canzon.*) nel [bacio
Del Signore... (*gesti di terrore del frate*)
Arnol. (*a Giona additando il frate*). Cos'ha?
Giona. Vedi? al pensarci
Si commove per gioja. Io non t'avea
Detto ancor tutto. Questa generosa
(*addita il frate*)
Anima ha fatto sacramento e voto,
Se Raul vien tratto a morte, di non vivere
Un sol giorno di più...
Arnol. (*con aria di beffa*). Davvero? Oh, padre,
Quale eroismo!
Giosè. Angioli santi!
Giona (*ad Arnoldo*). Via,
Non tormentar la sua modestia.
Tobia (*che guarda verso le quinte*). Oh! mastro
Giona...

Giona. Che c'è?
Tobia. Qualcuno viene al campo.
Giona. Fosse Mattia! Sarebbe tempo!
Tobia. E come
Viene correndo! Pare lui.
Voci int. *Chi vive?*
Mattia (*dall'int.*) *Fiandra ed Orange!*
Erman. E' lui, Mattia.
Giona. Lodato
Il cielo. Finalmente!

SCENA III.

MATTIA e detti.

Mattia (*entra di corsa*). Amici, addio!
Salute, mastro Giona.
Giona. Ebben Mattia,
Ti sei fatto aspettar. Che abbiam di nuovo?
Il capitan che cosa fa? Che cosa
Ti ha detto?
Erman. (*incalzante*). Quando l'hai lasciato? dove?
Mattia. Eh, adagio un po'! lasciatemi almen prendere
Il fiato!... Mastro Giona, vi ricorda
Che mi diceste un mese fa, la sera
Che ne venimmo in queste parti a campo?
Giona. Al fatto! al fatto! (*con impazienza*)
Mattia. Io chiesi essere armato
Come tutti i compagni; e voi vi siete
Riso di me dicendo che ero ancora
Ragazzo; che però quand'io mi fossi
Condotto ben, m'avreste regalato
Uno spadone lungo, lungo...
Giona (*impaziente*). E poi?
Mattia. Poi, adesso lo voglio, lo spadone...!
E più non voglio che nessun mi chiami
Ragazzo...
Giona. Oh, oh! che aríe! or via, sentiamole
Queste gesta famose!...
Mattia. Oh, non c'è nulla
A ridere, vi dico. Il giorno stesso
Che a trovar mi spediste il capitano,
Ancor non ero a mezza via che a battere
Proprio men vo' negli Spagnuoli il naso.
Eran quaranta alabardieri e venti
Albanesi di scorta a un frate grosso,

Grasso... ma grasso... « *Ehi là, ragazzo*, grida
Il capitan, *di dove sei? — D'Enchiusa.*
—Dove vai? — Vado ad Orno ove lavoro
Da garzon di bottega. — E non hai visto
Nulla per via? — Signore sì: un pastore
Con tante bestie... — Bestia tu! domando
Se hai veduto Pezzenti... — Io? no, signore, —
Quante miglia ad Almaèr? — Trenta. — E
[la via
Più breve? — Questa; dritto, dritto sempre
Finchè il sentier costeggia la palude;
Poi voltate nel bosco alla sinistra...
— Grazie, ragazzo. » E tocca via di sprone
Cavalli e cavalier, dritto li mando
In bocca al lupo verso l'imboscata
Dei nostri. Ed io dagliela in fretta a gambe
Nel bosco per sentieri e scorciatoj...
In un balen raggiungo i nostri, avverto
Il capitano: tutto il campo è in armi;
E monaco e Albanesi e alabardieri
Circondati nel bosco in men che il dico
Restano prigionieri come tanti
Merli! Ah, che burla! (*ridendo forte*)

Giona (*abbracciandolo*). Bravo il mio Mattia!
To' un bacio!

Arnol. E un altro anch'io.

Erman. ed *altri.* Viva Mattia!

Mattia E il frate... Oh! che bellezza! come urlava,
E strillava e tirava le Madonne
E i santi giù dal ciel, mentre il legavano
Ben stretto, stretto... Ah! ah!

Giosè (*inorridito*). Vergine santa!

Mattia (*accorgendosi di frate Giosè*).
Ah, to'! qui ce n'è un altro! Reverendo
(*a Giosè*)
Su allegro che starete in compagnia!
E nell'attacco, io veh, (*a Giona*)
non son rimasto
Colle mani alla cintola. Quest'oggi
Allorchè il capitan sarà qui giunto,
Domandatelo a lui...

Giona. Qui il capitano?

Mattia. Sicuro. Al frate fur trovate indosso
Lettere che il passaggio in queste parti

Annunziano di quattro compagnie
Di alabardier, diretti a Enchiusa. All'alba
Di domani saran qui tutti i nostri...
E doman farà caldo!...

Giona. Ed altro a voce
Non ti disse?

Mattia. Null'altro. In questa lettera
Stanno gli ordini scritti.
(*gli consegna la lettera*)

Giona. Alla buon'ora!
E la banda Roboll?

Mattia. Fu già avvisata,
E attaccherà da tergo.

Giona. (*legge, poi ai pezzenti*). Amici, allegri!
Doman giorno di caccia!

Erman. Arn. ed *altri.* Urrà!

Mattia (*a Giona*). Ma dite
E il mio spadone?

Giona. Va, lo avrai!

Mattia. Bel lungo?

Giona (*gli dà la propria spada*).
To' piglia questo — e pensa a maneggiarlo
Da buon fiammingo...

Mattia. Oh gioja!
si cinge la spada e passeggia con far marziale pavoneggiandosi)

Giona (*volgendosi a vari dei pezzenti, dà rapidamente gli ordini*). Orsù, Rolando,
Apposta sei vedette in sulla via
D'Almàer. Tu, Antonio, porta una ventina
Dei nostri avanti, sulla via d'Enchiusa
A oriente della selva; e tu n'andrai,
Davide, al borgo, ad avvertir gli amici
Che per domani raggiungano il campo...
Ed ora che ci penso, a mantenere
Tanta gente doman, ci vorrà certo
Del denaro... ed assai. Padre, v'annunzio
(*al frate*)
Che abbiam bisogno di denaro...

Giosè. Oh, vergini
Sante del paradiso! Dispogliatemi
Tutto... se ho indosso un sol reale...

Giona. E cosa
Avremmo a farne di reali? Piastre,
Reverendo, pur troppo ci vorranno!

Di quelle belle, lucide, lampanti
Che negli scrigni de' fratelli nostri,
Per la gloria di Dio dannati al rogo,
Han raspato le vostre unghie santissime.

Giosè. Gesummaria!

Giona. Calmatevi, il convento
Non è molto lontano.

Giosè. Ebben, sia fatta
La volontà del ciel. Tutto quel poco
Che ancor ne resta a sostentar da poveri
La vita, anderò a prendere...
(*s'avvia per allontanarsi*)

Giona (*beffardo, fermandolo*). Ma padre,
So bene che scherzate! Ancor sì stanco
Dal viaggio d'ieri, mettervi in cammino,
Con tanta gente che abbiam qui, fornita
D'ottime gambe! Ma vi pare?! Un vostro
Biglietto basta...

Giosè. Oh, ma non posso!

Giona (*canzonatorio*). Intendo!
La è tanto stanca vostra reverenza
Ch'anco lo scriver l'affatica! infatti
Ha scritto tanto! Dite, reverenza,
Quante denunzie avete scritte?... Oh, a noi
Però basta la firma... un uom di tale
E tanta autorità che fa la gente
Abbrustolire ed appiccar con una
Sola sua riga... Olà, mastro Tobia,
Tu che sei letterato e che sai leggere
Correntemente i salmi, in grazia, scrivi
Quel che padre Giosè vuole dettarti...

Tobia. Scrivo. (*si dispone a scrivere sopra un cassone discosto dal frate*).

Giona. Dettate pure, reverenza...

Tobia. Dunque?

(*il frate seguita a borbottare e far segni di croce*)

Giona (*al frate*). Più forte... (*a Tobia*)
Oh, ma di là non senti!...
Monsignore è un po' rauco e non può alzare
Troppo la voce... accostati, che adesso
Io ti ripeterò le sue parole... (*Tobia s'accosta*)
Sei pronto?

Tobia. Sì.

Giosè. Madonna!

Giona (*a Tobia*). Adunque scrivi:
(*Giona accompagna le parole con azione comica, dettando di suo capo, e facendo le viste di farsi dire all'orecchio le parole dal frate e ripeterle*)
«*Mio fratel reverendo in Gesù Cristo*
«*Unico Signor nostro!... Avendo il sommo*
«*Iddio ne' suoi decreti imperscrutabili*
«*In punizione de' peccati nostri,...*
(*al frate*) Ne avete, padre, di peccati?... Siamo
Tutti figliuoli d'Eva!
Tobia (*ripetendo*). *De' peccati*
Nostri...
Giona. «*Permesso che dalla sacrilega*
«*Banda di Raul, l'iconoclasta, io fossi*
«*Preso e trattato con tutti i riguardi*
«*Al mio grado dovuti, e non avendo*
«*La banda ormai più fondi disponibili*
«*Pel vitto mio... che costa caro, attesa*
«*La mia circonferenza a voi ben nota...*
Tobia (*scrivendo*). *Nota...* Avanti.
Giona. «*...v'invito a prelevare*
«*Sul ricavo dei beni e delle spoglie*
«*Confiscate ai ribelli in favor nostro,*
«*E consegnar senz'altro al portatore*
«*Della presente, la somma di dieci*
«*Mila piastre...*»
Giosè. Ah, impossibile!
Giona (*canzonatorio*). Ma come?
Volete dar di più? Ben dunque, scrivi:
Ventimila...
Giosè. Ah, no, mai! no, mai
Giona. Più ancora?
Ma bene! monsignor quest'oggi è in vena
Di generosità! Sia fatta dunque
La volontà di monsignore! Scrivi.
Piastre *quarantamila*.
Giosè. Angioli santi!...
Giona (*marcando la voce*). E dieci fan *cinquanta-*
[*mila...*
Giosè (*con urlo d'angoscia*). Ah!...
Giona. Via,
Basta! padre, in coscienza, non possiamo
Accettarne di più.
Giosè (*con angoscia*). Ma...

Giona (*non lasciandolo parlare*). Ma sapete
Che Creso era un pitocco a petto vostro!
E che proprio un peccato era che tanta
Grazia di Dio restasse inoperosa,
Mentre qui siam seicento che hanno appena
Le scarpe indosso.. (*prende da Tobia la carta*)
Bene. Ora non manca
Altro più che la firma. Oh, ma a proposito
Or che ci penso, padre, in che fastidio
Saremmo mai, se il messaggier tardasse...
O se i fratelli vostri gli giocassero
Un brutto tiro!... Oltre di che sarebbe
Una mancanza di rispetto a voi
Ed agli ordini vostri... Orsù, Tobia,
Aggiungi sotto ancor, che monsignore
Spinge la bontà sua fino a rispondere
Della testa del messo con la testa
Propria e con quella dei soldati insieme
Con lui fatti prigioni: e s'entro dodici
Ore il messo non torna, fra Gioseffo
Ed i suoi saliran per una scala
Di corda in paradiso... Ah, così, bene!...
Padre, ora a voi la firma... (1)
(*il frate si mostra riluttante*)

Tobia. E avete inteso?

Giona. Oh, non seccarlo! credi abbia bisogno
Sua reverenza d'essere pregata?
O sia spilorcio pari tuo? Non vedi
Ch'egli lo fa per amicizia... Padre,
N'è ver, da buoni amici... (*con un'azione espressiva cava dalla cintura una pistola, la esamina e ne accarezza la canna. Il frate spaventato firma*) Oh, guarda s'io

---

(1) Questa scena di ricatto nell'atto nuovo può non rispondere al concetto tutto ideale e poetico che taluno si è fatto dei rivoltosi fiamminghi — ma è nullameno una riproduzione attenuata della verità storica. Di casi simili è piena la storia della rivolta: eccone uno citato da Altmeyer: « Fra il 26 e il 27 novembre, i *gueux* saccheggiarono le coste della Frisia, assalsero la città di Worcum (Vorca nel dramma) vi depredarono le chiese e circa sessanta case, e trascinarono seco l'abate di Hemelun, Nicola Van Landen, con due musici e una donna di malavita, e minacciarono l'abate di appiccarlo ad un albero di nave se non consentiva a riscattarsi mediante una taglia di 6000 scudi; e per provargli che non erano vane minaccie, gli mostrarono due individui così appiccati ». (*Gueux de mer*, 55).

Non ho ragion! (*piglia la carta*)
Magnifica scrittura!
Padre, i miei complimenti. Eh, monsignore
Scrive meglio di te, caro Tobia...
Guarda in confronto, che figura fanno
I tuoi sgorbi... va, va, porta al convento
Questa lettera...
(*Tobia s'allontana, poi torna indietro alla chiamata*)
aspetta!... nel passare
Dal villaggio, a trovar n'andrai la povera
Vecchia Rita; e in mio nome le darai
Questo po' di danaro... (*gli dà una borsa*)
Poveretta!
Ieri l'altro l'ho vista e facea pena!
(*parla con voce commossa e triste*)
Piange sempre il suo Raul... la sua Maria...
Se la sapesse!... Basta, non le dire
Nulla, va... (*Tobia esce*).

Mattia (*rientra di corsa*). Mastro Giona! Mastro Giona
Una donna nel campo! e sta parlando
Cogli avamposti... è bella come un angelo!...

Giona. Eh, eh, figliuoli, in guardia! che non sia
Mai per caso qualche angelo spagnuolo
Mandato ad esplorar...

Mattia. Parla fiammingo...

Giona. Ragion di più...

SCENA IV.

Un PEZZENTE, indi MARIA e detti.

Pezzen. Tenente, è qui una giovane
Che parlar chiede al capitano o a voi.

Giona. Fiamminga?

Pezzen. Pare.

Giona. Il nome suo?

Pezzen. Lo tacque.

Giona. Falla venire.

Pezzen. E' qui (*entra Maria velata*)

Maria. Giona!...

Giona. Qual voce!
(*Maria si toglie il velo, Giona indietreggia stupito*)
Maria di Rysdal! Voi!... Qui?

Maria. Sì, Maria,
La figliuola del martire di Frisia!...

Giona (*severo*). I martiri riposan nella fossa
E non han figlie allo Spagnuol vendute!
Maria di Rysdal, dei Toledo sposa,
Via di qui.
Maria (*supplichevole*). No, no. Giona...
Erman. La spergiura
Via dal campo!
Arnol. Via, via la rinnegata!
Sarà venuta ad esplorar...
Maria (*con angoscia e preghiera*). No, amici...
Giona...
Giona (*severo a lei*). Li udite?
Pezzen. No, non sia lasciata
Partir di qui. Ch'ella ne renda il nostro
Capitano...
Maria. Dio mio!...
Erman. Che ne dia conto
Del nostro Raul.
Maria (*angosciata, coprendosi il volto*). Dio!
Vari pezzenti. Morte alla spagnuola!

SCENA V.

PIETRO DE RYK e detti.

Pietro (*con voce tonante*). Silenzio tutti! (*pausa*).
Pezzen. (*traendosi in disparte*). Il capitan!
Pietro (*guardandosi intorno*). Chi grida
Morte a una donna qui? Siamo spagnuoli
Noi forse? Contro le corazze ispane
E non contro le gonne eran finora
Scesi in capo i pezzenti!... (*imperioso*)
Ritraetevi!...
(*i pezzenti partono silenziosi al comando di Pietro*)

SCENA VI.

PIETRO e MARIA.

Pietro (*severo*). Che volete voi qui, signora?
Maria (*con effusione*). Oh, Pietro,
Grazia!
Pietro (*severo*). Di che, signora? Il vecchio Pietro
Or qui più non esiste. Il condottiero
Dei pezzenti di Raul, nulla ha comune
Colla pupilla di Fernando...

Maria (*supplichevole*). Oh, basta!
Pria d'accusarmi, uditemi! Se questa
Pupilla i nodi, ond'era avvinta a stirpe
Non sua, franger volesse; se del sangue
De' suoi maggior, se del fiammingo sangue
La voce ancor si fosse desta in lei...
E dalle tombe...
Pietro (*interrompendo*). Nelle tombe i vostri
Dormono, ed oggi il ricordarlo a voi
Mal si conviene.
Maria (*incalzante*). Ma i sepolcri rendono
La lor preda talor! Dite, se il grido
Ne fosse giunto a me, s'io vi portassi
Dai sepolcri dei martiri una voce,
Respingereste la pupilla ancora
Del duca d'Alba, voi?
Pietro. Che dite?
Maria. Dico
Che il conte di Rysdal vive
(*gesto di stupore di Pietro*) ... che Enrico
Di Brederode nella prigione istessa
Con lui si trova, e ridonarli entrambi
Alla Frisia io giurai!
Pietro (*sorpreso*). Voi!
Maria (*incalzante*). Perchè il patto
Della vergogna la fiamminga ha infranto;
E Maria di Rysdàl vuol esser degna
Del padre suo.
Pietro (*serio*). Fanciulla, ascolta. Un'ora
Di pentimento se lavar potesse
Di una vita l'error, molto pietoso
Sarebbe il Ciel. Sai tu s'egli davvero
Il voglia esser con te? Spesso la speme
Di bugiardi color pinge il perdono.
Hai misurato le tue forze? Al core
Hai domandato...
Maria. Il core mi rammenta
Di chi sono figlia...
Pietro. E il sai tu che le mude
Dello Spagnuol si schiudono soltanto
Sui passi della morte ed ai rintocchi
Di squilla funerale?
Maria. Oh, non chiedete
Per chi si schiuderan, nè se la squilla
Suoni a morte od a nozze. Che dischiuse

Siano, a voi basti e che doman ritrovi
La Frisia i propri eroi...

Pietro. Ma in qual modo...

Maria. Non chiedete di più. Ma se alle mie
Parole un varco al vostro cuor fu schiuso,
Se parla in voi dei martiri l'affetto,
Sian questa notte istessa, anzi che sorga
L'alba novella, de' pezzenti vostri
Radunate le schiere alla foresta
Fuor la città. Proteggano i fratelli
De' fratelli la fuga; e il ciel sorrida
Ai martiri di Frisia e all'armi vostre!
(*con espansione*).

Pietro (*peritante*). Radunarsi i pezzenti alla foresta
Fuor delle porte?... e se... (*si fa diffidente, scuro in volto e fissa l'occhio scrutatore in Maria prendendola per un braccio; dopo una pausa ripiglia a voce lenta*)
Fanciulla, guardami
In volto!... (*la fissa*).
No quegli occhi non dovrebbero
Mentir!... Fanciulla, molto calmo è il tuo
Sguardo, e il tuo polso è molto fermo. Il sai
Che mille vite di guerrieri, il fiore
Della fiamminga gioventù, fidate
Mi sono, e la natura or non potrebbe
Scagliar bestemmia più tremenda al Cielo,
Se questo fosse il guardo e questo il polso
Di chi... tradisse?

Maria (*interrompendolo*). Oh, basta! non un solo
Motto di più. V'intendo. La spergiura
Subir dee il suo castigo. Ella alla fede
(*con amarezza*)
De' suoi fratelli non ha dritto. A voi,
Leggete! (*consegna un biglietto a Pietro*)

Pietro. Che mai veggo? Raul? Lui stesso!...
(*a Maria prendendole con effusione di affetto le mani*)
Maria di Rysdàl, perdonate! Il Cielo
Vi manda a noi. Stanotte alla foresta
I pezzenti saran.

Maria. Grazie!... Ma... (*esitante*)

Pietro. Cosa?

Maria. Voi non mi odiate, non è ver? (*supplichevole*)

Pietro. Rendete
Alla patria due figli, e lo potrei?

Maria. Prima ch'io da qui parta, oh, dite a questa
Gente di Frisia che mi vide crescere
Sotto a' suoi occhi; che bambina un tempo
Mi portò sulle braccia, oh dite a loro
Che la figlia dei martiri il suo sangue
Rinnegato non ha; ch'ella nel pianto
L'error tergea, cui non commise il core!
Che ancora la lor piccola Maria
D'un tempo io sono, e non disprezzo od odio,
Ma soltanto una pia lagrima un giorno
Abbia da loro la memoria mia.

(*durante questo colloquio, il frate di tratto in tratto sporge il capo come chi spia furtivamente in ascolto*)

Pietro. Oh con affetto e con orgoglio il vostro
Nome saluteran quest'oggi stesso,
Figlia dei Rysdàl, di Raúl le schiere!
E in questo punto dal mio labbro i capi
Gli ordini avranno. (*esce rapido*)

SCENA VII.

MARIA e FRATE GIOSE'.

(*Frate Giosè, allontanatosi Pietro, esce rapidamente dal suo nascondiglio e viene a Maria concitato scuotendola per un braccio*)

Giosè. Empia, che fai
Maria (*sorpresa e fredda*). Voi, padre,
Qui?
Giosè. Sono questi i pii voti disciolti
Sull'ara del Signore?
Maria (*c. s.*). Infatti a sciogliere
Venni qui un voto pio. Ritornar degna
Del nome di mio padre. Ama il Signore
Che i figli i padri onorino. Sta scritto
Nel decalogo vostro.
Giosè. E gli anatemi,
Spergiura al Cielo, tu del Ciel non temi?
Maria. Spergiura?... il fui quel dì che a romper fede
M'insegnaste alla terra, ove il Signore
Fatta nascer m'avea perch'io l'amassi.
Quel dì che mi strappaste un giuramento

Ch'era bestemmia innanzi a Dio. Son vani
I giuramenti contro Dio. Sta scritto
Nelle tavole vostre.

Giosè. Oh, ma tu questo
Non oserai! Tu non torrai dal carcere,
Non puoi togliere, intendi, al lor castigo
Quei due nemici del Signor! Ma guarda
(*la prende per un braccio e la conduce dove sono ammucchiate le spoglie delle chiese cattoliche*) (1)
Chi son costoro a cui ti leghi e quali
Son le opre loro!...

Maria (*fredda*). Ah, sì... vedo dei calici
Rotti, dei crocifissi in legno rotti...
Ma là in Brusselles, dai pari vostri ho visto
Romper dei corpi... e non eran di legno!
(*con forza*)
Eran d'ossa e carne viva... Oh padre,
Convenite con me, son men feroci
(*passando a calma ironica*)
Costoro...
(*il frate fa per replicare. Maria l'interrompe imperiosa*) Basta!

Giosè. Il Ciel ti maledica!

Maria (*con accento di sfida*).
E mi benedirà mio padre!
(*Pietro è rientrato da alcuni istanti e si è fermato vedendo il frate. Egli e Giona assistono all'ultima parte di questa scena*).

---

(1) Di depredazioni e saccheggi di chiese commesse dai *gueux* riboccano le storie dell'insurrezione fiamminga. Famosa è la devastazione della cattedrale di Anversa e di quattrocento chiese in una notte sola. Oltre quelli del resto indicati nei *Cenni storici* di prefazione al dramma, citiamo fra i mille altri casi da Altmeyer: « *Il mese di Giugno* 1570 *i Pezzenti, in numero di circa novanta, muniti d'armi e bastoni, irruppero nella piccola città di Hinlopen in Frisia, saccheggiando la chiesa, rompendovi il tabernacolo e gli altari, asportando i calici, rompendo porte, finestre, cofani, serrature, bevendo nei vasi sacri e andandosene cogli abiti imbottiti di denaro.* » Altmeyer, *Gueux de mer*, 42: — « *Per la collera, l'odio e la perfidia* — scrive più avanti lo stesso autore — *per una sete di sangue e di bottino inestinguibile, i Pezzenti del mare non la cedettero in nulla alle bande castigliane. Non lo si dimentichi, trattavasi da una parte e dall'altra di una lotta in cui la religione era l'anima degli interessi. Ora, più grande è la fede, più gl'interessi si fanno feroci; perciò le guerre di religione sono di tutte le più atroci.... e qui alla questione religiosa aggiungevasi quella della patria e della libertà....* » (Ibid., 45).

SCENA VIII.

PIETRO, GIONA e detti.

Pietro (*avanzandosi calmo, beffardo*). Oh padre,
Voi qui? Non era il vostro posto. Cosa
Facevate mai qui?
Giosè Nulla... parlavo
Colla signora che fu già mia allieva...
Pietro (*ironico*). Ah! benissimo! e che le dicevate
Di bello?
Giosè (*confuso*). Oh, nulla... si parlava... tanto
Per parlare... così... capite...
Pietro. Ah! forse
Le insegnavate qualcos'altro?
Giosè (*c. s.*) Oh, nulla!...
Pietro. Ma mi avete una faccia smorta, smorta!...
Giona, a sua reverenza il troppo freddo
Fa mal. Bisogna custodirlo un poco
Riparato dall'aria...
Giona. Ho inteso...
(*prendendo il frate per un braccio*) Padre
Mio reverendo...
Giosè (*spaventato*). Che volete?
Giona. Oh nulla...
(*ripete il* nulla *del frate con aria canzonatoria contraffacendolo*).
Giosè. Ah, santissima Vergine! ma questo
Che significa?
Gion. (*c. s.*) Nulla!
Giosè (*sempre più spaventato vedendosi trascinar via*).
Ma che cosa
Volete far? Misericordia!
Giona (*c. s.*). Nulla! (*Giona che ha preso sotto braccio il frate lo conduce fuori di scena mentre Giosè seguita a dibattersi*).

SCENA IX.

PIETRO, ERMANNO, ARNOLDO, PEZZENTI;

MARIA in disparte.

Pietro. Fiamminghi, a noi. L'ultimo giorno è questo
Che obbedir mi dovete...
Primo pezzente. E che vorresti
Abbandonarne forse, alla vigilia
Del nuovo attacco?
Pietro. Fra le vostre file
Pietro di Ryk doman ritorna al posto
Antico, e guiderà doman le schiere
Un altro capitano alla battaglia.
Erm., e *Arn.* Chi?
Pietro. Raul, la spada della Frisia.
Erm. Lui!
Primo pezzente. Il capitano!
Pietro. Raul, lui stesso. In questa
Notte il campo si leva e il loro antico
Duce i pezzenti ad incontrar ne vanno.
La mano di una vergine fiamminga
A noi lo rende ed i sepolcri schiude:
Ed a noi dai sepolcri riconduce
Con Raul... il conte di Rysdàl!...
(*addita Maria rimasta in disparte, e presala per mano la conduce sul davanti della scena in cospetto dei pezzenti*)
Vari pezzenti. Maria!
Pietro (*a Maria con voce solenne*).
Figlia dei Rysdal, della Fiandra onore,
Dei Fiamminghi il saluto oggi ricevi:
Leva la fronte alle fraterne insegne,
Torna all'amplesso de' fratelli tuoi!
Maria. Dio ti ringrazio!
Erm. (*a Pietro*). Delle nozze sue
Collo spagnuol falso era dunque il grido?
E l'abbiam vilipesa!... Perdonate...
(*s'avanza verso Maria*).
Giona (*a Maria stendendole la mano che stringe commossa*). E a me, n'è vero?
Maria. Oh...
Giòna. Ma con Raul, col padre
Voi domani...

Maria. Il domani è in mano di Dio!
Di Maria vi sovvenga. Addio!...
(*parte; i pezzenti le fanno rispettosamente ala — scena muta*).

Pietro (*con voce tonante*). Fiamminghi,
All'armi! Or tutti dall'avel sorgete
O martiri di Frisia! E tu discendi,
Notte dei morti evocatrice! Guida
Gli eroi fra l'ombre alle fraterne insegne:
E sorga immenso dai silenzi tuoi
Della vittoria dei Fiamminghi il grido!
(*Pietro snuda la spada e parte con gli altri; dall'interno si odono squilli di trombe che chiamano a raccolta*).

FINE DELL'ATTO QUINTO.

ATTO VI.

Atrio adiacente alle carceri, con tre uscite; due ai lati, una nello sfondo della scena. — E' notte.

SCENA PRIMA.

MARIA sola.

Tutto è compiuto! O troppo presto arrisa
All'avido mio sguardo alba di gioja!
Non sì tosto del tuo raggio soave
Lieto il cielo m'apparve — e più non sei,
Fiore distrutto de' miei giorni! Ed io
Te un istante sognai cresciuto ancora
Alle brine feconde, e all'aure, e ai soli
Del giardin de la vita! Ora, per sempre
Ti piega sullo stel. Senza rugiada
T'attendon l'ombre della notte eterne!...

SCENA II.

MARIA, FEDERICO, e dietro lui il CONTE DI RYSDAL, ENRICO e il CARCERIERE (*che subito si ritira*).

Feder. Essi giungono. Presto! (*Al giungere dei due prigionieri scortati dal carceriere, si trae in disparte e si tira il mantello sul volto. Il carceriere si ritira subito*)

Maria. O padre, o Enrico!
(*si getta al collo di suo padre*)
O padre mio, mi benedici!

Conte. O figlia!
Mia diletta Maria! Come se' fatta
Grande e leggiadra! Tutta rassomigli
La povera tua madre! Oh, ma lasciarci
Più non dovrem, Maria, n'è vero? e giorni
Felici al fianco tuo chiudermi almeno
Potranno il corso della stanca vita.

Maria. Felicità non vive in su la terra,
O padre mio! Ci rivediam, ma ancora
Per separarci. (*seguitando a circondare affettuosamente delle braccia il collo del padre*)

Conte. Non per sempre, è vero?
Tu verrai presto insiem con noi, Maria,
N'è ver? Ben presto rivedremci?....

Maria. Forse!
Ma tu, frattanto, anche per me ti reca
Di mia madre a pregar sovra la fossa,
Enrico il luogo ti dirà. Son poche
Zolle con pochi fiori, e una ghirlanda
Di semprevivi ad una croce appesa.
Io ve l'appesi. E' il luogo istesso dove
Sovente ella a pregar mi conducea
Per te che morto credevamo. O padre,
Quando là per mia madre pregherai,
Vi prega anco per me.

Conte. Maria! che dici?
Di quella santa a noi convegno pio
Sarà la tomba. Là t'attendo insieme
Ad intrecciarvi altre ghirlande; e certo
Ella sotterra ascolterà le nostre
Preci confuse in una; e a benedirti
Da quelle zolle sorgerà una voce,
Com'io ti benedico.

Enrico. Or dunque, in quale
Modo, a qual patto questa grazia strana
Ottenesti, Maria?

Maria. Più tardi, Enrico,
Più tardi lo saprete. Oh, ma vi prego,
In nome di colei che amonne entrambi,
Non siate ingiusto verso di me. Se molto
Errai, molto soffersi. E vi sovvenga
Ancora un dì, che molto amato foste.
(*Federico, sempre celato il viso, a queste parole fa un brusco movimento*)

Enrico (*alle parole di Maria risponde con vivacità e forza, fissando gli occhi sopra Federico*)
Amato fui! Non lo sarò più dunque?
Chi è quell'uom? Chi è quell'uom?

Maria. L'uom che vi salva.
Partite, Enrico. A voi questo canuto
Affido; su di lui vegliate; il padre
Mai non lasciate di colei che amaste.

Enrico (*con effusione abbracciando il conte*).
Ah, no, conte, giammai!
Conte. Chiamami padre,
Enrico mio: miei figli entrambi siete.
Enrico (*a Maria*): Ma... e tu, perchè non vieni?
Maria (*mesta solenne*). In queste soglie
Il mio dover non è compiuto. Molti
Son qui ancora che soffrono: son molte
Le vittime votate ai patrii altari
In queste stanze del dolor. Si pugna
Per la patria laggiù, per lei si muore
Qui dentro. Eguale della patria un fato
Voi chiama alle battaglie in faccia al sole,
Me fra le tombe dei sepolti vivi.
Non chiedete di più.

SCENA III. Detti e CARCERIERE.

Carceriere. (*rientrando, vivamente*). Presto, suvvia!
Presto si parta, o qui sarem sorpresi!
Maria. Addio, mio padre! Enrico, addio!
Conte e Enrico Maria,
A rivederci!
Maria. Di lei vi sovvenga
Che il suo paese rinnegò, ma resi
Gli ebbe due figli e difensor, stringendo
Patto eterno col sangue dei tiranni.
(*la porta si è rinchiusa dietro il Conte ed Enrico, che è uscito per l'ultimo*)
Enrico (*dal di dentro, scosso alle ultime parole di Maria*).
Che vuoi tu dir Maria? Mi si riapra!
Riaprimi, Maria!
Maria (*con voce soffocata*). Silenzio, o perdi
Il padre mio. Del padre in nome, vanne!
Carcer. (*chiusa la porta, si ritira dond'è venuto*).
L'allarme è dato. Via, non più parole.

SCENA IV. MARIA e FEDERICO.

(*Dopo la partenza dei prigionieri succede un momento di aspettazione durante il quale Federico, scopertosi il volto rimane in ascolto, del rumore di fuori; poi si avanza lento verso Maria e le parla*).

Feder. Salvi ei sono.
Maria Davver? (*con ansia*)

Feder. Ratti qual lampo
Due corsier li attendeano: e già le zampe
Il lastrico suonar fan della via.
Breve è il varco alle mura: e la campagna
Qui presso infesta di pezzenti, assai
Bene Raul tutta conosce a palmo a palmo.

Maria. Or sii lodato Iddio? (*si getta in ginocchio e rapidamente appressa, non veduta, un anello del dito alle labbra*)

Feder. Così la fede
Sua Federico di Toledo serba,
E primo pegno così questo sia
Che l'amor suo non mente. Di Raul, certo,
Presto udrem le novelle; alcun non lega
Giuramento il suo ferro: e ancor di sangue
(*con amarezza*)
Ispan tinger saprallo. Oh, coi tiranni
Se grave tanto è a voi lo stringer patto,
Lieve tanto per me forse credeste
Libero io stesso rimandar costui,
Che il vostro core mi contende, e tanto
Sangue versò de' miei compagni, e il solo
Al mondo fu, che nel cospetto vostro
Osò chiamarmi un vile? Oh, a me più giusta
Sperar mi giova un dì vi renda il tempo...
Ma che avete, Maria? Pallida siete?

Maria (*trasognata comincia a guardare fisso innanzi a sè, quasi parlando con sè medesima, con voce lenta e interrotta*)
Oh, non è nulla... Pensavo che il tempo...
Non esiste per me... Che tutto è eterno....

Feder. Su via, partiam. Qui rigida la brezza
Notturna spira, e pensier mesti e foschi
In queste soglie ancor l'eco vi crea.
Partiam, Maria. Le nostre nozze occulte
Doman la pompa di solenne rito
Suggellar dee. Le affievolite membra
E la tempesta degli spirti in voi
Sonno e riposo chiedono.

Maria (*sempre più assorta in sè*). E riposo
E sonno avrann.

Feder. Ma voi livida siete...
Voi tremate Maria!... Ciel! quale sguardo!
Gelido è il polso... ma che avete?

Maria (*con voce lenta e solenne*). A voi
La mia promessa io tenni; a me la vostra
Manteneste voi pur. Sciolte le fedi
Sono nel ciel. (*cominciò a delirare*)
L'annuncierà solenne
Rito al giorno novello... A me la vesta
Nuzial! le rose a me?... date le gemme...
Date i canti votivi: e sia la pompa
Splendida e ricca di ceri... funèbri!
Oh, liberi essi sono!... e a me sorride,
A me pur libertà... là... nella tomba...

Feder. Ella vaneggia... qual sospetto orrendo!
(*la sostiene nelle braccia, si accorge dell'anello schiuso, e rompe in grido d'angoscia*)
Avvelenata... Ciel!... Che ho fatto mai!

SCENA V.

MARIA, FEDERICO, il DUCA D'ALBA, VARGAS e GUARDIE con fiaccole.

Vargas (*dal di dentro*).
Monsignor, per di qui! da questa parte
I prigionier fuggirono... (*Vargas entra concitatissimo precedendo il Duca e i servi, e corre ad aprire la porta per la quale uscirono i prigionieri; poi, mentre spinge lo sguardo per quella, si rivolge alla esclamazione del Duca*)

Duca. Chi veggo!
(*il Duca non s'accorge a prima giunta di Maria, giacente al suolo*).
Voi qui? (*a Federico*)

Feder. Silenzio! Qui c'è alcun che muore!

Duca (*vede Maria e arretra inorridito.*) Maria!

Maria (*raccogliendo penosamente le forze fuggenti, nell'ultimo lampo di lucidità dello spirito*).
Sì, monsignor, Maria, la sposa
Del figlio vostro. Della fuga io sola
L'autrice sono... e de la morte mia!
Dio fu clemente meco; ne le mura
Del chiostro il sacrilegio, e me la infamia
Nel talamo attendea. Dal sacrilegio
E dalla infamia ei mi salvò. Pietoso
Ei permise che sacro alla natìa
Mia terra e ai fati della patria fosse

L'ultimo spiro di una breve vita
In maledirli spesa. Io di stranieri
Nuora, io spergiura de la patria al nome,
Alla patria due eroi rendo e due figli.
Oh, la morte è pur bella e pia, se ancora
Ne riconcilia colla vita; e al guardo
Di chi poggia sul suo margine estremo
Senza vergogna risalir concede
Via per l'onda dei dì che più non sono.
(*volgendosi al Duca*)
L'inganno pio, deh, perdonate a lei
Che sola in terra di un raggio d'affetto
Vi rallegrò la ténebra de' giorni.
Essere odiato ed odiar sempre! sempre
Sparger sangue e temer: perdonar mai...
Oh, a questo prezzo è un inferno la vita!...
Non seguite color!... Se prode siete,
Potrete in campo rivederli. Solo
Del vostro affetto questo pegno chiedo
Oh, nell'estremo dei dì vostri, quando
Degli uccisi i fantasimi la ridda
Vi intrecceranno intorno, e desolata
Di lutti e sangue la percorsa via
All'egro spirto affaccerassi, questo
Solingo fior per la squallida landa
Dei ricordi trovar vi sarà caro...
Non li inseguite... Addio... Mio padre... En-
[rico...

SCENA VI.

detti e ENRICO

(*Enrico è ricomparso tacitamente, non visto, da alcuni istanti, su la porta dond'era uscito, lasciata aperta da Vargas: è armato e ritto sulla soglia segue avidamente, la costernazione dipinta sul volto, le parole della morente. Al ricadere di lei, si avanza vivissimamente e si getta sul suo corpo, fra lo stupore degli astanti*).

Enrico. Maria!... Maria!... Maria!... morta!....
(*si drizza minaccioso e cupo verso il Duca*)
Ah, per la landa dei ricordi, o duca,
Altro ricordo vi sarà men caro!..
Ve' quella macchia che ti sta sul fronte,

Come al chiaror di queste faci, innanzi
A questa morta più viva rosseggia!...
Ah, ti ravviso! Più non ti nasconde
La larva a me!... Di Toledo e Castiglia
Fiamminghi, ecco gli eroi! Va, quella fronte
Copriti ben d'alloro; di battaglie
Trionfatore, sai rapir fanciulle,
Ma una fanciulla qui il morir ti insegna!...

Duca (*alle guardie, snudando la spada, e accennando loro di impossessarsi di Enrico*)
Guardie, olà!

Enrico. (1) Troppo tardi (*arretra d'un balzo verso la soglia e snuda la spada; poi rivolto al Duca*) Oggi saremo
In molti ai funerali! (*si volge verso l'interno della porta ond'è tornato*) A me, pezzenti!

(*odonsi dall'interno grida confuse, cozzar d'armi, mentre cala il sipario*).

---

(1) A prevenire un'ultima accusa di lesa storia susurratagli all'orecchio, l'autore avverte, per discarico di coscienza, che questa sopresa di Raul coi *gueux*, preparata dalle parole antecedenti di Federico, che accennano la presenza dei *gueuz* nelle vicinanze, è storicamente vera in *genere* e non nella *fattispecie*. Tali sorprese nei luoghi abitati, nei villaggi e nelle città di cui infestavano, conniventi gli abitanti, le vicinanze, erano difatto nell'indole appunto della guerra insurrezionale combattuta delle bande dei Pezzenti del mare e del bosco. *Ils ne se bornèrent plus à guetter leur proie dans les forêts; ils se glissèrent ténébreusement dans les villes.... Ce fut alors qu'on vit se renouveler l'impuissance des efforts du duc d'Albe.* » Altmeyer, pag. 92. Di simili fatti occorrono nella storia di quella guerra numerosi esempi: vedi, per analogia, in Altmeyer, la sorpresa fatta dai *gueux* sulla città di Monnikendam, la notte del 2 marzo 1571. Verso le 10, due dei *gueux* picchiarono alla porta settentrionale della città; una donna loro aperse: i *gueux*, in numero di trecento, si precipitarono nell'interno, invasero il palazzo di città, le vie e gli alberghi; *strapparono le chiavi della prigione al carceriere; poserò in libertà cinque detenuti per eresia;* ruppero la porta della chiesa, ne portarono via tutto quel che poterono di argenterie, calici e oggetti preziosi, condussero seco loro il cappellano, e poi s'imbarcarono di nuovo a suon di pifferi e di tamburi. Altmeyer, pag. 79.

FINE DEL DRAMMA.

GUIDO

DRAMMA STORICO IN QUATTRO ATTI

IN VERSI

Primamente rappresentato dalla Compagnia di Giacinta Pazzana al Teatro Gerbino di Torino il 2 marzo 1872; *dalla Compagnia di Luigi Biagi al Teatro Tosi Borghi di Ferrara il* 13 *aprile* 1872; *e dalla Compagnia Ciotti-Marchi-Lavaggi all'Arena Nazionale di Firenze il* 17 *Luglio* 1872.

PREFAZIONE

Scrissi questo *Guido* molto alla lesta, nel dicembre 1871, quasi subito dopo il successo dei *Pezzenti*. Questo mi aveva fatto nascere la voglia del teatro, e lavoravo di lena.

Di più, la gran parte dei critici dei *Pezzenti*, trovando a ridire chi qua e chi là sulla tela di quel dramma, mi avevan fatta la grazia di mostrarsi più benevoli circa i meriti poetici, quali che fossero, del lavoro. Si sa, in fatto di giudizj, spesso i critici si passano parola. Uno aveva detto, uscendo di teatro, che di buono nei *Pezzenti* non c'erano che i versi e la lirica: e da allora fu convenuto nella stampa che i *Pezzenti* valevano come lavoro non di drammaturgo ma di poeta. Così essendo, ho dovuto dire a me stesso che tanto valeva tenermene prudentemente al mio mestiere e fabbricarmi un canevaccio nel quale, pur senza torcere troppi capelli alla storia, anzi usandole tutti i riguardi immaginabili, potessi fare alla poesia più larga parte, e lavorar meglio a mia posta di fantasia. E nacque il *Guido*.

Gli auspici erano buoni. Il contrasto delle situazioni e degli affetti mi pareva trovato passabilmente: i versi mi uscivano carezzevoli all'orecchio: insomma ero abbastanza contento del lavoro, — e anche oggi, quanto a poesia, credo il *Guido* il meno cattivo dei tre drammi in versi di questo volume. Di più, gli artisti della compagnia Ciotti-Marchi-Lavaggi, a cui ne avevo data lettura, ne erano contentoni, e assicuravano che dai *Pezzenti* al *Guido* c'erano dieci anni di progresso: la Giacinta Pezzana, che a sua volta per Torino me lo chiese, assicurava che ce n'erano quindici. Tant'è, vado a Torino a porre il *Guido* in iscena, anche per uscire un po' di casa, e perchè i critici bene intenzionati — una razza che non si

perde mai — non avevano mancato di insinuar cristianamente che i *Pezzenti* a Milano erano stati un successo in famiglia.

Trovai la Pezzana occupata a cucire le vesti grigie dei miei esuli, sicura dell'esito del dramma e soddisfattissima della parte. Era la parte di *Giselda*, di cui fece, nel fatto, una creazione. Anche Gigi Monti (*Arrigo*) pronosticava un successo coi fiocchi, e in via di razione anticipata infliggeva ai frequentatori del palcoscenico la descrizione dell'Italia nell'atto primo. Ma il più contento di tutti era il mio ottimo amico avvocato Carlo Besozzi — un maestro come ce ne son pochi... basta, lasciamola lì — che tra una comparsa conclusionale e l'altra aveva voluto far lui la musica d'accompagnamento alla *canzone* dell'esule nell'atto primo. Egli mi assicurava regolarmente la mattina, dopo colazione, e la sera a pranzo, che nella sua aria c'era tutta la malinconia richiesta dal tema, tutta la mestizia ineffabile del rimpianto della patria lontana: e quando arrivava, cantarellandola sottovoce, alle parole:

Ah, il mio ciel di Lombardia
Quando, quando rivedrò!...

deponeva la forchetta per asciugare una lagrima di commozione. Ad ogni modo, chi fosse passato in quei giorni, sul mezzodì, dal cortile del teatro Gerbino, avrebbe udito dal pianterreno del palcoscenico la musica mestissima di un pianoforte scordato... era il mio amico Besozzi che accompagnava, nella canzone dell'esule, la prima attrice giovane della compagnia (*Matilde*), e si occupava a riprodurre al vero la mestizia dei profughi di Bamberga.

Finalmente, eccoci alla recita. Il sipario si leva a teatro zeppo, e il primo atto procede a meraviglia. Monti si fa chiamar fuori alla descrizione dell'Italia, la Pezzana trova due o tre di quelle sue frasi che strappano l'applauso anche alle panche, e tra gli applausi l'atto finisce. Ma c'è chi lo trova un po' lunghetto... E anche i più contenti non dicono di no. Al secondo, questa impressione si fa più sensibile durante la scena dei lanaiuoli. E passa di tratto in tratto per la platea un rumorìo di cattivo augurio. Ma vengon le scene finali, l'azione si ravviva. La Pezzana domina poderosamente, nel momento più drammatico, la scena, e anche il secondo tra gli applausi termina. Ahimè, al terzo ecco qualche lungaggine che torna, ecco il rumore che torna in platea: e posto che Guido è un traditore della patria, il pubblico si crede in dove-

re di dargli segni non dubbj di patriottica ostilità. Vien fuori Giselda e apostrofa Guido per *conte di Lodi;* il pubblico non approva l'onorificenza. Quell'apostrofe, per disgrazia, è ripetuta varie volte: alla seconda si ride: alla terza scoppia la tempesta. Un concerto di fischi copre la voce degli attori, e l'autore sulla scena si tura gli orecchi per non sentirli, giurando e sacramentando di non scrivere mai più drammi in vita sua. — In breve: da quel punto gli attori disorientati non ebbero più che un pensiero: arrivar in fine comechessia, tagliando, saltando, recitando a soggetto: e bravo chi ne capiva qualcosa. Quando la recita, come Dio volle, arrivò in fine, il fiasco era completo, e il lavoro era spacciato.

Ma questo non era il parere di Giacinta Pezzana, anima e mente di artista, se mai ve ne fu. E tra lo stupore della compagnia e di tutti, dichiarandosi ferma nel suo giudizio del *Guido,* annunziò che all'indomani il lavoro si sarebbe replicato: e invitò me a farvi entro la notte, le abbreviazioni, i tagli e le modificazioni del caso. L'invito era tanto bizzarro che lo accettai: e andato con Bizzoni, con l'inconsolabile Besozzi, e gli altri amici ad una splendida cena gentilmente offerta dal dottor Bottero per celebrare da filosofi il fiasco, lasciai lì presto la compagnia per recarmi alla triste operazione.

Stetti alzato la notte, rilessi, ricorressi e tagliai... aspettate che ve lo dirò in un orecchio... tagliai.... seicento versi. E di quelli proprio che mi erano costati di più. Era la lirica che se ne andava a spasso.

L'indomani il lavoro si replicava, e la temerità della sfida aveva chiamato gente in teatro. Bilancio della sera: applausi d'atto in atto crescenti — ventiquattro chiamate — e il terzo atto che aveva provocato lo scoppio della tempesta segnò il culmine del successo.

E la sera dopo e quell'altra appresso si replicava il *Guido* ribattezzato.

Conclusione ad uso e consumo dei giovani autori che mi leggeranno e a cui l'idea solo di sopprimere un verso od una riga nei loro drammi mette indosso le convulsioni: 1.° pensare a quel che importa: imbastir bene i lavori, far che il tessuto sia solido; poi delle frangie non curarsi troppo, delle fioriture anche meno; 2° andar lesti alla meta senza digredire: tutto quello che nel dramma non è necessario è dannoso; 3.° non aspettare che parlino

le panche per rassegnarsi a certi tagli cesarei, perchè non sempre si trova lì pronto il capocomico che inviti il pubblico a ricredersi e il pubblico di buona pasta che a ricredersi sia disposto (1).

* * *

Dopo l'esito di Torino il *Guido* fu dato a Firenze per la prima volta dalla Compagnia Ciotti-Marchi-Lavaggi. Splendida l'esecuzione e il successo più che completo; si replicò più sere. E successo eguale otteneva poco tempo prima, a Ferrara, al Tosi Borghi, colla compagnia di Luigi Biagi, nella parte di Guido insuperabile. Da allora continuò felicemente il giro dei teatri italiani: e avrebbe fatto volontieri, posto che era in viaggio e sentivasi in gambe, una passeggiata al di là dell'Isonzo; ma di là gli

---

(1) Avevo terminato di buttar giù queste linee, quando tra le mie carte vecchie mi capita fra mano, in un numero lacero, ingiallito del *Gazzettino Rosa*, del 1872, la descrizione che della prima sera del *Guido* a Torino vi scrisse, testimonio oculare, il mio buon amico Fortunio, al secolo Achille Bizzoni. Ne trascrivo qualche brano a titolo di memoria:

« . . . . Al terz'atto il baccano regna nella sala, in sulla scena la confusione.

« Oh, il terribile duello che è per un autore una prima rappresentazione!

« Corro sulla scena per vedere l'amico.

« — Non scrivo più, mi dice.

« — Ma sei matto! Sta a vedere che ti perdi d'animo adesso!

« — No, no, non voglio più saperne del teatro.

« — Evvia! *qui a bu, boira!*

« M'arriva un alleato, un potente alleato, un bellissimo alleato, la gemma del teatro italiano, la signora Pezzana.

« — Consolatevi, Cavallotti, il *Guido* val dieci molte meglio dei *Pezzenti*. Stasera è un fiasco, ma vi garantisco un successo enorme, se vi decidete a tagliare tutta la parte puramente letteraria, di cui avete riempito il dramma.

« — Impossibile!

« — Non c'è niente d'impossibile!

« — Vedremo.

« Intanto che si alza la tela pel quart'atto, io scappo, il cuore non mi regge di restare in teatro. Avvenne ciò che doveva avvenire, l'insuccesso fu un tonfo a capofitto.

« O che, non si cenerà per questo?

« E si cenò allegramente; i nostri ospiti gentili di tanta cortesia aspersero il loro vino eccellente, che l'allegria regnò sovrana.

« Cavallotti si alza.

« — Dove vai?

« — A tagliare mille versi.

« — D'un colpo?

« — D'un colpo.

« — Va, e che la tua buona stella ti protegga.

« Una volta chiamavano Cavallotti poeta anticesareo: oggi, ai tagli fatti al *Guido*, lo potremmo chiamare cesareo.

toccò la stessa ventura che qualche anno più tardi a suo papà: e gli convenne prudenzialmente fare il viaggio di ritorno, e di ripassar la frontiera, essendosi laggiù trovato che come studio storico poteva passare, ma come rappresentazione scenica non era assolutamente indispensabile.

* * *

Ancora una parola. Anche al *Guido* come ai *Pezzenti*, mi era venuto più tardi l'idea di aggiungere un atto intermedio. Erano brevi scene d'Arrigo con Giselda, poi con Matilde, e con gli esuli, ritraenti la lotta interna dell'animo del giovane, dopo lo scoprimento della sua nascita e innanzi di recarsi al *giudizio di Dio*. Vincere e infamare il padre: o cader vinto, e infamar la causa della patria. Questo il dilemma, e mi pareva il contrasto psicologico potesse non tornar privo di qualche interesse. Infatti, a una recita di prova, la seconda sera che *Guido* fu dato a Monza, in autunno, da Ciotti, Marchi e Lavaggi, il nuovo atto, al racconto di Giselda, e alla fine, ebbe applausi: ma l'azione non procedeva di un filo: e, senz'altro, vi rinunziai. Per questo i lettori lo troveranno non qui, ma al suo posto... tra le poesie.

Invece per lo stesso motivo adottai, alle successive recite, una modificazione in senso opposto, e cioè: riunire mercè una scena doppia, in un solo, senza cambiarvi pur sillaba, i due ultimi atti, il quarto e quinto, che come tali si trovano divisi e numerati nella edizione Barbini. Trovai ch'era tutto guadagno per la rapidità dell'azione e per il contrasto drammatico: e così riuniti si ritrovano nella edizione presente, che è quella definitiva per le scene.

« Fu redatto l'affisso per la replica... Io intanto scappai per Milano, poco fiducioso nell'esito.

« E i tagli, i tagli, come andarono la sera seguente? mi chiederete. Come andarono?

« Ecco un telegramma giunto all'*Arte drammatica!*

« *Seconda rappresentazione* Guido *Cavallotti successo strepitoso, autore, artisti. Domani replicasi.* « Gualtieri-Lazzeri. »

« Le mie sincere condoglianze a quei signori che s'erano già tanto consolati in cuore per l'insuccesso della prima sera. — Si facciano coraggio, sarà per un'altra volta....

« Fortunio ».

Già di questo vizio di cambiare e rimpastare spesso i lavori miei, mi han fatto più d'una volta rimprovero: pazienza! non so che farci. Vada per i fortunati a cui le opere escon fuori perfette di getto, come Minerva armata dal cervello di Giove. Il mondo dell'arte è bello per la varietà dei gusti e anche delle maniere di lavorare. E poi coloro a cui il cambiar non piace, non dovrebbero rimproverarmi, perchè se adesso a quel vizio rinunziassi ecco che questo sarebbe in me un cambiamento!

Meina, 12 *Settembre* 1881.

FELICE CAVALLOTTI.

DEL *GUIDO*

E DELLA IDEA ITALIANA NEI SECOLI DEL FERRO

(*Prefazione alla prima edizione del* 1873).

Quando un autore drammatico s'accinge a trattare argomenti che poco o tanto si riferiscano ad un'epoca o a personaggi storici, qualunque studio di ricerche egli vi adoperi, il meno che possa capitargli, novantanove volte sopra cento, è il rimprovero d'avere svisato o falsato la verità della storia. Per i critici da dozzina questa accusa è di prammatica. Perchè essa serve a *posarli* in faccia al lettore, a dar loro un'aria di superiorità, di dottrina, di erudizione, che stabilisca la loro riputazione di critici. L'ingenuo lettore, che vede l'Aristarco far oggi eruditamente la lezione all'autore A, perchè non ha ben reso quel tal punto controverso della storia romana, o quel tal altro della storia greca; domani all'autore B, perchè ha falsato il carattere di quel tal personaggio del Medio Evo; dopodomani all'autore C, perchè non ha approfondito le vere cause di quel tal fatto complicato della storia moderna, e sfoggiar tutti i giorni, colla stessa sicurezza, una erudizione diversa; l'ingenuo lettore non cerca tanto più in là, non domanda dove mai il critico ha saputo tutte queste belle cose, e trova semplicemente che l'Aristarco è un pozzo di scienza. Molte volte invece l'Aristarco è un giovinotto qualunque, che non ha ben terminato i suoi studj, e che ha rubacchiato lì per lì la sua erudizione posticcia sopra un'enciclopedia qualunque o sopra un dizionario biografico, quando pure non s'è risparmiata anche quella fatica e non ha parlato a casaccio, per darsi l'aria

di intendersene e nulla più. E siccome non sempre le enciclopedie o i dizionarj tengono posto di studj serj e completi, e non sempre, sputando sentenze a caso, si imbroccano nel segno i punti controversi della storia, così ne escono molte volte i più graziosi spropositi che abbiano mai oscurata la nomea del *marchese Colombi*, di felice ed esilarante memoria.

Il *Guido* dell'umile sottoscritto non è naturalmente andato esente da questa ventura: tanto più che l'argomento vi si prestava a meraviglia. Parlandosi in esso di italiani e tedeschi, si è affacciata subito ai sullodati sapienti critici l'idea che l'autore avesse voluto far delle allusioni (Dio mio! con che buon gusto) e delle tirate di attualità: e di lì un gran biasimo a lui di avere a' suoi personaggi attribuito linguaggio, idee e sentimenti moderni, di cui all'epoca del dramma non v'era — a detta dei critici sapienti — pur l'ombra. Tutto ciò, detto col sussiego di chi ha idee superiori e studj profondi sulla materia, e con analogo corredo di citazioni, era adattatissimo a far effetto in un'appendice: soltanto, tutto ciò deve aver fatto ridere coloro che appena appena conoscono l'epoca a cui il *Guido* si riferisce. Epoca singolare, che vide svilupparsi in Italia e crescere fecondi i germi della riscossa contro lo straniero: e iniziò quella tradizione del pensiero nazionale, che un secolo e mezzo dopo si affermava gloriosamente sui campi di Legnano, e poi scomparire e perdersi fra le gare dei Comuni, e le lotte dei Guelfi e dei Ghibellini, e delle mille altre frazioni, e non risorgere che più tardi, in tempi assai più vicini a noi.

Ma di ciò più avanti. Qui basti accennare che a quell'epoca si riporta il fatto storico che incornicia la favola del presente dramma; la deportazione cioè di molti fra i capitani italiani, che stettero in armi contro i Tedeschi dal 1002 al 1014, ordinata in quest'ultimo anno da Enrico II il Bavaro (che poi fu detto il *Santo*) imperator di Germania, dopo la caduta di Ardoino re d'Italia.

Ricorderò qui di volo, come, spento in Roma Ottone III, imperatore di Germania e re d'Italia (1002) per mano di Stefania, moglie del tribuno Crescenzio, e rifattesi a grave stento in Germania le lacere reliquie dello esercito tedesco, — i conti e i marchesi italiani, cedendo al desiderio di indipendenza e alla avversione intensa delle popolazioni contro il giogo germanico, risolvessero cingere della corona d'Italia un capo italiano; e come la scelta cadesse sopra Ardoino, marchese d'Ivrea, il quale fu ac-

clamato dai principi del regno, re d'Italia, nella Dieta di Pavia del 15 febbraio 1002. A contrastare questa elezione, e a ristabilire in Italia il dominio tedesco, Enrico II di Baviera, eletto in quel frattempo imperatore dai principi di Germania, spediva in Italia un esercito condotto dal duca Ottone di Carinzia, che fu completamente sconfitto dalli Italiani di Ardoino alle chiuse dell'Adige. Sitibondo di vendetta, Enrico II mosse in persona, nel 1004 alla testa di nuovo esercito, alla volta d'Italia. Ardoino, bellicosissimo uomo, uditone l'arrivo, fece afforzare le chiuse dell'Adige e concentrò il nerbo delle legioni italiane sui campi veronesi. Ma quel che non poterono le armi germaniche, potè questa volta la defezione di alcuni dei capi stessi d'Ardoino; i quali, d'accordo coi grandi dignitarj del Clero (malgrado che Ardoino si fosse a questo mostrato imprudentemente larghissimo di privilegi e donazioni), avviarono segrete intelligenze col tedesco Arrigo. Che, insieme alle ambizioni deluse, spingesse quei capi al tradimento avidità di lucri, è registrato dai cronisti dell'epoca. *In medio principes regni Italici, fraudolenter incedentes, Ardoino palam militabant, Henrico latentem favebant, avaritiae lucra sectantes.* (1) Mercè di queste defezioni, poterono le schiere carinziane di Enrico II riuscire alle spalle degli Italiani nelle strette di Valsugana; ed Enrico II potè giungere collo esercito a Verona, dove gli mossero incontro ad ossequiarlo i capi di Ardoino disertori: fra i quali il Muratori nomina un Tebaldo marchese, detto Tieboldo o Tiadolfo dai cronisti tedeschi, che fu avo della contessa Matilde. (2)

Da Verona trasse Enrico a Pavia, ove il 15 maggio 1004 si fe' incoronare con gran pompa re d'Italia. Ma in quella stessa città, e in quello stesso giorno, taluni dei capi italiani rimasti fedeli ad Ardoino, coll'aiuto de' Pavesi abborrenti la tedesca signoria, tentavano un ultimo sforzo di armi, che per poco non ristabiliva interamente le sorti della parte italiana. Nottetempo assalirono il palazzo ove era Enrico II col presidio tedesco: impegnata furiosa la mischia, la vittoria dichiaravasi per gl'italiani, ca-

---

(1) Arnulfus, *Historia mediolanensis*, lib. I.

(2) « Huic (Henrico) occurrunt Thiadolphus marchio cum praedictis auxiliatoribus, gaudens tempus advenisse, quo secretum bonae voluntatis sibi liceret aperire ». *Annalista sassone*, in Pertz, *Monumenta Hist. germanicae*, tom. VIII, pag. 654. — Cfr. Muratori, *Annali d'Italia*, tom. IX.

deva ucciso fra' tedeschi Gisilberto, cognato dell'imperatore, e lo stesso Enrico II correva già rischio di cader prigioniero quando le legioni dei Lotaringhi e dei Franchi, ch'erano a campo fuori la città, (1) avvertite dell'imminente pericolo dell'imperatore, irrompono, non senza sospetto di nuovo tradimento da parte di alcuno dei capi ardoinici, per un varco delle mura deserto e sguernito di difensori, in Pavia, e assalgono gli Italiani alle spalle. I Tedeschi, già presso a soccombere, ripigliano ardire al giungere di quei soccorsi; gli Italiani, presi in mezzo tra forze superiori, dopo accanita ed eroica resistenza, sono sopraffatti dal numero. Le schiere germaniche, sitibonde di vendetta per il corso pericolo, pongono a sacco la città, fanno strage di cittadini: e per comando di Enrico stesso — canonizzato *Santo* dalla Chiesa — è appiccato alle case l'incendio il quale rapidamente si estende, così, che in breve ora migliaja di cittadini vi periscono: moltissimi sono arsi nelle case, moltissimi trucidati nel sottrarsi al fumo, al fuoco, alle macerie.

Uno totam Papiam concremavit incendio, scrive il cronista Arnolfo; (2) e un grido di orrore e di indignazione si leva nelle città italiane all'annuncio dell'incendio e degli eccidj di Pavia. Enrico, vedendosi malsicuro fra le popolazioni esacerbate, reputa prudente far ritorno in Germania; e della sua partenza approfitta Ardoino per ritornare alla riscossa e ritoglie alla soggezione tedesca le città di Lombardia.

Fra i principali aiutatori di questa impresa, e come il più potente e più fervido tra i fautori di Ardoino, designano i cronisti dell'epoca un Oberto d'Este, conte della Marca di Genova e di una parte del Milanese. (3) Ma le discordie e le gelosie dei grandi feudatarj e la ostilità del clero potentissimo impedirono che la riscossa approdasse a durevoli risultati: sicchè Enrico II aveva modo a ridiscendere con nuovo esercito in Italia nel 1014, e muovere incontrastato a Roma, dove il pontefice Benedetto lo in-

---

(1) *Annalista Sassone*, in Pertz, *loc. cit.*, *Adelboldus*, in Pertz, tom. VI, pag. 692; *Thietmarus*, Chronicon, in Pertz, tom. V., pag. 806. — Cfr. Provana, *Studii critici sulla storia d'Italia ai tempi del re Ardoino*, pag. 231 e seguenti.

(2) Vedi Muratori, *Annali d'Italia*, tom. IX. — Arnulfus, *Historia Mediolanensis*, lib. I.

(3) Vedi Provana, *Studii critici sulla storia d'Italia ai tempi del re Ardoino*, pag. 256.

coronò; e di là nel ritorno esercitare la sua vendetta sui principali tra i guerrieri italiani di parte ardoinica. Molti di questi furono, con diplomi suoi di quell'anno, puniti di esilio e di confisca: dati i loro beni, come registra il Provana, ai conventi ed alle chiese. Il cronista Arnolfo collega questo fatto ad una sommossa scoppiata in Roma, durante la presenza dell'imperatore Enrico, e parla semplicemente di quattro marchesi della Casa d'Este, tradotti per questa causa prigioni; (1) ma che si trattasse di una misura assai più estesa, e che la punizione colpisse il maggior numero dei capi ardoinici, attestano il Tiraboschi e il Provana sulla fede dei documenti dell'epoca (2). Comunque, ridotti alla miseria, que' profughi patrioti vagarono tre anni per le città e per i borghi di Germania, *pagis urbibusque*, aspettando sorti migliori; finchè perduta la speranza del ritorno in patria, convennero in Bamberga, ove tutti si diedero ad un comune ed aspro tenore di vita; vestirono uniformemente in umile foggia, segno di lutto della patria lontana, ed esercitarono l'arte del lanificio per campare la vita. Una larga tonaca di panno grossolano, color cinericcio, stretta da una fune intorno ai fianchi, e un berrettaccio del medesimo drappo, tagliato in forma di cono, che in giù piegato ricadeva da una banda, formavano tutto il corredo della persona. (3) Vivevano in comune, spregiando gli agi

---

(1) Marchiones Italiae quatuor. Ugonem, Azonem, Adelburtum et Obizonem, captione una constrinxit. Arnulfus, *Hist. Med.*, lib. I.

(2) « Multos nobiles Lombardos, maxime Mediolanenses et Comenses, quos ne contra imperium machinarentur, in Allemania mittit et exilio. » Tiraboschi, *Humiliatorum Vetera Monumenta*, I, 15. — Più avanti lo stesso Tiraboschi scrive che altri *Comites* di parte ardoinica si erano aggiunti ad Oberto *Mediolanis Comes*, ed ai figli di lui « ita ut Henricus illos bonorum proscriptione exilioque mulctarit. » — Tiraboschi, *ibid.*

Nei documenti del Provana si hanno poi le sentenze di confisca lanciate da Enrico a favore del clero, contro Oberto e i figli di lui: contro Berengario ed Ugo, figli del conte Sigifredo da Sperio, contro un Alberto da Parma, e contro centoquaranta capitani di Ardoino, dall'elenco dei quali furono presi i nomi degli attori del dramma dell'atto secondo.

Anche il Calchi, *Hist. Mediol.*, libro VI, pag. 122, scrive che fra gli ardoini puniti d'esilio e di confisca erano molti di Milano, Como e Pavia; e fra essi, sembra, anche molti dei popolani che seguirono i centoquaranta capitani nominati nel diploma d'Arrigo, con cui ne confisca i beni a favore dei preti della chiesa di Vercelli.

(3) Vedi Provana, pag. 313: Tiraboschi, *Humil. Vet. Mon.*, I, 19, 23; Helyot, *Histoire des ordres religieux*, tom. VI, pag. 53-154; Giucci, *Ordini religiosi*, vol. IX, pag. 18.

cui molti di essi erano avvezzi, contenti del povero vitto che col lavoro delle lane si procacciavano; col soprappiù soccorrevano essi stessi ai poverelli. (1) Si erano eletto uno tra di loro, col nome di *ministro*, cui incombeva provvedere ai bisogni (2) e al buon andamento dell'associazione; a questa davano nome di *Convegno* o *Parlamento*, (3) perocchè, sebbene vivessero ciascuno nei loro privati abituri, solevano ogni dì *convenire* in un luogo comune a ciò destinato. Ivi attendevano ai lavori, ponevano in comune i guadagni; si intrattenevano dei comuni dolori, delle comuni speranze; e fermo avevano tra di loro che negli spessi colloqui si confortassero a vicenda nella speranza di rivedere la patria. La loro vita modesta, semplice, laboriosa, conciliò ad essi le simpatie e lo affetto delle popolazioni tedesche fra cui vivevano: notevole cosa per i tempi nei quali il nome italiano suonava in Germania odiatissimo: e la pietà per loro e la fama delle loro virtù, più e più diffondendosi, persuasero, nel 1019, Arrigo II a liberarsi da quegli ospiti incomodi, e concedere loro finalmente il ritorno in patria. (4)

---

(1) « Lanificium, texere pannos ac vendere, ac alia operari, ex quibus possint percipere alimenta, cuum de labore manuum suarum vivant, non potentes elemosinas, sed dantes eas indigentibus ». Tiraboschi, *loc. cit.*

(2) « Cui rerum omnium administratio; *ministri* nomen impositum; illius erat coetui universo, singulisque fratribus praecesse, eorum commodis prospicere, cavere incommoda, caeteraque quae optimum patrem decent curare, » Tiraboschi, I, 27. — Nel dramma, al titolo di *ministro*, fu sostituito quello di *maestro*.

(3) « Aedes hujusmodi *convenia* aut *parlatoria* appalletae, *humiliati* ipsi ratres de convenio dicti. » Tiraboschi, *ibid.* — Cfr. Sormanni, *Storia degli Umiliati*, cap. I.

(4) Provana, pag. 313 e seguenti. — E il Tiraboschi, d'accordo col cronista della Novalesa; « Anno igitur 1014. Insubrum exilium consignandum arbitror; hos vero tres circiter annos in Germania exulasse meliora sperantes: anno autem 1017 patriae recuperandae spe omni amissa, divina sectari asperae vitae genus amplecti, crassisque inde vestibus, cepisse, donec anno 1019 hujus rei fama ad Henricum delata, hic in patriam omnibus ex ratione permiserit. » I, 19.

L'Helyot, poi, nella sua *Storia degli Ordini religiosi*, sebbene per conto proprio assegni erroneamente a una data assai posteriore l'origine degli *Umiliati*, e cioè all'esilio di molti gentiluomini lombardi nell'anno 1117, dopo la morte della contessa Matilde, riferisce tuttavia l'opinione del padre Torecchio, il più antico cronista dell'Ordine, il quale ne scrisse nel 1419, e il quale concorda col Tiraboschi: « Les villes de Pavie, de Lodi, de Crémone, et quelques autres de Lombardie, principalement celle de Milan, s'étant revoltées contre l'empereur Henry, ce prince étant passé en Italie, remit ces villes sous son obéissance, et pour châtier les chefs de rebelles, *qui étoient les personnes les plus considérables dans la noblesse*, il les mena prisonniers

Quivi giunti, molti di essi conservarono ancora, per forza d'abitudine, o per altre cause, il metodo di vita adottato negli anni dell'esilio, e la stessa foggia di vestiario: e continuarono nella antica convivenza e nella intrapresa arte del lanificio. Così sorgeva in Milano, prettamente laico nelle sue origini, l'Ordine degli *Umiliati*, (1) che ajutò mirabilmente in Italia i progressi di quella importantissima industria, fonte di ricchezza e di potenza ai nascenti Comuni; Ordine che fiorì per quattro secoli, finchè Carlo Borromeo ne promosse da Pio V l'abolizione nel 1571. (2).

---

en Allemagne. Ces gentilshommes se lassant de leur captivité, le bienheureux Gui, qui s'étoit acquis beaucoup de crédit parmi eux, les exhorta à profiter de leur malheur, en méprisant toutes les vanités de ce monde, et en s'exerçant dans la pratique des vertus. Ces gentilshommes ayant suivi son avis, se revêtirent l'an 1017 d'habits de couleur cendrée, qui consistoient en une robe de gros drap, ceinte d'une ceinture de même étoffe, avec un grand manteau qui descendoit jusqu'à terre et des bonnets de même étoffe, pour couvrir leurs têtes. » Helyot, *Histoire des Ordres religieux*, tom. V, 154-154. E col padre Torecchio e col Tiraboschi concordano pure nell'assegnamento dell'epoca il Corio e il Bossi. Solo il Sigonio assegna l'origine degli Umiliati al regno posteriore dell'imperatore Corrado. Il Tiraboschi poi divide la storia dell'Ordine in tre periodi: e dopo di aver riferito, come si disse, al 1017 il ritorno in patria degli esuli e l'origine del Convegno, trasporta a un secolo dopo, nel 1135, la trasformazione (secondo periodo) dell'associazione laica in ordine religioso, sotto gli auspicj appunto del beato Guido. (Tiraboschi, III, 330). Ciò ne darebbe la chiave della divergenza di epoche tra il Tiraboschi e l'Helyot.

(1) Il Carutti, sulla scorta anch'egli del Provana, illustrando *l'origine degli Umiliati*, racconta a questo modo nelle *Tradizioni italiane* come gli esuli assumessero, al loro rimpatrio, quella denominazione;

« In un'ampia sala del palazzo imperiale stavan raccolti i principali fra i profughi italiani; tutti indossavano la lunga tonaca e il largo cappuccio, ma in tutti gli sguardi, su tutte le fronti splendeva l'alterezza e la forza. Si spalancarono i battenti di una porta, ed Arrigo, accompagnato dai grandi del regno, si avanzò nel mezzo della sala a passo lento.

« Siete voi dunque, diss'egli, quegli italiani che hanno impugnato le armi contro dell'impero, per seguire le parti del marchese d'Ivrea, alla cui anima Dio voglia dar pace?

Siete quelli veramente? continuava; siete proprio umiliati? i vostri modi dimessi, i vostri abiti da penitenti hanno disarmata la giustizia dell'imperatore? Ebbene, ritornate in patria quando vi piaccia; il vostro esilio è finito, *o miei carissimi umiliati*.

« Questo epiteto dell'imperatore servì a denominare gli esuli, i quali ritornando in Italia, non deposero l'abito e continuarono a vivere fratellevolmente.... »

E' superfluo avvertire che questa spiegazione del titolo degli *Umiliati*, registrata con riserva anche dal Bossi e dal Tiraboschi, non è punto guarentita dagli storici e neppure dal Provana medesimo.

(2) « Ils rétablirent à leur retour en Italie les manufactures de laine, donnant à travailler à une infinité de pauvres artisans; s'occupant eux mêmes à faire des draps, vivant du travail de leurs mains

Ma la successiva trasformazione del convegno degli esuli dell'Ordine propriamente detto degli *Umiliati* non rientra nella cornice storica del dramma, la cui azione svolgesi invece interamente nell'ultimo anno dell'esilio a Bamberga (1019) e vi ritrova gli esuli deportati, precursori degli eroi di Legnano, in mezzo alla loro vita semplice e serena, di virtù, di lavoro, di patriottiche speranze, e di povertà dignitosamente sopportata.

Che insieme coi patriotti incorressero la disgrazia di Arrigo imperatore taluni degli stessi capi ardoinici, la cui defezione aveva portato al rovescio delle armi italiche, è registrato da alcuni storici nostri e da Domenico Carutti nelle *Tradizioni italiane*. Su questo dato, e dentro questa istorica cornice, inventò l'autore la favola del *giudizio di Dio*, e l'azione drammatica che intorno ad essa s'annoda. E nella cerchia della favola, naturalmente, l'autore si prese tutte le libertà, che l'arte gli consentiva e all'ambiente storico non ripugnavano: seguendo a sua posta la fantasia. La quale lo ha portato in un campo che certo non è quello dell'odierna scuola ultra realista: anzi, l'autore è pronto ad ammettere di avere nello sviluppo della favola sagrificato alla Musa troppo più che agli apostoli moderni di quella scuola non garbi; e a confessare tutto quel che avvi nel lavoro di elementi poetici e romantici — poichè la parola è di moda, — a cominciare dalle antitesi simboliche di alcuni fra' personaggi, Matilde e Guido, l'innocenza e l'infamia, Giselda e Matilde, la nemesi ed il perdono. Tutto questo egli è pronto a confessare, senza per questo dichiararsi in fallo: questione di gusti; bensì egli si troverebbe assai mortificato e pentito, se si riuscisse a provargli che i personaggi da lui posti ad agire in quel mondo della fantasia sono anch'essi tutti fantasmi e non uomini; che i loro affetti non sono *umani*, non sono nel mondo della natura; che le loro passioni non sono nè possono essere vere; e che il linguaggio di queste passioni non è vero. Perchè allora l'autore avrebbe mancato all'intento ch'ei si era prefisso, e tradito la scuola a cui si onora appartenere.

---

et distribuant aux pauvres ce que restait de leur gain. » Heljot, *op. cit.*, VI, 155. — A Milano, gli Umiliati presero dimora nel locale di Brera. Da Milano essi trapiantarono a Firenze la prima casa dell'Ordine e il primo lanificio che Firenze avesse nell'anno 1123. « *Humiliati lanarium primi omnium Florentiae exercere visi sunt.* » Florentinus, ap. Tiraboschi, II, 103. Ed è noto a quale grado di sviluppo vi salisse più tardi quest'arte, che fu in Firenze tra le otto maggiori.

Questo studio di armonizzare l'elemento fantastico coll'elemento umano, di far sì che la favola potesse combaciare colla cornice storica che la inquadra, e l'azione e le passioni muovervisi dentro senza offesa alla verità della storia, è stata la cura massima dell'autore nello scrivere questo lavoro. S'egli sia riuscito allo scopo, non sa, nè osa asserire; solo egli sa di avervi, per quanto era in lui, tenuto dietro, persino nei più piccoli particolari dell'azione. Di che è risultato, che nel dramma entra la storia anche più che a persona ignara dei tempi, a prima giunta, non sembri. Così, per esempio, un critico *sapiente* ascrisse al novero delle tirate posticce, che gli autori novellini incastrano nei loro lavori, i discorsi su l'Italia, di Arrigo, nell'atto primo, e degli altri esuli nel secondo; anzi trovò che tutto quanto il dramma non era stato scritto che per innestarci quelle *tirate* fuori posto; invece all'autore la ragione storica di questi discorsi s'era affacciata leggendo quel passo del Provana sulla vita degli esuli: « ciò facevano con tutta semplicità di modi, fermi nello acceso irremovibile intendimento di ottenere il ritorno in Italia: *al che avevano fermo tra di loro che negli spessi colloqui a vicenda si confortassero colla speranza di rivedere la patria* ». (1).

Un altro trovò che l'autore aveva voluto fare delle allusioni banali dell'attualità, contrarie alla verità storica, a proposito della legge Lanza sulle guarentigie...! nei discorsi degli esuli intorno ai frati e alle larghezze di Ardoino verso il clero: se in quei discorsi è qualche cosa che richiami involontariamente i tempi e i casi nostri l'autore non va a cercarlo, e non è colpa sua; a lui basta il dire che di quanto gli esuli accennano non è un solo fatto che non sia desunto dai documenti dell'epoca.

Altri trovò la rustica semplicità dei modi disdicevole ad illustri baroni e capitani, e la serenità diffusa nei discorsi del convegno sconveniente alla mestizia di esuli patrioti. A questo rispondono le citazioni già fatte più sopra dall'autore, il quale appunto aveva inteso mostrare gli esuli lombardi, in quella loro « *vita spontaneamente modesta, semplice, abjetta, serena per virtù di lavoro, e di speranze ricolma,* » (2) in cui la storia ce li presenta portanti nobilmente con animo virile, la onorata sventura.

---

(1) Provana, *Studii critici*, pag. 31, 3 4.

(2) Provana, *Studii critici*, 314.

Parve ad altri ancora incomprensibile e inverosimile che Guido, il traditore rimunerato, si trovasse poi anche egli, esule e povero, fra gli esuli; eppure narra la storia che de' traditori parecchi ebbero bensì premio di onori, di ricchezze, di feudi, ma gli altri raffreddatisi, più tardi verso il Tedesco furono involti da Arrigo II nella comune disgrazia de' fratelli traditi: condegno castigo dei traditori, i quali il più sovente vengono in odio a quelli stessi che li adoperano, e, adoperatili, se ne sbarazzano.

E qui l'autore potrebbe proseguire a sua posta nella enumerazione delle circostanze storiche a cui egli è venuto informando via via lo sviluppo della sua favola; e mostrare come storici siano tutti i particolari che intorno agli esuli racconta nel prologo del *Guido* la vecchia Agnese; e carattere storico abbiano le lagnanze di Gulielmo nello stesso prologo sulle cattive accoglienze che trovavano fin d'allora i Tedeschi in Italia; lagnanze che i critici *sapienti* giudicarono tutta roba di stampo moderno, e furono invece tradotte pressochè alla lettera da un curioso frammento del cronista contemporaneo Ditmaro; e come abbiano carattere storico gli stessi rimproveri di Giselda nell'atto secondo, sulle discordie degli Italiani, che non meno dei tradimenti ajutarono a quell'epoca le germaniche vittorie; e base di verità storica abbia perfino la contesa tra i personaggi immaginarj Arrigo e Favaldo, in quanto essa riflette il conflitto d'amor proprio nazionale fra i cronisti italiani e i tedeschi dell'epoca, e la disparità di linguaggio delle cagioni dagli uni e dagli altri attribuite ai rovesci italiani. Così i contemporanei tedeschi Adelbondolo, Ditmaro, e l'Annalista Sassone (vedi in Pertz, tom. V, VI, VIII) agli italiani ingiuriosissimi, negano il tradimento: Arnolfo e gli altri cronisti italiani lo affermano (vedi in Muratori).

Ma la enumerazione condurrebbe ancora troppo alle lunghe, e basta il fin qui detto a dimostrare che all'autore in questo dramma potranno benissimo esser venuti meno l'ingegno e l'inspirazione, non però fecero difetto la coscienza e la pazienza. Egli aveva pensato e pensa anche adesso, che potesse trovar posto nell'arte una certa forma di dramma storico, dove la storia, invece di mostrarsi nella sua veste pretensiosa, e di imporsi colla severità spesso nojosa dei suoi apparati, fosse innestata allo sviluppo di passioni del cuore, così da divenire carne e sangue del dramma, e da trovarsi diffusa dappertutto, senza apparire con ostentazione visibile in nessuna par-

te: un dramma storico dove lo spettatore si trovasse a vivere nella pesante atmosfera della storia, ma le emanazioni della poesia gli impedissero di accorgersene. E' stato punito dal suo stesso artificio: perchè tutti coloro che di storia ignari, non avevano naso per fiutarla dove essa trovavasi sotto lo strato poetico nascosta, tutti costoro, non vedendola venir fuori, colle sue pergamene polverose sotto il braccio, accusarono l'autore di averla cacciata via.

* * *

E qui appunto ritornando all'epoca nella quale il *Guido* si svolge, poichè lo studio di essa offre cèrto, ai cultori delle cose patrie, interesse anche maggiore di quello che al mio dramma si leghi, cade in acconcio precisamente il ricordare uno dei più esilaranti tra gli spropositi che intorno al *Guido* furono scritti col più adorabile sussiego dai critici da dozzina. Citerò le parole testuali di uno di questi, il Torelli-Violler del *Corriere*:

« Francesco De Santis ha ferito alla radice il romanzo storico ed il dramma storico affermando che son falsi perchè mettono in iscena personaggi antichi con sentimenti moderni. Gli italiani che il signor Cavallotti ci presenta sono nostri contemporanei poetizzati, idealizzati; Arrigo, Oberto, Mainardo parlano dell'Italia e dei Tedeschi come se ne parlava nel 1848. Smaniano di *indipendenza* come Goffredo Mameli e Berchet. *Gli italiani del mille erano ben lontani da queste idee* (!!). Per loro la parola Italia *non era che una espressione geografica* (sic !!!) come oggi la parola Europa. Pei Milanesi tanto era Pavia tanto era Bamberga. Pei Pavesi tanto era Milano, tanto era Spira (!!!). A rendere meno grave l'*anacronismo* (!!). il signor Cavallotti ha immaginato di far dei suoi personaggi degli amici e dei generali di Ardoino da Ivrea. Il marchese Ardoino *tentò di farsi* (!!!) re d'Italia: il signor Cavallotti ha pensato che attribuendo agli ufficiali di lui *idee di nazionalità*, se non sarebbe assolto dal delitto di *lesa storia*, avrebbe almeno le circostanze attenuanti. *Diamogliele* — e veniamo al dramma.»

Eh! che ve ne pare della insigne degnazione? Peccato che il critico *sapiente*, accordando le attenuanti al povero

autore del *Guido*, siasi dimenticato di accordarle in pari tempo al Muratori, al Sigonio, al Sismondi, al Leo, e ad Arnolfo, e a Ditmaro, e all'Annalista Sassone, e al Giulini e al Denina, e al Provana e compagnia!

Naturalmente, allorchè quella faceta corbelleria mi capitò sott'occhio, non seppi tenermi dal riderne, e dal citarla come un saggio della profondità di studi a cui in fatto di storia patria arriva tra noi — pur troppo! — una parte della critica.

Non l'avessi mai fatto! L'infelice critico se l'ebbe a male, e non sapendo capacitarsi d'averle dette grosse, si mise a sostenere il suo granchio con amore tutto paterno. In che modo? Ve lo do in mille. Citando una frase della magnifica opera di Ferrari sulle *Rivoluzioni d'Italia* relativa... all'epoca dei Comuni. Ecco qua:

«A conferma di questa mia opinione (che il supporre odio nazionale fra Italiani e Tedeschi nel 1000 è un anacronismo) citerò l'autorità di Giuseppe Ferrari, il quale *narrando appunto i fatti d'Italia nel secolo* XI (!) scrive: « *La storia dei Comuni* considerata in tutta la sua durata non è la storia di una guerra contro lo straniero».

Dopo una citazione... di questo genere, naturalmente, col critico, ho smesso subito di discutere. Perchè era un affar serio spiegar la storia d'Italia — del nostro paese! — a chi si mostrava digiuno de' rudimenti di essa al punto da confondere le rape co' fagiuoli, l'epoca di Ardoino coll'epoca dei Comuni, il secolo XIV di cui parla il Ferrari col secolo XI; da non sapere che due secoli prima dell'epoca a cui il Ferrari alludeva, ci furono Pontida e Legnano; e da ignorare così completamente uno dei fenomeni più caratteristici della storia nostra, vale a dire il *come* e *perchè* il sentimento *d'indipendenza* e di *odio ai Tedeschi* che domina la storia d'Italia dal cader dei Carolingi verso la metà del secolo X fino appunto al principio dei Comuni, si andasse dileguando al sorgere di questi per lasciare il posto ad altri sentimenti e ad altre idee: e come il principio federativo si sostituisse al principio nazionale: e il sorgere delle libertà civili facesse porre in non cale la indipendenza politica. Ma come rifarsi da capo a spiegare per filo e per segno tutto questo a chi della storia è all'abbicì?

Posso ben dire anch'io con Berchet: «Se vi ha costaggiù lontano fra le persone nelle quali è supponibile una discreta coltura, taluno, dico, a cui non sia stata rotta la

sonnolenza incuriosa dal gran rumore fatto pel lungo e pel traverso dell'Europa dalla bell'opera di Sismondi, *Sulle repubbliche italiane*, tanto peggio per lui! Se il poveretto non sa che un tempo nelle vene dei nostri antenati non iscorreva tutto latte: che le soperchierie tedesche non erano in Italia, ai tempi di Barbarossa, ingoiate come le ciambelle calde; che delle virtù degli Italiani nel secolo della Lega la prova infallibile sta nel loro aver voluto l'*indipendenza* e nel cercarla come fecero non colla pietà del guaire, ma coi nervi, e col sangue nella battaglia; — s'egli, il poveretto, non le sa queste splendide cose tanto peggio per lui! Che ci ho a fare io?» (1).

Eppure l'argomento — non per il critico faceto — ma per sè stesso merita di essere discusso: perchè nell'epoca appunto dei Berengarj e di Ardoino, meno nota di quella gloriosa del secolo XII che la seguì, si ritrovano i prodromi del maggior fatto storico dell'epoca nostra, si ritrova la genesi dell'idea oggi incarnata dell'italica unità.

E' in quest'epoca infatti che nasce, come sopra dicemmo, gagliarda la reazione del sentimento italiano contro la tedesca signoria.

Di questa reazione, di questo sentimento varie e molteplici le cause: ma sorvolando alle minori (larghezze degli imperatori tedeschi che raccolsero l'eredità dei Carolingi, verso l'alto clero inviso alle popolazioni per le sue prepotenze; moltiplicarsi degli uomini liberi o dei *secondi militi* ostili ai grandi vassalli dell'impero; prepotenze e violenze e rapine delle soldatesche germaniche, ecc., ecc.), mi basterà accennare un fatto che tutte le domina: ed è la vicinanza del periodo della dominazione longobarda.

Benchè non mai, sotto i Longobardi, interamente unita, come lo fu sotto i Goti ed i Greci, è un fatto che dal dominio longobardo l'Italia nostra comincia ad acquistare *fisionomia e consistenza* di *nazione*. Sotto i Goti di Teodorico e i Greci di Belisario e di Narsete, non era l'Italia ancora una morta spoglia del cadavere romano, un vasto accampamento di eserciti fra turbe di vinti senza patria e senza nome, — una fazione territoriale disgregata, per forza di conquista, dalla grande romana unità. Ma in due secoli di stabile dominio, i Lombardi con-

(1) Berchet. Prefazione alle *Fantasie*.—

quistatori si erano fusi mano mano colle stirpi conquistate; avevano accomunato, confuso a vicenda, collo andar del tempo, religione, leggi romane e germaniche, costumi, abitudini, sangue; assimilato le tempre, i caratteri; (1) estesa la conquista e l'opera lenta della fusione da un capo all'altro d'Italia, dai dominj di Roma all'infuori. Il *jus* longobardo, diminuiti i servi, aveva abbracciato in un vincolo quanti erano uomini *liberi* in Italia; indi il sorgere di un *volgo* e di una *coscienza popolare;* l'ordinamento territoriale longobardo era stato avviamento all'unità. N'era risultato, al tempo degli ultimi re, un corpo politico e sociale abbastanza amalgamato, abbastanza compatto ed omogeneo, abbastanza, per quei tempi, unificato nelle leggi, nei costumi, nell'indole, nella coscienza stessa della propria individualità, per meritare il titolo di *nazione.* E veri *re nazionali* possono dirsi gli ultimi re longobardi; e tali ne appajono, sorretti dal sentimento delle popolazioni, nei loro conflitti accaniti con Roma: la quale, se non avesse ricorso, per rompere l'opera dell'unificazione, all'intervento straniero, l'unità d'Italia daterebbe forse, come quella di altri popoli, da secoli, e l'Italia forse da secoli sarebbe nazione. Torto questo dell'immortale autore dell'*Adelchi* lo averlo dimenticato allorchè il cattolico sentimento lo trasse nel suo dramma a parteggiar per la Chiesa contro i re longobardi, i quali personificavano la resistenza nazionale contro l'invasione straniera.

Ora la breve e tumultuaria e fiacca dominazione dei Carolingi non aveva potuto cancellare nè distruggere così presto l'opera di due secoli. La tradizione di un *regno d'Italia* era sopravvissuta alla conquista dell'armi franche. E però non appena lo scettro dei Carolingi passò nelle mani degli imperatori tedeschi, e la prepotenza delle germaniche soldatesche suscitò l'ira delle popolazioni che fremevano in vedersi trattate col diritto di conquista, e già più non erano il *volgo disperso e senza nome* compianto dal poeta, — noi vediamo quella tradizione rinascere, farsi gagliarda, aprirsi la strada coll'armi. Indi

---

(1) « Se l'Italia sotto i Longobardi retrocedette in coltura, guadagnò in riposo, e nello stesso tempo comunicò ai Longobardi coltura ed istruzione. Quella retrocedendo e questi avanzando, si trovarono, benchè dirozzati, in uno stato simile. L'Italia lombarda si spogliò della fiacchezza, della servilità, della corruzione forzata, e contrasse vigore, lealtà ed integrità; ed i Lombardi acquistarono coltura, dolcezza ed ordine civile. » Romagnosi, *Fattori dell'incivilimento.*

i Berengarj, indi Adalberto, indi Crescenzio, indi Ardoino, indi, un altro secolo e mezzo dopo, Legnano.

La tradizione nazionale ancora recente, lasciata dai Longobardi, governava quei primi energici tentativi di riscossa contro il dominio dell'Impero germanico: e spiega come più vicino ai Longobardi troviamo Ardoino e Crescenzio, mentre tre secoli dopo troviamo Dante Ghibellino. (1)

Or come non ridere udendo chiamare invenzione di *poeta e anacronismo l'odio di razza fra gli Italiani e Tedeschi* intorno al 1000, mentre è noto nella storia che a quell'epoca un tal odio era quasi più accanito ed intenso — — ed è tutto dire — che ai tempi moderni di Berchet non fosse; e tale appare nelle guerre di Adalberto e nelle sanguinose sommosse di Roma, del 1000 e del 1014, e nel furibondo inseguimento dei Tedeschi che portarono in Germania le spoglie del terzo Ottone; quando vediamo i cronisti italiani e tedeschi di quel tempo accapigliarsi in virulento ricambio di ingiurie; e un cronista tedesco *contemporaneo,* il vescovo *Ditmaro,* lagnarsi acerrimamente che l'odio degli Italiani contro i compaesani suoi trascorresse ad ogni sorta di eccessi; eccessi ch'egli narra in un passo della sua cronaca, da me tradotto e messo, quasi alla lettera, in bocca al tedesco popolano Guglielmo, nel prologo del *Guido!* (2).

Come non ridere udendo i critici scandalizzarsi perchè i personaggi del *Guido* «*smaniano d'indipendenza*», quando «*vogliosi d'indipendenza*» chiama il Cantù (*Storia univ.*, vol. V, parte II) gli Italiani dei tempi di Ardoini; e il Provana, che più profondamente di tutti investigò quei tempi, a proposito degli esuli del *Convegno,* messi in iscena nel *Guido,* scrive le testuali parole: « e così « la *indipendenza* che stava in cima d'ogni desiderio ai « primi fondatori del convegno, per la quale avevano

---

(1) E se a ciò avesse posto mente un altro critico dottissimo della laguna, il quale appunto mi citò Dante ghibellino per cogliere il *Guido* in flagrante anacronismo, sarebbesi accorto che la sua citazione, sapientissima è niente altro che una corbelleria.

(2) « *Multae sunt, proh dolor in Romania atque in Longobardia insidiae; cunctis huc advenientibus exigua patet charitas; omne quod ibi hospites exigunt, venale est; et hoc cum dolo; multique toxio hic pereunt adhibito.*» Thietmari, *Chron.*, lib. VII, 3, apud. Pertz, V. 837. — Capisce, signor critico? Ai tempi di Berchet, contro i Tedeschi si cospirava; ai tempi barbari di Ditmaro e di Ardoino l'odio contro i tedeschi trascorreva sino all'assassinio e all'avvelenamento.

« versato il sangue ed affrontato l'esilio, diveniva più tar-
« di, coll'opera dei sucessori, la ricompensa della virtù
« e del lavoro» (PROVANA, *Studi critici*).

Ma non sono io, non è Berchet, non sono i romanzieri che hanno fatto nei secoli X, XI, XII il periodo più importante per i primordj dell'indipendenza nostra! E' lo storico tedesco Leo, una autorità altrettanto insigne quanto poco sospetta, che dichiara «l'elezione di Ardoino un fatto *non paragonabile a quello degli antichi re portati al trono dell'una o l'altra frazione*: bensì un fatto *specialissimo* di quell'epoca attinente al novo spirito di *indipendenza* che si era desto negli Italiani» (LEO, *Storia degli Stati italiani dalla caduta dell'Impero romano al* 1840, lib. IV, cap. I).

Ma il Leo è un tedesco. Bene, ecco qui il Sigonio che parla dei fatti di Crescenzio: *uomo d'animo altissimo e insofferente degli stranieri* (SIGONIUS, *De Regno Italiae*, lib. VII, pag. 458), e aggiunge a spiegazione, «che Roma in quel tempo, anzi l'Italia tutta traeva a libertà» (*Ibid.*, 4).

Ecco qui il grande Muratori, il quale spiega la elezione di Ardoino, dicendo che «*un nobile pensiero di nazionale orgoglio* era quello che aveva spinto i grandi del regno a tale scelta improvvisa di un principe italiano prima che non si ridestassero oltremonti in quegli che verrebbe eletto re di Germania le antiche pretese sovra l'Italia e sovra il soglio imperiale; ed affinchè in tal guisa gli Italiani venissero a riacquistare l'una e l'altra corona che da quarant'anni eran divenuti il retaggio della casa di Sassonia » (SIGONIUS, *De Regno Italiae*, libr. VIII, pag. 471; MURATORI, *Ann.*, vol. IX, anno 1002).

Ecco qui infine ancora il Provana — che è l'autorità critica storica più competente per i fatti di quest'epoca:

«Il confronto dei cronisti e dei pochi storici di quel tempo, coi diplomi imperiali, con quelli di Ardoino, colle carte private e pagensi, e colle altre scritture che per me si trovarono, pone in chiara evidenza quale fosse la vera causa della rivalità sua con Arrigo di Germania. Certo, non la persona di Ardoino, uomo ambizioso e prepotente, doveva trarre a sè per propria virtù gli animi degli Italiani, e tanto meno in paragone di Arrigo di Germania, che aveva fama di pio, di giusto, di osservator delle leggi. Eppure fra gli Italiani che parteggiarono per Arrigo noi troviamo i grandi, gente corrotta e di costumi effera-

ti e tirannici; che altra fede non conoscevano che l'utile loro; mentre all'incontro, tenevano per Ardoino i *secondi militi*, cioè i liberi uomini del ceto inferiore: quelli, siccome vedremo, che sui varj punti della terra italiana si armarono per difendere sè stessi e il minuto popolo dalla oppressione dei principi, e *che in Ardoino scorgevano il rappresentante della indipendenza da' forestieri*: uomini, che qualche scintilla di virtù e di civiltà pur sentivano in petto, *qualche carità per la comune oppressione, qualche pudore per il dominio forestiero.* La rivalità non era dunque tra uomo e uomo, tra principe e principe, ma tra *il diritto e la forza, tra l'indipendenza e la tirannide straniera.* Che se la causa non fu vinta in quel punto, forse in gran parte per colpa dello stesso intemperante Ardoino, pure *fu nobile il movimento e generosa la resistenza, grossa di splendido ed onorato avvenire*» (PROVANA, *Studj critici*, pagina 31).

E più avanti ancora:

«Per verità, gettando uno sguardo sovra gli avvenimenti che seguirono questa inopinata elezione (di Ardoino), noi vedremo che un *fatto domina in quel tempo ogni altro fatto* (attento signor critico sapientissimo!); *quest'è la volontà ferma, diretta e già gigantesca, manifestatasi nella giovane popolazione italiana*, DI AFFRANCARSI DALLA DOMINAZION GERMANICA, sotto la cui ombra i grandi vassalli del regno, e sovra gli altri gli ecclesiastici la oppressavano... *di questa avversione, di questa ardenza contro il dominio straniero*, solenne e spontanea manifestazione aveva dato testè la gioventù italiana, assalendo ed inseguendo tumultuariamente da Roma insino a Verona i Tedeschi che recavano in Germania gli avanzi del giovine imperatore morto in Paterno. Ma già in altri tempi, e *prima ancora della caduta di Ottone I*, le crudeltà commesse da Arnolfo, bastardo dell'imperatore Carlomanno, e primo fra i re di Germania che usurpasse la corona d'Italia e dell'impero, *avevano desto contro la signoria germanica l'odio, come di Roma, così di tutte le città del reame italiano.* Favorito da quest'odio e forse dalla propria virtù, Berengario I, duca dei Friuli, principe italiano, restituiva nella persona sua alla sua patria, l'una e l'altra corona; spento poi dalla perfidia di alcuni suoi famigliari, un lungo intervallo lasciò vacante l'imperio... Finalmente altri due principi nazionali conseguivano la corona d'Italia. Berengario II, re forse più sventurato

che colpevole, ed Adalberto suo figlio, associato al trono del padre. *Questi fu viva immagine dell'odio e della resistenza contro l'occupazione tedesca...* Non solo diede, finchè gli durò la vita, danni e molestie agli occupatori della sua patria, ma aizzò e mantenne vivo l'odio contro il loro dominio. Così, appena coronato Ottone I a imperatore de' Romani, portavasi Adalberto a Roma, e, favorito dal pontefice, sommoveva quel popolo contro l'imperatore novello. Già vedemmo come spenti poi il glorioso Adalberto ed Ottone I, *durasse in Roma sotto il giogo degli altri due Ottoni l'opposizione al dominio straniero*, e come, sotto i papi tedeschi, vieppiù s'infervorassero i Romani in *quell'odio, che nè per supplizj, nè per sconfitte, nè per la morte stessa di Ottone III, più non posava. Nudrita pertanto in esso*, era nei primi anni del secolo XI la generazione italiana cresciuta a vita novella... Rettamente quindi argomentò lo storico Leo che l'elezione di Ardoino fosse un portato speciale di quell'età; perocchè, non era egli, per gli Italiani, nè il sognato erede del trono dei Berengarii, nè il santo ed incivilito principe favoleggiato dei nostri seicentisti; ma quegli bensì nel quale, per le prove già fatte, *la risorgente popolazione italiana idoleggiava la propria indipendenza*, voto comune e frutto di una *verace rivoluzione*, quella cioè, che *non pel capriccio di una frazione*, o per la congiura di alcuni potenti si opera, ma *che una comunanza di bisogni e di tendenze* genera spontanea e indomabile negli animi di molti. E che tale si fosse quella avvenuta negli Italiani, ben lo dimostra la caduta stessa di Ardoino, occorsa non senza sua gloria, dopo dodici anni di lotta.» PROVANA, *Studj critici*, pag. 191-196, *passim.*

E questa è la storia vera intorno all'epoca di Ardoino, ai ricordi della quale m'ispirai nella composizione del *Guido.*

Ora poi che di discutere non è più il caso, perchè lo sproposito dell'infelice critico parmi ad esuberanza chiarito, non ho nessuna difficoltà a completare, in via d'amicizia, la sua educazione storica, e a somministrargli — a patto che studj — delle altre indicazioni.

Venga qua, pigli in mano il Balbo — l'avrà sentito nominare, speriamolo! — legga:

«1002-1024. Alla morte dell'ultimo Ottone scoppiò uno dei movimenti *più incontestabilmente italiani che si tro-*

vino. Gli Italiani assalgono per via la scorta del feretro; e in men d'un mese s'adunano a Pavia e gridano loro re un italiano... Ardoino si mostra dapprima pronto e prode: va incontro a un esercito tedesco che scende per Tirolo, e lo sconfigge; e regna indisputato un anno e più. Scende Arrigo al principio del 1004, e Ardoino va pure ardito contro lui; ma è allora abbandonato da' suoi conti, e principalmente *dai vescovi*... Questi conducono il tedesco a Pavia, l'eleggono, l'incoronano addì 14 maggio. *Ma il popolo ha talor sentimento di nazionalità più che i grandi*... peccato che quando che è solo ei l'eserciti per lo più male e inutilmente. La medesima sera tra *cittadini e soldati stranieri* si combatte, s'appicca il fuoco, e Pavia ne rimane incendiata. Esce Arrigo d'Italia, e in gran fretta.»

E più sotto parlando di Corrado che succede ad Arrigo:

«Eletto re in Germania Corrado duca di Franconia, egli rimaneva secondo il diritto germanico, *re d'Italia*, ma non secondo il diritto italico. *I Tedeschi erano venuti più e più a noja*. Appena saputa la morte d'Arrigo, i Pavesi ne avevano a furia di popol distrutto il palazzo regio.» (1)

Non gli basta ancora, ottimo critico? Ricorra all'abate Denina, uno dei più retrivi tra gli storici nostri, e ne apra la storia e legga come spiega la sommossa di Pavia, dichiarando che i Tedeschi erano *odiati nelle città dove albergavano;* — e vada innanzi, e legga ancora:

«Non sì tosto fu intesa la morte di Arrigo II, si fe' manifesta quanta libertà già godessero gli italiani, e qual fosse il desiderio loro di scuotere affatto il giogo della dominazione tedesca.» (2)

Non gli basta ancora? si faccia dare una bellissima opera di Luigi Palma, premiata dall'Istituto Lombardo, *Del principio di nazionalità*, e legga come parla della storia europea dopo la caduta dell'impero romano:

---

(1) Cesare Balbo, *Sommario della Storia d'Italia*, pag. 137, 138, 140.

(1) Denina, *Storia delle rivoluzioni d'Italia*, lib. IX, cap. 10.

« Vi spicca sovranamente la tendenza dei popoli e degli Stati ad aggrupparsi secondo le ragioni dei due fattori della nazionalità: il territorio e la favella.

« Cominciamo dall'Italia. Il concetto della nazionalità vi fu potentissimo. Vi si mantenne vivo e profondo attraverso lunghi secoli di lotta, di giogo straniero e divisioni interne: ne regge tutta la storia nei suoi termini: d'indipendenza dallo straniero e di progressivo concentramento delle sue varie città, provincie e Stati... Ed eccoci all'epoca degli Ottoni: «L'autonomia italica non fu nuovamente abbattuta che dai papi, i quali chiamarono in Italia Arnolfo di Germania, e poi Ottone il Sassone. *Ma lo spirito di nazionalità reagì sempre*, perchè per vincere re Adalberto occorsero quattro anni di guerra: A Ottone resistette Roma, e non riuscì ad assoggettare l'Italia meridionale. Ottone II morì per dispetto di una rotta ivi toccata. Ottone III per abbattere la repubblica di Roma dovè impadronirsi a tradimento di Crescenzio. E tutto ciò per finire, alla sua morte, colla rinnovazione del grande esempio dei tempi dei Berengarj e dei Guidi, con una nuova dichiarazione solenne d'indipendenza e nazionalità, colla elezione insomma di Ardoino.» (1)

Non è ancora contento, illustre critico? venga da me che le darò, col patto sempre che studj, il volume del Sismondi, e lo apra e legga:

«Quando l'ultimo degli Ottoni morì senza figliuoli, i nuovi municipj italiani trovandosi per tali avvenimenti sciolti dai vincoli che li univano alla Casa di Sassonia, *scossero interamente il giogo tedesco*... E la guerra civile, eccitata dall'elezione del successore d'Ottone III, diede motivo agli Italiani di esperimentare le proprie forze e di *conoscere che non avevano omai più bisogno di un protettore straniero*... Ma l'elezione di un re lombardo si riguardò dai Tedeschi come un atto di ribellione, trattarono gli italiani come un popolo nemico e ribelle, che dovevasi atterrire con rigorosi castighi, e tenere sotto il giogo... e li sforzarono a rivolgere contro di loro quelle forze che avevano ricevuto dalla libertà... Del 1024 gli Ita-

---

(1) Luigi Palma, *Del principio di nazionalità nella moderna società europea*, pag. 189, 192, 193.

liani *tentarono ancora di liberarsi dalla tedesca dipendenza* approfittando della mancanza del re... » (1).

Ne vuole dell'altro? venga da me e gli darò anche un bellissimo libro di Giuseppe Fontana sulla *tradizione unitaria in Italia*, e legga:

«Dopo la morte del terzo Ottone, un moto evidentemente diretto alla *rivendicazione dell'indipendenza* manifestavasi nell'alta Italia: ricorre alla mente d'ognuno il nome d'Ardoino.» (2).

Sicchè cosa resta degli sproloqui di storia del nostro critico sapiente? Ah, mi dimenticavo: resta la citazione di Ferrari. Ma abbiamo visto che nel leggere e nel capir Ferrari, il povero diavolo non è molto forte: ajutiamolo dunque e cominciamo dal fargli sapere che Ferrari è federalista; e dal fargli intendere che tutta la storia di Ferrari è dominata dal suo metodo di costringere, per amore o per forza, i fatti alla dimostrazione di una tesi; la qual tesi consiste nel trionfo del principio federalista attraverso tutte le vicende della patria nostra. Ciò fa essere il Ferrari volta a volta ingiusto nella storia, come lo è, per esempio, coi Longobardi, come quelli che appunto personificarono il principio unitario nazionale. Ma ciò non toglie menomamente ch'egli narri i fatti del secolo X e XI sotto il loro vero colore. Si tratta di descrivere la *cospirazione nazionale* degli Italiani contro il tedesco imperatore Arnolfo? Con quanta efficacia ei la dipinge!

« Gli italiani si sottraggono al suo giogo senza ch'egli sappia in qual modo; tutto cede dinanzi a lui quando si presenta senza ch'egli possa nulla prendere; vorrebbe veder in faccia i ribelli, combattere i nemici; e non vi sono nè ribelli, nè nemici. Si avanza colla forza della spada, ed è paralizzato dalla forza della cospirazione; è questa nella terra, nell'aria, dappertutto.

Par di leggere la storia della cospirazione italiana dal 1821 al 1848 e della resistenza passiva dei Lombardi dal 1849 al 1859.

---

(1) Sismondi. *Storia delle repubbliche ital.*, I, pag. 103, 109, 110, 111, 115.

(2) Giuseppe Fontana. *La tradizione unitaria in Italia*, pag. 34.

O imprende egli, il Ferrari a narrare lo scatenarsi dell'odio italiano contro i Tedeschi dopo le stragi di Roma e la morte di Ottone III?

« I Tedeschi che portano il suo cadavere sono inseguiti dalle insurrezioni e si rassicurano solo giungendo a Verona. Un brivido di dolore scorre per tutta Italia. Dappertutto si pensa alla sorte di Roma. Il doloroso gemito dei Romani arriva fino a noi col cronista Benedetto di Sant Andrea. Ei tocca il cuore quando parla della città calpestata dalla Casa di Sassonia. O Roma dice egli, tu sei stata presa dal re di Sassonia, e i tuoi popoli sono stati trafitti e la potenza tua distrutta: il tuo oro, il tuo argento passano nelle borse dei *barbari?...*» (1)

Barbari chiamavano gli Italiani nel loro odio i Tedeschi.

O parla egli, il Ferrari, dell'esito infelice della lotta di Ardoino, e del come i capitani di lui scontassero il proprio patriottismo coll'esilio in Germania?...

« Deportati in Germania, quei *fedeli seguaci* videro *svanire i loro sogni* e risolversi in fumo quel *regno che avevano imaginato;* e forse compreso colla intuizione dei disinganni politici o coll'istinto della patria che voleva amnistiarli, *doversi rifare l'Italia colle idee della fraternità e del lavoro.*» (2)

Gli esuli di Bamberga sono, come vedesi per il Ferrari, precursori diretti degli eroi di Legnano e degli esuli del 1821!

Or, come dunque il Ferrari ha potuto somministrare al povero critico che l'ha capito al rovescio quella tal sua citazione? Il *come* l'ho detto da principio: il critico ha confuso, nella sua ignoranza, l'età di Ardoino con quella dei *Comuni*: non ha capito che appunto coi *Comuni* il sentimento nazionale che agitò i secoli X, XI, XII, si perde e lascia il posto a un sentimento nuovo e più intenso. E si vuol sapere infatti con che testuali parole narra il passaggio fra le due epoche il Ferrari?

---

(1) Ferrari, *Storia*, I, pag. 228.

(2) Ferrari, *Storia*, I, pag. 235.

« L'INDIPENDENZA NAZIONALE *è distrutta*: i re spariscono come l'ombra nel nulla del passato: la terra resta a dei cittadini ignoranti, ad una moltitudine che la storia non conosce ancora. Si accetta la Germania, *nessun richiama le fisionomie accentuate e temerarie dell'èra dei re: direbbesi che l'Italia è esausta e che il suo tempo è passato* Or bene qui appunto... i Comuni si levano, vivono, marciano, non si può fermarli!!» (1)

E quel povero critico mi va a citar proprio il Ferrari! Gli è ciò che succede a chi fa il passo più lungo della gamba e consulta senza metodo opere superiori alla propria coltura. Ciò non gli sarebbe accaduto, se prima di leggere il Ferrari, che è ancora evidentemente un po' troppo astruso per lui, egli vi si fosse convenientemente preparato collo studio dei compendj per le scuole, del Putz, del Segur, del La Farina e dell'abate Fleury.

E qui pongo fine, chiedendo venia ai lettori, alla mia cicalata, della quale chi mi chiedesse lo scopo, risponderò: che se essa avrà valso a mostrare la necessità di studj un po' serj in chi assume l'arduo ufficio del criticare; e a rendere scrittori italiani, cui incombe il debito d'istruire il popolo coll'esempio dei padri, — a renderli, dico, più giusti verso le opere e le virtù e il patriottismo dei nostri maggiori, che otto secoli or sono, col sagrificio precorsero quest'opera nostra — non chiamerò del tutto gettata al vento la mia qualunque povera fatica.

---

(1) Ferrari, *Storia*, I, pag. 255.

QUELLO CHE IMPARANO GLI AUTORI DALLA CRITICA

All'autore del *Guido* intento com'egli è sempre a far tesoro di tutti i suggerimenti e di tutti i pareri della critica per ricavarne profitto e lume nell'arte sua, per correggersi di quel che va male, e proseguire in quel che va bene, — è venuta un'idea: di raccogliere quello che intorno al *Guido*, nei giornali del 1872 gli è stato detto da diverse parti, e poi su quello docilmente orizzontarsi ne' suoi lavori per l'avvenire. Quanto alla raccolta c'è presto riuscito; ma quanto all'orientarsi è stato un altro affare; anzi, s'è ritrovato sul più bello in un tale imbarazzo da non saperne uscir più. Di che accusando la limitazione eccessiva del proprio intelletto, ha pensato bene di chiamare in suo ajuto i benevoli lettori; e di sottoporre loro umilmente le incertezze che gli si affacciarono, perchè qualche pietoso fra di essi veda di cavarnelo, se gli riesce.

Le incertezze del suo spirito sono le seguenti:

Il *Guido* è lavoro di gran lunga superiore ai *Pezzenti*. (*Gazzetta di Torino*, 3 *maggio* 1872).

Specialmente dal lato drammatico è inferiore ai *Pezzenti*. (*Patriota*, Pavia, 15 maggio).

Questa produzione ci dice come l'autore anzichè imparare dalla rappresentazione, del suo primo lavoro, abbia fatto *non uno ma molti passi all'indietro*. (*Gazzetta di Torino*, 3 *marzo*).

Questo nuovo parto del Cavallotti segna davvero un grande progresso, un passo da gigante dai *Pezzenti*. (*Rivista Italiana* di Firenze, 1 agosto 1872).

Nello stile e nella condotta parve a tutti che il *Guido* segnasse un notevole progresso dai *Pezzenti*. (*Nazione*, 18 luglio).

Questa volta, ammaestrata dalla esperienza, il giovane poeta milanese ha assai più e assai meglio che non facesse nel suo primo lavoro, messi in pratica i precetti dell'arte. (*Nazione*, agosto 1872, Yorik).

Dal lato drammatico, non dal letterario, quasi non reggerebbe ad una analisi critica. (*Gazzetta di Torino*).

Questi drammi come il Cavallotti li intende, appartengono ad una arte che non è drammatica. (*Perseveranza*, 11 settembre).

I meriti del lavoro sono assai più letterari che drammatici, e difatti il poeta fu applaudito assai più che il drammaturgo. (*Pungolo*, 8 settembre).

Cavallotti deve scegliere il soggetto in tempi meno bui. (*Gazzetta di Milano*, 7 settembre, Dall'Ongaro).

Il dramma è pieno di assurdi, (*Corriere di Milano*, 9 settembre).

Povero d'invenzione, ricco d'incongruenze. (*Gazz. Piemontese*, 3 *marzo*).

N'è risultato una macchinaccia pesante, di cui basta dimenticare una sola circostanza perchè il dramma intero si sfasci. (*Corriere*, 9 settembre).

In questo dramma non han gioco affetti e passioni che interessino, che piglino l'animo dello spettatore, che lo commovano, che gli facciano provare ansietà, sospensione, tenerezza. (*Gazzetta Piemontese*).

Arrigo nella scena col padre costeggia tutto un dramma psicologico tremendo, ma non lo tocca, non lo accenna neppure; nessuna lotta nell'animo suo. (*Gazzetta Piemontese*).

E' questo il dramma di cui ci professiamo ammirati, perchè non lo troviamo mancante di niuna qualità essenziale. (*Giornale Ufficiale di Padova*, 17 aprile).

Troviamo nel dramma del Cavallotti gli elementi di un vero poeta drammatico. (*Gazzetta di Milano*, 7 settembre, Dall'Ongaro).

Il *Guido* resterà uno dei buoni drammi del teatro moderno italiano. (*Secolo*, 7 settembre).

Tanto per la forma del verso sempre elettissima, quanto per la condotta e potenza drammatica, questo lavoro rivela una attitudine rara a questo genere di componimento. (*Opinione nazionale*, Firenze, 18 luglio).

Ho voluto abbozzare il soggetto del *Guido* per mostrare quanto sia da elogiare l'autore che con tanta perspicacia sa scegliere questi avvenimenti storici (*Rivista Italiana*, di Firenze).

Tutto va per lo meglio nel più logico dei drammi possibili, (*Nazione*, Yorik).

Tutto nel *Guido* procede con chiarezza, ordine e verità. (*Rivista Italiana*).

La favola immaginata dal Cavallotti si svolge con una semplicità, con una verità con una evidenza piuttosto unica che rara. (*Nazione*, agosto, Yorik).

Guido è uno dei drammi che hanno virtù di commuovere, di esaltare, di rendere migliori gli animi. (*Gazzetta del Popolo* di Firenze, 18 luglio).

Guido è un buon dramma; buono dal lato del soggetto, ricco di potenti affetti, dal lato dell'intreccio semplice ma non privo d'interesse, dal verso splendido, ecc. (*Giornale Ufficiale di Padova*, 17 *aprile*).

E' una truce e indicibile lotta di rimorsi e di passioni, di palpiti d'amore e di vergogna. (*Anticristo*).

La scena tra padre e figlio commove dai precordi lo spettatore. (*Secolo*, 8 settembre).

Non ci appelliamo al pubblico per chiedergli se non è grande e drammatico il contrasto d'affetti nella scena dell'atto III fra il padre traditore e il figlio patriota. (*Giornale Ufficiale di Padova*).

Al traditore Guido chi può interessarsi? (*Gazzetta Piemontese*).

Il protagonista del dramma è un carattere del tutto privo d'interesse, (*Gazzetta di Torino*, 3 marzo).

Nulla in Arrigo che ci possa commuovere, o destare per lui spasimo, pietà, aspettazione. Questa figurina che avrebbe potuto essere piena di vita rimane floscia, sfumata nei contorni un'ombra e nulla più. (*Gazzetta Piemontese*).

Il carattere di Matilde non presenta nulla di veramente gentile. La usuale fierezza dell'ingegno di Cavallotti non ha rispettato codesta fanciulla, che doveva spiccare oltremodo simpatica appresso la figura spaventosa di Guido e quella mesta di Arrigo. (*Scena* di Venezia, 2 dicembre 1872.

Giselda è una terribilissima ciarlatrice. Incredibile il diluvio di parole che esce da questa donna. Quando apre la bocca, la direste una botte che ha perso il cocchiume. La sua lingua è un mulino. Non tace se non quando le vien meno il fiato. Appena entra nel secondo atto, la contesa si spegne sotto la pioggia de' suoi endecassillabi. E' la personificazione della vendetta loquace. (*Corriere*, 3 settembre).

I caratteri nel *Guido* mancano (*Gazzetta Ufficiale di Mantova*).

Le figure del dramma sono ombre lievi, nè vere, nè vive; vanità che non arrivano nemmeno a parer persone. (*Gazzetta Piemontese*).

Guido ha la buona ispirazione di morire. Di che cosa? Ah! non si sa neppur questo. (*Gazzetta Piemontese*).

La chiusa del dramma lascia freddi gli spettatori. (*Gazzetta di Mantova*).

Ci strazia profondamente il cuore il profondo rimorso dell'esule traditore, la passione tanto maestrevolmente espressa che lacera la coscienza di papà Roberto. (*Libertà* di Pavia, 15 maggio).

Guido colle sue ambasce, co' suoi rimorsi, co' suoi terrori è ritratto con un fondo di verità, che ce lo fa apparire quale avrebbe dovuto essere vivente. (*Riforma*, 10 settembre).

Arrigo è una cara figurina schizzata giù con tanto brio e con tanta vena che meglio vidi di rado. (*Nazione*, Yorik).

Il poeta in Arrigo ci dipinge un carattere vivo come una fiamma. (*Riforma*).

Il dolore coltivato, accarezzato di Guido sta in grande antitesi colla gaiezza giuliva, profumata, rosea, primaverile della carissima e inconscia Matilde. Oh quella candida e gentile Matilde è proprio un puro giglio d'Italia deposto dalla mano capricciosa del destino sulla cresta gelata dell'Alpi bavare. (*Favilla di Mantova*, 9 maggio, 1872).

Giselda parla così poco, e prende così piccola parte all'azione, che le si perdona volentieri quel fare da sibilla che la renderebbe antipatica se durasse di più. (*Nazione*, Yorik)

I caratteri del dramma sono disegnati con amore e con garbo. (*Nazione*, Yorik).

I caratteri sono spiccati, diremo meglio, scolpiti energicamente... Mentre nei *Pezzenti*, certi caratteri sfumavano, nel *Guido* si vedono mantenuti costantemente, tutti d'un pezzo, e, quel che è il sommo dell'arte, tutti simpatici allo spettatore. (*Secolo*, 7 settembre).

Non c'era che una sola soluzione possibile, la morte del misero vecchio; il poeta ce la rappresenta nobilmente e con efficacia di stile e calore d'affetto. (*Gazzetta di Milano*, Dall'Ongaro).

Chiude commoventemente il dramma la morte di Guido, che sull'orlo del sepolcro sente la dolce aura del perdono temperargli i rimorsi. (*Gazzetta Ufficiale di Padova*).

La catastrofe fa gelare di orrore e di pietà. (*Favilla* di Mantova, 8 maggio).

Il quarto atto è uno dei più vuoti d'azione (*Corriere*).

L'autore volle tentare in qualche scena il comico, ma non riuscì: la scena dei lanaiuoli cade nel lirico. (*Gazzetta di Mantova*).

Il carattere dei personaggi e quello storico dell'epoca parvero assai trascurati, come se l'autore avesse tenuto tutto ciò in seconda linea. (*Pungolo*, 7 settembre).

Nel dramma del signor Cavallotti la storia è la quinta ruota del carro. (*Corriere*, 8 settembre).

Nessun dramma meglio del *Guido* prova la verità della sentenza di De Sanctis, che il dramma storico è falso, perchè mette in scena personaggi antichi con sentimenti moderni. (*Corriere*).

Gli Italiani del signor Cavallotti parlano dell'Italia e dei Tedeschi come se ne parlava nel 1848. Gli Italiani del 1000 erano ben lontani da queste idee. (*Corriere*, 8 settembre).

A ogni piè sospinto nel *Guido* l'azione fa una sosta per cogliere un mazzolino di fiori nell'orto della rettorica. (*Corriere*).

Fare un dramma (il *Guido*) per innestarvi le tirate sull'Italia e i luoghi comuni non basta. (*Perseveranza*, 11 settembre).

Belli i versi; non però quanto quelli dei *Pezzenti*; taluni duri, altri fiacchi. (*Gazzetta di Mantova*).

Nei versi del *Guido* è abuso di parole, che ricordano cose dolci, lucenti, profumate, chincaglieria e profumeria introdotte nell'arte da Leopoldo Marenco, ma che ora cominciano ad appassire. Non c'è nulla di più disgustoso del dolce che si corrompe. Tutto questo lattemiele poetico già inacidisce. (*Corriere*).

L'azione drammatica manca nei primi tre atti: si delinea felicemente nel quarto. (*Gazzetta di Mantova*, 2 maggio).

Nella scena **famigliare dei lanajuoli** l'autore ha dato prova di abbondante vena **comica**. (*Riforma*, 10 settembre)

Il colorito generale dell'epoca storica nel *Guido* è questa volta molto felicemente serbato. (*Nazione*, Yorik).

Singolarmente lodiamo il Cavallotti per aver saputo unire l'erudizione al calore poetico; il linguaggio che ascoltammo dalla bocca degli attori, palpitante di passione, noi lo avevamo trovato nel barbaro latino dei cronisti contemporanei. Abbiamo udito il racconto e l'accenno a fatti che son poco noti, ma però tutti convalidati dalle cronache dell'epoca. (*Secolo*, 7 settembre).

Gli esuli lombardi nel *Guido* non hanno idee troppo moderne, nè troppo lontane dai loro tempi e dai loro costumi. (*Nazione*, Yorik).

Così ciò che nel *Guido* poteva sembrare ispirato ai ricordi del 48 e del 59, è la riduzione in versi di egregia fattura, dei brani di Ditmaro, cronista del 1004. (*Secolo*, 8 settembre).

Questo pregio storico salva tutto il lavoro da un difetto in cui troppo spesso incappano gli autori inesperti, vale a dire dalla rettorica, dai luoghi comuni, dalle tirate volgari. (*Nazione*, Yorik).

Poesia eletta e più ricco e imaginoso che nei *Pezzenti* lo stile. (*Gazzetta del Popolo* di Firenze, 18 luglio).

I versi del *Guido* sono degni del signor Cavallotti; squarci di splendida poesia, nè molle, nè effeminata, nè cascante, nè leziosa, nè gonfia, nè abusante di figure e di tropi... Pigliatela come volete, ma io preferirò sempre i versi del *Guido* a quelli del *Falconiere*. I primi mi paiono versi da uomo, quelli del *Falconiere* da donna (1). (*Nazione*, Yorik).

---

(1) E' inutile di dichiarare che chi volesse sapere l'opinione dell'autore non è in questa colonna che la deve cercare.

PERSONAGGI

GUIDO (Conte di Lodi), padre di
ARRIGO.
GISELDA.
OBERTO d'Este, marchese, capo degli esuli, già capitano di Ardoino e padre di
MATILDE.

MAINARDO di AVEGNA
UNFREDO da TONTANO
ASCHERIO da MORTARA
ODDONE di VALDINGO
ODDONE di GRIGNASCO
} Esuli italiani, già capitani e guerrieri di Ardoino marchese d'Ivrea re d'Italia, deportati da Arrigo II, imperatore in Germania.

ARDIZZO (gionivetto di 16 anni).

GUGLIELMO
AGNESE
} popolani di Bamberga.

SIGELFRIDO, inviato tedesco.
FARAVALDO, capitano di Arrigo imperatore.
VOLFANGO, altro capitano tedesco, che non parla.
Esuli lombardi

L'azione si svolge in Bamberga (Baviera), sede dell'imperatore di Germania Arrigo II il Santo, e luogo di convegno dei capitani italiani deportati in Germania. — Epoca 1019.

ATTO PRIMO

Via remota di Bamberga — A manca una povera casupola, il cui ingresso a tre gradini di legno con ispalliera simile mette sulla via — Poco discosto dall'ingresso un sedile di pietra. — E' l'alba.

SCENA PRIMA.

GUGLIELMO e AGNESE.

Agnese. Buon dì, mastro Guglielmo...
(*s'incontrano entrando in scena da parti opposte*)

Gugl. Oh, mamma Agnese,
Buon dì. Per tempo assai questa mattina
Uscite...

Agnese. Ermanno, il legnajuol m'aspetta.
Da sette giorni il poveretto infermo
Giace, e per quanto è lungo il dì, neppure
Ha un cristian che lo assista. Il figliuol suo
Sulla prim'alba recasi al lavoro
Che il padre e lui di scarso pan sostenta;
E son tre dì che de lo infermo al letto
Vado a supplirlo io sola. Eh, quando il piede
Incespicando sul cammin degli anni
Ormai stanco s'appressa al brutto varco
Del ponticel che all'altro mondo mena,
Per restarci su in bilico, bisogna
Pur provvedersi un pochettin di scorta
D'opere buone, da far contrappeso
A quell'altre...

Gugl. (*scherzoso*). Eh, sicuro! sopratutto
Se il peso di quell'altre è un po' abbondante.

Agnese. Zitto linguaccia! non si può dir mai
Niente con voi! Ma quel povero Ermanno
Se l'aveste veduto! con che festa
L'altro giorno m'accolse! e dal giaciglio
Stendendomi la man, madida e scarna, —
Grazie! mi disse, *buona Agnese!* (eh, un [tempo
Bella Agnese! avria detto) *Almeno voi*
Di me vi ricordaste! E nel suo viso
Lampeggiava il conforto. Al letticciuolo
Io mi sedetti e la conocchia in mano
Da tre dì lavorando lo vegliai.
Mastro Guglielmo, è così dolce cosa,
Fra il lavoro e il pensier d'opera pia
L'ore ingannar che passano...

Gugl. (*scherzoso*). Ed insieme
Ricordar l'ore care un dì passate...
Mamma Agnese, n'è ver?

Agnese. Mastro Guglielmo
La volete finir? Ma sì! anche questa
Ci mancherebbe, di vedervi agli altri
Far la predica, voi! Già non mi sembra
Sia questa l'ora per un uomo ammodo
Di correre così...

Gugl. Via, mamma Agnese,
Non v'inquietate! oh, l'ora vi parrebbe,
Con questo venticel che dentro l'ossa
Si caccia, di restarsene qua fermi
A soffiar sulle dita, o andarne a zonzo
Le man dietro la schiena, a strologare
Il tempo ed il tramonto delle stelle?
Eh, son gusti codesti da lasciarsi
Solo agli innamorati, od a Giselda,
La Sibilla Lombarda... Appunto, or ora
L'ho vista al canto de la via, seduta
Lì su d'un masso, al fresco, come stesse
Respirando gli zefiri tepenti
Della sua Lombardia!...

Agnese. Povera donna!
L'ho vista anch'io dianzi. Ell'è capace
Di star seduta lì dell'ore intere.
Che cosa pensi, niun lo sa: ma certo
Costei deve molto aver sofferto; e sempre.
Quando la vedo, la mi par la statua
Del dolor che cammini...

Gugl. Infatti, dicono
Che nella strage di Pavia perduto
Ell'abbia un figlio: e benchè sien tanti anni
Corsi oramai, la porta ancora il lutto
De la sua creatura.

Agnese. Ah, caro mastro
Guglielmo mio, da simili ferite
Core di madre non guarisce mai.

Gugl. Disgrazie della guerra! E, se le madri
Lombarde han pianto, neppur le tedesche,
Vi so dire ben io, non ebber troppo
Da ridere laggiù. Là sì, mia cara
Mamma Agnese, là sì faceva caldo!...
E ce n'era d'avanzo.

Agnese. Oh, davver dite?

Gugl. Altro che! mamma Agnese, or saranno
Ben quindici anni e più, mi sembra come
Se fosse adesso... Ai dì che venne eletto
Arrigo imperator... di là da quelle
Montagne e poi d'altre montagne ancora,
Noi s'andava in Italia. (1) In riva a un fiume
Ch'Adige chiaman là, correa la strada
Stretta, incassata in fondo a due pareti
Di sasso grigio, alte, diritte, ignude,
Che a vederle mettean malinconia.
Io camminavo, in su guardando: e a Unfrido
Buon'anima, che allato mi venìa,
Rivolto, dissi: Eh! che ti pare, Unfrido,
Se in questo punto, dal ciglion di quelle
Rupi, là in cima, sulle nostre teste
Gl'Italiani piombassero? *Eh, mi pare,*
Il poveraccio rispondea... *mi pare...*
E volea proseguir, quando mel vedo
Cader trafitto da una freccia a' piedi.
Ohe! ma qui piove! grido: e gli occhi in alto
Levar m'attento... altro che piova! in giro
Sul ciglion delle due rupi, per quanto
Erano lunghe, un balenìo repente
D'armati, un luccicar d'elmi e corazze,

---

(1) Sulla discesa delle schiere tedesche di Ottone di Carinzia, capitano di Enrico II, in Italia, e sulla sconfitta ch'esse toccarono dagli italiani di Ardoino alle Chiuse dell'Adige, nel 1002, vedi il Provana; il Muratori, *Annali*: l'*Annalista Sassone* in Pertz; *Mon. Hist. Germ.*, VIII, 650; *Adelboldo*, in Pertz, VI, 688.

E un confuso lunghissimo ululato...
E giù freccie! e giù sassi! e poi le trombe
Squillano alla distesa! *All'armi, All'armi!*
Gridan le schiere: che all'armi d'Egitto!
Italiani di sopra; a dritta, a manca,
E di fronte Italiani! e tempestando
E minestrando ci correano addosso,
E le botte venìan come gragnuola!
Jesus mein Gott!... L'un muor! l'altro si getta
Dentro il fiume; quest'altro grida; i duci
Bestemmiano; rinculano a dirotta
Le schiere; e scappa tu che scappo anch'io!..
Mamma Agnese, la neve era alta come
Quell'uscio; e il fiume avea lastre di ghiac-
[cio:
Ebben, ve l'ho da dire?... io, per il caldo,
A furia di scappar, sudavo tutto...
E tò, mi par d'esser sudato ancora!...
Uh! che caldo! che caldo!
(*asciugandosi il sudore*)

Agnese. Or come dunque
L'è stata a ritornarci?

Gugl. Eh! mamma Agnese,
Stando al mondo, s'impara: e la seconda
Volta, s'è fatto quel che si dovea
Fare la prima!... Quando da una strada
Non ci si passa, la si gira... e noi
S'è spedito a girarla un asinello
(*all'orecchio di Agnese*)
Carico d'oro...

Agnese. Ora capisco!...

Gugl. Il passo
Della Chiusa, cogl'Itali tenea
Guido, un dei duci d'Ardoin: quel bravo
Uom prese l'oro, (1) e lasciò il passo: e Ar-
[rigo
Conte di Lodi in premio il nominava.
E allor, giù per l'Italia!... Oh, mamma A-
[gnese,
Com'è bella l'Italia!... che colline,
Che campagne ubertose! e dir che ancora
Poco mancò ci si restasse noi

---

(1) Sulla defezione e sul tradimento dei capi ardoinici, vedi *Prefazione*.

Tutti quanti a ingrassarle!... e se a Pavia
Non era Guido ancora, io non sarei,
Mamma Agnese, qui adesso a raccontarlo...
E Arrigo imperator, nemmeno lui...
Basta! han pagato il fio, come Dio volle,
Quei signori laggiù... (1)

Agnese. Povera gente!

Gugl. Ah sì! povera gente!... perchè voi
Adesso li vedete andar qui in giro
Con quell'aria dimessa, e il far composto
E sodo, e quelle tuniche da frate
Che sembran tanti San Giuseppe!... Allora
Dovevate vederli, mamma Agnese,
Laggiù in Italia, questi innocentini
A pestar botte! Vergine Maria!
Che razza di demoni in carne ed ossa!
E che vita d'inferno, in quelle parti
A star con loro! Agguati qua, tranelli
Là; nei contratti, frodi e ruberie; (2)
Impertinenze sulla faccia; scherzi
Dietro le spalle; ed a sentirli, poi,
I padroni di casa erano loro!...

Agnese. Sarà come voi dite... in ogni modo,
Mastro Guglielmo, siamo giusti! Adesso
Poi, si sono emendati; e qui da noi
Non si sente di lor che parlar bene.
Tutto il giorno lavorano, adunati
In fraterno convegno; hanno portato
Tra noi l'industria della lana, e l'arti
Han migliorate; fra di loro un l'altro
S'ajutano; spartiscono in comune
I miseri guadagni; e poi, per giunta
L'elemosina fanno ai poverelli! (3)
Non c'è in tutta Bamberga un sol di loro
Che non si faccia voler bene... (4)

---

(1) Sulla deportazione dei capi d'Ardoino, vedi *Prefazione.*

(2) Vedi il passo di Ditmaro riferito in nota alla *Prefazione.*

(3) Vedi *Prefazione.*

(4) Vedi *Prefazione.* Cfr. Provana: «La nuova vita di questi confinati, così spontaneamente modesta, semplice, abietta, serena per virtù di lavoro e di speranze ricolma, commosse alfine gli animi del popolo, sicchè la pietà per essi suonò, sebben tarda, in tutti i cuori, come le lodi ne corsero di bocca in bocca.»

Gugl. Questo
Non nego, ma...
Agnese. Ma la sapete, oh dunque,
La notizia del dì?
Gugl. Quale?
Agnese. Si narra
Per la città, che il vescovo Eberardo (1)
E i grandi dell'imper, scossi dall'aura
Popolare che agli esuli pietosa
Levasi intorno, han supplicato Arrigo
Perchè a questi conceda il sospirato
Ritorno alle lor case...
Gugl. Che mi dite,
Mamma Agnese?!
Agnese. Sicuro! anzi si spera
Che Arrigo cederà. Magari! Proprio
Contenta ne sarei! Povera gente!
Son quattr'anni che penano e sospirano
Le loro case, i loro monti, il loro
Cielo natìo! Mastro Guglielmo, quando
(*commossa*)
Eravate laggiù, per quanto bello
Vi fosse il cielo e l'aria profumata
E ricco il suol, non vi pungea la sera
Un desiderio mesto de la vostra
Natìa Bamberga, e del nostro ciel grigio,
E dei nostri aquiloni... e del lontano
Tugurio, ove pregavano per voi
I vostri figli ed Ildegonda vostra?
Gugl. (*intenerito*). Povera donna! non vedevo l'ora
Di far ritorno!
Agnese. Or, fate il conto voi
Quante sere quei miseri han sofferto
In quattr'anni! sapete che son lunghi
Quattr'anni... Oh, zitto... ecco un di lor che
[muove
A questa volta...
Gugl. (*verso l'interno*). Ah, il figlio di quel vecchio
Latìn, che vive quasi sempre chiuso (2)
E solitario in quella casa, e veste
Diverso da' compagni...

---

(1) Su Eberardo, vescovo di Bamberga, vedi Eccardo, *Chronicon imperatorum*. Pertz, VIII.

(2) *Latini* o *Romani* chiamavano i Tedeschi, con denominazione generica la popolazione italiana.

Agnese. Poveretto... (*osservando*)
Com'è giovine... e triste!
Gugl. Sarà uscito
In cerca di lavoro... Anch'io
Glien procaccio talvolta...

SCENA II. Detti e ARRIGO.

Gugl. (*traversa lentam. la scena*). Ehi, giovinotto!
Arrigo. Buon dì, messer Guglielmo. Appunto in cerca
Di voi venivo. Vi bisognerebbe
Dell'altra lana per i bimbi vostri? (1)
Gugl. (*burbero*). E che ho da farne? Son tre giorni [appena
Che me ne deste...
Arrigo. Il so; pur mi fareste
Servigio assai. Solo in piácer vel chiedo.
Agnese. (*a Gugl.*) (Mastro Guglielmo, via, non lo [vedete
Come è pallido? soffre! e il pan vi chiede
Forse per sè, pel padre suo...)
Gugl. (*burbero*). Di vostro
Padre che n'è?
Arrigo. Da quattro giorni un vecchio
Suo mal più dell'usato lo tormenta...
Gugl. (*c. s.*) E voi solo il lasciaste?!...
Arrigo. Oh, lavorai
Per lui tutta la notte, e l'altra ancora.
Povero vecchio! mi ama tanto! e solo
Io sostegno gli resto: e del diurno
Lungo lavoro la mercede scarsa
Che a stento il pan ne procacciava, ormai
Più all'acquisto de' farmachi non basta...
Agnese (*a bassa voce a Gugl.*) Non vel dicevo?
Arrigo. Per questo le notti
Veglio, e per tempo stamattina uscii
Dal lavoro a ritrovar qualche danaro.
Or via, siate cortese! Egli è di quattro
Lunghe notti il lavor: n'ebbi quattr'once
L'ultima volta; pur ch'io possa al padre
Far più presto ritorno, — a voi, di due
M'accontento...

---

(1) Vedi nella *Prefazione* il passo di Tiraboschi: « *texere pannos ac vendere, cuum de labore manuum suarum vivant, non petentes elemosina...* »

Gugl. (*burbero*) Ma sì, proprio anche questa
Ci mancherebbe! Sta a veder che mastro
Guglielmo accetterà d'un pajo d'once
Il regalo da voi... Ma bravo! e questo
Ajutar vostro padre lo chiamate?
Arrigo. Mastro Guglielmo! (*risentito*)
Gugl. A me far l'elemosina
Di due once, per dir poi che i Tedeschi
Vi rubano... Ma n'ho da seppellirvi
Dell'once, io...
Arrigo. Ma voi...
Gugl. (*con collera*). Sì, proprio io...
(*si avvicina ad Arrigo, rabbonito*)
Fatemi aver la lana vostra, ed altro
Non se ne parli. Mamma Agnese, addio!...
L'elemosina a me! (*parte brontolando*)

SCENA III. ARRIGO ed AGNESE.

Arrigo (*lo segue dello sguardo*). Ma questo è troppo!
Agnese. Ma sì, adesso anche voi! Cosa v'ha dato
Poi, degli schiaffi forse?
Arrigo. Ma le sue
Parole...
Agnese. Eh, via, se fa così con tutti!
E' buono dentro e ruvido di fuori!
E a me, or ora, non dicea, che ho dei peccati
Di gioventù? Figuratevi voi!
Voi l'avete commosso... ed ei non vuole
Esser commosso da voi altri... dice
Che là in Italia glien'avete fatte
Di grosse...
Arrigo. A dettar legge in casa nostra
Vennero Arrigo e le sue schiere. Noi
Ci siam difesi. Quest'è tutto... Pure
Voi gli parlaste in mio favor... m'avvidi!...
Oh, grazie!
Agnese. Ma di che?
Arrigo. Pel padre mio!
Se lo vedeste! molto ei soffre! e sono
Molti anni già, che sul suo volto scarno
Non ispunta un sorriso... Almen gli fosse
Concesso il pianto! ma il dolor sul ciglio
Il pianto disseccò. Senza il conforto
Di una lagrima sola, oh son pur tristi
De l'avello i sentier...

Agnese. Fatevi core!
Non eterno è il dolor, nè de lo esilio
Sono eterne le vie! Chi sa! più presto
Che nol pensate, vi sarà concesso
Far ritorno alla patria. E' mamma Agnese
Che vel dice; e i pronostici de' vecchi
Portan fortuna. Addio, mio giovinotto!
Arrigo. Addio! (*assorto in sè*)
Agnese (*guardandolo*). (Povero giovane!...)
(*ritornando verso di lui*) Se un giorno,
Come a me dice il cor, ritornerete
Laggiù in Italia, non vi sia ricordo
D'odio la terra nostra!... Vi sovvenga
Che qua pur c'era gente che vi amava...
E pregava per voi... (*parte*).

SCENA IV.

ARRIGO solo.

Pregar!... che giova,
Per chi patria non ha, sovra la terra
Del pianto la preghiera? o dalla fronte
Dell'esule cancella la preghiera
Forse una ruga sola? Ove per lui
Non ride il cielo, ove d'amor per lui
Non parla la natura; ove le zolle
Per lui non han croce o memoria cara,
La preghiera che val di un giusto mai?
Viver servi e compianti! oh, mille volte
Beati i morti! Sotto le materne
Cruente glebe, che all'estranio in core
Rinnovan la paura, o voi beate,
Larve temute dei caduti eroi!...
Se la ignominia del servaggio piega
Al suol la fronte, cosa mai ne giova
Drizzar l'ali al pensier ch'ella imprigiona?
Libera voce, che per gl'infiniti
Liberi cieli spazïando vai,
Tu per l'esul non sei; per gl'infelici
Che non han patria non esiste Iddio!

SCENA V.

ARRIGO e GISELDA.

Gisel. (*entrata da qualche istante, si ferma dietro Arrigo*). T'inganni: il dio della vendetta [esiste!
Arrigo (*volgendosi*). Giselda! voi!
Gisel. (*asciutta*). Tuo padre?
Arrigo (*additando la casupola*). E' là. Per tutta
La notte ebbe interrotto ed agitato
Il sonno; e pare che un antico incubo
Lo tormenti più forte... Intorno a quella
Pallida fronte, sembra che aleggiando
Vadano arcane larve, e qualche voce
Arriva certo dalla tomba a lui.
Giselda, voi, cui nulla è ignoto, voi
Che sapete i mister della natura,
Ditemi voi, ritornan forse i morti?
Gisel. (*c. s. severa*). Se invendicati, certo.
Arrigo. E qual mai dunque
Ombra conturba di mio padre i sonni?
Gisel. (*c. s.*) Quale? non so.
Arrigo. Ma pur quel vostro sguardo
Manda sinistri lampi. E si dirìa
Voi sappiate qualcosa...
Gisel. Io?
Arrigo. Questa notte,
Lungo il sonno affannoso, lamentarsi
E gemere l'udii. Dal petto ansante
Confusamente uscìan monche parole
Di rabbia, di terror: parea sognasse
Orrenda mischia e folgorar di schiere
E incendj e stragi; indi, or le mani in alto
Levar come chi assale; ed or con ambe
Celar, com'un che raccapriccia, il viso:
E di sudor la fronte illividita
Rigar copiose stille: ed impetuoso
Sorger sul fianco, e in atto disperato
Mandar straziante e soffocato un grido...
Era bestemmia... e mi parea preghiera!...
Gisel. Preghiera... dici? era bestemmia certo!
Arrigo. Giselda, quale accento! E quale sguardo
E' il vostro mai! Fremer mi fa. Ma dunque,
Qual mister m'ascondete? Oh, ve ne prego,
Così non siate meco ognora, voi,

Che sì pietosa foste meco un giorno!
Mio padre soffre.

Gisel. E che m'importa? Solo
Forse egli soffre? e poi del dì la luce
Caccia i fantasmi! Ve' come radiante
L'aurora a lui brilla nel ciel! (*cupa*) Per [quelli
Che dormono laggiù non sonvi aurore.
Addio! (*è per allontanarsi; Arrigo le sbarra il passo*)

Arrigo. Giselda, no! voi non dovete
Così lasciarmi! Uditemi. Ogni volta
Che in voi m'incontro, sento una confusa
Lotta agitarsi in me. Vi cerco e sfuggo.
Amor di voi provo, e paura. Allora
Che me infermo e morente alle vitali
Aure rendeste, notte e giorno al mio
Letto vegliando, in me salìa dal core
Voce d'affetto a ringraziarvi: e istinto
Ignoto, arcan, la trattenea sul labbro.
D'affettüosa madre eran le vostre
Vigili cure, ma non di materno
Amor raggiava il guardo vostro. Cupe
Fiamme vi risplendean. Sul vostro labbro
Istesso, a me di farmachi vitali
Securo consiglier, spesso sorpresi
Triste un sorriso che agghiacciar mi fea.
Vedervi e ringraziarvi il padre mio
Richiese, e non voleste: infermo ei geme
E soffre, e voi, meco sì pia, dell'arte
Vostra il soccorso ricusate a lui!...

Gisel. Lasciami!...(*per andarsene: Arr. la trattiene*)

Arrigo. No! Perchè salvarmi allora?
Ch'io sappia almen se benedirvi, oppure
Maledirvi degg'io! Ch'io sappia almeno
Se fu dono o fu scherno il vostro: e quale
Dono fu mai che spettator mi crebbe
Muto, impotente, del dolor paterno!

Gisel. Lasciami, dico! Non tentarmi, Arrigo!
Tu un giusto sei. Che importa? La sventura
Non guarda ai giusti, se in cammin li in- [contra.
Cieca passa e percote. E la sventura
Son io. (*gesto d'Arr.*)
Non domandar! Vanne lontano

Fanciul, dai passi miei! Se sovra i fiori
Passa e li schianta, qual ne ha colpa il [nembo?
Povero fior, quando la nube oscura
Viaggia nel ciel, la folgore celando,
D'onde ella venga non le chieder mai,
Nè cosa sia: risponder ti potrebbe:
Son la vendetta! — e piombar sovra il tuo
Capo innocente. Addio! (*parte*).

SCENA VI.

ARRIGO solo.

(*Arrigo fa per seguire Giselda e s'arresta ad un tratto, udendo dalla parte opposta la canzone di Matilde, la cui voce dallo interno della scena si viene sempre più avvicinando*).

CANZONE DELL'ESULE (1).

Lungo i fiumi di Lamagna
Cresce il fior de la memoria:
Narra il flutto che lo bagna
Una storia tutta amor:
Ma per l'esul quella storia
E' un poema di dolor.
Hanno un fior simile a quello
Anco i pian di Lombardia;
Ma più caro, ma più bello
Laggiù il sol natìo lo fa!
Ma per l'egra fantasia
Tristi imagini non ha.
Dove chiuso sulla erbosa
Riva ei specchiasi nell'onde,
Ogni vergine pensosa
D'Alemagna affretta il piè:
Là sospirano le sponde:
Deh! ricordati di me!
Ricordar! fosse almen spenta
Dentro in me la ricordanza!
Quando l'esule rammenta
Siede il lutto nel suo cor:

(1) Oltre l'amico Besozzi, anche il maestro R. Pallavicino musicò con patetica melodia alcune strofe di questa canzone di cui la 7.ª ed 8ª strofa sono le sole cantate da Matilde nello interno della scena.

Tace anch'essa la speranza
Nel ricordo di quel fior.
Fior sbattuto in suol straniero
Lui pur tragge un flutto infido;
Torna indarno il suo pensiero
Alla patria che perdè:
Manda indarno all'onde il grido —
Deh! ricordati di me!
Ahi! dell'esul su la terra
Niun tra i vivi si sovviene!
Solo ei move, in trista guerra,
I suoi passi sotto il ciel;
Se un ricordo a lui perviene,
Egli è un'eco dell'avel!
Solo ei passa, e il gaudio intorno
De le turbe lo circonda:
Per lui solo è mesto il giorno.
Sol per lui non ride amor:
Nè un sospiro che risponda
Al sospiro del suo cor!
Smorto sole d'Alemagna,
Quanta è in te melanconia!
Com'è triste la campagna
Che il tuo raggio illuminò!
Ah! il mio sol di Lombardia
Quando, quando, rivedrò!
Varca i fiumi e varca i monti
Del pensier l'ala affannosa,
Altri fiumi, altri orizzonti,
Altri monti a riveder;
Vola, vola, e non riposa
Mai dell'esule il pensier!
Lieve nuvola che il porti,
Va più lesta in tuo cammino;
Vanne e posa il dì dei morti
Dove il Pado si arricchì:
Narra all'onda del Ticino
Che qui l'esule morì.

Arrigo. Quale canzone?
Matilde! lei! la mia Matilde!
(*si volge dapprima verso la parte ond'è uscita Giselda, e poi verso la parte donde giunge la voce*). Ah! il nembo,
Giselda, siete voi, — l'iride è questa!

SCENA VII.

ARRIGO e MATILDE.

Arrigo (*le va incontro*). Matilde! (*Matilde allo entrar si sofferma vedendo Arrigo alterato*)

Matil. Ebben! che vuol dir ciò? qual faccia
Stravolta e scura è mai la vostra?

Arrigo. Oh nulla!

Matil. Nulla? oh no, non è ver. Con quegli occhiacci
Stralunati...

Arrigo. Ma via, nulla vi dico!
Matilde! (*fa per cingerle del braccio la persona; Matilde si divincola e lo respinge da sè con graziosa riluttanza*)

Matil. No: lasciatemi: non voglio!
Sono in collera, io. Voi non avete
Più confidenza in me. Bel modo questo
Di ricever la gente! Ecco, io dicea,
Papà Roberto avrà passato al solito
Una notte cattiva: e avrà dovuto
Vegliar Arrigo e lavorar per lui.
E sarà stanco ed abbattuto; andronne
A veder come stanno; o se ad Arrigo
L'opera mia tornar potesse in qualche
Piccol servigio di sollievo... E voi
Mi accogliete così, con quella faccia
Scura e quell'aria di mistero, come
Vi dessi noja... Via!... siete cattivo...

Arrigo. O Matilde!...

Matil. Sì, sì! cattivo! voi
Più non l'amate la Matilde vostra!

Arrigo. No, Matilde, non ditemi, non dite
Così vi prego. Un caro angiol voi siete
Di bontà, di bellezza e di candore;
E potrei non amarvi? E poi, di tante
Cure dolci, amorose, io qui, mendico,
Profugo, offrirvi qual ricambio mai
Potrei, fuorchè d'affetto? Voi, sì buona
Sempre con me, col padre mio: che cosa
Ho fatto io mai per meritarmi tanto
Da voi, Matilde? E voi mi domandate
S'io potrei non amarvi, angiolo mio?

Matil. (*ingenua*). Davvero... voi mi amate?

Arrigo (*con effusione*). Oh, quanto è in terra
Amar concesso, e quanto labbro umano
Giammai ridirli non saprebbe!...

Matil. E dite
Che un angiol sono? Oh, allor la buona nonna
La mi dicea che gli angioli han la vista
Lunga e indovinan molte cose: ed io
Scommetto, io pure, indovinar che cosa
Tanto triste vi fa. Sarà venuta
Giselda la sibilla. Eh già! ogni volta
Che v'incontrate in lei, dopo vi trovo
Con quella faccia scura. Oh, mi fa rabbia,
Non la posso soffrire, io, quella donna!
(*con ingenua stizza battendo del piede*)

Arrigo. Andiam, Matilde! via! non istà bene
Parlar così. Non divide ella forse
Degli esuli il dolor? Non ha salvato
Ella i miei giorni?

Matil. Questo è ver, ma allora
Perchè la vi tormenta? Io questa cosa
Già non l'intendo. E vi so dir che sempre,
Quando vedo costei, sento sul core
Come una man posarmisi e qualcosa
Presagir che costei porta sventura.

Arrigo. Matilde, or via! Non parliam più di lei.
Ero mesto, sì, è ver, ma non Giselda
N'era la causa. V'è sì strano forse
Un esule esser mesto?... e poi, dianzi
La vostra voce intesi appena e tutto
Mi sentii confortar. Scendeanmi al core,
Come soave balsamo, le note
Della canzon che un dì v'appresi: egli era
Sì dolce il canto vostro!...

Matil. Oh, ma sapete
Ch'io la canto, sì, è ver, ma non mi piace
Quella canzone?

Arrigo. E perchè mai?

Matil. Sentite:
« Solo ei passa! e il gaudio intorno
« De le turbe lo circonda:
« Per lui solo è mesto il giorno,
« Sol per lui non ride amor:

« Nè un sospiro che risponda
« Al sospiro del suo cor.
(*arrossendo e abbassando gli occhi, a voce lenta*) Ditemi, Arrigo... vi par vero... questo?

Arrigo. Matilde, e a voi non par che la sventura
Merti perdono se ingiusti ne rende?
Sì, ingiusto io son con voi: per voi conobbi
Gioje all'esule ignote. In questa scura
Tenebra dell'esilio, unico raggio
A me foste voi sola; unico fiore
Lungo i sentier del pianto. Allor che tetro
Lo sconforto m'assal, pensando a voi,
Ineffabile e pia voce dal core
Mi concilia col mondo e colla vita.
Quella voce è la vostra. Ella mi parla,
Della patria lontana: ella risuona
Dentro l'anima mia, come sospiro
D'arpa, se il vento l'accarezza, come
L'armonie de' miei colli e de' miei piani,
Del mio cielo d'Italia...

Matil. Oh, dite, Arrigo,
La rivedremo un dì l'Italia, noi?
A me, nella memoria una confusa
Rimembranza ne resta. Ero piccina
Tanto, allorchè ne fui condotta via!...
Dite, è bella l'Italia?

Arrigo. O mia Matilde!...
Quando di là di questi monti e questo
Cielo di piombo, e queste brume, il tuo
Sguardo dall'alto spazierà lontano
Lontan, su una distesa indefinita
Di verdi praterie, di clivi e campi
Biondeggianti di spighe, e come flutti
Di mar, mossi dal vento... e di superbe
Verdi foreste, e di ridenti ville,
E di argentini limpidi cristalli
Specchio al glauco e profondo occhio del [cielo;
E nuoterà nell'etere sereno
Il guardo, come il mar d'azzurro: e i raggi
Del sol rifranti ti parran di fiamma,
Quando la brezza ti darà i profumi
Dei fiori inebbrianti; e la natura
Ti parrà tutta un sol giardino; e il cielo
E la terra, fra mistiche armonie,

Confondersi in un sol bacio d'amore...
Fanciulla allor dirai: questa è l'Italia!

Matil. Ebbene, Arrigo, quanto il ciel sereno
E i fiori e l'onde e l'aure profumate
E i ridenti itali clivi, un vostro
Sguardo m'è caro. Voi, mio padre, il vostro,
Siete la patria a me. Fu a voi pietosa
La sventura: e men tristi de lo esilio
Sono i sentieri, a cui concesse Iddio
Di calcarli non solo...

Arrigo. E a chi, seguendo
I passi vostri, non parrian men aspri
Di ogni più triste orrida landa i bronchi?
E chi, Matilde, non vorrìa sull'orme
Vostre, fra nebbie e geli, ove sia morto
Ogni sorriso di natura? Dove
Siete voi, là son pur sorriso e vita.
Persino al vecchio padre mio, nell'alta
Squallida notte che il circonda, voi
Brillate amica stella. Oh, foste almeno.
Foste voi sempre là, nell'ora tetra
Che lo assalgon le larve e le memorie!
In quell'ora Matilde, il vostro nome
Soave è il solo che virtù possieda
Di chiamar sovra il suo labbro un sorriso.
Come sua figlia ei v'ama. Unica speme
E conforto dei giorni desolati
E' il nostro amor per lui. Ve ne ricorda?
La prima volta che voi lo chiamaste
Papà Roberto, ei stette pensieroso,
Assorto in lungo meditar; parea
Che qualcosa in quell'anima passasse,
E la mente inseguisse avidamente
Un caro sogno. Poi d'una tempesta
Di domande mi strinse: ed in qual modo
Io v'aveva conosciuta, e come, e quando;
Degli esuli chi fosse il padre vostro,
E se voi molto m'amavate...

Matil. Oh' questo
Pure vi domandò?

Arrigo. Sì, certo: e poi
Ne' suoi pensier ricadde. Questa notte,
Desto di soprassalto, in mezzo a molti
Nomi confusi, proferì col mio
Il vostro: e lenta sulla scarna gota

Una lagrima scese. O benedetta
Siate voi, che su quell'anima affranta,
Inaridita, pioveste una stilla
Di rugiada... a voi sia pietoso il cielo
Come a lui foste...

SCENA VIII.

Detti e Papà ROBERTO (Guido).

(*s'affaccia alla soglia, si sofferma un istante a riguardare i due giovani, poi lento si avanza e si fa in mezzo a loro*)

Rober. (*a Matilde*). E se nel ciel preghiera
Non sal di quelli ch'ei percosse, almeno
Questa vi salirà d'Arrigo mio.

Arrigo. Mio padre!

Matil. (*imbarazzata*). Voi! papà Roberto! appunto
Di voi cercavo...

Rober. (*con voce carezzevole*). Di me solo?

Matil. Ed anche
D'Arrigo vostro... (*abbassando gli occhi*)

Rober. Ma... e nè manco un poco
Di lui più che di me?... Matilde, il vecchio
Papà Roberto in quei due vostri occhioni
Leggere sa, come nei vostri, Arrigo.
La vecchiaja, oh, non è poi sì egoista
Come credete... L'ombra de l'avello
Ruba sì poco al sole! E i bianchi crini
Amano il bacio di due teste vaghe!
(*circonda delle braccia il collo dei due amanti*)
V'amate, o figli! Del creato è legge
Amor, dolce parola: amor, favilla
D'ogni fiamma più santa. E baldo e prode
(*prima ad Arrigo, poi si volge a Matilde*)
Tu cresci, Arrigo: e tu vinci del giglio
Il profumo e il candor; giovani cuori,
Amor vi sproni alle bell'opre; amore
Vi farà degni della patria un giorno!...
E in quei dì — non è vero? — a voi di questo
Povero vecchio sovverrà, che, un piede
Già nella notte dell'avel, si volse
A benedir la vostra alba che sorge?
Matilde, Arrigo, non è ver che qualche
Volta di me vi sovverrete?...

Arrigo. O padre
E il domandate!
Matil. Via! papà Roberto!
Che discorsi son questi? E sempre avete
Pensier mesti pel capo! ecco, mi fate
Venir voglia di piangere!... Ma quale
Idea fu mai d'uscirvene a quest'ora,
Debol, soffrente, come siete?
Rober. Oh, forte
Un bisogno sentìa di spirar questa
Rigida brezza del mattin. Le tempie
Mi parevan di fiamma. E poi, la notte
Ha sì tristi fantasmi!... e l'aria e il sole
Li caccian via!... sì squallidi i pensieri
Son della notte!...
(*con voce cupa e concentrata*)
Matil. S'io 'l dicea! ci siamo
Coi sinistri pensieri!
Arrigo. E dunque mai
La vostra fantasia non avrà tregua,
Padre mio!? Dell'esilio la sventura
Solo su voi senza conforto ognora
Così tremenda peserà!... (*con rabbia*) Dio [mio!
Per il dolor di questo veglio, e il lutto
Della mia patria, oh, maledetto il vile
(*Roberto fa un gesto vivissimo di terrore*)
Che in Pavia la tradì, che ci condusse
A questi giorni del servaggio!
Rober. (*con impeto; ponendogli la mano sulla bocca*). Oh! taci
Arrigo, taci!... per il Dio che invochi!
Quale hai diritto, qual diritto mai
Di giudicar quell'uom? Chi sei che al fato
Surrogarti presumi? O sai se orrenda
La man del fato già su lui non pesi?
Se del delitto atroce egli non abbia
Già espiata la pena? O sai se forse
Qual camicia di Nesso a lui le carni
Il rimorso non roda?... Arrigo mio!
(*tono di preghiera*)
Non dir così... ma no... vedi... io vaneggio..!
Perdona, Arrigo... sì, hai ragion... rimorso
Mai l'infamia non lava... chi la patria
Vende, a pietà non ha diritto... il fato

Senza pietà per lui rende fin l'alme
Più dolci e pie, fino il suo sangue istesso!
Non parliam di colui... Ma voi, Matilde,
Siete mesta e pensosa! e a me dianzi
Ne faceste rimprovero!... la colpa
E' mia però... mi perdonate... i vecchi
Son pur noiosi... che ne dite?

Matil. Dico,
Che un'altra volta ch'io vi veda ancora
Così nero di umor, papà Roberto,
Matilde anderà in collera... sì certo,
Ch'andrò in collera... or dianzi ero sì alle-
[gra
Voi mi poneste la mestizia in core!...
(*con voce di rimprovero*)
Mio padre ora m'aspetta... e se mi vede
Più trista in viso, gli dirò ch'è stato
Papà Roberto... oh, lo dirò... voi, poi,
(*ad Arrigo*)
Bella maniera di tenerlo allegro
Con quel muso sì lungo!... Oh, non va bene,
Arrigo! Io voglio che lo consoliate
(*abbraccia Roberto*)
Questo povero vecchio... o se no, anch'io
Farò il muso con voi... Papà Roberto,
Addio!... (*Matilde partendo saluta Roberto e getta solo un'occhiata ad Arrigo fingendo un po' di broncio; quando questi la chiama, ritorna indietro e lo saluta della mano*)

Arrigo. Matilde!...

Matil. Addio...
(*scappa via gettandogli un bacio*)

SCENA IX.

ROBERTO ed ARRIGO.

Robert. (*seguendo dello sguardo Mat.*) Cara fan-
[ciulla!
Tu l'ami molto?

Arrigo. Padre! quanto voi!

Rober. Suo padre ti conosce?

Arrigo. Oh, certo! e m'ama
Anche, e consente all'amor nostro: e brama
Conoscere voi pur...

Rober. Non serve (*asciutto e severo*)

Arrigo. Molto
Ei brama. Tra gli esuli si parla
Spesso di voi; del vostro viver strano
Chiuso, solingo: son quattr'anni ormai
D'esilio, e da Matilde e da me in fuori
Niun qui di voi conosce altro che il nome.
Il voler vostro io rispettai: ma pure
Il padre di Matilde, almeno lui,
Parmi dovreste...
Robert. (*affettuoso*) Non parliam di questo,
Arrigo... ascolta. Tu sei giusto e pio:
Pure il Signor ti crebbe al duolo. Un giorno,
Se mai lasciar tu mi dovessi...
Arrigo. Oh, padre,
Giammai! (*abbracciandolo*)
Rober. (*affettuoso*) Non dir così. Giovine sei,
A ognun sua via prescrive in terra il fato
E seguir deve ognun la sua. La vita
Mia già presso è al finir: la tua comincia.
Di comune che cosa han mai la vita
E la morte fra loro? Oh, no, diritto
D'infrappormi io non ho fra due esistenze
Nate ad amar: non ha diritto il vecchio
Cadente di passar sui giovanetti
Steli e schiantarli: di gettare il suo
Gelido soffio sulla fiamma santa
Di due giovani affetti... A me sol basta
Che di me ti ricordi...
Arrigo. Padre mio,
Quali parole son le vostre?
Rober. Arrigo,
Lasciami... va... L'ora è già tarda... e i nostri
Esuli andranno già al convegno... Il tuo
Lavor t'aspetta...
Arrigo. E voi?
Rober. Restar qui solo
Bramo, all'aperto, brevi istanti. Questa
Brezza d'autunno che mi batte in viso
M'è di sollievo... qui il respir mi sento
Più leggiero, più libero... mi lascia.
Arrigo dunque... va... Presto ritorno
Farò al mio tetto ad aspettarti... (*si allontana lentamente mesto - sulla soglia si ferma*)
Arrigo (*nell'andarsene*). Oh, padre!
Povero padre mio!

SCENA X.

ROBERTO solo, poi GISELDA, indi ROBERTO solo.

Rober. (*lento e cupo*). Ma dunque eterna
Sei, vendetta del ciel! dunque il castigo
Finito non sarà giammai?! (*Giselda traversa lo sfondo e si ferma in sull'uscire dalla parte opposta*)

Gisel. Giammai! (*rientra*)

(*Roberto al* giammai *di Giselda fa un gesto di spavento, si volge e guarda intorno, poi non vedendo nessuno, incerto tra il credere ad una illusione dell'orecchio, o a un grido della sua coscienza, si getta sul sedile di pietra in atto disperato di dolore, cela il volto fra le mani, e prorompe in iscoppio di pianto: cala intanto la tela*).

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

Il Convegno degli Esuli. — Interno di povera stanza. Arnesi dell'arte dei lanajuoli, tavoli, cardi a mano e cavalletti, lana, ecc. Armi appese alle pareti.

SCENA PRIMA.

MAINARDO di Avegna, UNFREDO di Tontano, ASCHERIO di Mortara, ODDONE di Valdingo, ARDIZZO. — Altri esuli.

vestiti del lor costume storico, stanno tutti lavorando alla scardassatura, alla asciugatura, svettatura delle lane).

Odd. (*scardassando*). Unfredo mio, chi avrebbe detto [mai
Quando per rovi e per boscaglie, in groppa
D'agil corsiero s'inseguìan le belve
E pugnavasi in campo e ne' tornei
Che queste braccia usate all'armi e ai rischi
De le battaglie destinasse un giorno
Il destin cieco a scardassar le lane?

Unfr. E chi pensato avria che Unfredo, il prode
Signore di Tontàno, onde non era
Nel Vercellese chi sapesse meglio
Vestir elmo e corazza, ed in più ricche
Superbe assise i guardi desïosi
De le fanciulle richiamar per via,
Imbacuccarsi un dì dovesse in questo
Graziosissimo sajo! Qualche volta
Da capo a piè mi guardo — e penso: Adesso
Con questo bel cappuccio e questa corda
Intorno ai fianchi, veder ti dovria

La tua bella Ermengarda innamorata!...
Eh! che ne dici tu, Mainardo?...

Mainar. Dico
Che più di me non parmi ora tu m'abbia
Precisamente l'aria d'un san Giorgio...

Unfr. Anche a me pare... ma!... vicende umane!
Capricci della sorte! Dopo tutto,
L'abito non fa il monaco... Siam poveri,
Da poveri vestiam. Ci han preso tutto
Questi signori! ma assai meglio questi
Cenci onorati e ruvidi, degli ori
E delle pompe di che van superbi
Laggiù in Italia i traditor...

Ascher. Non tutti!
Guarda il conte di Lodi in che moneta
Lo ha pagato il Tedesco! I primi tempi
Doni, onori e contea. Quattr'anni dopo
Bando e confisca come a noi. Traditi
E traditori a un fascio. Il bel guadagno
Cavò dal tradimento!

Mainar. Eh, caro mio,
La farina del diavolo va in crusca!
E questa gente dovrìa trovar sempre
Chi la paga così. Guido ebbe il premio
Che giusto meritava.

Unfr. Abbia l'inferno
L'anima sua!

Mainar. Sta cheto, che l'inferno
Non avrà atteso il tuo permesso. Eh, certo,
Bisogna ben che il diavolo lo sappia
Dov'è andato a finir, poi che nessuno
Di noi lo sa.

Unfr. Pazienza! egli è un conforto
Anche questo il pensar che al degno autore
De' mali nostri non fu dato a lungo
Riderne a nostre spese.

Odd. Oh certamente,
Unfredo! Ma che vuoi! tutte le volte
Che il pensier torna alle mie terre, al mio
Castello di Valdingo, (1) confiscato

---

(1) Vedi nei documenti del Provana (N. 36) il diploma di Enrico II, del 1014, decretante la confisca dei beni dei capitani di Ardoino a favore della chiesa di Sant'Eusebio di Vercelli: *Henrici imperatoris sententia qua ecclesiae Vercellensi complura praedia Arduini Regis fautorum attribuit et alia bona restituiti.*

A profitto dei padri reverendi
Di Sant' Eusebio, non so darmi pace!
Quelle splendide sale, ove i trovieri
Rallegravan di brindisi i conviti,
Di vespro e mattutino!...

Mainar. O cosa credi...
Forse i frati non mangino? Sta cheto
E lascia fare a lor! Guarda! io scommetto
Che l'ombre de' tuoi nonni venerande
Come oggi mai non si saran sentito
Salir là dentro l'acquolino in bocca,
Nè vi saranno mai state sì allegre
E in miglior compagnia! Gran brava gente
Cotesti frati!

Unf. Cosa dici?

Mainar. Dico
Gran brava gente! eh già!... piglian da tutti...
A dritta e manca. (1) Prima da Ardoino
Perchè Domeneddio gli desse mano
Contro ad Enrico imperatore; poi
Da Enrico imperator per ajutarlo
A buttar giù Ardoino!...

Unfr. E tu li chiami
Asini, tu?

Mainar. Tutt'altro!... Fu Ardoino
L'asino, che ingraziarsi imaginava
Quelle chieriche sante a confettini
E a regali, e a prebende, e a privilegi!... (2)

Ascher. Eh sì, poi, che Ardoin dovea da un pezzo
Conoscerli i suoi polli! e quanto bene

---

(1) La ragione storica di questa scena e dei dialoghi degli esuli, attinenti alle circostanze di tempo e al loro metodo di vita, è accennata già nell'introduzione. Nella recita, per altro, la scena tutta è in più punti abbreviata.

(2) Vedi nel Provana docum. 23: «*Ardoini Italiae Regis diploma quo Petro Cumano episcopo castrum Berizonae cum omnibus pubblicis redditibus concedi.* Ibit., docum. 21, 24, 28 ed altri.

Si è detto già come Ardoino cominciasse il regno col largheggiare di donazioni e privilegi verso i grandi della Chiesa, per averne favorevoli i voti: prodigalità incauta e insufficiente all'avidità insaziabile di quelli; onde non contenti delle donazioni d'Ardoino, ma cresciuti per esse in orgoglio e in potenza, in breve si volsero a patteggiare accordi col tedesco Enrico. — Vedasi, su queste improvvide larghezze di Ardoino verso il clero, anche il Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane*, Tomo I, pag. 113, e il Denina, *Storia delle rivoluzioni d'Italia*, lib. IX, cap. 10.

Gli volesser, dal dì della scomunica
Che il vescovo Leon gli tirò addosso
Dal Sinodo di Roma. E che scomunica
Coi fiocchi!

Mainar. Ah sì?

Ascher. Me ne rammento ancora...
E delle pene che venianci in coda
L'armi depor; non rimaner due notti (1)
Nel luogo istesso: non vestir di lino...
Non cibarsi di carne... non baciare
Niun uom...

Mainar. Non c'è bisogno! e poi, son tanti
I Giuda!...

Ascher. Niuna donna...

Mainar. Ah! è troppo! Sono
Belve feroci questi preti! E, dimmi,
Per salvar la sua anima, Ardoino
Si sottomise a questo?

Ascher. Ma ti pare!
Di Vercelli ai canonici, Ardoino
Donava in via di surrogato, i vasti
Feudi di Caresana: (2) e visto in regola
L'atto di donazion, papa Silvestro
Dichiarò la sua anima salvata...
Per il momento...

Mainar. Un gran papa di spirito
Era Silvestro!

Unfr. Basta! intanto loro
Laggiù fanno baldoria; in casa nostra,
A spese nostre! e noi quassuso a stento
Campiam la vita lavorando...

Odd. Unfredo,
Il rammentar che giova? Se i ricordi
Ne rendesser la patria! Ma non fanno

---

(1) Poenitencia Ardoini, Romae in ecclesia beati Petri Apostolici imposita et a domyno papa Silvestro et augusto imperatore tercio Ottone et a pontificibus Italiae catholicae et synodo edicta: — .... Deinceps arma deponat, carnem non manducat, nemini virorum aut mulierum osculum donet, nec lineum vestimentum induat et si sanus fuerit ultra duas noctes in uno loco non moretur nec corpus domini non accipia nisi in exitu vitae». — ecc. — Provana, docum. 13.

(2) Vedi Provana, pag. 90, *Note*.

Che amareggiarci l'ore, e in cor più vivo
Rinnovarne il dolor de le perdute
Case native...

Mainar. Oh, per me, tanto, allora
Che dai ricordi la malinconia
Mi piglia, penso: Là in Italia soli
Eravamo Ildegarda ed io: quassuso
Il signor ne mandò quell'angioletto
Di Alduccio nostro, a cui sol mancan l'ali
Per volar via. Conforto più soave
La sventura qual mai dar ne potea
Di quella vaga testolina bionda!

Ascher. Caro quell'angioletto! Jeri l'ho visto
Giù nella via davanti a casa vostra,
Picchiar busse a un bambin maggior di lui:
E come le picchiava: e con che gusto!
Angelo sì... mah... colle unghie!...

Mainar. Oh certo,
Per questo, poi, ve lo do a prova. E' tutto
Il padre suo. — La mia buona Ildegarda
— Già le mamme, si sa! — pretende invece
Ch'Aldo somigli a lei: ma l'altro giorno
Eravamo Ildegarda ed io sull'uscio
Di casa nostra: e Alduccio nella via
Giocava alle pallottole coi bimbi
D'Ugo da Seprio. Passa un birichino
Tedesco in sui sett'anni; una pallottola
Al balzo afferra e scappa via: l'Alduccio,
Subito a correr dietro! in men che il dico
Lo raggiunge, lo arranca, il gitta in terra
E te gli assesta con le sue manine
Dei pugni... ma che pugni!... l'Ildegarda
Erasi fatta bianca bianca in viso
Sì come panno di bucato; ed io:
— Vedi, le dico, tu che non faresti
Male a una mosca! Quelle, a casa mia,
Si chiaman botte!... ed io... sai... me ne in-
[tendo...
Quello è sangue paterno!... Eh! se i bambini
Laggiù, come Aldo mio crescesser tutti,
Ti so dir che in Italia di Tedeschi
Si perderia presto la stampa...

Ardizzo. E voi,
(*interrompe il lavoro e va a parlare a Mainardo*)
Messer Mainardo, glie n'avete date

Ai tedeschi di botte?... Oh, se sapeste!
Io vorrei....

Mainar. Io vorrei che tu tacessi
Quando parlano i grandi... e mi portassi
Qua invece il cardo ch'è su quella tavola...
No quello... l'altro... Questo ha i denti grossi
per lana così fina...

Ardizzo. Eccolo.

Mainar. Appunto... (*fra sè*)
Bella lana! Com'è morbida, folta,
Tutta nervo! Così mastro Michele
Mantenesse i suoi servi da cristiano
Come mantien le pecore!... Ma quelli,
E' vero, non dan lana...

Ascher. Eh, ma se mastro
Michele non ci pensa a far tosare
Le macchie alle sue pecore, anche lui
Vuol guadagnar ben poco, su codesti
Velli chiazzati! Guarda, quante pezze
Nere ci son qua dentro....

Mainar. Sarà stata
La mamma qualche pecora di testa
Un po' esaltata... le saran passate
Delle idee nel cervel...

Ascher. Tu dici?

Mainar. Oh, certo!...
E' bene ti so dir di un caso occorso
Or fa un anno a un pastor del monastero
Di San Pietro. Dal pascolo tornando (1)
Trovò per caso un grosso ariete aperto
L'ingresso d'un ovil: balza furioso
Dentro, e addosso a una pecora si getta.
Il pastor vede: e a frastornar deciso
Gli sponsali illegittimi, di testa
Tolto il cappel, con impeto lo scaglia
Sul troppo intraprendente ariete: in fronte
Coglie invece la pecora... ed ahi, tardi,
A misfatto compiuto, il pastor giunge!
Scorso il debito tempo, ecco la povera
Pecorella sedotta, un agnellino

---

(1) Il caso qui descritto è citato dal Bassi nel *Dizibnario Universale tecnologico d'Arti e Mestieri*, (Venezia, 1842, tom. 29, art. *Lana*): in appoggio appunto della opinione di alcuni sulla origine delle pezze nere nei velli.

Porre alla luce, bianco come neve:
Ma sul dorso gli sta nera una macchia,
Larga e rotonda, esattamente come
Il cappel del pastore, che ferito
Avea la mente de la mamma il giorno
Del matrimonio...

Unfr. ed *Oddone.* Oh, bella!...

Ardizz. (*correndo a Mainardo*). E come mai
C'e rimasta la macchia?

Mainar. Adesso, adesso,
Se a lavorar non seguiti, ti faccio (*riconducendo il ragazzo per un'orecchio al posto*)
Veder com'è rimasta...

Ardiz. (*riottoso*). Eh, cos'ho detto
Poi! Parlan tutti!

Mainar. E tu devi tacere,
Queste non le son cose ove i ragazzi
Hanno a por naso.

Unfr. Via, non lo sgridare!

Mainar. Sì, ma intanto egli chiacchiera e lavora
Poco e male. Vediamolo un po' dunque
Questo lavoro...,
(*va alla panca di Ardiz. ed esamina*)
Ah! e tu questo lo chiami
Assortire la lana! Ma non vedi
Che guazzabuglio hai fatto!... Lana fina
Con lana grossa: lana della coda
D'infima qualità, con lana madre
Proprio del ciuffo: o non sarebbe meglio
Che ciarlassi un po' meno e stessi attento
Un poco più? Nè pur scerner la lana
Nè pure questo sai più far, balordo?

Ardiz. Ma che colpa n'ho io se s'assomiglia
Tanto una sorte all'altra! E le son lunghe
Quasi tutte ad un modo! E' facil tanto
Lo sbagliarsi!...

Mainar. Ma, e gli occhi ove li hai?
Corpo di bacco! e il tatto? hai sulle dita
I calli forse? Se ad unir sol badi
Le lane lunghe a un modo, eh sì, vuoi farmi
Un bel pasticcio!... Senti, questo filo
Com'è morbido, elastico, nervoso:
Se pel verso lo tiri, ecco, s'allunga,
S'allunga e ti resiste fra le dita,
Prima che a romper vengasi: ora, vedi,

Finalmente s'è rotto: e le due cime
Spezzate a poco a poco si ritirano,
Come lumaca fa delle sue corna:
E man mano s'accorcia, ecco, ripiglia
Il filo intorno a sè le primitive
Ondose anella; questa è lana fina
Del collare o del ciuffo. Ora mo' vedi
Quest'altro filo di color più fosco;
Lo tiri appena fra le dita, e invece
D'allungarsi, ecco, subito si spezza:
Ed ambo i capi restano lì poi
Dritti, stecchiti, e la forma di prima
Non ripigliano più. Codesta è lana
Ordinaria, del ventre o della coda:
E i bei tessuti che vorran venirne
Fuor se coll'altra me la mischi... Or via, (1)
Sta un po' attento una volta!...
(*agli esuli*) Oh, ma d'Oberto
Che n'è? Quest'oggi nel *Convegno* ancora
Non s'è visto.

Odd. Matilde, sua figliuola,
N'andò stamane al casolar d'Arrigo
In capo alla città, per chieder nuove
Del genitor di lui... quel solitario
Che non si lascia veder mai... Si dice
Ch'ei sia malfermo di salute... Oberto
In casa aspetterà forse il ritorno
De la figliuola...

Mainar. Ma guardate mai
Che idea stramba anche quella di serrarsi
Fra quattro mura in sempiterno! In tanto
Tempo ch'io son quassù, non mi fu dato
Sapere ancor che faccia abbia codesto
Padre di Arrigo!

Unfr. Quanto a questo, io poi,
Di sbieco sì, ma pur l'ho visto...

Odd. Come!
S'egli non esce mai?

Unfr. Non esce, è vero,
Nè s'allontana mai dalla contrada
Ove dimora: ma talor sui primi

Sulle qualità delle lane e loro diverse proprietà l'autore ha consultato oltre il Bassi, l'opera del senatore Rossi da Schio: *dell'arte della lana in Italia ed all'estero*, Firenze, Barbèra, 1869.

Incerti albori, quando ancor nel sonno
E' immersa la città, nè passo ancora
D'anima viva s'ode per le vie,
Varca il veglio con cauto e sospettoso
Passo la soglia: e volto il guardo in giro
Com'uom che tema esser veduto, al masso
Ch'è dinanzi la casa s'abbandona,
E riman lì per qualche tempo, assiso,
La testa fra le mani, assorto in lungo,
Profondo meditar. L'altra mattina
Che per tempo n'uscii, di là passando
Poco discosto, in quella positura
Lo scorsi appunto: ma al rumor dei passi
Sorse subitamente e nella casa
Precipitoso rientrò....

Ascher. Che faccia
Ti parve avesse?

Unfr. Di sfuggita il vidi,
Pur si direbbe che quell'uomo assai
Abbia sofferto, e l'abbiano anzi tempo
Invecchiato gli affanni. Ha venerando
Aspetto, lunga barba, occhi infossati,
Vasta fronte e rugosa: e sulle scarne
Linee del volto un qualche cosa impresso
Che di lignaggio non volgar lo dice.
Quella stessa mattina, io di domande
Strinsi Arrigo suo figlio e la figliuola
D'Oberto nostro, i soli esseri in terra
Che avvicinin quell'uomo... eh sì, fu come
Cavar sangue da un muro...

Odd. E che ne pensi,
Ascherio, tu? Viviam qua tutti uniti
In fraterno consorzio, e costui solo
Schiva i fratelli... Già, per me ci vedo
Qua sotto dell'oscuro...

Ascher. E che c'importa?
Arrigo suo non è forse un leale
E valoroso giovane? Fra quanti
Esuli son quassù, non è più maschia
Nobile tempra e non è cor dov'arda
Fiamma più santa di più santi affetti.

Odd. Oh, questo è vero!

Ascher. Ebben, chi questi sensi
Seppe infondergli in petto, anima vile
Esser certo non può: nè tale Oberto
Per fermo estima il genitor di lui
Che di Matilde sua possiede il core.
Questo garzon del nome italo un giorno
Onor certo sarà. Ch'altro ne importa
Saper del padre suo?

SCENA II.

Detti, OBERTO D'ESTE, capo degli esuli.
ODDONE di Grignasco.

Oberto (*entra discorrendo con Oddone*). Magro con-
Questo pei vinti. Oddon! [forto
(*tutti gli si fanno incontro*)
Mainar. Marchese Oberto.
Buon dì.
Oberto. Buon giorno, amici miei! (*fa segno agli esuli che ripiglino i loro posti, poi continua con Oddone*) Sicuro,
Oddone mio, magro conforto! E cosa
Rammentar mai ne giova la vittoria
Fuggevole di un dì, quando più gravi
Le sconfitte su noi pesano e il giogo?
Bel pro ne valse aver visto le spalle
Dei Téutoni laggiù, per poi lasciarci
Nelle strette pigliar di Valsugana
E destarci un bel dì, mille Sansoni,
Di dieci Giuda vittime derise!
Odd. Oberto, il so; ma si arrogante in viso
Sbuffa a codesti Téutoni l'orgoglio,
Che giusto è ben se a ricordar ne sforza
Quel che noi fummo...
Oberto (*severo*). E quel che siam non pensi?
Orgogliosi costor, tu dici! A dritto
Il sono. Han vinto; e colle nostre istesse
Armi hanno vinto. Dormivam securi
Tanto, laggiù, come se l'Alpe omai
Fosse sbarrata in sempiterno, e Arrigo
Mille miglia lontano! Il tradimento
Correa le schiere nostre e noi de' Giuda
Colle discordie affrettar l'opra e starci
Inoperosi ad aspettarne i frutti!...
E il Téutono vegliava: e del risveglio

Il giorno venne: e fu tremendo. Oh, questi
Alemanni han virtù pur troppo ignote
Finora a noi. Nè li addormenta in folle
Oblìo la sorte amica, nè li abbatte
La contraria fortuna. Pazïenti
Come l'asino; e come le zanzare
Insistenti; ritornano, cacciati;
Attendon, vinti, la riscossa; incontro
Al fato immoti — e vincere lo sanno.
Così nel mondo si riesce. Oddone,
Se scritto era che ai nostri error serbato
Fosse un castigo, contristarci troppo
D'una sventura non dobbiam che appreso
Molto ne avrà.

Maïnar. Per me, tanto, maestro,
Ne facevo anche senza; e la lezione
A miglior patto preferito avrei!

Oberto. Non dir così! Migliori la sventura
Ne ha resi; ai fiacchi l'imprecarla; a noi
Serbarne i santi insegnamenti in core.
Ebben, sì, ne lo esilio, amici, assai
Appreso abbiam noi già. Qui spenti gli odii
Fraterni; qui fatti più saldi nodi
De la concordia cittadina; agli ozii
Voluttuosi strappati, abbiam le pure
Feconde gioje del lavor qui apprese. (1)
Ecco: le mani che sudâr sull'else
Or sudano sui cardi; umile sajo
Veste le membra rifulgenti un tempo
Di superbe loriche; de le avite
Glorie non nostre figli un giorno, ed oggi
Del lavor nostro figli; — or qual di voi
Le sue lane mutar vorria col fasto
Dei mille vili, che oltre l'Alpe, in ricche
Sale, ed orgie lascive e molli piume,
Sovra le piaghe de la patria serva

---

(1) Intorno alla promessa che s'eran scambiata gli esuli — di mantener vivo ne' colloqui il ricordo della patria lontana — vedi la *Prefazione* Cfr. il passo del Provana citato nella *Prefazione* a pag. 180, nonchè il passo del Ferrari intorno agli esuli: « Deportati in Germania dall'Imperatore, essi videro svanire i loro sogni e risolversi in fumo quel regno che avevano imaginato, e forse compresero coll'intuizione dei disinganni politici e coll'istinto della patria *doversi rifare l'Italia colle idee della fraternità e del lavoro.* » G. Ferrari, *Storia delle rivoluzioni d'Italia*, I, cap. 5.

Gettan pudico un manto di vergogne?
Curvi a piè del Tedesco, a piene mani
Essi gli versan l'oro; ed ei superbo,
Li irride e sprezza; de la fuga noi
Gli insegnammo i sentieri ed ei rispetta
La nostra povertà; dell'oro suo
Offre tributo al lavor nostro; e in noi
A rispettar la patria nostra impara.
Oh, amici, amici! con che orgoglio un giorno
Ai lari nostri ritornando, questi
Ruvidi cenci, e queste man callose
Mostrar ne sarà dato in faccia ai vili
D'oro e drappi coperti, e dir: sul campo
Hanno la patria queste man difesa,
L'hanno onorata nell'esilio; mostra,
Ricco ignavo, le tue: ve' come illese
E dai brandi e da sol! come son lisce,
Come son bianche, morbide! Vergogna!
Di quelle man non sa che far l'Italia!

Mainar. Eh sì, maestro mio! Ne importa tanto
De l'Italia a costor! Pur che d'onori
Il padrone li copra e insiem con loro
Acconsenta a spartir; pur che le viti
Continuino a dar tralci, e liete ai campi
Crescan le messi ancora, e dei coloni
Sian belle le figliuole, a lor che importa
Di tutto il resto mai!

Oberto. Ma dei coloni
Se le figliuole sono belle, ancora
Son gagliardi i figliuoli, amico: e il braccio
Uso alla marra può brandir la spada!
Eterna, di', forse del volgo estimi
Tu la pazienza? Inutile maestra
Sol per lui la sventura? E nulla estimi
Aver appreso questo volgo il nome
Di patria a proferir: lo aver per lei
Pugnato in campo in faccia al sol; sentita
Per lei del dirsi libero la gioia,
Sol per ch'ei fosse a contemplar serbato
Di quella terra, ch'ei tingea del proprio
Sangue, e il mercato immondo, e pei mercanti
Sudar sui solchi ancora, e coll'antico
Signor sul collo insiem sentirsi il novo?
Mainardo, credi a me: non fu infeconda
Sui pian lombardi la sconfitta nostra.

Germinan l'ossa colà sparse; freme
Laggiù, sotterra, il rombo precursore
Di una grande riscossa. I nostri figli
La vedran certo. Ov'eran fronti a terra
Chine, son guardi a cui rifulse un giorno
La santa libertà; dov'eran nati
Al giogo or son guerrieri; han palleggiato
Aste le man servili: (1) ed or, da tutto
Questo, che nulla possa uscir tu credi?

Matil. (*dall'interno*). Padre!

Oberto. La voce di Matilde!

SCENA III.

Detti e MATILDE.

Mainar. (*Mat. entra correndo. Main. le va incontro*)
Oh, l'astro
Di Lombardia!...

Matil. Buon dì, Mainardo, amici!
Oh padre, padre mio! Di fauste nuove
Nunzia a voi son.

Obert. Quai nuove?

Matil. In questo punto
Spargesi il grido che concesso sia
Agli esuli il ritorno.

Oberto e altri esuli (*gli esuli si alzano e si stringono intorno a Matilde*) Che?

Matil. Lo intesi
Qua venendo per via; di crocchio in crocchio
Vola l'annunzio repentino, e molti
Capannelli di popolo raduna.

Odd. Deh, lo volesse il Ciel! Sono quattr'anni
Che s'aspetta, e ben tempo era che Enrico
Si movesse a pietà.

Oberto (*con forza*) Pietà! Chi parla
Qua dentro di pietà? Certo ha frainteso
(*gira intorno severamente lo sguardo*)
L'orecchio mio. D'esul lombardo questa

---

(1) Parlando delle lotte tra Enrico II ed Ardoino, che preludiarono la riscossa del secolo successivo, e il sorgere dei *Comuni*, il Muratori scrive: *Per questa* occasione e necessità, i popoli di Lombardia cominciarono ad imparare a maneggiar l'armi da sè stessi, il che loro inspirò animi più grandi, di modo che presto li vedremo alzar la testa contro i sovrani e tendere a gran passi alla libertà.» Muratori, *Annali d'Italia*, tom. IX, pag. 177.

Parola esser non può. Pietà... di cosa?
Dell'esser parsi noi degni ad Enrico
Della paura sua?

Odd. (*avanzandosi*). Maestro, è vero:
Fallì il mio labbro. Perdonate.

Oberto (*rabbonito, amorevole*) Oddone,
Tu ancor giovine sei; bello di speme
A te il futuro l'aspettar concede;
Io, di voi tutti, maggior d'anni, un piede
Ho nella tomba già; ma se una sola
Bassezza fosse del ritorno il prezzo —
Altri lo chieda! Oberto solo errante
In Bamberga n'andrà, del suol natìo
L'onor recando immacolato in core!

Matil. (*gettasi al collo del padre*).
O padre! padre mio! Nessun di noi
Giammai vi lascerà.

Asch. Main. e Odd. (*ad una voce*). Nessun!

Unfre. Nessuno,
Maestro! Mai! Dovunque andrete, tutti
Verrem con voi. Se del ritorno il patto
Una bassezza sia, risponda Oberto
Per tutti noi: nessun la sua parola
Qua dentro disdirà. Tutti nel suolo
De l'esilio morrem, se onor lo chieda.

Oberto. Amici, grazie! Di nessun di voi
Ho dubitato io mai. Ma le parole
Tue mi scendono dolci, Unfredo, al core.
E tu, figliuola mia, vieni, lo abbraccia
Il vecchio padre! All'itale fanciulle
Cresci, o Matilde, esempio: augusto e santo
E' della donna il fascìno, se ai cori
Spira la fiamma delle grandi cose.
Oh, sai, la patria di codardi è piena!
Sol de' suoi figli la virtù può l'onta
Lavar di quella notte!... ahi notte infame!

Matil. Padre, sbandite quei ricordi...

Oberto. O mia
Matilde! quel ch'è fitto in cor, giammai
Non si sbandisce! Eri piccina allora,
E dormivi sì placida e serena
I tuoi sogni settenni, in quella sera
Che in fronte ti baciai, pria di condurre
Le mie schiere all'assalto. Oh, la speranza

Era in quel bacio, e rider mi parea
Da la tua vaga fronte addormentata!
D'entusiasmo, d'ardir, come eran belle
Quella notte le schiere! Innanzi a loro
Parea movesse la vittoria: e ansante
D'infra i silenzj, dai chiusi abituri,
Di mille cori li seguìa la speme
Ed all'urto terribile le porte
Del palazzo imperial cedono; l'orde
Alemanne rinculano; coperta
Di tedeschi cadaveri è la via;
Ed i mill'echi di Pavia risveglia
Della vittoria il grido, alto sonando
Dentro la reggia, ed il mal desto ancora
Sire alemanno di spavento agghiada.
« Alle mura! Alle mura! Ai Lotaringi
« Fuori accampati, si chiudano i varchi,
« Fino a che nostra sia la reggia e nostro
« Prigione Enrico!» Ahi, troppo tardi! A tergo
I Lotaringi piombano, e da un varco
Degli spaldi sguernito, abbandonato
Guido, il codardo capitan, li adduce!...
Maledizion su lui!...

Mainar. Già, non per nulla
Enrico il fea conte di Lodi!...

Matil. O padre,
Non maledite, no! Chi sa, se forse
Della terra in qualche angolo remoto,
Orrendamente misero, infelice,
Guido non viva, e coi rimorsi asconda
Il pentimento suo?!

Oberto (*severo*). Taci, Matilde!
Ch'io non ti senta mai prender di questo
Uom le difese, mai! Così dinieghi
Ogni itala fanciulla i casti baci
Ed il sorriso delle sue pupille
Ai figli che verran dal maledetto!

Ardiz. (*guardando fuori lateralmente*).
Oh maestro, maestro, a questa volta
Movon guerrieri.

Ascher. Che sarà?

Ardiz. (*sempre osservando*). Di ricca
Toga vestito al portamento austero
Un li precede. Eccoli qui.

SCENA IV.

Detti, SIGELFRIDO, inviato tedesco.
FARAVALDO, VOLFANGO, guerrieri tedeschi.

(*gli esuli stringonsi intorno ad Oberto, che domina la scena*)

Sigelfr. Salute
Agli esuli latini! Oberto d'Este,
Marchese, è qui?
Oberto (*avanzandosi*). Son io.
Sigelfr. D'Enrico in nome,
Me Ottone, il conte del palazzo, invia.
Enrico imperator nel suo cospetto
Brama i profughi tutti, a udir dal suo
Labbro l'annunzio del finito esilio
E del ritorno al suol natìo concesso.
Oberto. L'imperator tutti ne brama?
Sigelfr. Tutti.
Oberto. Ad annunziarne egli il ritorno?
Sigelfr. Ei stesso.
Oberto. E quali i patti del ritorno?
Sigelfr. Ch'io
Sappia, nessun. Dei patimenti vostri,
De le vostre virtù giunse ad Enrico
Il grido popolar. Le vostre lodi
Per Germania diffuse, han de l'Augusto
Schiuso a perdono il cor. (1)
Oberto (*vivissimo*). Perdono!? Oblìa
Dunque Enrico che noi fummo che in armi
Italia nostra ad affrancar dal suo
Giogo sorgemmo e le sue schiere un giorno
Debellammo alle Chiuse?
(*Far. fa un segno di collera*)
Sigelfr. (*lo acqueta col gesto*). Egli l'oblìa,
Ed a voi rammentarlo oggi disdice.

---

(1) Circa la forma umiliante che l'imperatore Enrico sembra volesse annettere alla liberazione degli esuli italiani, e che nel dramma fu espressa coll'idea del *perdono*, vedi la nota (1) a pag. 179 della *Prefazione*. Anche il Ferrari, benchè il fatto non sia storicamente accertato, ne fa cenno: « L'imperatore volle vederli, e riconoscendoli, disse loro: *Eccovi dunque umiliati.* » Ferrari, *Storia delle rivoluzioni d'Italia*, I, cap. 5.

Oberto (*con fier.*) Mai non disdice al vinto il ricordare
Ch'egli il perdon del vincitor non merta.
Mainar. (Bravo il Maestro! piglia su, tedesco!)
Oberto. Enrico dunque oblìa che sol la frode
D'uno de' nostri un dì, tolse ch'ei nostro
Prigion cadesse, e che a Tedeschi suoi
Fossero tomba di Pavia le mura (*Far. c. s.*)
Mainar. Eh, Ascherio, quel tedesco là (*Far.*) mi pare
Molto inquieto! Quasi avrei gran voglia
Di calmarlo...
Sigelfr. Diversa assai la fama
De' fatti di Pavia suona, o marchese!
Ai vinti dal valor sempre fu caro
Dirsi traditi dalla frode... A voi
Non però Enrico mi spedì, per ch'io
Litigassi di ciò: nè di tal lite
Questo parmi il momento. Oggi a palazzo
Per mezzo mio l'imperator vi chiama.
Altro non so. Verrete?
Oberto. Amici, udiste?
L'imperator ne chiama ad annunziarne
Senza patti il ritorno... senza patti... (*all'inv.*)
Questo vedrem! (*agli esuli*)
Se ve ne fosse un solo?
Mainar., Unfr. ed *Asch.* Qui rimarrem con voi.
Oberto (*a Sigelfrido*). Verrem (*i tedeschi partono*)

SCENA V.

DETTI meno Sigelfrido e Volfango.

Farav. (*ritorna, si pianta in faccia ad Ob.*) Marchese!
Mainar. To! il Tedesco qui ancor! cosa mai vuole?)
Oberto. Che c'è?
Farav. (*fieram*).Son Faravaldo: ed alle Chiuse
Con Otton di Carinzia mi trovai.
Oberto (*calmo*).
M'è ignoto il volto: quel giorno i Tedeschi
Visti li abbiam soltanto nella schiena.
Farav.(*iroso*). Marchese Oberto! e a Valsugana io fui
Dove veduto abbiam la vostra!...
Oberto (*iroso*). Ah! quando
Guido condusse ad assalirci a tergo
A tradimento i Carinziani... E' vero.
Farav. (*con ira crescente*)
Marchese Oberto, fui anche a Pavia
Dove in rotta n'andaste!...

Oberto (*pacatissimo*). Allor che al varco
De le mura sguernito, addusse il conte
Di Lodi i Lotaringi, e fummo oppressi
Dalla frode e dal numero... Eravate
Co' Lotaringi voi? Dite, fu aspra
Quella pugna, nè ver?

Farav. (*furioso*). Dico, che voi
Marchese Oberto, voi mentite! e tutta
Germania sa che sola frode nostra
Fur quella notte i nostri brandi... Ah, è bello
Gittar da sè della sconfitta il peso
Gridando ai traditor! Che traditori!
Vinti voi foste! e dal valor tedesco
Vinti, o veglio spavaldo! (1)

Oberto (*con impeto*). A me una spada!
A me un ferro! (*gli esuli trattenendo Oberto e minacciosi contro Faravaldo con grida d'indignazione*)

Matil. Ah! mio padre!

Mainar. (*tuonante*). Olà, maestro!
Questa ci mancherìa! Nostra è l'offesa!
Lavar l'insulto fatto a' capei bianchi
Spetta alle chiome nere... (*a Far.*) O di ve-
Illustre insultator, di questo vecchio [gliardo
Che alla vittoria ne guidò, noi prodi
Al par non siam, ma più giovani: quanto
Testè diceste, basteriavi il core
Sostenerlo coll'armi?

Farav. Adesso, e sempre
Contro voi, contro tutti!

Mainar. Oh, basta un solo!
Barone Faravaldo, io qui, Mainardo
Conte d'Avegna, a lancia, a stocco, a spada,
Farvi ridir de le parole vostre,
In giudizio di Dio, giuro, e provarvi
Che il tradimento sol ne vinse, e degno
Di traditori difensor voi siete!

Farav. Questo vedrassi! Il guanto accetto!

Ascher (*a Faravaldo*). Attendi
Ancor! — Mainardo! che diritto è il tuo
Di eleggere campion fra noi te stesso?

---

(1) Sul conflitto d'amor proprio nazionale tra Italiani e Tedeschi intorno alle vere cagioni della sconfitta d'Ardoino, vedi la *Prefazione*, pag. 184.

Mainar. Dritto d'ognun che offeso oda l'onore
De la terra natìa...
Ascher. Del patrio onore
Siam custodi qui *tutti!* ed io fra tutti
D'anni maggiore, dopo Oberto, questa
Pugna reclamo...
Unfr. Ascherio, insufficiente
Privilegio è l'età. L'ultimo io fui
Che, con pochi guerrier, degli irrompenti
Lotaringi in Pavia l'urto sostenni!
Se frode e non valor fu che la nostra
Rotta decise, nessun più d'Unfredo
Di provarlo ha diritto...

SCENA VI.

Detti e GISELDA, poi ARRIGO.

(*Giselda, entrata già e rimasta in disparte spettatrice, si avanza*)
Giselda. E chi, chi parla
Or di diritti qua?!
Mainar, Ascher. e *Unfr.* Giselda!
Giselda. E quale
Del patrio onor esser tra voi presume
Vindice sol, depositario solo?
Ancor delle discordie! E' ben profonda
Questa piaga, per Dio!... Conte Mainardo,
Voi siete prode il so: molti Alemanni
Morser per voi la polve: ma più assai
L'orgoglio vostro ne salvò. Sì duro
V'era in battaglia l'obbedir; sì indegno
Di voi lo starne a vigilar le mura,
Mentre in Pavia fervea la mischia! Il varco
Ov'era il posto del dover lasciaste
E il tradimento da quel varco entrava!...
Conte Mainardo, vi sentite puro?...
(*Mainardo china il capo*)
Ascherio! d'anni voi maggior vi dite!
Fu dunque il senno de l'età, che il vostro
Nobile ardor calmava, e nelle sale
D'Enrico vi guidò, con ossequioso
Volto ai tedeschi cavalier frammisto? (1)

---

(1) Gli storici fan cenno dell'apparente sommissione ad Enrico II, con cui parecchi tra i capitani rimasti in segreto

(*Ascherio fa un gesto come per parlare*)
Finzione è ver, fu quella vostra! il core
Serbaste fido alla bandiera antica,
E Arrigo ven punìa: ma il pescatore
Giudeo pur egli un fido era, e tre volte
Il Cristo rinnegò. Nella sventura
Provan lor fè gli eroi: finto sembiante
Con santi affetti altero cor non sposa!...
Barone Ascherio, vi sentite puro?...
(*Ascherio china il capo*)
Unfredo, è ver, voi l'ultimo in Pavia
Sosteneste la pugna: alla riscossa
Perchè non foste il primo? Eppure in campo
Tornò ancora Ardoin; sorgea fremente
Di vendetta Pavia dalle macerie,
Fremean vendetta de l'Italia i volghi...
E a quel secondo appel sordo indugiaste.
(*gesto d'interruzione d'Unfr., Gisel. incalz.*)
Nulla è il valor, se al primo vento avverso
Il core del guerrier si fiacca e cede
Dell'anime volgari allo sconforto!
Barone Unfredo vi sentite puro?
(*Unfredo china il capo*)
Ah, no! nessun di voi maggior può dirsi
Del suo fratello qui! nessun di voi
E' senza macchia, e dritto ha di chiamarsi
Del patrio onore, qui, vindice solo!
Sceglier tra voi sol può la sorte!

Oberto. Or dunque
Tu le sorti, Giselda, agita! in nome
Degli esuli tel chiedo: e cui commesso
Di questa pugna sia l'onor, decida
Per te il destin! Si rechi un'urna!

---

fedeli ad Ardoino, cercarono scongiurar l'ira dell'imperatore alla sua seconda calata in Italia. «Svanite nel 1014 le speranze concepite, scrive il Provana, gli aderenti di Ardoino in Lombardia più non si mossero, che anzi molti fra i grandi, avvisando ingannare il solerte imperatore e meglio inorpellare i loro passati portamenti, ostentarono più vili sommessioni e zelo più acceso per la sua causa. Così, mentre il re Ardoino fra le rocche d'Ivrea andava meditando modo di riaccendere la guerra e di rifar le cose sue, que' vassalli del regno si facevano incontro ad Enrico reduce da Roma, postulando favori; e Oberto l'Estense, *forse d'accordo con Ardoino*, s'accingeva ad accogliere l'imperatore in Pavia.» Provana, *Studi critici*, pag. 289.

Alla riscossa tentata da Ardoino verso il 1014, di cui è cenno in questo passo, si riferisce pure l'apostrofe successiva di Giselda ad Unfredo.

(Ardizzo prende l'urna e la depone sur un tavolo nel mezzo a fianco del quale sta ritta in piedi Giselda. Gli esuli vanno ad un altro tavolo a scrivere sopra tavolette i loro nomi)

Mainar. E sia!
Ecco, donna, il mio nome.
(depone il nome nell'urna)

Ascher. Eccoti il mio!
(altri esuli consegnano i loro nomi a Giselda, che li depone nell'urna; Arrigo, rimasto immobile, fa per deporre il suo nell'urna)

Arrigo. Ed il mio pure!

Gisel. *(fermandogli il braccio, concitatissima).*
Tu!... ferma!

Arrigo *(sorpreso)* Giselda!
E perchè? Forse indegno io sol di questa
Pugna sarei! So anch'io brandire un'asta!
(fa atto di deporre il nome nell'urna; Gis. lo arr.)

Gisel. Ferma, fanciullo! Tu mi tenti !

Arrigo. E cosa
Vuol dir ciò mai?! Fanciul mi chiami? Oh
Fanciulli furo là in Pavia sgozzati [molti
Per la colpa di un vil! Tu pur perdesti
Quella notte un fanciul! Vo' vendicarli
Io pure!

Gisel. *(ad Arr. ansante).* Tu! vendicheresti in campo
I bimbi uccisi?! Tu! tu proveresti
La ignominia di Guido? *(pausa, Gis. è in preda a violenta lotta interna)* E dunque sia!
Tu lo volesti! *(strappa rapidamente la scheda ad Arrigo e la getta nell'urna; risoluta viene sul davanti della scena, poi solennemente)*
Se sei giusto, o Iddio,
La tua giustizia oggi quest'urna chiude!
(pausa; Gis. agita l'urna, estrae una scheda, legge)
Arrigo!...

Matil. Arrigo!

Arrigo. Ti ringrazio, Cielo!
(stacca un'arma dalla parete, e in faccia a Farav.)
Barone Faravaldo, al novo sole,

Fuori le porte, alla Ratenza in riva, (1)
Dove torbidi versa i flutti al Meno.
Presso al ponte ti attendo; e là, in cospetto
Degli esuli e del popolo, quest'armi
Dir ti sapranno se codarda frode
O tedesco valor l'armi lombarde
In riva al Brenta ed al Ticin prostrava!

Farav. (*sarcastico*).
Meno ciarlier de la Ratenza al ponte,
Giovinetto, sarai!...

Matil. (*si stacca la sciarpa dal fianco e l'appende al fianco di Arrigo*) Della vittoria
Questo pegno ti segua! e di te possa
Fra l'itale fanciulle andar superba!

(*Quadro*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

---

(1) *Ratenza* è il nome latino con cui i cronisti tedeschi designano il fiume Regnitz, che presso a Bamberga si getta nel Meno. *Ratenzgowe* chiama il cronista Adalberto — *pago qui Ratenzgowe dicitur* — un sobborgo di Bamberga. Pertz, *Monum, Hist. Germ.*, VI, 197,

ATTO TERZO

Interno dell'abitazione di Papà Roberto (*Guido*). — Povera stanza. Due uscite laterali e una in isfondo. — Un tavolo rustico, presso il quale Roberto sta seduto in atto meditabondo.

SCENA PRIMA.

ROBERTO (Guido) solo.

E ancor non taci, ancor non taci, orrenda
Tempesta del cor mio! Tutto è di fuori
Pace e silenzio! Tu qui dentro sola,
Tu sola infurii, inesorata Erinni,
Qui dentro in me... Dunque di pianto assai
Non t'offersi tributo? Ecco, il mio ciglio
Più lagrime non ha. S'alza dal core
Lenta lenta la lagrima, e siccome
Goccia di lava ardente vi ripiomba.
E tu, stolto! credevi che l'oblìo
Conducessero i morti, e la lor voce
Via si portasse dei sepolcri il vento!
D'un santo affetto, tu le sante e care
Gioje sognasti! ma se amar potesse
Un rejetto dal Ciel così, — Dio mio! —
Ciò sarebbe il perdono! Ah no, perdono
Non han le tombe!... Va, fuggi i viventi,
Fuggi i fratelli; vivi ignoto al sole;
Cerca nel suolo dell'esilio un triste
Angol romito, inesplorato, oscuro;
Là dentro ascondi il tuo rimorso; ascondi
La tua infamia; se puoi, scorda ogni cosa
Della terra:... che importa? Ebben, la terra
Si ricorda di te. Per te soltanto
Schiude i sepolcri e l'ombre disprigiona!
(*convulso si cava dal seno una pergamena, la osserva con amarezza*)
Dio! questo marchio come brucia! Come

Mi divora le carni! Ah! sono conte
Io! sir di ville e di castella io sono!
Firma e suggello del tedesco Augusto
Guardali qui! La firma d'un sovrano
Com'è fatta! e l'inchiostro n'è ancor rosso
Come il sangue con cui scrisse Iscariota
Il suo contratto! Via... prezzo di Giuda!
(*scaglia rabbiosamente a terra il diploma*)
E io qui morrò! Terra d'esilio, avrai
Del traditor la salma: Aure tepenti
Di Lombardia, scroscianti onde del mio
Ticin nativo, e neppur l'ultim'ora
Dell'esule vegliardo allegrerete!
Io qui solo morrò... (*pausa*) Mio figlio?!
Oh guai,
S'ei fosse là! S'egli veder dovesse
L'agonia del delitto, e del tremendo
Uragano di questa anima un lampo.
Un lampo solo balenasse a lui!...
Guai, s'ei leggesse qui! se nel delirio
Di quell'ora che più non ha segreti,
Sfuggisse il grido che a ogni sua carezza,
A ogni suo bacio mi risponde: Vile!
Deh, ritrovar potessi almen l'oblìo,
Là, nella tomba!

SCENA II.

ROBERTO e GISELDA.

Gisel. (*entrata già, dalla soglia*). No, conte di Lodi,
Oblìo non v'è per chi la patria vende.
Rober. (*con terrore*). Chi mi conosce? Tu chi sei?
Gisel. Chi sono?
La giustizia del Ciel che passa e schiaccia —
E non oblìa giammai. (*avanzandosi e lasciando cadere il velo*).
Rober. (*indietreggiando*) Chi sei? Chi sei?
Gisel: Tu me lo chiedi?... Oh, in quella notte hai
[chiesto
Chi fossero ai morenti? Eran fratelli...
E li hai venduti!... Giuda!
Rober. (*riscotendosi*) E con qual dritto,
Con quale dritto mai, donna, t'arroghi
Del Ciel le veci?

Gisel. E qual d'interrogarmi
Diritto hai tu? Son quindici anni, ormai,
Una gente a te pure supplicando
Chiedea perchè tu la tradissi, e spose
Gli sposi ti chiedeano, e madri i figli...
Tu che hai risposto? Che ne hai fatto?
Rober. (*supplicante*). Grazia!
Gisel. Grazia anch'esse imploravano pei cari!
Rispondi, via! che n'hai tu fatto? Anch'io
Grazia implorai per mio figlio, e l'han spento
In quella notte, sotto agli occhi miei.
Era un fanciullo! e tu mercanteggiasti
Perfino de' fanciulli il sangue! Oh ancora
Non mi conosci? il so. (*sarcastica*) Son tante
[e tante
L'itale donne a cui fur trucidati
In quella notte i cari: come mai
Ricordarsi di tutte! Ebben, che monta?
Venni per tutte io qua. Di mille madri
Son io la voce che giustizia grida,
Di mille il braccio io son. Conte di Lodi,
Guardami dunque, mi conosci adesso?
Rober. Ebben, se la giustizia sei, colpisci!
Ma risparmia i tuoi detti! A te non lice
Un caduto insultar. Non la giustizia,
Ma la vendetta allor sei.
Gisel. Che t'importa
Se l'una o l'altra sia! sì scrupoloso
Non eri un giorno! Ah, tu credi non sia
Nulla a una madre aver per quindici anni
Portato il lutto di suo figlio in core!...
Era bello, era biondo, e gli ridea
De' suoi dieci anni la innocenza in viso!
Cadea travolto dai fuggenti: e sopra
Gli eran già gli Alemanni: ed ei da lunge
Le braccia a me stendendo — *O madre! O*
[*madre!*
Gridava a me quasi chiedendo aita!
E tu eri là! sovra i fuggenti l'orde
Alemanne spingevi — *Addosso, addosso!*
Alla plebaglia! niun quartiere ai vinti!
Alto gridando: e là mio figlio giacque...
E dei corsieri le zampe ferrate
Sovra la spoglia esanime passando,

Orrendo strazio feano delle care
Gracili membra e della bianca faccia!... (*dal pianto all'ira*)
Oh, chiedi ancor se dritto alla vendetta
Abbian gli uccisi!

Rober. Or dunque, donna, uccidi
Me pur, ma taci!

Gisel. Ch'io ti uccida! Eh via!
Lo so, lo so, che ti saria ben caro
Oggi il morire! Così ben — n'è vero? —
Nella tomba si sta! Là non rimorsi,
Là non memorie di traditi. Tutto
Là dentro è sonno, e pace e oblìo. Tradire. .
E poi morire. Ah! è troppo bello! Vivi!...
(*afferra Guido per una mano*)
Conte di Lodi, agli esuli il ritorno
Oggi ha concesso in patria Enrico!

Rober. Ah!

Gisel. ...ed oggi
Un alemanno cavalier negava
Il tradimento di Pavia. Di questo
Istesso giorno il sol, pria che tramonti,
Rischiarerà la infamia tua, bandita
In giudizio di Dio... dal figlio tuo!

Rober. (*con impeto*). Ah! mai! Giammai!

Gisel. (*beffarda*). Ciò ti sgomenta, è vero?

Rober. (*ans.*). Ma tu non sai che ciò sarebbe orrendo?
Non sai ch'ei m'ama? questi capei bianchi
Cosa sono per lui?

Gisel. Ma e tu lo merti,
Tu, l'amor suo? Perchè di venerande
Forme si copre, meno abietta è forse
La menzogna? Tu vile, ei prode; e lasci
Ch'egli t'onori? Oh, è troppo. Non è giusto,
Conte di Lodi, su tuo figlio il peso
Gravar di tue viltà. Spento sul campo,
Egli al retaggio dell'infamia sfugge:
Vincente, il brando che la tua vergogna
Testimoniato avrà, rotto avrà il patto
Di natura che al tuo nome lo stringe.
Nulla più di comun tra una canizie
Disonorata ed un avel glorioso:
Nulla più di comun tra il padre infame
Ed il figlio che infame il proclamava.
Di', non ti par che, vivo o morto, uguale

La giustizia del Ciel oggi si compia?

Rober. (*straziante*). No, chiunque tu sia, se provocata
Fu da te questa pugna, oh no, non farlo!
Non lasciar che si compia! Se sapessi
Quanto ho per lui sofferto; e quante pene,
Quante angoscie durai perchè il paterno
Disonore ignorasse, e nè una stilla
Sola di questo gli spruzzasse il viso!
D'infra i viventi mi ritrassi: al mondo
Ignoto, all'onor morto, in cor d'Arrigo
Io dell'onor la santa fiamma accesi!
E ogni mio detto ch'ei chiudeasi in core
Era una stretta al mio! Deh, quale strazio
Ogni giorno affrontar quel suo sereno
Sguardo profondo, ed ogni dì subire
Le sue domande di candor spietate;
E sotto gli occhi miei vederlo ardito
Crescere e puro, e sfavillante in viso
D'una innocenza che mi fea paura...
Quando d'Enrico imperator me l'ira
Nel comun fato dei traditi avvolse
Con esso errai di terra in terra, ognora
Trepidante per lui, per questo arcano
Ch'orrendo m'inseguia. Vissi nascoso,
Gli vietai nominarmi; impazïente
In questo asil la morte attesi. *Io quando*
Più non sarò, dicea, *troverà Arrigo*
Qui dei fratelli; di suo padre nulla
Saprassi, e terso d'ogni macchia il suo
Nome brillar potrà. Compiuto omai
Parea quel sogno: ed or che ad afferrarlo
La man dall'orlo dell'avel distendo,
Or tu il distruggeresti? Oh, sì crudele
Esser non puoi!

Gisel. Di crudeltà tu parli?
Tardi ne parli! Non pensasti mai
Che la vendetta sul cammin de l'empio
Talor da lunge più tarda lo segue
Perchè all'estremo suo sospir lo aspetta?
Ecco, ella giunge, e tu l'imprechi! Impreca...
Ma subiscila! (*fa per allontanarsi*).

Rober. (*con accento di disperazione*). No! Grazia!
[Perdono!

Gisel. (*solenne*). Tu lo dicesti: solo il Ciel punisce;
Può perdonarti il tradimento ei solo! (*parte*).

SCENA III.

ROBERTO e ARRIGO.

Rober. (*cade sulla sedia*). E' troppo; è troppo!
Arrigo (*dall'interno*). Padre! padre mio!
(*entra e vede il padre accasciato, la testa fra le mani*)
Ebbene? ognor sì triste? Oh m'abbracciate!
Oggi è giorno di gioja... Vi sovviene
Del tempo quando giovinetto ancora
Qua ne venni con voi? Corser quattr'anni,
E a me par jeri. La sventura i nostri
Passi seguiva, e a disfidarla ardito
Questo giovine cor crescean le vostre
Di coraggio e virtù maschie parole.
Elle stanno qui scritte. Vi ricorda
Ciò che mi dicevate? *Oh in te superba*
La mia canizie riposasse un giorno!
Non tedesco valor, ma tradimento
L'armi lombarde un dì vincea: la macchia
Onde un Italo il nome italo offese
Lavar potesse il braccio tuo! Mio padre!
Io vel giurai quel giorno! e colla spola
E il cardo insieme a trattar l'armi apprese
Questo braccio da voi: l'asta e la mazza
Palleggiando, sovente in cor volgea
Bramoso il dì che corruscanti al sole
In faccia allo stranier vi sfolgorasse
Della vendetta de' miei padri il lampo.
Rober. Arrigo, taci! Sì! il rammento!
Arrigo. Ebbene!
Rallegratevi, padre! il figlio vostro
Tenne la fede a voi. Quel giorno è giunto!
Rober. (Mio Dio!).
Arrigo. Quest'oggi, agli esuli in cospetto,
Faravaldo giurò per l'armi sue
Fiaba la voce del tradir di Guido,
E alle Chiuse e a Pavia non dalla frode,
Dal tedesco valor prostrata e doma
La lombarda virtù! Coll'armi in pugno,
A piedi, a tutt'oltranza, in campo chiuso,
Quest'oggi Arrigo proverà nel sangue
Di Faravaldo la virtù Lombarda,
L'arti tedesche e il disonor di Guido!

Rober. No, tu non lo farai!
Arrigo (*attonito*). Padre!
Rober. (*supplichevole*). No, Arrigo!
Tu nol farai! Per questo crin canuto
Del padre tuo, per questi ultimi giorni
Di dolore che a lui restano in terra,
Che tu, tu solo a lui conforti, Arrigo,
Tu nol farai... tu non puoi farlo!
Arrigo (*sconcertato dallo stupore*). E quali
Parole, padre? Io non v'intesi mai
Parlar così!...
Rober. Ma e tu, di', non udisti
Mai che un cadente genitor pei giorni
Tremi del figlio che sol resta a lui?
Non udisti che a chi dagli anni affranto
Verso la notte de l'avel cammina
La solitudin fa paura?
Arrigo. Oh, padre,
Ma a voi ritornerò. D'Arrigo vostro
Non v'affida il valor? Voi questo braccio
Tempraste all'armi; voi, così superbo
Di sua giovin virtù voi temereste
Ch'ei fallir possa nel cimento?! Oh, i vostri
Accenti, padre, no, non eran questi (*affett.*)
Non eran questi un giorno!
Rober. E' ver... Ma il mio
Antiveder precorse il Cielo. Arrigo,
Non accusarmi... Oh, tu non sai!.. Son molti
E molti anni che in terra sopravvivo
A me stesso, dolente ombra oblïata
Dalla morte quassù, come la spiga
Che il falciator dimentica passando!
Quando all'armi ti crebbi, Arrigo, oh questi
Anni il pensier non mi pingea... speravo
A me più mite il Ciel... non così tardo
De la morte il riposo. Ecco, io dicea,
Prode Arrigo sarà: Dio mel concesse
A me questi ultimi dì, perchè la gloria
Sua non mi torni in pianto... Io non vedrollo
Nella pugna procombere e di sangue
Tinger le zolle; ma sotterra meco
Verran di sue virtù certi i presagi,
Sì come quegli che al tramonto muore
Certo è del raggio mattutin che al suo
Cenere splenderà. Sotto la bianca

Pietra ov'io dormirò, verrà da lunge
De la sua gloria un'eco: ei stesso forse
Sul mio tumulo a por verrà pietoso
Una fronda d'alloro: ed il fecondo
Cener paterno le darà gli umori
Ond'ella un giorno crescerà superba!...
E tutto questo sarà stato un sogno?
E tu morresti innanzi a me? Qui solo
Io rimarrei! Dimmi, hai pensato, Arrigo,
Hai tu pensato mai che ne sarebbe
Del padre tuo, se tu morissi?

Arrigo. Padre,
Pensato ho quel che voi direste il giorno
Che tal grido n'andasse: Arrigo vostro
L'italo onore vilipeso udìa,
E tacque; udiva i traditor difesi,
E tacque; il giorno della gloria atteso
Chiamollo a nome, e tacque!...

Rober. Ma fanciullo,
T'affacci all'alba de' tuoi giorni appena,
E temi il giorno dell'onor non sorga?
Freme laggiù sui pian d'Italia un volgo
Che il giogo non fiaccò: l'ossa dei padri
Chiamanti il dì de la vittoria antica
Vi gridan la riscossa: e tu sul lungo
Cammin degli anni tuoi, temi non l'abbia
Ancora posto il fato? — Oh, senti, arride
A te la gloria, la speranza. Invece
Breve tempo a me resta: a me il domani
Speme non serba... La mia notte è eterna,
Se il tuo raggio dispar! Dio! tu m'ajuta!
Ma digli tu ch'ei non può farlo!

Arrigo. Iddio!
Ei mi prescelse a queste pugna: ei stesso
Dei fratelli campion mi designava.
Egli m'ajuta!

Rober. Ohimè... vaneggio!... è troppo...
(*si alza con rabbia*)
Ma Dio non può sbattere in volto ai padri
Il sangue dei lor figli!... anco del reo
Più abjetto è sacra l'agonia... non deve,
Non può insultarla Iddio... Deh, perchè dun-
[que
Contristerebbe egli la mia?... (*insinuante*)
Non sono

Altre spade fra gli esuli? Non sono
Altri guerrier al cui valor s'affidi
Questo cimento? Faravaldo è antico
Mastro di guerra; è fra i guerrier d'Enrico
Temuto, esperto schermidor; tu, prode,
Oggi in ardir, non in destrezza il vinci...
Ancor giovane sei...

Arrigo. Ma pur Davidde
Fiaccò il gigante di Filiste! Padre!
Se una giustizia havvi lassù, non dubbia
Questa pugna sarà. Perchè riposa
In servo suolo, meno santa è forse
La polve degli eroi? Nella bilancia
Del Signor, per castigo o per oblìo,
Forse men pesa di una dramma sola
La ignominia di Guido?

Rober. (*con angoscia*). Oh, è ver... ma il sai,
Il sai tu forse, se il Signor decisa
Abbia del dritto la vittoria? Il sai
Se ognor nell'armi solo al giusto arrida?
Ah, tu parli di Dio! Ma guarda! ha un Dio
Pur egli Enrico imperator! Campione
Egli de' suoi altar si vanta; in tutta
Germania il chiaman pio; fors'anco un giorno
Santo il diranno! Ebben, quest'uom del cielo
Fu che ordinava di Pavia le stragi
Scellerate e gli incendj... Era com'oggi
In sul primo albeggiar, verso la sesta
Ora; di Oberto la tradita schiera
Già cingean le irrompenti orde alemanne
Per la vinta città barbare grida
Annunziavan la ignobile vittoria
E la compiuta opra dei vili; intorno
Tutto era strage; e nella reggia Enrico
Ferocemente sorridea... *Su! mano*
Alle fiaccole! ei grida; *i miei soldati*
Devon vederci nella pugna! — ed ecco,
Con... Guido, ei sale sulla eccelsa torre,
Questo pietoso uomo di Dio... le fiamme
Giganteggianti in ciel sinistramente
Gli schiarano la gioja orrida in viso...
Gioja febbril schizza dagli occhi; spira
Dalle gonfie narici; dalle aperte
Tumide labbra... Ecco, di fuoco immensa
Cerchia ravvolge la città; da lunge

Il vento porta di gemiti e grida
E crepitar di vampe un suon confuso,
Lungo, straziante: e l'uom di Dio protende
Le braccia al traditor: *Conte di Lodi,*
Conte di Lodi! guarda com'è bella
L'aurora di quassù; là in fondo come
Fan festa le mie schiere; e come veglia
Sovra il mio scettro Iddio!... Ah, sì! egli pure
Iddio chiamava...

Arrigo (*vivissimamente*). Padre mio, l'udiste
Voi dunque allora... lo vedeste Enrico?

Rober. (*allibisce di terrore, celando il volto, pausa*).
Ah! no... no, non l'udii... no... non lo vidi...
Nol vidi Enrico... Oh, la mia testa come
Si perde!... A me le han raccontate quelle
Parole... sai... Ma or dimmi, incauto, è [questo,
Di', che ad Enrico imperator sorrise,
Questo il Dio stesso a cui t'affidi?...

Arrigo. Or dianzi
Non mi diceste, padre mio, che l'ora
Sesta fu, quando dalla torre Enrico
Dell'opra infame testimon chiamollo?
Ebbene, oggi, alla stessa ora, dell'armi
Il paragon fu indetto... Oh, non è caso,
Padre mio, questo, no. Di Dio parlava
Enrico al traditor: Dio fu che questa
Ora prescelse a rammentar che tarda
Ma infallibil la sua giustizia scende.

Rober. Oh taci dunque! ti scongiuro! taci!...
No, non dirmi così... Non lo diresti,
Se tu sapessi quanto mal mi fai!...
Non parlar di giustizia; non è giusto
Lo strazïar di un povero infelice
Vegliardo il core. A me sudor di sangue (*ri-* [*soluto*)
Costì, sei mio, m'intendi? ed io non voglio,
Io, che tu vada a questa pugna...

Arrigo. Padre!
E' il disonor che voi mi comandate!
Ma non sapete che un pensiero orrendo
Qui dentro mi balena?! Se tra i vivi
Guido ancor fosse, se voi foste lui,
Guido in persona, padre, ei non potrebbe
Ora da voi parlar diverso...

Rober. (*raccapricciando*). (Cielo!)
Arrigo. Fuggir davanti a un Alemanno! il nome
Meritarmi tra gli esuli di vile!
Ed il vorreste voi? Che! non potete
Volerlo! no! voi non vorreste mai
Disonorato rivedermi! Il giorno
Ch'io 'l fossi, ma sapete che nè un'ora
Pur vivere vorrei?! Non mel diceste
Voi stesso un dì: De la viltà qualcosa
E' ancor più vile! ed è sovra le spalle
Portar della viltà, viventi, il peso!
Rober. (Ahi!)
Arrigo. Nol diceste che lontan dai vili
Fuggon gli onesti! ch'essi restan soli?
Ma lo sapete cosa vuol dir mai
Viver quaggiù disonorati e soli?
Rober. Se il sol! ma vedi! Arrigo mio, per questo,
Diceati appunto: non lasciarmi... Sai...
La vecchiaja sragiona... Ecco... io pavento
Quel che superbo dovria farmi... Arrigo,
Arrigo mio, quel che ti dissi un giorno
Non mi ricordo più... ma non lasciarmi!
Qualche cosa a me in cor dice che orrenda
E' questa pugna!... (*Arr. s'avvia, Guido gli s'avviticchia*)
Arrigo. No, fatevi core,
Padre mio. Nol sarà. Nel cor qualcosa
Mi grida invece che codesta pugna
Qualche gran macchia lava, che una grande
Giustizia oggi compir si dee...
Rober. No, Arrigo,
Non è ver. Non andarci. Per tua madre
Morta!...
Arrigo (*divincolandosi*). Mia madre di dolor morìa
Pel tradimento che servi ci rese.
A questa pugna dalla tomba certo
Mia madre benedice!... Via, lasciatemi...
Rober. (*c. s.*) No, ti scongiuro... (*suonan tre rintocchi: Arrigo e Guido si fermano, ansiosi: pausa*)
Arrigo (*dopo il terzo rintocco*). Padre... è l'ora!
Rober. (*disperatamente*). Arrigo,
Fermati!
Arrigo (*si strappa da lui*). Padre, addio!

Rober. (*straziante, disperato*). Ferma! Io son Guido!
Non infamar tuo padre!...
(*scena muta — Arrigo rimane fulminato, indi ritorna rapido, afferra per mano Guido e soffocato*:)

Arrigo. Cosa avete
Detto? Che cosa avete detto?
(*Guido tace, lo sguardo a terra, il terrore sul volto*)
In nome
Del Cielo, ma parlate!
(*Guido trema; gli occhi chini a terra, sulla pergamena, Arrigo la raccoglie, legge e dà in un grido di pianto*).
Ah... padre... addio!.... (*fugge precipitoso*)

Rober. (*rialzandosi, strette le pugna al cielo*).
Ah! giustizia del Ciel — ti maledico!

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

La scena è divisa in due. Dall'un lato, a manca, è parte dello stesso interno dell'abitazione di Guido dove ha avuto luogo l'azione dell'atto terzo, anzi è ancora per terra il velo lasciatovi da Giselda. La stanza ha una finestra a manca verso le quinte, e al lato opposto per una porta di uscita, mette sulla aperta campagna che occupa il rimanente della scena.

SCENA PRIMA.

GUIDO e MATILDE.

(*Matilde sorregge Guido affranto, conducendolo a sedersi presso la finestra, dal lato opposto alla porta d'ingresso*).

Guido. Qui, dove batte il sole e dove il guardo
Spazia all'aperto. Qui. (*si siede*).
Grazie, fanciulla!

Matil. (*fra sè*). E alcun non passa per la via, ch'io
[possa
Mandarlo in cerca di soccorsi! Andiamo,
Papà Roberto! su, coraggio!

Guido. Or, d'altro
Che di coraggio, o mia Matilde, ho d'uopo!
Sentìa bisogno d'aria e luce: è cara
Tanto la luce a chi fuggir la sente!

Matil. (*guardando fuori della porta aperta*).
Chi vedo?
Ehi là! Mastro Guglielmo!

SCENA II.

Detti e Mastro GUGLIELMO.

Gugl. (*s'appressa alla soglia*). Cosa
C'è?
Matil. Dove andate?
Gugl. Oh bella! al campo, in riva
Alla Ratenza.
Matil. Fatemi un favore...
Gugl. (*brusco*). Non ho tempo.
Matil. (*supplichevole*). Ma qui c'è un infelice
Vegliardo che sta male...
Gugl. E che ho da farci
Io? son medico forse?
Matil. (*c .s.*) Oh, ma vedete,
Son qui sola e fareste opera pia
Se andando alla città, qualcun pregaste
Che a ricerca di farmachi ne vada!
Gugl. (*burbero*). Sarà fatto. (*Guido sempre seduto presso alla finestra, assorto ne' suoi pensieri; Guglielmo, sulla soglia, lo osserva con curiosità*). Ma dite... è quello il vecchio
Solitario?
Matil. Sì, lui. Ven prego, andate.
Gugl. Uh! che faccia!
Guido. (*volgendosi d'un tratto, cupo*). Chi è là?
Gugl. Son io.
Guido. Chi?
Gugl. Mastro
Guglielmo...
Guido (*volge altrove il volto, e fa cenno che vada via*). Sei un esulè! va via!
Gugl. Ma che esule! Son mastro Guglielmo,
Il merciajolo di Bamberga. Avete
Bisogno di qualcosa?
Guido (*cupo*). Ah, dunque sei
Tedesco!
Gugl. Eh, credo!
Guido. Accostati!
Gugl. (*con gesto espressivo a Matilde*). (Ma è matto!)
Guido (*cupo*). Fosti soldato tu?
Gugl. Certo: e non faccio
Per dire... che soldato!... ma coi fiocchi!
(*fa colla mano il gesto di chi scappa*).

Guido. Hai combattuto?
Gugl. Sicuro. Alle Chiuse
D'Adige e a Valsugana.
Guido. (*sarcastico*). Fu assai comodo
Di Valsugana, non è vero, il varco?!...
Tu... non tradisti mai la tua bandiera?
Gugl. (*a Matilde*). (Che cosa dice?)
Guido. Dimmi, i tuoi fratelli
Tu non li hai mai traditi?
Gugl. Ehi, dico, in grazia,
Per chi m'avete preso?
Guido. Hai figli?
Gugl. Certo.
Guido. E ti onora tuo figlio?
Gugl. Oh, tò! anche questa
Vorrei veder, ch'ei dovesse mancarmi
Di rispetto! Egli sa che il padre suo
E' un fior di galantuomo... E poi...
(*fa il gesto di chi le picchia*) Ma dico,
Qui mio figlio non c'entra... Io vi domando
Se v'occôr qualche cosa?
Guido (*seguendo il corso de' suoi pensieri, e levandosi a metà sulla poltrona con accento quasi di rabbia*).
Egli t'onora!
Egli t'onora! Ed è onorato il nome
Che a tuo figlio tu lasci oltre la tomba!
Gugl. Cospetto!... ma di ciò non v'ha premura!
Guido (*cupo*). Va via! va via!
Gugl. Se vado! E' matto; ed io
Coi matti non ci sto. Bella maniera
Di ringraziar la gente! Aspetta ch'io
T'offra ancor dei servigi!
Matil. (*supplichevole*). Oh, via, sentite!..
Gugl. Non sento niente. (*esce sgarbatamente*).
Matil. Dio!
(*Guglielmo ricompare non veduto, e depone furtivamente sul tavolo una borsa, e guarda Guido tra il brusco e l'intenerito. Mentre fa per andar via, Matilde lo vede, ei le fa cenno di tacere, e che la borsa è per Guido. Matilde fa per ringraziarlo. Guglielmo brusco le impone silenzio: poi parte dispettosamente, ma asciugandosi l'occhio col dorso della mano*).

SCENA III.

GUIDO e MATILDE.

Guido. (*osservando fuori*) Come deserte
E silenziose son le vie! son tutti
Andati al campo, alla Ratenza in riva
E di là Arrigo sen partìa. Da quella
Parte ritornerà... s'ei torna... Credi,
Fanciulla mia, ch'ei tornerà?
Matil. Se il credo!
Ne dubitate voi forse? Sentite
Come mi batte il cor! batte d'orgoglio
E di speranza. Dentro vi favella
Una calma presaga ed una voce
Che non è della terra alto vi grida:
Sì, Arrigo tornerà! Per questo corsi,
Papà Roberto, a voi! Tanto il pensiero
Dell'ansie vostre m'accorava e tanto
Sentìa bisogno di versar nel vostro
Animo questa pia consolatrice
Calma del mio! Mentre combatte Arrigo
Nostro, pensai, papà Roberto ed io
Pregheremo per lui: di tanto amore
Confuso in una prece, o come mai
Potrìan gli accenti non salir su in cielo?
Guido. Pregar! Felice te, fanciulla mia,
Che pregar puoi!
Matil. Ma e voi, non lo potreste,
Papà Roberto, meco!? Oh, quando l'alma
Alla dolce speranza si dischiude,
Non vi par che più libera dal core
La preghiera s'innalzi e più leggiera
Valichi i cieli? Via, papà Roberto...
Un fausto giorno è questo a noi; la dolce
Patria ne attende; se vederla ancora
Ei ne concesse, padre mio, non forse
Segno vi par che del castigo i giorni
Furon contati, e che lassù fu inteso
Dei nostri lutti il grido? E vi parrebbe
Un giorno questo di sventura? oh padre,
E' il dì della vittoria e del perdono!
Guido. Oh dilla ancor questa parola! come
Dolce ella suona nell'anima mia!
O mia Matilde! tu innocente sei,

E come il giglio delle valli pura:
Se è ver ch'ei parla sulla terra, certo
Il Signor parla in te. Dimmi, tu credi,
Credi tu proprio che il Signor perdoni?

Matil. Papà Roberto, lo vedeste jeri
Come infuriava l'uragan? la nera
Fitta tenebra in ciel rompean soltanto
Spesse, tremende folgori; pei campi
La pioggia, alto scrosciando, flagellava
Le messi e i fiori; sulla terra tutto
Era terror... Non era scorsa un'ora,
L'arcobalen splendea; da le squarciate
Nuvole il sol vestìa le gocce d'oro,
E il cielo tra le lagrime ridea!
Corsi allo aperto; un'onda di profumi
Sorgea dal suolo: d'atomi odorosi
Lieve lieve una polvere salìa
Per il lucido aer; le fronde, i fiori
Tremavano di gioja; e di smaglianti
Colori nel crëato era una festa
Che il settemplice raggio illuminava!...
Perdona il nembo ai fior: sovra la terra
Di perdono e d'amor parla ogni cosa, —
E in Ciel vorreste che il perdon non sia?

Guido. Sì, ma il nembo talor schianta e rovina,
E alle messi distrutte Iride splende!...
Se sovra il capo di un mortal pesasse
Una colpa maggior di quante mai
Concepir possa la tua mente pura,
Crederesti al perdono ancor?

Matil. Sì certo:
Perchè colpa non è che maggior sia
Della fiamma d'amor che al mondo è vita!

Guido. Ma... e se la colpa desse sangue?

Matil. Amore
Lava anche il sangue!... Ma, papà Roberto,
Non parliam più di questo...

Guido (*ansiosamente*). Oh no, prosegui,
Fanciulla mia, prosegui! Tu non sai
Quanto i tuoi detti mi son dolci al core!
Oh tu almeno sei pia!... Dimmi: e colui
Che il rimorso all'avel trasse, tu credi
Che il rimorso là pur dentro lo segua?

Matil. E perchè sì spietata esser dovrebbe
La terra ai morti? ove il dolor, pietosa

Scolta, le tombe vigila, più nulla
Scender vi lascia. Sta col pentimento
Sulle tombe l'oblio.

Guido (*alzandosi, con accento di preghiera*).
Se fosse vero!
Ma... e colei? (*a Matilde*)
Dimmi, nel venir, nessuno
Non incontrasti?

Matil. (*sorpresa*). Io no... nessun...

Guido (*fra sè*). Dio mio,
Se fosse vero!... De' morenti spesso
Il pensier crea vani fantasmi! S'io
Sognato avessi! se colei non fosse
Altro che un sogno de la mente inferma!
(*scorge ad un tratto il velo nero caduto a Giselda*)
Cielo! che è questo? Ahimè, non era un sogno
Ell'era qui pur dianzi!... io, sì, le udii
Le sue parole... Nell'orecchio ancora
Elle suonanmi... Ah no, non v'è perdono!

Matil. (*con terr. e stupore*). Papà Roberto! ma papà
[Roberto

Guido (*vaneggia*). Figlio! mio figlio! chi mi chiama?..
[ah, è lui!
Dal campo ei torna! Scostati! Non vedi
Che l'infamia son io?! Son Guido io! Guido
Il traditore!

Matil. (*in disparte, con terrore*). Ciel!

Guido (*sempre delirando*). Togli quel ferro
Dagli occhi miei! Tinto è di sangue e gronda
Quel sangue su di me. Via quella fronda
D'allor! gettala via! non vedi? è intrisa
Del pianto di tuo padre!... Oh Arrigo, fuggi
Vànne lontan da me! ma non guardarmi
Torvo così! (*con voce piangente*)
sono tuo padre! il fido
Compagno de' tuoi giorni! Se sapessi
Qual castigo fu il mio! Non maledirmi,
Non maledirmi, no! (*ricade sfinito*)

Matil. Dio mio! Dio mio!

Guido (*repentinam*). Matilde, tu!... sei tu, Matilde?...
[Adunque
Tu eri là... Tu m'udisti... Ahimè che cosa
Ho detto io mai? (*Matilde piange e tace*)
Tu mi conosci adunque

Tu mi conosci? (*calmo*) Ebben, mentir che [vale
Sull'orlo della tomba? E' ver, son Guido,
Sono il conte di Lodi, io... Che? tu piangi?
Ah, tu pur m'abborrisci ora!... Mio figlio
Tu l'ami, e il figlio è d'un fellon. L'infamia
Sta fra voi due che siete puri! Oh, adesso
Credi tu ancora che il perdon vi sia
Per Guido il traditore?

Matil. (*riscuotendosi con voce ferma*). Io vi conobbi
Col nome di Roberto, ed altro nome
Conoscere non vo'. La colpa vostra
Sta nelle man di Dio. Per me voi siete...
Il genitor d'Arrigo.

Guido. E che! tu ancora
Non m'odieresti? Ma la sua vittoria
E' l'ignominia mia!...
(*s'odono voci interne*). Ciel, quali voci?!

Voci int. Arrigo! Arrigo!

Guido (*ascolta ansioso*). Voci di vittoria!
Gridano il nome di mio figlio! Ei torna!
Egli torna! (*cupo*) Ah! « Più nulla di comune
«Fra il padre infame ed il figliuol che infame
«Lo proclamava». Ahimè non ho più figlio!
(*ricade come svenuto — Matilde accorre a* [*lui*).

SCENA IV. (1)

ASCHERIO e MAINARDO

poi successivamente OBERTO e gli altri esuli.
(*Ascherio e Mainardo s'incontrano all'aperto venendo da parti opposte*).

Ascher. Dal campo giungi?

Mainar. Or ora.

Ascher. (*concitato*). E Arrigo nostro?

Mainar. Vincitor riede e il nome italo ha salvo:

Ascher. Dov'è?

Mainar. Nol so. Decisa appena
Dai giudici del campo era la pugna,

---

(1) Termina colla scena antecedente l'Atto IV e da qui comincia l'Atto V nella edizione Barbini.

Ch'ei ratto sparve ed involossi ai plausi.
Certo, a suo padre sarà corso... Oh, mille
Volte bëata la canizie a cui
Tal di figliuolo serba orgoglio il fato!...
Bieco inoltrossi nello arringo. Chiuso
Tutto nell'armi, Faravaldo a lui
Incontro muove, lampeggiante il volto
(*man mano sopraggiungono Oberto e gli esuli in tenuta di viaggio con fardelli e bastoni, e attorniano Mainardo*).
Di superba ferocia: e al garzon prode
Che a piè fermo lo aspetta, in suon beffardo,
« Giovinetto, ei favella, assai leggiadra
« E' la fanciulla che t'appese all'elsa
« Quel ricordo d'amor! M'è grave assai
« Le lagrime pensar ch'oggi daranno
« Que' due begli occhi! » —« Bada a te, [tedesco!
« Ch'io non rasciughi di quegli occhi il pianto
« Con quella sciarpa tua! Prendi del cam- [po! »
Tal grida Arrigo; e fulminando a lui
Faravaldo s'avventa; evita lesto
Arrigo il colpo, e come torre immoto
Drizza la punta del tedesco al petto.
E quegli infuria: e in larghe e spesse ruote
Rabbioso il ferro intorno gira; e sempre
Sotto gli occhi gli sta di quella punta
Dritta, che mai non l'abbandona, in mezzo
Al reiterar de' vani colpi, il lampo.
Allora il gioco ei stringe: ecco serrarsi
Più presso i combattenti: e colpi e finte,
Parar, ritrarsi, dar scintille i brandi...
E più il Teutono smania e i colpi addop- [pia, —
Più calmo Arrigo e più seren li svia.
Già per due piaghe Faravaldo mira
Del proprio sangue il suol tinto, ed illeso
Tuttora Arrigo: ira lo accieca, e via
Gittata ogni cautela, a mezza lama
Sull'attento garzon serrasi e leva
Ad ambe mani il ferro. Poveretto
Arrigo, se il giungea! Ma da una banda,
Svelto al par di scojattolo ei si getta,
E all'alemanno, che sul manco lato

Tutta scoperta ha la persona, il brando
Rapido in petto immerge. Stramazzava,
Inerte mole, Faravaldo al suolo...
E l'italico onor così fu salvo. (*Guido, a poco a poco rinvenendo, e Mat., ascoltano. Controscena di entrambi*).

Oberto. Giorno di gioja! Or chiudansi alla luce
Del sol questi occhi miei, poi ch'an veduto
L'ultimo giorno dell'esilio, e il primo
Vindice giorno del riscatto nostro!

Ascher. (*a Main.*) Non tel dicea, Mainardo? onor del [nome
Italo, questo giovinetto un giorno
Esser doveva... Oh! amici! ei giunge!...

SCENA V.

Detti ed ARRIGO, più tardi GISELDA

(*Arrigo entra lento, cupo, a capo chino, scostando gli esuli*).

Mainard. (*correndo a lui*). Arrigo!
Ch'io stringa quella destra!

Unf. (*movendogli incontro*). — Oh, prode Arrigo!

Oberto (*c. s.*). Giovine eroe, del vecchio Oberto acco- [gli
Il saluto guerrier. La tua vittoria
Agli esuli riedenti al suol natio
Oggi i sentieri del ritorno infiora.

Arrigo (*cupo*). E a me il sentier bagna di pianto!... (*moto di sorpresa di Oberto e degli esuli*) Lungi
Tutti da me! Lungi da me, fatali
Armi! (*getta con ira la spada*)
Oh, per sempre maledetto il giorno
Che a trattarvi imparai!

Oberto (*indietreggiando attonito*). Quali parole?!

Arrigo (*con esaltaz.*) Qua tutti, udite! Una giustizia [orrenda
Fu quest'oggi compiuta! Oggi quest'armi
Proclamato han di Guido e del suo sangue
Il disonor: sangue di Guido io sono,
Figlio del conte traditor son io! (*esclamazioni di stupore degli esuli. Guido cade in ginocchio. Matilde piange*)

Mainar. Egli vaneggia! Ei vaneggia!

Gisel. (*s'avanza severa ad Arrigo*). Riprendi
Quel ferro. Iddio ne armò il tuo braccio e [dritto
Tu non hai di gittarlo. Che ne sai
De' suoi decreti tu? Se fu giustizia
O redenzion la sua? Non fu tuo padre
Che in te educava quel valor che tutti
Securi oggi ne fea? Sai tu, se il pianto
Che questa prova maturò, pietoso
Lavacro sia che la sua colpa terge? (*ad Ob.*)
Marchese Oberto, egli è di Guido il figlio,
E nel figlio il delitto oggi punìa
Del padre il ciel. Di quel delitto cosa
Or resta? Guarda! (*stende la mano, spalanca la porta e addita Guido al suolo, circondato da Matilde piangente — lunga pausa solenne. Gli esuli commossi si affollano a circondar Guido*).

SCENA VI.

Detti, GUIDO e MATILDE.

Oberto (*a parte, stupefatto.*) Lui!
Guido (*solleva lentamente il capo. Oberto torce da lui lo sguardo*) Marchese Oberto,
Si parte presto per il suol d'Italia?
Oberto (*severo, senza guardarlo*). Quest'oggi.
Guido. Tutti?
Oberto (*c. s.*). Tutti.
Guido (*fra sè*). Aprile a passi
Lesti declina; tornò il verde ai campi,
L'azzurro al ciel, la rondine al suo nido;
Cantan gli augei, ride la terra, a festa
Vestonsi il colle, la foresta, il piano, —
E il Ticin di più gonfie acque superbo
Feconda e allieta le lombarde rive!...
Oh, mi rammento!... ora dev'esser bello
In Italia l'april... Marchese Oberto,
Nel ritorno, per me date un saluto
Al nostro sol d'aprile!... Com'è triste
Non potere nel suo raggio sereno
Chiuder per sempre le morienti luci!
Matil. Papà Roberto! (*commossa fa per abbracciarlo. Oberto le fa segno severo di scostarsi, il moribondo se ne avvede*)

Guido (*a Matilde*). Ebben, fanciulla mia,
Perchè mi chiami così ancor? Tuo padre
Non vuole e a dritto non lo vuole.... Assai
(*Matilde piange. Arrigo è immobile all'altro fianco di Guido*)
Presto comincia a voi, cari fanciulli,
La vita. Tanto vi amavate. Arrigo
E tu! Qualcuno tra voi due si pose
Che nol dovea... Fu tristo, è ver colui?
Oh, se fu giusto il Ciel, nol fu con loro!
(*pausa*)
Ma sì, ch'ei lo è, poi ch'io muojo e lontano
Dalla patria, nel dì che i figli a lei
Tornano, io muojo! Ma quest'ossa mie
Esser qua in terra non dovrieno ingombro
Lungo il cammin di due innocenti! E' duro
Morir sapendo che del nostro avello
Toglierà l'ombra ai nostri figli il sole!
Arrigo (*gettandoglisi al collo*). Padre mio padre mio!
Guido. Per me tu piangi?
Oh non per me pianger tu devi. Il tuo
Braccio m'ha offeso e m'ha redento. In questa
Ora tremenda di dolor che un grande
Castigo compie, sento in me qualcosa
Che mi solleva agli occhi miei; mi sembra
Che abbracciarti più libero poss'io!...
Oh ancor tu m'ami, Arrigo mio, n'è vero?
Non pianger, no! Serba il dolor per questa
Tua giovinezza, a cui del viver mio
Furono troppi i dì; serbala al lutto
D'un amor casto e santo, onde la scarna
Man d'un vegliardo oggi ti strappa ai sogni.
Tuo retaggio è il dolor: ma tu da forte
Soffri: e perdona un qualche giorno al padre
Che a tal retaggio ti sortì. (*ad Ob.*) Marchese
Questi è un giusto, e terribile già pesa
Il destin su di lui. Che perdoniate
A questo sangue, ond'ei scendea, non chiedo
Ma pel valor che chiaro oggi lo rese,
Ma per costei che il fato insiem colpìa,
Che soffriranne insiem, gli sia la vostra
Canizie usbergo. Deh, siategli amico,
Se il nome, ond'ei colpa non ha, con altro
Nome chiamarlo vi divieta.

Oberto (*s'avanza verso Guido grave ma commosso*).
Il nome
D'Arrigo è tal che a sè medesmo è usbergo,
Nè ad altro il posto lascia più. Vegliardo,
Ti sia lieve la tomba! Oberto e Arrigo
Tuo, raccorrà in Italia un tetto solo...
A lui sarà Matilde mia, compagna.

Guido (*in delirio di gioja cinge delle braccia i due giovani*).
Oh, ma questo è il perdon! Figli, miei figli,
Pianti non più, giorno di gioja è questo!
Esultate, o mie ossa, e voi felici
Dei patrii fiumi tornanti alle rive!...
Distaccate dai salici le antiche
Arpe sospese! Tornano i tuoi figli,
Italia, a te; ritorna a te sui loro
Passi la gloria. Oh, figli, figli... addio! (*ricade e muore*)

Arrigo (*si getta sul padre*). Padre mio! padre mio!

Gisel. (*lo distacca con dolce violenza dal cadavere, e lo trae verso Oberto, che lo accoglie nelle sue braccia*). Ti resta un padre
Ancor. (*agli esuli*).
Qui sta una tomba. Il pentimento
Santa la rese. Ognun si inchini e pianga.

(*gli esuli circondano il cadavere, piegano un ginocchio a terra, mentre cala lentamente il sipario — Quadro*).

FINE DEL DRAMMA.

AGNESE

DRAMMA IN SEI ATTI

IN VERSI

primamente rappresentato dalla drammatica Compagnia di Alamanno Morelli e Virginia Marini al Teatro Valle di Roma il 21 *settembre* 1872, *al Teatro delle Loggie di Firenze il* 18 *dicembre* 1872, *e al Teatro Gerbino di Torino il* 20 *Gennaio* 1873.

PREFAZIONE

A Mantova, negli orti del castello Gonzaga, non lungi dal luogo donde evase Felice Orsini, verso il lago inferiore ed il ponte San Giorgio, è una pietra col nome di *Agnese*, fatta ivi collocare nel 1852 da un colonnello austriaco addetto alle fortificazioni. Essa segna il luogo dove furono giustiziati il 7 febbraio 1391, per sentenza di Francesco II Gonzaga, Agnese Visconti, moglie di lui, e il di lei amante Scandiano.

Nel giugno 1872, trovandomi in Mantova per la prima del *Guido*, visitavo in compagnia del rimpianto Paride Suzzara Verdi quel luogo e quella pietra: e pensavo alla gentile pietà del soldato straniero che la pose: partii di là con l'idea di questo dramma in testa: e dentro lo stesso mese lo cominciai e trassi a termine. E' infatti de' miei lavori drammatici quello che ebbe più corta la gestazione.

Tutto questo è accennato nei pochi versi che formano il prologo al dramma: e quindi era perfettamente inutile che io qui lo ripetessi.

Adesso l'*Agnese* gira bene accolta le scene. Ma sul principio le sorti le arrisero non interamente felici. A Roma, ove la compagnia di Alamanno Morelli con Virginia Marini la rappresentò, me assente, la prima volta, nell'autunno 1872, il successo fu completo, sino al terzo atto, e dal quarto in giù contrastato. A Firenze, al teatro delle *Loggie*, con la stessa Compagnia, la prima sera si rinnovò lo stesso caso: gli applausi, calorosi fino al terzo atto, non ritornarono che alla fine. Il guajo era in una scena del quarto, o meglio in certe parole che la rendevano troppo violenta. Ci rimediai subito, e alla replica, la sera

dopo, la scena disturbatrice passò tra gli applausi, e il successo fu pieno.

Morelli passava da Firenze a Torino per la stagione di carnevale. Gli era morto il primo attore il povero Majone, e aveva preso nel suo posto Giovanni Emanuel, artista che, venuto da umili compagnie, aveva genio naturale e numeri per diventare tra i giovani il primo attore dell'arte: gli mancarono più tardi la costanza dello studio e la volontà. Ma l'impresa del Gerbino aveva disdetto, per la morte di Majone, il contratto; e Morelli v'andò per suo conto, a suo rischio e pericolo. Il *Ridicolo* di Paolo Ferrari e questa *Agnese* gli sbarcarono il lunario. Dodici repliche dell'uno, dodici repliche dell'altra, a teatri zeppi. Del trionfo del *Ridicolo* - una delle più belle fra le commedie del teatro italiano contemporaneo — superfluo discorrere: dell'*Agnese* dirò che molto dovette alla esecuzione, la quale fu la più splendida tra quante essa ebbe mai. La Marini (*Agnese*) ed Emanuel (*Scandiano*) formavano un pajo che a metterli insieme apposta non si sarebbe trovato in tutta l'arte. Alla ottava replica a richiesta, Alamanno Morelli ebbe uno scrupolo o una idea felice che va ricordata ad *rei memoriam*, perchè in genere i capocomici italiani non sono molto inclinati a queste alzate d'ingegno: l'*Agnese* Morelli l'aveva già acquistata e già pagata: ma una mattina m'arriva da Torino una bella imagine di *Santa Agnese* — di quelle per libro da messa — e dentro la imagine due bei biglietti rossi da cento. Era Morelli che li aggiungeva al prezzo, per invitarmi a festeggiar la ottava della santa. Bravo vecchio Morelli! han fatto bene a farlo commendatore.

Ora lascio la storia del dramma e vengo alla storia del suo argomento.

* * *

Su quel lugubre episodio della cronaca intima dei Gonzaga, dall'epoca stessa in cui accadeva fino ai nostri giorni, non corsero in Italia che versioni discordi, confuse ed oscure. Accrebbero le incertezze il segreto di cui la famiglia stessa dei Gonzaga volle circondare il fatto: il silenzio quasi completo della maggior parte dei cronisti contemporanei e la evidente malafede ed esagerazione delle accuse contro la infelice Agnese da parte dell'unico cronista — il Possevino — che avesse avuto campo di fru-

gare negli archivj dei Gonzaga, ma che, scrivendo per incarico e commissione di quei principi, più che la storia ne tessè l'apologia — e troppo sollecito mostrossi di falsare i fatti o di attenuarli o di tacerli, secondo che meglio tornasse alla gloria della dinastia da cui pagato scriveva. Le pagine in cui questo autore cortigiano compendia il fatto di Agnese, non sono che un violento libello contro la sventurata principessa, cui egli dipinge di indole feroce, astuta e rotta ad ogni infamia, mentre fa del marito, da lei turpamente ingannato e circuito, il fiore di ogni virtù: « Frequentes expeditiones et itinera Francisco occasionem praebuere detegendae in Agnese conjuge impudicitiae; quae luxu cultuque solutior, summam fortunam in licentia scelerum reputabat... Agnes impotentia, violentia, superbia ferox; etiam mariti superior; omninus jun., *Gonzagae*, Mantuae, apud Osannos scriberentur intenta; totiusque aulae arcana, dispositis per negociis exploratoribus, rimari solita. Plures maritum ambiebant, quos aut ipsa delegerat, aut pecunia in omne scelus corruperat; ut nil quamvis per jocos aut epulas expressum fugeret. Verba, vultus, seria, etiam nugae deferebantur. Sic aut ignaro imponere crediderat; aut si aduertisset, astu ac fuga preuenire. Utrique parata erat... » (Possevinus jun., *Gonzagoe*, Mantuae, apud Osannos thypographae ducales MDCXVII, pag. 440).

E prosegue narrando come le gare e le rivalità tra due gentiluomini di corte, Luigi da Brescia e Vincenzo da Scandiano, ponessero finalmente Francesco sull'avviso della tresca tra quest'ultimo ed Agnese, e dell'inganno di cui era da lungo tempo senza saperlo la vittima: e come di lì, sulle prime rivelazioni di Luigi da Brescia al principe, seguissero il processo e l'altre testimonianze che misero in chiaro l'adulterio e condussero alla condanna di morte dei due adulteri.

Anche lo Scandiano non è naturalmente risparmiato dal Possevino, il quale ne descrive il contegno negli interrogatorj come quello di uomo vilissimo: « Non tulit iners et effeminatus animus minas interrogantis, et Francisci injurias, suum ipse flagitium professus est: spe veniae quae in similibus nonnisi a conscio ac ignaro conjuge impetratur. Auxit perfidiam, cum in foeminam causas mali, blanditias, stultitiam, laenocinia rejecisset. Agnes muliebri facilitate, confessionem multis cum lachrymis ac mixtam praecibus edidit ». (Poss., *Gonz.*, pag. 441).

Più onesto il cronista contemporaneo Bonamente Ali-

prandi, che fu legato dallo stesso Francesco II Gonzaga presso Urbano VI — nella sua rozza cronaca in terza rima riferita dal Muratori (*Aliprandina, Chronicon Mantuanum*, apud Muratori, *Antiq. Med. Aevi*, tom. V), mentre racconta ogni fatto più minuto della vita di Francesco, tace completamente dell'adulterio e della fine violenta di Agnese.

E il Gionta nel suo *Fioretto* si contenta di scrivere laconicamente: « Nel 1390 morì Agnese, moglie di Francesco Gonzaga, senza figliuoli » (GIONTA, *Fioretto delle Cronache di Mantova, fino al presente anno M.DCC.XLI.* Mantova, 1741).

Fra gli storici moderni, il Volta, che meritamente accusò il Possevino di essersi valuto di documenti apocrifi e di parzialità per i duchi, limitossi a registrare circa il fatto le versioni in giro, cominciando da quelle del Corio, *Ist. di Milano*, e dell'Ammirato, *Istorie fiorentine*, lib. XV. Ecco le parole del Volta, di cui l'autore di questo dramma si valse in parte, per l'ordito della sua favola (Cfr. la scena X dell'atto I, e le scene dell'atto III):

« Vogliono alcuni che l'intima unione di Francesco col Visconte (Gio. Gaelazzo) dasse moto al tragico avvenimento avvenuto in quest'anno (1391) nella persona di Agnese sua moglie. Dicesi che Gio. Galeazzo per vendicarsi indirettamente di Carlo Visconte, fratello di Agnese, il quale aveva prese le armi contro di lui, facesse intendere a Francesco che Agnese teneva segreta corrispondenza col fratello per concertare il modo di togliere al marito la vita. Altri affermano con maggior fondamento che Francesco per alquanti mesi, cioè dopo il suo ritorno dalla Francia, vivendo in continui sospetti sulla fedeltà del coniugale letto, cercasse le più lecite vie onde disfarsi per sempre di una moglie infedele. La cosa andò tanto innanzi e tali furono le accuse segrete date su questo punto ad Agnese, che si dovette intraprendere dal podestà il più rigoroso processo. Vennero carcerate a un tempo solo diverse persone di Corte e fu rinchiusa nell'ultima stanza del di lei appartamento la stessa Agnese. Lasciando Francesco libero il corso alla giustizia si emanò dal podestà la sentenza a norma degli Statuti, per cui fu condannata la povera principessa come adultera al taglio della testa; il che si eseguì in privato nella notte del 7 di febbrajo. Fra le persone arrestate, una sola, cioè Vincenzo di Scandiano, fu fatto strozzare in prigione, come reo di furtive dimestichezze con la medesima. Rimase quindi Francesco

con una sola figliuola per nome Alda, ch'egli cercò di collocare altrove» (CAMILLO VOLTA, *Comp. storico-critico della storia di Mantova*. Mantova, 1827, t. II, pagine 66-7).

Più precise indagini storiche e sopratutto la scoperta del processo di donna Agnese nell'Archivio segreto di Mantova posero ai dì nostri il fatto nella sua vera luce; e se da un lato attestano l'adulterio, dall'altro attenuano di assai la colpa degli infelici adulteri e ne riabilitano la memoria. La figura di Agnese emerge oggi dalla storia e dal processo come quella di una infelice trascinata alla colpa da un cumulo di circostanze; la vita galante, le infedeltà, i costumi licenziosi del marito; l'abbandono completo in cui egli la lasciava; le sue continue assenze, ora al campo, ora alla Corte di Pavia, ora a quella di Francia; il risentimento per l'alleanza stretta dal marito con Gio. Galeazzo, uccisore del padre di Bernabò ed usurpatore del suo trono; l'indole ardente ed appassionata e l'età giovanile di lei, che le rendevano l'abbandono più insopportabile; la frequente facilità del trovarsi ad ogni ora del giorno collo Scandiano, giovane ed aitante gentiluomo addetto al di lei servizio, il quale era incaricato di venirla *a prendere per accompagnarla dal Magnifico, quando questi voleva trovarsi colla sposa. — Processus ac sententiae latae contra Dominam Agnetem de Vicecomitibus*, ecc., nell'Archivio di Mantova (G. B. INTRA, *Donna Agnese*, pagina 28).

Le occasioni agevolarono la colpa; l'invidia dei cortigiani contro lo Scandiano e la bassa delazione di una dama di Agnese, Elisabetta de' Combaguti, la rivelarono, quando già Agnese pentita del fallo di un'ora, aveva cessato ogni dimestichezza collo Scandiano. E, al contrario di quanto il Possevino insinua, il contegno dei due infelici fu nel processo nobilissimo. Agnese rinunziò ad ogni difesa, e Scandiano fece il possibile per salvarla, alleviando la colpa di Agnese e richiamandola tutta generosamente sopra di sè solo. Inutili sforzi: poichè Francesco firmò sollecito, appena presentatagli, la condanna di entrambi: e la precipitazione del processo e della condanna, e le seconde nozze da lui strette indi a poco con Margherita, sorella di Carlo Malatesta, suo cognato e signore di Rimini, lasciarono intendere ch'egli non era troppo malcontento di sbarazzarsi della sposa, verso cui non era immune da torti, per istringere un novello imeneo.

Nel 1833 il Cibrario per il primo pubblicò una parte del processo di donna Agnese giacente negli Archivi di Man-

tova: ai giorni nostri, sulla scorta di quello, il professor G. B. Intra, benemerito investigatore delle storie mantovane, scrisse una più ampia e diligente monografia, alla cui autorità pure l'autore di questo dramma appoggiossi per alcuni dati storici del medesimo.

Con tutto ciò, non è questo un dramma storico — nè tale punto vuol essere. L'autore si discostò dalla storia quante volte gli tornò grado: ed inventò a sua posta situazioni, personaggi, episodi e catastrofe, secondo che le impressioni dell'animo e i contrasti delle passioni gli venivano dettando: intento solo a trattare per la scena, sopra alcuni semplici dati storici, non già un'epoca storica — nè storici personaggi — ma un episodio intimo, uno di quei pietosi drammi del cuore che sono di tutti i luoghi e di tutte le età.

Il che non toglie che il poeta del secolo XIX, riabilitando i nomi di Agnese e di Scandiano, pretenda e creda di essere più giusto e più vero che non fosse, diffamandoli, lo storico cortigiano del secolo XVII.

PERSONAGGI

FRANCESCO II (Gonzaga). Capitano generale di Mantova e Vicario Imperiale.

AGNESE VISCONTI, sua sposa (figlia di Bernabò Visconti duca di Milano, detronizzato da Gian Galeazzo).

RODOLFO SCANDIANO, gentiluomo di Corte.

GIULIO CAPILUPO, suo amico.

CONTE NERLI, consigliere di Francesco II.

ELISA, damigella d'Agnese.

COSTANZA ,

IRENE

SIDONIA

LAURA

damigelle d'Agnese.

ALDA, figlia d'Agnese — bimba di 8 anni.

VESCOVO UBERTI.

UFFIZIALE degli arcieri.

CANCELLIERE.

Primo e Secondo Paggio.

Cortigiani, Cavalieri, Armigeri.

L'azione si svolge in Mantova alla Corte dei Gonzaga. Epoca 1390.

PROLOGO

Dove il Mincio fra i canneti
Scroscia e lambono le arene
L'alte torri ove in catene
Fremea l'Itala virtù;

Serban l'aride pareti
Una croce antica e sola:
Una croce, e una parola...
Dice: *Agnese* — e nulla più.

Qui fra l'alghe un dì piangea
L'eco istoria dolorosa:
Di gentile amante sposa
Qui la testa rotolò.

E alla Musa che sedea
Quivi un dì fra larve assorta,
La pietà di quella morta
Mesti carmi ricordò.

Eran gl'inni e l'armonia
De la cetera divina,
Onde ancor di Parisina
Strappa lagrime il destin;

Era il pianto de la *Pia;*
De la bella Riminese,
Era il canto che cortese
Le disciolse il Ghibellin.

Tu però, se il mesto tema
Ti rammenti udita istoria:
Se altri carmi alla memoria
Ti favellino dal cor;

Non cercar se il mio poema
Non è nuovo e non giocondo!
Triste, eterno, come il mondo
E' il poema dell'amor.

Parlo a voi, che ai cori osaste
Spergiurando, impor catene,
E coi dritti dell'Iméne
Santo un nome profanar!

Ah, di loro che ingannaste
Il destin su voi ricada!
Dritto ha il fiore alla rugiada,
Dritto han l'anime ad amar!

ATTO PRIMO

Sala addobbata a festa negli appartamenti dello ambasciatore di Gian Galeazzo Visconti. — Un verone prospiciente il lago. — Porte ai lati e nel mezzo sopportanti gli stemma dei Gonzaga e dei Visconti. — Trofei, ritratti alle pareti. — La porta di mezzo dà in altre sale sfarzosamente illuminate che si vedono tratto tratto traversate da dame e cavalieri.

SCENA PRIMA

CONTE NERLI ed ELISA

(*entrano discorrendo; il conte molto premuroso; Elisa distratta e come infastidita del dialogo, cercando degli occhi qualcuno per la sala*)

Conte. Oh, indarno v'ascondete! Anco se mille
Larve, non una, quel leggiadro viso
Celato avesser, susurrato avria
Il nome vostro a me pur sempre il core.
Via! timor non abbiate! A Donna Agnese
Non io certo dirò che qui veniste...
Ma, sentitemi... via...

Elisa. V'ascolto... (Eppure
Poc'anzi egli era qui!...)

Conte. Nulla nel core
Vi parla in mio favor?

Elisa. (Che noia!)

Conte. Nulla
Riman più in voi della memoria cara
Del giorno...

Elisa (*infastidita*). Di qual giorno?

Conte (*con sentimentalismo goffo*). Oh via, non siate
Crudel così....

Elisa. (S'ei qui tornasse!)

Conte. Dite,
Ve ne sovviene?

Elisa (*impazientita.*) Dio! ma di che cosa?
Conte. Era una sera tepida, serena,
Stellata come questa: il mite raggio
Lunar piovea su le vetuste mura
Una pallida luce e le azzurrine
Dallo zefiro mosse onde del lago
Di candidi riflessi inargentava....
La brezza, il lago, il cielo...
Elisa (*dando in risa*). Ah! ah! ma questo
E' un madrigal, se non mi sbaglio, in piena
Regola. Conte, io non sapea che voi
Foste poeta!... (E ancor non giunge!...)
Conte. Oh via,
Non parlate così... ven prego... il vostro
Incessante motteggio mi fa pena,
E' si direbbe ch'io v'annoj...
Elisa (*ironica*). Vi sembra?
Oh, tutt'altro! al contrario, m'interessa
Assai la vostra poesia. Promette
Molto in principio. Proseguite...
Conte. A questo
Verone istesso, voi sola e pensosa
Sedevate, e la man di neve al volto
Fea leggiadro sostegno: il guardo vostro
Dall'onde sottoposte alla lontana
Vetta di Montebaldo errar parea,
Quasi inconscio di sè, per l'aer notturno
Seguendo de la mesta anima il volo...
Che pensavate allor? Certo nessuno
Il seppe, infuor da qualche silfo errante
Per il tacito aere, a cui passando
Forse daccanto, il pensier vostro, un lembo
Dall'ala candidissima sfiorava.
Elisa (*ironica*). Ed eravate voi, forse, il leggiadro
Silfo, voi conte?
Conte. Questo già non dico.
Ma mi sovvien che in quella sera a questo
Verone io pur ne venni, e alla pensosa
Susurrai ne l'orecchio una parola.... (*gesto altero di Elisa*)
Che a sdegno certo non la mosse...
Elisa. E poi?...
Conte. Poi, le due vaghe labbra porporine
Si schiusero....
Elisa (*con impeto*). A che cosa?

Conte (*sconcertato*). Ad un sorriso...
Elisa (*ironica*). Ah!... e d'altro?
Conte. D'altro... ai piè della vezzosa
Cogitabonda un fior giacea, caduto
Dal crine suo pur dianzi... io lo raccolsi,
V'impressi un bacio... ella... (*gesto interrogativo di Elisa*) ....guardommi e tacque.
Elisa. Ed è qui tutto?...
Conte (*sconcertato*). Tutto...
Elisa. Ed or... quel fiore...?
Conte (*vivo*). Undici mesi ormai son corsi, e sono
Undici mesi che sul cor mi posa...
Elisa Ah! ah! dite davvero? (*ridendo forte*)
Conte (*levandosi dal petto un fiore*). Eccolo... ed ora?
Dubitereste...
Elisa. Io?... no... date quel fiore
(*presogli il fiore, lo osserva fingendo un'aria sentimentale*). E' ver... Qualcosa qui [nel cor mi dice
Che è proprio il fior di quella sera... E dunque
Da tanto tempo voi m'amate...
Conte (*con espansione goffa*). E quanto
S'aman gli angioli in ciel!...
Elisa. Via! conte! basta!
Decisamente l'estro oggi del vate
La fantasia vi scalda... Adunque v'hanno
Calunnïato, o conte!... Io non avrei
Sospettato giammai che un cor da tutti
Creduto chiuso alla pietà, potesse
Sì tenera nudrir fiamma gentile...
E con tanta costanza!... Amor sì fido,
Certo, spregio non merita...
Conte. Oh seguite,
Madonna! più di balsamo soavi
Scendonmi all'alma le parole vostre...
Elisa (*va al verone*). Com'è bella la sera! a mille, a [mille
Scintillano per l'etere le stelle,
Specchiandosi nel lago...
Conte (*seguendola al verone*). Eppur men vive
Dei vostri occhi scintillano.
Elisa. Tranquille
Come son l'onde!... Il ponte di San Giorgio
Capovolto vi appare... Oh, come bello
Per due amanti a quest'ora esser dovria

Sovr'agil barca fender l'acque, e al dolce
Scroscio dei flutti percossi dai remi
Sposar parole misteriose...

Conte (*ascoltandola avidamente*). E poi?...

Elisa. Coi sospiri dell'onde altri sospiri
Confondere sommessi...

Conte. E poi?...

Elisa. Coi baci
Della brezza altri baci...

Conte (*pendendo dalle labbra di lei*). E...

Elisa (*suggestiva*). Dite...

Conte (*piegandosi all'orecchio d'Elisa*). Un'ora
Di tanta voluttà non potria ancora
Sorridere per noi?...

Elisa. Perchè no...?

Conte (*sempre più incalzante*). Quando?

Elisa. Il giorno...

Conte (*ansioso*). Il giorno?...

Elisa. Il dì che all'amor nostro
Natura intenta le sue leggi, e il Mincio
Mutato il corso abbia così, che un fiore
Gettato, per esempio... come questo
(*getta dal verone il fiore; gesto di stupore del conte*)
Dall'onde sottoposte alla lontana
Anzi che al Po, del Garda alle sorgenti!...
Ahi! ahi! Conte, guardate come scorre
Rapido il fiore in giù... Conte, mi sembra
Non sia ancor giunta l'ora vostra... (*ridendo*)

SCENA II.

Detti e RODOLFO SCANDIANO.

Scand. (*fermo sulla soglia, sorpreso vedendo Elisa*).
Elisa!

Elisa (*c. s.*) Ah! ah! (*vede Scand.*) (Scandiano!)
Addio, conte! (*a Scand.*) Trovatevi
Fra breve qui. Bisogno ho di parlarvi. (*via*)

SCENA III.

CONTE NERLI e SCANDIANO.

Conte (*fra sè*). Maledizione!... Io credo che costei
Fatto gioco si sia di me...

Scand. (*battendogli sulla spalla*). Credete?
Pare anche a me...

Conte (*stizzito*). Voi qui?
Scand. Molto felice
La caccia oggi non par... la lepre scappa
Schernendo il cacciator... Per questa volta
Pazienza ci vorrà, povero conte!...
Consolatevi, via... ferve la festa
Là nelle sale, e di leggiadre donne
Mantova quivi il più bel serto aduna
Fra i tanti un fior, chi sa non siavi ancora
Per voi!... Prode guerriero a una sconfitta,
Nè a due, nè a tre l'armi non cede...

SCENA IV.

Detti e un UFFICIALE degli armigeri.

Uff. (*entrando concitato*). Conte!
Conte. Che c'è?
Uff. Sentite queste grida...
Conte. Quali
Grida?
Scand. (*con ironia, a parte*). Non si dirian di [convitati,
Ma di gente che ha fame.
Conte. Ebben?...
Uff. Dinanzi
Al castello adunata, in minaccioso
Atto e sparuti volti, urla una turba
Di cenciosi. Del vescovo i soccorsi
Alla invadente carestia (1) quest'oggi
Non bastarono più; grida la plebe
Altro pane chiedendo: e della festa
Ai concenti s'irrita...
Conte. A lei darollo
Il pane! Capitan, le vostre lancie
Spingete addosso alla ciurmaglia e fate
Che sia sgombra la piazza anzi che giunga
Alla festa il Magnifico...
Scand. Ma... Conte...
Parmi che...
Conte (*a Scandiano*). Ciò non vi riguarda (*all'uff.*)
Andate!

---

(1) « Nel 1374 venne una nebbia tanto noiosa che offese le biade e fu tristo raccolto. Nel 1375 fu tanta la carestia che molti morirono di fame nè si trovava pane per danaro, e fu

SCENA V.

CONTE NERLI e RODOLFO SCANDIANO. (1)

Scand. Ebben, conte, chi detto avria poc'anzi,
Stretto a colloquio sì tenero e dolce
Vedendovi, che un cor schiuso ad affetto
Purissimo e gentil, dentro celasse
Una tempra di ferro?! Affè, la plebe
Di Mantova affamata oggi un po' caro
Paga il rifiuto di Madonna Elisa...

Conte. Ad altra volta i vostri frizzi, in vena
Non parmi oggi voi siate. E un po' nojose
Son le vostre facezie... Addio...

(*Scandiano s'inchina ironicamente e lo segue dello sguardo*).

SCENA VI.

SCANDIANO solo.

Va pure!
Sciocco e perverso! di perverso sire
Strumento abbietto! E questi, e questi i tuoi
Padroni, o terra di Sordello, or sono!
Laggiù le grida... qua i concenti... a Corte
Danze, in piazza cadaveri! Su, lancie
Contro le lancie del Tedesco imbelli, (2)
Or, negli inermi ardimentose! addosso
A questo volgo che disturba i lieti
Concenti della festa e chiede un pane!...
Questa la libertà, Mantova mia,

---

la detta carestia per tutto il mondo... Nel 1383 fu in Mantova la peste grandissima che durò per l'anno 1384; per cui la città fu quasi abbandonata. » Gionta, *Fioretto delle Cronache di Mantova*, p. 55.

(1) *Vincentius de Scandiano* lo chiama il Possevino, e dietro di lui, il Volta; nel processo appare il suo nome vero essere *Antonio*, e così è chiamato dall'Intra. — L'autore del dramma si permise, per ragione poetica mutarli entrambi.

(2) « Mancava a tanti mali (la carestia, la peste) quello ancor della guerra. In luogo di questa, nel 1375, si portò sul nostro territorio il capitano Giovanni Aucud colle sue compagnie di inglesi e di tedeschi a rubare e desolare ogni cosa. Per la pace seguita col Visconti, essendo cessato ogni bisogno di milizie, alcuni principi d'Italia avevano licenziate le dette compagnie, che si dispersero poi qua e là vivendo a danno dei circonvicini paesi. » C. Volta, *Comp. st crit. della Storia di Mantova*, t. II, pag. 49. — Giulini, *Contin. delle Memorie di Milano*, t. II, pag. 268.

Ch'io sognava per te! Queste le antiche
Franchigie de' tuoi padri! Al vento, al vento,
O mio bel gonfalone! In campo spiega
La rossa croce e di Virgilio il volto,
E fa festa al lion che la tua gloria
Avvinghia in fasce negre e in fasce d'oro (1)
Oro — pei deschi dei signori tuoi,
Nero — pei drappi funebri del volgo! (*pausa*)
Ed io qua vivo! ed in codeste sale,
La bestemmia qua dentro e in volto il riso,
Fra gli striscianti cortigian m'aggiro!...
Che fai, Rodolfo, qui? Chi sei che piangi
De la tua terra i lutti, ed ai tripudj
De la reggia ti mesci?... Oh, Agnese, Agnese!
Unico fior di questa landa cupa,
Non pio fu il Ciel che te sì dolce e pura
Figliuola e sposa d'oppressor qui trasse!...
Taci! taci! cor mio! serba la larva
Che a me stesso ti cela! e niun al mondo
Non saprà mai di quale fiamma ardesti,

---

(1) Lo stemma di Mantova porta croce rossa in campo bianco coll'effige di Virgilio nel quarto superiore a destra; lo stemma dei Gonzaga era, all'epoca del dramma, un lione bianco rampante in campo rosso, inquartato in sei fasce, tre di colore d'oro e tre negre. In un quarto vi era anche la biscia viscontea, postavi in segno dell'amicizia ed alleanza con Gian Galeazzo Visconti.

Dopo la morte della contessa Matilde (1115) Mantova si resse per un secolo e mezzo a repubblica liberissima, con podestà, assessori e Consiglio di anziani, eletti dal voto popolare; fino a che Pinamonte de' Bonacolsi nel 1272 si mise a capo del governo, facendosi eleggere *Capitano perpetuo generale* del popolo e del Comune di Mantova. Ma trapassata, nel 1328, la carica, pur sempre elettiva, di Capitano generale, dalla famiglia de' Bonacolsi in quella dei Gonzaga, si volsero questi a restringere le franchigie popolari e trasformare a poco a poco quella che non era se non la prima magistratura di una libera città, in una vera signoria. Già sotto il capitanato di Luigi, proavo di Francesco II (1328-1360), delle libertà repubblicane non restavano più che le cariche e i nomi: il vero potere, scrive l'Intra, «si restringeva ogni giorno più nelle mani del Capitano, che poteva già dirsi signore assoluto dello Stato, e aveva anche il diritto di designare il successore: per cui la carica di Capitano, se non ancora ereditaria di diritto, lo era di fatto.» I successori di Luigi, Guidone e Lodovico (padre di Francesco) continuarono l'opera di Luigi; messo a dormire il Grande Consiglio Generale, concentrato nel Capitano il diritto di pace, di guerra e di alleanza, e il maneggio del pubblico denaro. A talchè Francesco, quando succedette al padre, già eredava la dignità di Capitano, siccome un vero e despotico principato: e ad altro non intese che a sempre più rassodarlo, per forza d'armi, come tale. Però, com'era naturale, durava ancora in molti cittadini il rimpianto delle perdute libertà: rimpianto qui espresso da Scandiano. (Cfr. Intra, cap. II, VI e VII).

Qual fu l'arcano che un dì fia daccanto
Alle tue stanche ceneri si posi!....

SCENA VII.

SCANDIANO ed ELISA.

Elisa. Messere... (*concitata, va dritta a Scandiano*)
Scand. (*sorpreso*). Voi, madonna Elisa!... Come
Voi qui? madonna Agnese...
Elisa. E' in queste sale.
Scand. (*vivissimo*). Lei qui? Lei qui!... Di Bernabò [Visconti
La figlia in queste sale! Ella alla festa
Di messer Ardoin, de l'inviato
Di Galeazzo?... (1)
Elisa. Ognun l'ignora... e ad arte
La principessa volle sparso il grido
Che un leggero malor la costringea
Nelle sue stanze...
Scand. Or come...?
Elisa. Della povera
Principessa nel cor triste assai pesa
La indifferenza dello sposo...
Scand. (*serio e cupo*). Ell'ama
Lo sposo? lo ama?
Elisa. Se oggi amor sia il vero
Nome non so. Ben lo fu un tempo. Certo
Le lunghe assenze e i facili costumi
Del Magnifico impresso hanno un profondo
Solco nel cor di lei. Vie più profondo

---

(1) Agnese era figlia di Bernabò Visconti, duca di Milano, a cui, com'è noto, il nipote Giovanni Galeazzo tolse per tradimento, l'anno 1385, la signoria e la libertà, e più tardi la vita. L'alleanza di Francesco coll'uccisore di suo suocero, come doveva voltargli profondamente contro l'animo di Agnese, bramosa di far vendetta del padre, così gli fu anche rimproverata da' suoi contemporanei: «*Fuere qui Franciscum impietatis in socerum accusarent*», scrive lo stesso Possevino (pag. 428). Ma Francesco «nè si trovava da solo in grado di muovere le armi contro il Visconti, nè si prendeva poi tanta cura di compiacere alle brame della moglie, colla quale già era venuto in termini di molta freddezza: onde consultando più gli interessi della sua politica che non i legami della parentela, non solo non fece alcuna rimostranza al Conte di Virtù, ma strinse con lui patti di più stretta alleanza. Per compiacere a lui non v'era viltà a cui si ricusasse; non portando alcun rispetto al lutto della moglie, ammise alla sua Corte Arduino, oratore di Giovanni Galeazzo, e lo tenne sempre in gran confidenza, nulla operando se non dietro suo consiglio». Intra, cap. 3. — Cfr. C. Volta, *op. cit.*, t. II, pag. 59-60. — Possevino, *Gonzagae*, pag. 428.

L'amicizia vel rese onde il Gonzaga
All'uccisor di Bernabò si strinse.
Assai mutata ell'è da tempo: in quella
Anima altera certo oggi combatte
Amor di figlia ed amor proprio offeso
Di principessa e sposa. Jer, non appena
Di questa festa intese, e che venuto
Il prence vi saria, desio la prese
D'assistervi in segreto. A me s'aperse,
E meco, il volto nella larva ascoso,
Venne alla festa...

Scand. (*concitato*). Incauta! e non pensaste
Che scandalo saria, s'andasse il grido
Per Mantova, doman, che del suo prence
La sposa, in cerca d'avventure, occulta
Ospite accolse nelle proprie sale
L'ambasciator di chi le uccise il padre?

Elisa. Oh! troppo risoluta ell'era. E forza
L'obbedirle mi fu. Voi conoscete
La strana e ferma indole sua. Pur troppo
Di tutto or tremo qui per lei: me il conte
Nerli dianzi riconobbe; guai
Se ravvisata ella pur fosse! E venni
Per questo a voi: qui il solo voi, cui dato
D'affidarci ne sia...

Scand. Dite ad Agnese
Ch'io qui veglio su lei: pria dalla festa
Non partirò, se fuor di qui condotte
La principessa e voi non abbia: in questa
Sala starommi ad ogni cenno pronto.
L'onore di Scandiano e la sua spada
Rispondono di Agnese.

Elisa (*timidamente*). Di lei sola?

Scand. E di voi pur, madonna...

Elisa (*vivamente*) Oh, grazie! a prode
Cavalier ben sapea d'essermi volta...
E non indarno...

Scand. Grazie? A voi degg'io
Rendere grazie! A me più lusinghiero
Messaggio non potea giunger, madonna,
Nè messaggiero più gentil...

Elisa (*con civetteria*). Sareste
Adulatore forse...

Scand. Oh, l'adularvi
Non è dato a mortal. Troppo del vero
Sempre saria minor la lode...
Elisa (*con civetteria*). E un'altra
Bugia quest'è, che alla squisita vostra
Cavalleria, messer, condono...
Scand. (*con galanteria*). Oh, mai
Cavaliero non mente...
Elisa (*a parte*). (S'ei dicesse
Il ver!)
Scand. Di quante a donna Agnese intorno
Son donzelle di Mantova leggiadre,
La più gentile e più leggiadra forse
Non siete voi? D'Agnese il cor fra tutte
Vi scelse amica la più cara a lei:
E il cor d'Agnese è tal che facilmente
L'amicizia non dà...
Elisa. Ma via, messere
Rodolfo...
Scand. E in corte non è gentildonna
Che i fascini del core e della mente
E delle forme non vi invidii...
Elisa. Infausto
Dono la invidia delle corti...
Scand. Infausto
Non del tutto, se amor vi s'accompagni.
Elisa. Amor non anco mi sorrise...
Scand. (*con galanteria*). O meglio
Voi non avrete ancor sorriso a lui!...
Elisa (*con civetteria*). Son sì fallaci gli uomini!...
Scand. Son tanto
Esigenti le donne!...
Elisa. Se esigenza
E' il non fidarsi alle parole. Molte
Parole intesi... ma un cor...
Scand. ... non trovaste..
Elisa. Finor...
Scand. Che degno vi paresse...
Elisa (*interrompendolo*). Zitto,
Qui giunge alcun. Saria pericoloso
Mi si notasse... e più pericoloso (*sorridendo*)
Lo star con voi... Messere, a rivederci...
Con lei verrò qui in breve...
Scand. (*fra sè, dopo salutatala*) (Agnese in queste
Sale!)

Elisa. (S'egli mi amasse) (*sulla soglia lo contempla, esce*)

Scand. Oh, taci, e frena
I battiti, cor mio!...

SCENA VIII.

SCANDIANO e GIULIO.

Giulio. Buona fortuna!
Scand. Addio, Giulio; che c'è? (*distratto*)
Giulio. Nulla! Ti dico
Buona fortuna! Son giunto importuno?...
Scand. Oh, no... Perchè?... (*distratto*)
Giulio. M'era veder sembrato
Un' aerea parvenza allontanarsi...
Scand. Perspicace non sei. Ben altro ho in capo,
Giulio, mio caro...
Giulio. Via, sarebbe stato
Forse un delitto?
Scand. (*annojato*). Tu... tu.. scherzi sempre!...
Giulio. E tu fai sempre il muso lungo, e sembri
In collera con tutti. E dunque mai
Non sarà che un sol raggio, un raggio solo
Di schietta gioja la tua fronte spiani?
Scand. Tempo di gioia, amico, infatti, quando
Le mille salme de' suoi figli ai campi
Veronesi lasciate a far più bello
Il lauro dei Gonzaga; ed il rapito
Onor de le sue donne, e de' plebei
Le derubate spoglie e le cadenti
Sue famiglie per fame, e le perdute
Sue libertà Mantova piange...
Giulio. Amico,
Il lamentar che giova? Oggi nessuna
Speme al guardo s'affaccia, onde men triste
Volga a Mantova il fato...
Scand. Oh, sí nessuna!
Fin che sconforto renda anco de' prodi
L'anime inbelli, e il popolo mutando
Sovra il suo letto di dolore il fianco
Baci la man che lo percote...
Giulio. E dimmi
S'oggi il popolo è fiacco, e de' migliori
Il cor fan domo i tempi infausti e il rotto
Servil costume, solo tu, tu solo,

E del fato e dei tempi e del costume
Sorgeresti maggior?

Scand. Tu dunque aspetta
I soccorsi dal Cielo! Aspetta dunque
Che stanca del servir codesta abietta
Torma di cortigian drizzi la schiena,
E al padron si rivolti che le getta
Del suo desco gli avanzi...

Giulio. E tu, tu aspetta,
Povero illuso, che te ascolti il volgo!
Guardati attorno!... e tu che alla servile
Età rinfacci l'onta sua, ti senti
Proprio tu il dritto di censor? Pur questa
Assisa tua d'uom libero non parmi...
Bensì la stessa di color che or ora
Dispregiando imprecavi...

Scand. (*con impeto*). E sai tu forse
Se contento io la porti? o di vergogna
E di peso non siami; e il cor non frema
Alla menzogna qui costretto?...

Giulio. Io nulla
So, nè voglio saper. Non adirarti:
Un rimprovero il mio non è... Ma dimmi,
Perchè qui stai? Chi dunque alla menzogna
Qui ti costringe? O non forse a sè stesso
(*scrutandolo*)
Qualche austera illusion mendicherebbe
Il cor, per tema di dover più addentro
Leggere in sè medesmo? E' tutto affanno
Pei cittadini tuoi, che il cor ti preme,
E il volto e il labbro alla finzion costringe?

Scand. (*sconcertato*). Che altro sarebbe?... Io non
[comprendo...

Giulio (*fissandolo*). O troppo
Comprender temi. Anch'ei mentiva un giorno
Bruto, e vendetta il suo mentir celava:
Del Bruto mantovan, di', la menzogna
Non celeria qualche senso... più mite?

Scand. E che oseresti dir?...

Giulio. Nulla. Soltanto
Ti dico: Bada! Il piede tuo sull'orlo
Di un abisso cammina...

SCENA IX.

Detti, FRANCESCO e CONTE NERLI.

Cortigiani e Dame che discorrendo
si spargono per le sale.

Franc. E che! Rodolfo,
Giulio voi qui? Di là fervon le danze
E nei rapidi vortici le silfidi
Vaghissime di Mantova trascinano:
E della Corte i cavalier più prodi,
Stanno qui soli, come due misantropi
Attrappiti dagli anni, a gemer forse
Sulle follie dei tempi, o sulle umane
Miserie...

Scand. Infatti, di miserie, sembra,
Magnifico signor, non troppo priva
Mantova sia. Da qui s'udian poc'anzi
E gemiti e clamori di una turba
Ammutinata...

Franc. E che chiedea?

Scand. Del pane!

Franc. (*al conte severo*). Conte...

Conte (*inchin.*). Le lancie han già la piazza sgombra
E i riottosi in carcere tradotti...

Franc. Dove avran pane a spese nostre...

Conte. E alloggio
Per giunta...

Franc. (*con collera*). Pane! pane! e sempre pane!

Conte. Ci han preso per fornai! Pensar che il pane
Io non posso soffrirlo...

Franc. (*al conte*). E dite, adesso
Tranquilla è la città?

Conte. Nessun più fiata:
Segno evidente che han mangiato tutti,
E bene...

Scand. (*ironico*). Come voi conte!

Conte. Non troppo!
Lo stomaco mi pesa...

Giulio. Eppur, se tregua
Presto il flagel non dia, d'altri rimedj
Che non di spade e d'alabarde, forse
Bisogno ne sarà pria che in deserto
Mantova si tramuti...

Franc. E che! non forse
Alla Madonna delle Grazie il santo
Vescovo Uberti in procession l'altr'ieri
Col clero tutto a porgere movea
Preci votive i piè scalzi ed il capo
Di cenere cosparso? (1) In fede mia,
Come a' dì nostri mai tanto consumo
Di cenere s'è fatto...

Scand. (*ironico*). E così poco
Di farina! Signor, pare che il volgo
Più farina domandi... e meno cenere. (*conc.*)
Squallide son le vie! dovunque volti
Sparuti, e occhiaje livide, riarse
Dai baglior della febbre e della morte...
E cadaveri all'onda abbandonati,
Che l'onda rifiutò; madri alle fredde
Salme dei figli in disperato amplesso
Avviticchiate, e pargoli piangenti
Indarno all'egro sen materno appesi!...

Franc. Ed io che ho a farci? Se il Ciel nega ai campi
Le messi, è mia forse la colpa? O sono
Distributor di grani io forse? O sire
Di Mantova sarò, sol perchè tutti
Di Mantova su me pesino i guai?
Ma se l'assisa del poter soltanto
Veste di Nesso per me far si dee,
Ed io la getto! Al diavolo le cure!
Conte, non ho ragione, io?

Conte. Certo...

Franc. A noi
Qui Venere bellissima sorride,
Qui Bacco a noi di pampini e di rose,
Qui intreccia Amor corone; ore son queste
Di squallidi pensier? Stolti! la vita
Rapidissima fugge, e dei perduti
Giorni sol lascia inutili rimpianti!...
Cogliam le rose, finchè ancor le bacia
La notturna rugiada, e fin che in viso
La dolce ne accarezza aura d'aprile!...

---

(1) Nel tempo che la peste terribile del 1385 infieriva « a placar l'ira del Signore, il vescovo Guido (predecessore dell'Uberti) aveva intimato pubbliche orazioni, preghiere, digiuni, elemosine; e un giorno in cui la mortalità fu più spaventevole, egli coi piedi scalzi, col capo sparso di cenere, circondato dal suo popolo atterrito e piangente, fece voto di condurre tutta la città in solenne processione all'Oratorio di Santa Maria *delle Grazie* » Intra, cap. 4. — C. Volta, *op. cit.*, t. II, pag. 81.

Un nappo a me! Bevere e amar! poi venga
Il nulla!... (*paggi recano calici in giro. A Costanza, che passa con un cavaliere*).
E voi, bellissima Costanza,
Ditelo voi se d'aggirarsi han dritto
Qui le pallide cure ove dei vostri
Occhi la fiamma vivida sfavilla,
Ad Espero simili, che de le stelle
Apre la danza nei ridenti cieli!...

Cost. (*con civett.*). Ah! ah! cortese cavalier più assai
Che pratico nocchier, prence, sembrate!
Quante stelle di Vespero già sono
Che stasera scopriste? Io son, scommetto,
La ventesima almeno! e ahimè! una sola
Ve n'ha, scorta al nocchier: se mi pigliate
Ogni stella per Espero, badate,
Non vi consiglio d'affidarvi al mare...
Correreste a naufragio...

Franc. (*al suo orecchio*). E se, almen, dite
Naufragassimo insieme?

Cost. Oh, questa poi
Saria curiosa, naufragar le stelle!

Franc. (*scherzando*). Già... le stelle cadenti...

Cost. (*ridendo*). Il vostro forte
L'astronomia non è... (*Agnese ed Elisa traversano mascherate la scena; Agnese ascolta, indi entrambe s'allontanano*).

Franc. (*uscendo a braccio di Costanza*). Se voi voleste
Insegnarmela dunque? Io per Urania
Vi sceglierei...

Cost. (*c. s.*) Che cosa ne direbbe
La principessa Agnese, vostra sposa?

Franc. La principessa mia sposa direbbe... (*escono*)

SCENA X.

Detti, meno FRANCESCO e COSTANZA.

Conte. Il magnifico par che questa sera
Non perda tempo...

Scand. (*ironico*). Conte, e neppur voi...

Conte. Certo! l'ambasciator di Galeazzo
Mi parlò a lungo pur dianzi e diemmi
Notizie peregrine intorno a certi
Cospiratori...

Scand. (*sorridendo*). Ah! ah! l'ambasciatore
Del Conte di Virtù mette a profitto
Le feste ch'ei ne dà... Ma dunque assai
Di Galeazzo a cuor stan gl'interessi
Del signore di Mantova! Fra i principi
E' raro questo zel...

Giulio (*all'orecchio di Scandiano*). Taci, imprudente

Conte (*fissa Scand.*). Alleato al Gonzaga è Galeazzo:
E i nemici dell'un, dell'altro il sono:
Pericolosi tanto più, se al fianco
De' principi s'annidano... Nascosti
Ha in Mantova proseliti la Lega... (1)

SCENA XI. Detti, FRANCESCO,

poi AGNESE ed ELISA mascherate.

Franc. (*alquanto brillo*).
La Lega! E chi parla di Lega? ancora
Affari?! Una seduta di Consiglio

---

(1) Eran pochi mesi trascorsi dacchè i Fiorentini, i Veneziani, Francesco Novello da Carrara e il marchese d'Este, avevano combinato le loro forze per deprimere quelle di Giovanni Galeazzo Visconti, che tentava di signoreggiare l'Italia. In febbraio del 1391 entrarono all'improvviso nel Mantovano gli eserciti collegati affine di obbligare Francesco Gonzaga a staccarsi dalla lega dei Visconti e unir le sue truppe alle loro. Ma egli di intelligenza con lui mostrò di voler rimanersene in perfetta neutralità per non inimicarsi un potente alleato ». C. Volta, *op. cit.*, t. II, pagg. 65-66. — Galari, *Ist. di Padova;* in Muratori. *Script. Rer. Ital.*, t. 17.

Così il contemporaneo Bonamente Aliprandi narra nel suo *saporito* italiano la visita fatta da Francesco al suo alleato Giovanni Galeazzo Visconti, Conte di Virtù, nel mese stesso a cui si riferisce l'azione del dramma:

Al signor di Mantova messo venia,
Ch'a far la festa si dovesse andare
Con lo Conte che lui lo riqueria.
Francesco senz'alcuno ritardare
Si mise in ordin con bella brigata
A far la festa a Pavia si tirare.
A Pavia bella gente apprestata,
Incontro gli venìa con grande onore
In bel palazzo fu tutta alloggiata.
Lo Conte gli mostrava grande amore
E grandemente lo faceva onorare
Più che non era alcun altro Signore.
Ogni giorno li faceva ballare.
Gran giostre e gran piaceri si facia.
E alcuna volta givano a cacciare.
Milletrecentonovantun corria
Del mese di gennaro al vero dire,
Che Francesco Gonzaga era in Pavia.

Aliprandina, sive Chronicon Mantuanum, Bonamentis Aliprandi (ex mss. Codice Torelliano), cap. 62; ap. Muratori, *Antiq. M. AEvi*, t. 5.

Del nostr'ospite adunque è diventata
Ora la festa?

Conte. Principe perdono!
Primo il divieto io trasgredii... Ma il lupo
Si sa...

Giulio (*a parte*). (Lupo! ben detto!)

Conte. Perde il pelo
E non il vizio... Un vecchio uomo di Stato,
D'altronde, mal potria, principe, a gara
Venir con voi di genïali imprese...

Scand. A rischio di sconfitte poi... (*con ironia*)

Conte (*risentito*). Non parlo
Con voi, messere...

Franc. (*scherzoso*). Eppure aman le Grazie
E Venere talor gli incensi offerti
Da sacerdoti... venerandi!... Detto,
Conte, m'avean, che a Venere e alle Grazie
Qualche volta insensibile non foste...

Conte Qualche volta... ma il campo ora voi, prence,
Mieter sapete così ben, che agli altri
Nulla più resta a spigolarvi... Assai

(*Agnese ed Elisa entrano ed ascoltano in disparte*)

Copiosa sembra oggi la messe... e forse
Donna Agnese potrebbe anco trovarla
Copiosa troppo...

Franc. (*infastidito*). Sì,! anche voi parlatemi
Di donna Agnese! Qui tutti non sanno
Che parlarmi di lei! Domeneddio
Perdoni alla buon'anima del mio
Genitor Ludovico il dì che in mente
Di darmi moglie gli cascò!... Ma donna
Agnese or dorme: e a lei placidi sonni
Conceda il buon Morfeo! Lasciate in pace
Donna Agnese!

Agnese (*a parte*) (Mio Dio!)

Conte (*con sorriso malizioso*). Sì sì, peccato
Saria turbarne i sonni! Fortunato
Voi, principe, cui diè benigno il Cielo
Un tal angiol di sposa!

Franc. Oh ma alla lunga
Anco gli angioli annojano, mio caro!
Troppa virtù! troppo seren fa male
Agli occhi: e il cor desidera talfiata
Qualche po' di tempesta: e si finisce,
Un po' per volta, ad augurarsi, invece

Dell'angiolo del ciel, qualche sirena
Venuta dall'inferno! E cosa importa
Che la sirena al sabato si muti
In mostro o in verme, pur che gli altri giorni
Lasciva ella ne arrida e ne sia dato
Suggèr la voluttà dei baci suoi!

Agnese (*ad Elisa*).
(Mio Dio! l'udisti? Ed io quest'uomo amai!)

Franc. Orsù, amici, non più. Bevasi e volino
In fra i baci e gli amor rapide l'ore.
Ecco, un brindisi a voi! Laggiù in Pavia
Da un menestrello un dì l'appresi...
« Fra baci e languide carezze e canti
« Volino, volino, rapidi i dì!
« Di questa vita rasciuga i pianti
« Un'ora sola scorsa così.
« Amiam! se teneri sguardi procaci
« Ne danno ebbrezze che non dà il ciel
« Che cosa importa se i dì fugaci
« La via ne accorciano del muto avel?
« Beviam! sei bello, prisma del vino!
« D'iri settèmplici brilla il piacer!
« Son di topazzo, son di rubino
« Tinte le immagini del mio pensier!
« Biondo è il colore ch'anno le anella
« De le fanciulle più care a me:
« Rosso è la fiamma che il viso abbella
« Quando fra i baci mi giuran fè!
« Fuma, gorgoglia nel cranio mio,
« Delle Baccanti sacro licor!
« Bagno di porpora, cor, mente e Dio
« In te ogni cosa si tuffa e muor!
« Gloria, martirio, fede, costanza...
« Fole! va tutto del nulla al mar!
« Amare e bevere! null'altro avanza!
« Ecco la vita: Bevere e amar! »

Conte ed altri. Evviva
Il poeta! (*tutti toccano i calici - Scandiano non si muove*)

Franc. Scandian voi non bevete?

Scand. Trovo non giusto il brindisi. Martirio,
E fede, e gloria, non son fole: e amore
Anch'esso è vil, se a questi nomi insulta!

Giulio (*a Scand.*). (Ma taci dunque!)

Conte (*con ironia*). Eh, già, messer Scandiano
A idee sublimi è sempre inteso...
Franc. (*a Scandiano*). Bene,
Discuteremo un altro dì le vostre
Teorie filosofiche! Per oggi
M'è più caro discutere con quelle
Dame bruno-vestite, e tutte chiuse
Nel mister della larva, ch'or s'involano
Come colombe timide da noi!...
Oh! il mister della larva! e le ineffabili
Sue voluttà nascose! (*esce inseguendo Agn.*)
Conte (*seguendo dello sguardo Francesco*). (Elisa).
Scand. (*c. s.*) (Agnese).

SCENA XII.

Detti, meno il PRINCIPE, AGNESE ed ELISA.

Conte. Ebben, messer Scandiano, se la gloria
Una fola non è, perchè il Magnifico
Or non seguite alla sua impresa? Degna
Di valoroso cavalier ben parmi.
E' un solo il paladin ch'ora all'assalto
Move, e le fate a debellar son due.
Scand. (*ironico*). Cavalier generoso il campo cede
A quei che di rivincite han bisogno...
A voi, conte...
Conte (*fissandolo*). Mio caro, io le rivincite
Me le prendo a suo tempo (*ai Cort.*) Cavalieri,
C'è qualcuno tra voi che di rivincite
Abbisogni stasera? Il generoso
Invitto sere di Scandian si degna
Cedergli il campo...
Cort. Oh, troppa degnazione!...
Giulio (*a Scand.*) Amico ti vuoi perdere! Lo irriti
Troppo, tu, il conte.
Scand. Che m'importa?
Giulio (*concitato, c. s.*) Udisti
Le sue parole pur dianzi?
Scand. Udii.
Giulio. E che cosa ti par?
Scand. Che il conte m'odia
E nulla sa; ma finge di sapere,
Per iscovrir terreno... Arti da spia
Volgare... le conosco!
Giulio. Arti eccellenti
Nelle corti! sta in guardia.

SCENA XIII.

Detti: AGNESE, mascherata, entra precipitosa inseguita da FRANCESCO, mezzo ebbro.

Agnese (*accorrendo a Scandiano*). O Dio! salvatemi!
Egli m'insegue!
Franc. Non sarà mai detto
Che tu, mia bella incognita, mi sfugga,
E il mistero del tuo volto leggiadro
Non mi sia dato penetrar!...
Scand. (*a Francesco*). Fermate!
(*facendo riparo della sua persona a quella di Agn.*)
Principe! A voi la spada mia!
(*gli presenta la spada*)
Franc. (*sorpreso fermandosi*). Che vuole
Dir ciò?
Scand. Vuol dir che pria che alcuno tocchi
Un sol capello di costei, bisogna
Sovra il mio corpo passi, e prigioniero
A viva forza i vostri alabardieri
Mi strappino di qui; perch'io m'accingo
Corpo a corpo a difendere costei;
Perch'io qui sto per proclamar, se fate
Un passo solo, ch'ogni gentilezza
E' dalla terra di Sordel sbandita,
E la corte di Mantova, vantata
D'ogni cavalleria tempio ed asilo,
Tramutata è in taverna, ove s'insultano
Le gentildonne!
Franc. (*la mano sull'elsa*). Messer da Scandiano
Dimenticate a chi...
Scand. (*con forza*). Nulla dimentico,
E per ciò parlo! Principe Gonzaga
Rispettate voi stesso!... (*ad Agnese*) Ora se-
guitemi:
Dell'onor vostro l'onor mio risponde (*esce con Agnese, lo sguardo al Principe che è sbalord.*)
Conte (*a Franc.*). Chiamo gli arcier?
Franc. Restate. Il torto è mio.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Appartamenti di Agnese nel palazzo Gonzaga. — Camera di Lancilotto. — Sugli arazzi è effigiata la storia dell'antico Paladino e della Donna del Lago. — In fondo due grandi porte. — Ai lati due finestroni a cortine di damasco ed oro. — Le armi dei Gonzaga, degli Estensi di Sassonia e dei Visconti dipinte sulle pareti. — In giro sulle stesse pareti, medaglioni di bassorilievo in marmo rappresentanti ritratti di famiglia. — Un grande specchio, divani e seggioloni. — Presso uno dei finestroni vasi di fiori.

SCENA PRIMA.

AGNESE sola.

(*sta seduta leggendo presso un tavolo*).

Agnese. « *Ricordati di me che son la Pia...*
« *Siena mi fè: disfecemi Maremma;*
« *Salsi colui che inanellata pria*
« *Disposata m'avea con la sua gemma.* »
E tu, tu pure, esile fior, consunto
Dai soli di Maremma, il mesto addio
Volgesti al giorno abbandonata e sola,
O sanese gentil!... felice ancora,
Te dello sposo non oblio, ma cieca
Ira gelosa e troppo amor percosse!...
Solitaria morivi... eppur pietosa
Solitudine fu, se al cor lo sfogo
Dei chiusi affanni libero assentia,
E invidiato il tumulo t'accolse
Se a quel tumulo il tuo Nello adorato
Pianse e pregò! Qui, mille sguardi e mille
Uggiosi volti all'anima che geme
Solinga in suo dolor, niegan perfino
La voluttà del pianto: e come fiore
Di luce privo in su lo stel si piega,
Lento lento consumasi lo stanco
Fior della cara giovinezza mia!...

Ben fausti doni foste a me del Cielo,
Bellezza e gioventù! Null'altro al Cielo,
Che un po' d'amor chiedea!... Qui sola [ognora
Viver, dannata a seppellir qua dentro
Tutto, ed angoscie e pianto ed ira!... Un solo,
Forse, tra i mille in cor mi lesse e soffre
Al soffrir mio: Scandiano. E sì incessante
Da quella sera sul mio labbro torna
Il suo nome! Sì bello era nell'ira!
Alter come l'arcangelo si ergea
Col suo sguardo di fiamme: e come ardito,
Favellò in mia difesa!... E l'altro?!... Dio!
Questo pensier perchè m'assedia? Agnese,
Paventeresti... di te... forse? (*si alza e chiama*)
Elisa!

SCENA II. AGNESE ed ELISA.

Elisa (*sulla soglia*). Madonna...
Agnese. Il prence ov'è?
Elisa. Partito!
Agnese (*con gesto di sorpresa*). Ancora!
Senza pur dirmi addio! Quando?
Elisa. Jeri sera.
Agnese. Per dove?
Elisa (*esitante*). Ignoro.
Agnese. Non è ver. Saperlo
Voglio.
Elisa. Madonna!...
Agnese. Via! di su! per dove?
Elisa. Per Pavia!...
Agnese (*melanconica*). Lo sapevo io! Perchè dunque
Tacermelo volevi, Elisa mia?
Elisa. Ecco.. io temea.. madonna.. che voi forse..
Agnese. Tu temevi ch'io forse di codesto
Annunzio mi crucciassi... è ver?
Elisa (*esitante*). Sì...
Agnese. Dunque
Ti rassicura, Elisa mia! Crucciarmi!...
E perchè mai? La prima volta è forse
Che della Corte di Pavia le vaghe
Gentili dame a corteggiar si reca
Lo sposo mio? Vivere sola è forse
Cosa nuova per me?

Elisa. S'io lo dicea!...
Voi soffrite, madonna!...
Agnese. Io!? No, t'inganni,
Elisa! Oh, no! vedi, io non soffro... e quale
Ragion n'avrei? La solitudin forse
Non ha pur ella le dolcezze sue?
Elisa. Sì, ma non già per voi. Ben triste, amaro
Accento è il vostro. Mi fa pena. Ingiusto
E' il principe con voi!
Agnese (*melanconica*). Fanciulla mia,
Non dir così! Se la superba Corte
Di Galeazzo un'ilare corona
Di dolci visi e languide pupille
E labbra porporine appresti a lui,
Come vorresti che fra cure uggiose
Di uggioso Imene egli s'annoi?...
Elisa. Ma via,
Gittate questa larva, onde la vostra
Anima soffre e triste si consuma
De' vostri anni l'april. Sempre sul volto
Il riso amaro, e nella voce il pianto!
Perchè straziar così voi stessa? date
Libero al cor lo sfogo! Il duol racchiuso
Spezza anco i cor gagliardi: esso domanda
L'aria aperta e la luce.
Agnese (*mestamente*). Ed aria e luce!
Gran bel dono la luce e l'aere aperto,
Per la povera rondine a cui l'ali
Furon tarpate!
Elisa (*con enfasi*). Ma fin quando in core
Giovinezza ne rida, ali novelle
L'anima si rifà; poi torna ai cieli!
Crudel voi siete con voi stessa: quasi
Parria che un'acre voluttà vi prenda,
Stracciár voi stessa a foglia a foglia il fiore
Di vostra gioventù... Da tempo ormai
Non parete più quella: ognor solinga
Taciturna, pensosa: ognor nel vostro
Affanno chiusa; indifferente a tutto,
Fastidita di tutto: e della vostra
Bellezza istessa, e de' ridenti vezzi
Onde un giorno di Mantova chiamata
Foste la gemma: e degli oggetti cari
Vostra letizia un dì... Ve', questi fiori
Come giaccion negletti! Le corolle

Semichiuse ripiegano; e le secche
Foglioline riarse, in giù cadenti,
Mestamente invocar sembran la pia
Carità d'una stilla... Eppur voi stessa
Solevate inaffiarli ogni mattina,
E vostra cura e vostra gioja questi
Poveri fiori erano un tempo...

Agnese (*sospirando*). Un tempo!
E' vero: ma passò. Mia cara, anch'io
Come quei fiori avidamente i dolci
Umori e le vitali aure aspirai:
Divisero con me dei lieti giorni
Essi la gioja... de la lor padrona
Dividon ora la mestizia...

Elisa. Ed ecco
Da capo ancora i pensier mesti! Via!
Ma che vivere è questo? Alla speranza
Non aprirassi il vostro cor giammai?
Il Magnifico a voi fra pochi giorni
Farà ritorno; spensierato e gajo
D'indole egli è; ma v'ama in fondo; e amore
Sa prodigi operar. Su! ritornate
Delle feste regina. Vi rivegga
Il prence, come un dì, bella, ridente,
Del fascino dei vostri occhi soavi,
E dei vezzi d'un dì fulgida ancora:
E chi vi dice che le fiamme prime
Di quei vezzi il baglior non desti in lui?
Che dal pensier di lui, sì come nebbia
In faccia al sol, de' vostri sguardi al dolce
Vivido lampo, non dileguin tutte
Di Pavia le memorie?

Agnese (*vivace*). E che m'importa
Delle memorie di Pavia? mi credi
Dunque gelosa?

Elisa. E nol sareste forse?

Agnese (*sbadata*). Lo sei tu, Elisa?

Elisa (*con enfasi*). Oh, esiste amore in terra
Che geloso non sia? La pura, immensa
Di questo affetto voluttà, che cosa
Sarebbe dunque mai, senza la cara
Vigile tema per l'oggetto amato?
Se nel timor di perderlo incessante,
Incessante ogni dì non rinascesse?
Oh, v'è qualcosa di più bello in terra

Che ognor viver nell'ansie, e l'ansie ognora
Spegner nei baci: e dalle febbri cupe
Passar del dubbio ad altre febbri sante,
Nel dolce amplesso dello amante caro,
Paventar sempre, non lo perder mai?
Fra la gioia e il dolor, fra dubbio e speme
Lottando amar, non è la vita?

Agnese (*mesta sospirando*) Or dunque,
Te felice che vivi!... Ma — e se un giorno
Certezza il dubbio divenisse?

Elisa (*ad un tratto seria*). Oh, a questo
Non ho pensato mai...

Agnese. Perchè?

Elisa. Madonna,
Perchè l'idea soltanto di siffatta
Certezza mi spaventa: e parmi in nube
Che la vita per me sarìa qualcosa
Di terribile, orrendo: sentir quasi
Parmi che una natura ignota, nuova
Desterebbesi in me; che dai profondi
Ripostigli del cor, quanti esso chiude
Cattivi istinti ascosi, al soffio solo
Di tal certezza, in me confusamente
Sorgerian tutti... Sento che cattiva
Diventerei... No, no, pensar non amo,
Non voglio a ciò...

Agnese. Dunque d'amor felice
Ami tu, Elisa?

Elisa. Io? non lo so. Non anco
Il mio amor palesai. Ma la speranza
M'è sì cara! e felice ella mi rende!...

Agnese (*sorridendo*). Infatti jer l'altro ei tenere pa-
Ti volgea... [role

Elisa (*vivissima*). Chi?

Agnese. Ser Giulio Capilupo

Elisa. Ah, madonna! Ser Giulio Capilupo
E' certo un prode cavalier; ma il giorno
Che amarlo io debba... è un po' lontano
[ancora.

Agnese (*c. s.*). Via, via! non voglio del tuo cuor gli
Troppo addentro scrutar... [arcani

SCENA III.

Dette ed un PAGGIO.

Paggio (*inchinandosi ad Agnese*). Madonna, a voi
Messer Rodolfo da Scandiano...
Elisa (*trasalendo*). (Lui!)
Paggio. Chiede urgente udïenza e del Magnifico
Una lettera reca...
Elisa (*all'orecchio di Agnese*). Animo, dunque!
Di voi pur sempre ei si ricorda. Or ora
Non vel dicea, madonna, io forse?
Agnese. Elisa,
Lasciami... (*al Paggio*) Venga il cavalier.
(*Elisa ed il Paggio escono; saluto muto sulla porta tra Elisa e Scandiano; Elisa lo segue con amore dello sguardo*).

SCENA IV.

AGNESE e SCANDIANO.

Agnese (*seduta*). Salute,
Messer Rodolfo. Sento che del prence
Lettere avete...
Scand. (*inchinandosi osseq.*). Alla presenza vostra
Chiedea poc'anzi essere ammesso, quando
Questa lettera giunse, e mi fu data
In pari tempo a consegnarvi...
Agnese. Date...
(*apre la lettera e, discorrendo collo Scandiano, la depone senza leggerla*)
E che cos'altro a me vi conducea?
Scand. Madonna, allor che la sventura piomba
Sovra i mortali, dei mortali il guardo
A Dio si leva ed agli angioli suoi.
Per gl'infelici angiolo voi qui siete...
Agnese (*seria*). Gli adulatori, cavalier non amo...
Chi son questi infelici?
Scand. Sei languenti
Teneri pargoletti, a cui, già morta
Di stenti e di dolor la madre, solo
Sostegno in terra il padre rimanea.
Agnese. E il padre?
Scand. In fra la turba che per fame
Tumultuando scorrea dagli arcier preso,
In tetro carcer geme...

Agnese (*vivamente*). E ai figliuoletti?
Scand. Nessun più pensa.
Agnese. Oh! è orribile! ma al prence
Non parlaste?
Scand. Parlai: grazia chiedendo
Pel genitor, pei pargoli innocenti...
Agnese (*c. s.*). Ed egli?
Scand. La negò.
Agnese. Davver? (Dio mio!)
Scand. Or sola speme in voi resta; a voi sola
Concesso è il prego rinnovar; pietosa
V'ascolti il prence. Alle parole vostre
Qual grazia mai negar potrebbe?
Agnese. Ahi, troppo
Sperate in me, se la pietà di tanta
Sventura non bastò. Pur, se una mia
Preghiera valga a trovar grazia, certo
Il principe l'udrà. Quest'oggi stesso,
Pria ancor ch'ei torni, scriveronne a lui...
Soccorra intanto ai pargoletti questo
(*si stacca dal braccio un monile*)
Aureo monil, di vano fasto emblema
Troppo vano per me. Di que' fanciulli,
Cavaliere, voi stesso avrete cura,
In nome mio, da questo giorno...
Scand. Grazie.
Madonna, grazie! Benedica il Cielo
Tanta vostra pietà, sì come al cielo
Benedicendo s'alzeran per voi
Di que' bimbi le tenere manine.
Agnese (*commossa*). E per voi pure pregheranno.
[Assai
Pietoso adunque, cavalier, voi siete!
In nobil core e valoroso, infatti,
Pietà sempre s'annida...
Scand. E come ai cori
Ella non parlerebbe, ove dall'alto,
Di sembianze vaghissime vestita,
Ella discende sì gentile e pia?
Agnese. Oh, via, vel dissi, cavalier, non voglio
Che voi pur m'aduliate. Son già tanti
Ch'altro qui non san fare! Altro linguaggio
Bramo, — almeno da voi. Se qui di lodi
Esser gara dovesse, or quali al prode
Mio campion dovrò darne? Generoso,

Nobile ardir fu, cavaliere, il vostro
In quella sera!... e Agnese a voi perenne
Gratitudin ne serba...

Scand. Oh, solo io feci
Quel ch'ogni cavalier fatto averia...

Agnese (*vivamente*). Ma molti i cavalieri erano, e [solo
Voi difendermi ardiste. Oh noi siam donne,
Ed occhio femminil cavalleria
Sa da cavalleria scernere... Prode
Molto voi siete... Dicono che amore
Sia di prodezza ognor compagno. Certo,
Amar dovete assai. Molto l'amate
La donna vostra, è ver?

Scand. (*con trasporto vivissimo*). S'io l'amo!... Oh! [quando
Venisse detto a me: scambia coi cenci
Quest'assisa; da te gitta lontano
Per sempre tutto, onde più bella e cara
All'uom sorride giovinezza in viso; —
Vanne tra il folto de le pugne, incontra
La morte; vanne tra ghiacciate lande
E inospiti giogaje, e affronta nevi
E fame e gel; va nei deserti, affronta
Belve ed arsura d'infocate arene; —
E turbini disfida, e flutti e l'ira
Degli uomini e del Ciel; d'orride mude
Gli spasimi ineffabili; de' tuoi
Più cari l'abbandon, lo scherno; soffri
Tutto ch'è dato di soffrir; ma un nulla
Tutto sarìa per me, di un bacio a prezzo,
Di un solo bacio de la donna mia!

Agnese (*sospirando dopo averlo avidamente ascolt.*).
Ben felice ell'è dunque la fanciulla
Cui tanto amore d'ispirar fu dato...

Scand. (*mesto*). Oh, nulla ella ne sa...

Agnese. Nulla?

Scand. Un abisso
Pose il destin fra noi...

Agnese. Come?...

Scand. (*con trasporto d'amore*). Nell'alto
Ove sfavilla la beltà di lei
Cui sacro è di mia vita ogni sospiro,
Sospiro mio non giunge. Alto, tropp'alto
Il mio pensier poggiò. Pur da l'abisso

L'astro conteso riguardar m'è caro,
E più inaccesso appar, più quella stessa
Vertigine m'inebbria e mi sublima!... (*mesto*)
Ella per sempre ignorerà la fiamma
Mia gioia e mio martir: solingo e chiuso
Passerà meco questo amore in terra,
Sotterra meco scenderà.

Agnese. Ma fiamma
Sì fervida e gentil luce non teme,
Ceppi non soffre, simular disdegna...
Se colpevol non sia. La colpa sola
Cerca il mistero. Del destin per voi
La cieca legge sarìa questa... forse?

Scand. (*viviss.*). Oh no, madonna! questa fiamma mia
Colpevole non è, fin che una colpa
Non sia il culto divin de la bellezza,
Solo agli umani imagine di un Nume!...
Tanto in alto risplende e tanto è pura
Colei che sola nel pensier mio regna,
Che se puro non sia, non sale umano
Affetto a lei. Di luce ella riveste
Tutto ciò ch'ella tocca: ella fa santo
Il pensier che a lei sorge. In lei lo sguardo
Affisando, disveste il fango antico
Questa creta mortal: raggio diventa,
Casto profumo, etereo spirto e Dio!... (*lento*)
Ma voi pensosa e mesta siete...

Agnese. Oh, nulla...
Nulla!... Pensavo che felice assai
Questo amore esser dee, che di sè tutta
Empie la vita, e di sè tutto abbella
A sè d'intorno e de le fiamme sue,
Compone a sè medesmo un paradiso!...
Oh, l'è pur triste senza amor la vita!...
Ma... e questa fiamma sì gigante, come
Nel cor vostro s'accese?...

Scand. (*fissandola con intenzione*). Oh, breve, assai
Breve è la storia del mio amore. Un giorno,
Quando il terror per queste sale il capo
Più implacabile ergea, sugli infelici
La mannaja levando, e bello e pio
Qui un angiol venne: proferì parole
Ch'eran di cielo; rese i cor pietosi;
Ed i figli alle madri ridonava...
Da quel giorno quell'angelo l'amai,

Un altro giorno — era quest'ora — e dieci
Lune or volgono; mesto era il tramonto
Come in oggi; e quell'angelo mi chiese
Ch'io le cantassi una canzone mesta...
La *canzone dell'orfano*. Assai triste
Era quel canto, poi ch'alla gentile
Desìo ne venne di saper più addentro
Della mia vita i casi. Allor narrai
Storia di lutti: i genitor perduti
Negli anni primi, che il materno bacio
Agli altri bimbi allieta e imparadisa;
E degli orfani giorni il pianto e il cupo
Dolor di chi solo è nel mondo; — al mio
Racconto intenta la gentil, sul ciglio
Una lagrima lenta le spuntava...
Da quel giorno, davanti agli occhi miei,
Quella lagrima pia trèmola ancora...
Da quel giorno quell'angelo adorai!
La storia del mio amor è tutta questa. (*lento*)
Ma voi pensosa e mesta siete...

Agnese (*alzandosi turbata*). Nulla
Più di que' nostri pargoli protetti
Avete a dirmi, cavaliere?

Scand. (*interdetto*). Nulla...

Agnese. Pel padre loro al principe, vi dissi,
La grazia chiederò. Quest'oggi avrete
Mie lettere per lui...

Scand. (*timidamente*). Partire... io stesso?

Agnese (*esitante*). Non occorre... a messer Bonacor-
[sino
Agnelli consegnatele. A Pavia
Egli le rechi...

Scand. (*con trasporto*). Oh, grazie...

Agnese (*contegnosa*). Di che cosa?

Scand. (*sconcertato*). E... i fanciulli...

Agnese. Di lor mi porterete
Notizie...

Scand. (*vivamente*). Quando?

Agnese. (*ad occhi bassi*). Anche domani... Ah!

(*scena muta. Ambedue sono imbarazzati. Scandiano s'avvia lento guardando Agnese: questa volge altrove gli occhi per l'emozione, pur seguendolo furtiva dello sguardo. Ma dalla soglia*

Scandiano, di repente, ritorna precipitoso, si getta alle ginochia d'Agnese, le afferra una mano)

« Ah!... »

Scand. V'amo! (*fugge*).

SCENA V.

AGNESE sola.

(*meditabonda - va lenta alla finestra, s'ode la voce di Scandiano che canta sommesso una mesta serventese - poche note; la voce allontanasi*).

La canzone dell'orfano... (*vede la lettera*).
Che vedo!
La lettera! Sei tu, Ciel, che mi salvi!
(*corre vivamente al tavolo, prende la lettera e legge*)
« Madonna da due giorni abbiam torneo,
« Corte bandita. Rimarrò qui ancora
« Dieci giorni. Salute ottima. Addio. »
(*getta la lettera*)
Dio mio! Quale confronto!... (*al verone*).
Egli è partito!...
(*va ai fiori, li inaffia, li contempla, ne ravvia i cespi, distacca un fiore, va allo specchio e vi si rimira; poi chiama*)
Elisa!...

SCENA VI.

AGNESE e ELISA

Elisa (*sorpr.*) Che! se lo dicevo! adunque... (*c. furb.*)
Vi ha guarita la lettera?...
Agnese (*segue a specchiarsi, sorridente*). Ti pare
Che questo fior s'adatti alle mie chiome?
Elisa. A meraviglia!... Siete bella come
La Dea di Guido... (*sorride*) E dite... quella [lettera!...
Agnese (*abbraccia Elisa*). Mi abbraccia, Elisa! Oh sì, [la vita ancora
Amo ed i fiori!... Sì voglio esser bella!

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Sala negli appartamenti del Duca. — Porta in isfondo. Altra a destra dello spettatore, che mette negli appartamenti di Agnese. — All'altro lato finestroni riccamente addobbati. — Tavolo, seggioloni. — Ricco mobilio analogo.

SCENA PRIMA.

FRANCESCO, CONTE NERLI e PAGGIO.

Franc. (*entra seguito dal Conte, parlando al paggio*).
La principessa?
Paggio. E' là, nelle sue stanze.
Franc. Dille ch'io qui l'attendo, e che bisogno
Ho di parlarle. (*Pag. esce*) Dunque dicevate,
Conte?
Conte. Dicea, magnifico signore,
Che chiaro in questo non ci vedo, e temo
Non debba finir ben...
Franc. Come?
Conte. Col messo
Di Giovan Galeazzo jeri parlai.
Forte ei si lagna, che a' nemici suoi
Mantova asil sia fatta: e che a' suoi danni,
Apertamente, in questa reggia istessa,
La sposa vostra col fratel cospiri!...
Badate: di signor che sì lontano
Stende lo scettro, da la Dora al Mincio
E dal Ceresio all'Appennin, prudenza (1)

(1) Questi, e più ampi, i confini del dominio milanese, che toccò con Giovanni Galeazzo il culmine della potenza: quando egli, caduto lo scaligero e caduta Bologna, più non attendea che la caduta di Firenze per cingere in quella città la corona d'Italia: sicchè il Cantù ebbe a scrivere di lui, che dopo Federico II « *non v'era stato principe più temuto dagl'italiani.* » Certo è che non per trasporto d'affetto, ma per calcolo interessato di prudenza e di politica, Francesco attenevasi all'alleanza dei Visconti: alleanza ch'egli ruppe appena credette poterlo fare con vantaggio, alcuni anni più tardi. — Cfr. C. Volta, *op. cit.*, t. II., pagg. 59-60. — Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1391.

Non è soverchia affrontar l'ire. A noi,
L'antico antemural del Veronese
Scaligero perduto, unico scampo
Contro gli artigli del Leon di Marco.
Resta il Visconti: d'Asola e d'Ostiglia
E di Canneto il riacquisto incerto (1)
E' ancora; e prezzo l'alleanza sola
Esserne puote del Visconti a noi.

Franc. E che! non m'ebbe Galeazzo forse
Fido alleato in ogni tempo? L'armî
Contro Verona chi portò? Chi ruppe
Lo Scaligero a Ostiglia? (2)

Conte. Ahimè! Di cose
Vecchie parlate; monsignor! ma il tempo
Passa e cancella: e cento beneficj
Vecchi pesano men di un torto nuovo.
Come vorreste, monsignor, che in noi
S'affidi il Conte di Virtù, se tale
Amicizia gli offriam, che neppur basta
Ad impedir, qui, sotto agli occhi vostri,
Le insidie e l'opre de' nemici suoi?
Se qui Carlo Visconti ardito all'ombra
Della sorella armi apparecchia; ed ella
Ne la impresa il soccorre; e mal celati
L'ambasciator di Galeazzo affronti
Da lei riceve — ed ogni dì per lei
Di Galeazzo qui s'insulta il nome?

Franc. Oh, ma questo, mio caro, a lungo troppo
Non durerà. Nella mia reggia solo
Comando *io!* Madonna Agnese or ora,
Rammentarlo m'udrà... v'accerto...

Conte. Via,
Signor, non v'adirate! A lei piuttosto

---

(1)« Intanto Francesco fece l'acquisto da Giovanni Galeazzo, pel prezzo di 60.000 fiorini d'oro, dei paesi d'Ostiglia, Asola, Canneto, Castellaro, Lagusello e Villipenta. Questi paesi erano stati altra volta in potere dei Gonzaga; ma dopo varie vicende caddero nelle mani del Conte di Virtù, il quale, trovandosi in bisogno di denaro e molto più dell'alleanza di Francesco, passò nel giorno 23 di giugno 1391 a stipulare con lui un trattato, coll'apporvi però il patto di reluizione entro un anno. » C. Volta, *op, cit.*, t. II, pag. 66. — Stefano Gionta, *Fioretto delle Cron. di Mant.*, pag. 56.

(2) Fu nel 1387 che Francesco Gonzaga, ajutando per proprio interesse le mire ambiziose del Visconti, come alleato di lui e del Carrara di Padova, rompeva guerra ad Antonio della Scala, e sbaragliatene le forze ad Ostiglia e sotto Verona, conquistava per conto dei Visconti quest'ultima città.

Favellate con calma. Urtar non giova
Troppo di fronte quel suo orgoglio... E poi,
Per nulla al mondo non vorrei che alcuno
Me di discordie incitator chiamasse
Fin nel talamo vostro... Anzi, se parvi
Che interpor debba una parola amica...

Franc. Basta! Ella giunge.

Conte. Calma, monsignore!

Franc. Ne avrò. Con lei lasciatemi. (*Conte esce*).

SCENA II.

FRANCESCO e AGNESE.

Franc. (*le va inc. con affettata cortesia*). Madonna...

Agnese. Chiamar mi feste. Eccomi qui.

Franc. (*affettando affabilità*). Bisogno
Di chiamarvi era dunque? Non bastava
Sapermi di ritorno? Più sovente
Vorrei vedervi, Agnese... il cor vorrebbe
Restar sempre con voi...

Agnese. (*ironica*) Da quando? infatti
Par che molto di me vi sovvenisse
Laggiù, alla Corte di Pavia...

Franc. (*con fare annojato*). Mio Dio!
Dei rimproveri forse?

Agnese. Oh no! Dio guardi
Dal farvi dei rimproveri! Diritto
Di tôrvi avrei la libertà che tanto
Cortesemente a me lasciaste...?

Franc. E questo
Un sarcasmo sarebbe? affè, non parmi
Di lieto umor voi siate. Intendo! Forse
Del mio soggiorno di Pavia narrato
V'avran galanti istorie. Eh! i cortigiani
Sono lingue d'inferno!...

Agnese (*con fierezza*). Oh, no, narrarmi
Alcuno non potea quel che sdegnato
Avrei d'udire, e che appurar non curo.
Ragioni alte di Stato, il so, d'altronde
Furono che alla Corte di Pavia
Vi trattenner sì a lungo...

Franc. (*con fare annojato*). Ebben, madonna,
Come v'aggrada! Sì, ragion di Stato
Furono appunto! e caro m'è che voi
Prevenuto m'abbiate... e a me la briga

Risparmiata così, di incamminarne
Per le lunghe il discorso... Di codeste
Ragioni appunto a intrattenervi avea...

Agnese. E per questo chiamar mi feste?...

Franc. Certo,
Anche per questo!...

Agnese (*ironica*) Ah!...

Franc. Udite. Una novella
Lieta, e una triste ho a darvi: e una pre-
[ghiera
Per ciascuna a rivolgervi...

Agnese (*fredda*). V'ascolto...

Franc. Il Conte di Virtù...

Agnese (*ironica*). Bel soprannome!
Dove si caccia la virtù! (1)

Franc. (*serio*). Sovvengavi
Ch'egli è mio fido amico!...

Agnese. Mi sovvengo
Ch'egli uccise mio padre.

Franc. Istorie vecchie!
Ben d'altro è tempo che pensare ai morti!...
Datemi ascolto. Adunque... Galeazzo...
— Lo chiamerò così, — va bene? — un pegno,
E insigne, di amicizia ne assicura...
Ci rende Asola e Ostiglia: il lieto evento
De le due gemme che faran più bello
Fra pochi giorni dei Gonzaga il serto
V'annunzio...

Agnese. E la preghiera?

Franc. A degnamente
Lo evento celebrar, corte bandita,
Torneo, conviti, qui in onor del degno
Di Giovan Galeazzo ambasciadore
Saranno indetti. Delle feste voi
Sarete, spero, la regina...

---

(1) Giovanni Galeazzo chiamavasi *Conte di Virtù* dal nome di una terra francese che egli aveva avuto in dote dalla sua prima moglie Isabella, figlia di Giovanni, re di Francia. — Carlo, fratello di Agnese, sfuggito dalle prigioni di Trezzo (ove Giovanni Galeazzo aveva rinchiuso Bernabò) si era rifuggito a Mantova, sperando nell'amicizia e nei soccorsi del cognato; ma Francesco non lo lasciò molto tempo nelle illusioni; anzi gli fece conoscere come la sua presenza in Mantova gli tornava d'impaccio nelle sue buone relazioni col Conte di Virtù. Carlo stomacato di tanta viltà, vedendo che il buon volere della sorella non gli poteva in nulla giovare, se ne partì da Mantova e riparò presso l'altro suo cognato il duca d'Austria. » Intra, cap. 3.

Agnese (*con collera*). Io?!... (*padroneggian.*) L'altra
Preghiera?
Franc. L'altra... il ciel m'è testimonio
Che risparmiata volentier l'avrei.
Agnese. Dunque?
Franc. Del fratel vostro la presenza
In questa Corte ed i celati indarno
Disegni suoi, di Galeazzo han desto
I sospetti, e a ragion: perciò, dei novi
Acquisti il prezzo...
Agnese (*ironica*). ...Del fratello mio
La partenza...
Franc. ... sarebbe...
Agnese (*c. s.*) Ed io...
Franc. ... Voi certo
Siete tanto gentil che, della festa
Gli onori presiedendo, insiem vorrete
Compiere l'opra ed il fratello vostro
Pregar cortese a ricercarsi...
Agnese (*ironica*). Altrove
Asilo... è vero?
Franc. Per lo appunto...
Agnese (*frenandosi*). Ed io
Stessa...
Franc. Chi dunque altri potrebbe?...
Agnese (*risoluta e fredda, accentando le parole*).
Or bene,
Monsignor, non farò nè l'una cosa,
Nè l'altra...
Franc. (*con collera, poi fren.*). Che!... madonna, voi
[scherzate...
Agnese. Quando s'insultan del mio cor gli affetti
Più cari e santi, non ischerzo mai (*risoluta*)
Io non farò nè una cosa, nè l'altra!...
Franc. (*frenand.*). Certo, sperar m'è lecito, ma-
[donna,
Che non ancor de' vostri detti al peso
Ben rifletteste... Dei Gonzaga voi
Portate il nome, e dei Gonzaga è amico
Galeazzo, il sapete...
Agnese (*vivissima*). Io so che il duca
Galeazzo dal soglio a tradimento
Balzò mio padre, e in carcere lo spense:
Che i miei fratelli cacciò in bando, ed ora
Li persegue dovunque; che di figlia

E di sorella sacro è il nome, e sacro
E' il diritto d'asil: so che altre dame
Qui non mancan per rendere gli onori
Di mio padre al carnefice; e altri messi
Di me più adatti, per recar le vostre
Parole al fratel mio: so che ne' vostri
Affar di Stato di immischiarmi il dritto
Io non mi arrogo: e voi, voi non avete
Dritto di sorta su gli affetti miei!...

Franc. Ch'io qui principe sono, or voi, madonna,
Certo obliate, e che le mie preghiere
Potran mutarsi in...

Agnese. Ordini, n'è vero?
Obliavo, difatti, anch'io che il padre
Vostro Luigi, per amor del regno,
A tradimento suo fratello uccise... (1)

Franc. Signora!

Agnese. ...E che a figliuol di fratricida,
Amore di sorella e di figliuola
Non è dato d'intendere che sia!...

Franc. Signora!...

Agnese. Tanto più, che il Santo Papa
Urbano Quinto il fratricidio assolse,
Per la maggior gloria di Dio, siccome
Opera meritoria... ma di un Papa
Io non son santa al pari: e a Dio del sangue
Gloria non dò: son peccatrice: e l'uomo
Che a tradimento i suoi congiunti scanna
Chiamo assassin due volte!... e agli assassini
La principessa Agnese onor non rende!

---

(1) Il fratricidio, commesso proditoriamente sulla persona di Ugolino Gonzaga, capitano generale e signore di Mantova, da' suoi fratelli Francesco e Luigi (o Lodovico), che fu padre e antecessore di Francesco II, è narrato dall'Aliprandi, *Chronicon Mantuanum*, cap. 47; dal Gionta, pag. 51; dal Volta, *op. cit.*, t. II, pag. 37. Per far poi tacere le mormorazioni del popolo sul perdono accordato ai suoi uccisori, « il vescovo di Mantova, munito di particolare autorizzazione del papa Urbano V, promulgò l'assoluzione dei due fratelli secondo i riti di Santa Chiesa. Ciò fu nel principio dell'anno 1363. » C. Volta, *op. cit.*, t. II, pag. 37. Donesmodi *Ist. eccles. di Mantova*, P. I, pag. 327. — Questo papa Urbano V, assolutore di fratricidi, è il medesimo che lasciò triste fama di sè, per le sevizie commesse nel suo pontificato: fra le quali ricordasi l'assassinio di sei cardinali ch'egli fece affogare in mare entro dei sacchi: talchè l'autore degli annali di Forlì lo chiama: *Vir pessimus, crudelis et scandalosus, absque consilio cardinalium, cujus dolis schismata incepere in Ecclesia Christi.* » *Annales Foroliviens*, ap. Muratori, *Script. Rer. It.*, t. 22. — Cfr. Muratori, *Annali d'Italia*, anni 1385-1386.

Franc. E tuttavia del fratricida, sembra,
Non isdegnaste il figlio...
Agnese. Oh, non mi fate
Rammentar quello che obliar vi giova!
Qual colpa io n'ho, se a voi, fanciulla ancora,
Neppur trilustre, m'hanno dato? e cosa
Ne sapeva il cor mio? Quale ho mai colpa
Se miglior vi sperai degli avi, e al dolce
Nome materno domandai l'amore
Che del nostro Imeneo l'alba non vide?...
Come mi ricambiaste? Di quel caro
Angiolo nostro al primo bacio, quale,
Qual fibra mai del vostro cor destossi?
Padre voi siete, e voi mi domandate
Ch'io di mio padre insulti al nome! In quella
Stanza è una culla: su dunque, venite!
E innanzi ad essa, là, sul biondo capo
Di vostra figlia, osate dirmi ancora
Ch'io onori l'uccisor del padre mio!
Franc. (*iroso, represso*). La nostra figlia dorme: e [ridestarla
Per sì poco non giova: ell'è premura
Questa, mi par, maggiore della vostra. —
Oggi, madonna, ben m'accorgo, molto
Calma non siete. A doman dunque. Allora
Che colla calma, all'animo la fredda
Ragion ritornerà, fissate questo
Ben ne la mente: — Che Francesco mai
Non ordina due volte; ed imprudenza
Somma è il disobbedirgli; che il fratello
Vostro a voi manderò perchè da voi
Intenda quanto sia per lui... malsana
L'aria del Mincio: e gli ordini mi reco
A impartir de la festa, onde gli onori
Al milanese ambasciator farete!... (*Agnese fa per replicare; gesto imperioso del principe; scena muta — il principe esce*)

SCENA III.

AGNESE sola, poi SCANDIANO,

poi un momento ELISA.

Agnese. Mio Dio! (*Scandiano sulla soglia, immobile, le braccia conserte, contempla con amore e pietà Agnese, assorta nel suo dolore — poi a passo lento viene a posare una mano sul dossale della poltrona ov'è seduta Agnese, chinandosi verso lei, con voce affettuosissima*).
Scand. Coraggio!
Agnese (*riscotendosi*). Voi! voi qui!
Scand. (*colla stessa voce lenta e dolce*). Scandiano
Due persone nel mondo amò: sua madre
E voi. Mia madre nell'avel riposa:
Voi, piangete, soffrite. Il posto mio
Non è qui?
Agnese. Grazie, cavalier.
Scand. Con altro
Nome chiamarmi consentiste un giorno:
Perchè cambiarlo in faccia alla sventura?
Agnese. Oh, Scandiano! Scandian! troppo infelice
Qua dentro io vivo!
Scand. (*lento, poggiando sulle parole*). E chi dunque [v'astringe
A viver oltre qui?
Agnese. Scandian!
Scand. Chi mai
Dunque costringe la figliola altera
Di un Visconti a soffrir quanto nessuna
Soffrir vorrebbe de le ancelle sue?...
Agnese (*vivissima*). Chi il disse?
Scand. Tutto io so! ma voi credete
Che sia nulla per chi v'ama il vedervi
Strazïato, così, povero fiore
Gentil dei campi, di un brutal nell'ugne?
Dio santo! ed io che tremebondo levo
Adorando lo sguardo su costei,
Cui tanto raggio infondere ti piacque
Del tuo sorriso, io di costui vederla
Fatta ludibrio! Ah, mai!
Agnese. Scandian, sovvengavi
Che Francesco è mio sposo!

Scand. (*con voce vibratissima*). Io mi sovvengo
Ch'ei v'oltraggia... e io non voglio; e col [diritto
Istesso ond'ei vi insulta, io di salvarvi
Ho il dritto: e mille morti mi costasse,
Vivaddio, lo farò!

Agnese. Voi! deh, tacete!
Vi scongiuro!

Scand (*incalzante*). Quest'uomo ha offeso tutto
In voi: la figlia, la madre, la sposa
La sorella e la donna. Alcun su voi
Diritto in terra più a quest'uom non resta!

Agnese. Che vorreste voi dir?

Scand. Che voi non siete
Sola nel mondo! A voi dalla Sicilia
Vostra sorella; dalle terre estensi,
I duci della Lega; ed ogni lembo
De l'italico suol, dovunque è fiore
D'itala cortesia, schiudono a gara
Dei Visconti alla figlia ospite asilo!...

Agnese. Che! una fuga?! ah, giammai!

Scand. Dunque... apprestatevi,
Figlia di Bernabò, del padre vostro
A onorare il carnefice!...

Agnese. Dio mio!
Fuggir!... con voi!...

Scand. Questo mio petto usbergo
Aver non isdegnaste un dì. Non batte
Più forse in esso, di Scandiano il core?

Agnese. Ma è il disonor codesta fuga!...

Scand. Dite
La libertà piuttosto, e il rispettato
Sonno de la dolente ombra paterna!

Agnese. E la fama?

Scand. Dirà, che Agnese il calle
De lo esilio prescelse, e gli splendori
Del soglio ripudiò, pria che del padre
Vilipender la tomba. E a quella tomba,
Se all'armi collegate amico il cielo
Sorrida, o Agnese, anch'io verrò, per lei
Preparerem frattanto insiem corone,
E pio benediralle un giorno amore!

Agnese (*segue avidamente le parole di Scandiano con espressione d'amore*). Dio! fuggire!

Scand. (*incalzante*). E lontan! Dove più nulla
A noi di questa reggia empia non giunga,
E amor ne rida di un eterno riso;
Dove la vita, a noi, non più di ceppi,
Ma sia di fior contesta; e una vicenda
Eterna sia di gaudj, e di carezze!...
Dove la fiamma dei cor nostri incontro
La ingiustizia di Dio risplenda; contro
Gli scherzi del destin; contro le leggi
Degli uomini bugiarde... (*ha già cinto di un braccio il fianco d'Agnese, che si lascia a poco a poco trascinare da lui*).

Elisa (*entra all'impensata, non vista, s'arresta quasi fulminata, poi fugge celando il volto nelle mani senza che Scandiano ed Agnese siansi accorti di lei*) (Ah)

Scand. ...e sulla terra
Felici possa renderne, a dispetto
Del destino, e degli uomini, e di Dio!

Agnese. Fuggir... come!.. (1) (*con debole resistenza morale*)

Scand. (*a voce bassa, concitata*). Nebbiosa e scura [scende
Sulla città la sera; e l'ora è questa
Della visita vostra consueta
Alla Madonna delle Grazie. Innanzi
Che la nov'alba sorga, a Borgoforte
Avrem varcato il Po. Di là non lunge
E' il confin degli Estensi; e son le tende
Del campo della Lega...

Agnese (*sempre più titubante*). E se inseguiti
Fossimo a tempo?

Scand. Amor ne darà l'ali, —
E amore va più rapido del lampo!

Agnese. E se scopron le peste, e se per via
Raggiunti...

Scand. (*incalzante*) ...ho un brando meco, ed a sal- [varvi
Amor mi insegnerà. Fuggiamo!

---

(1) Il progetto di una fuga fu realmente concepito da Scandiano, il quale se ne aperse con Agnese. Ma questa glielo fece abbandonare. — *Processus ac sententiae latae*, ecc.

Agnese (*con risolutezza*). Or dunque
Tal sia di me! Prence Francesco, a voi
Rendo la fè che spergiuraste... (*fa per avv.*)
Alda (*dall'interno*). O mamma!
Agnese si ferma immobile quasi con ispavento).

SCENA IV.

Detti ed ALDA.

Alda (*dall'interno*). O mamma!
Agnese. Cielo! qual voce!
(*Alda entra correndo ad abbracciar la mamma*)
Oh figlia!
(*corre ad Alda e la abbraccia e la bacia lungam.*)
O mia figlia!... perdonami!
(*si drizza dignitosa ed imperiosa verso Scandiano*)
Partite!

(*scena muta*).

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Appartamenti interni di Agnese.

SCENA PRIMA.

ELISA e CONTE NERLI.
(*entrano discorrendo*).

Conte. Dunque, di tanto amor, premio m'è dato
Finalmente sperar?
Elisa. Conte, un po' troppo
Corre la vostra fantasia! Varcata
Delle impazienze giovanili ormai,
Parmi dovreste aver l'età...
Conte. Ma quando
Nella fiamma dei vostri occhi si incontra
Il guardo mio, de' miei vent'anni antichi...
Elisa. Antichi, infatti...
Conte. ...Oh, ma non molto! — sento
Tutti i bollori in me. Maturo è il senno,
Ma non il core... e la speranza...
Elisa. Donna
E' la speranza: e d'affidarvi troppo
Non vi consiglio in lei...
Conte. Ma pure, in fine,
Sperar m'è dato? Ditelo...
Elisa. Secondo
I casi. Quando, come dite, il core
E' giovine, e maturo il senno, assai
Periglio v'è che al core le parole
Amor domandi, e al senno i fatti...
Conte. Dunque
Dubitereste del mio amor? Vorreste
Averne prove? A voi non altro resta
Che domandarle...
Elisa. Davver dite?
Conte. Alcuna
Prova non è che ad affrontar non sia
Per voi disposto...

Elisa. Alcuna?
Conte. Alcuna.
Elisa. E dunque...
Chi sa, che un giorno io non ven chieda...
Conte. Un giorno!
Perchè non or?
Elisa. Ma s'io vi domandassi
Un'azione cattiva?
Conte. Ebben, che importa?
A diventar per voi m'adatterei...
Anche un briccone! (Il Signor questa volta
Ci perde molto!)
Elisa. E... s'io vi domandassi..
D'esser strumento d'una mia vendetta?
Conte. Il braccio vostro diverrei...
Elisa. Dovunque
Io v'accennassi, colpireste?
Conte. Ovunque.
Elisa. E senza guardar dove?
Conte. Ad occhi chiusi.
Elisa. Foss'anco in alto?
Conte. Fosse in sull'altare!
Elisa. In parola vi prendo!... A rivederci,
Conte, per ora. Qui la principessa
Sta per giungere...
Conte. E dite... io sperar... posso?
Elisa. Sperate!
Conte. Oh, grazie!
Elisa (*affrettatamente*). A rivederci!
Conte. Addio!
(*saluta con espansione goffamente amoroso, e parte*).

SCENA II.

ELISA sola

Vendicata sarò! Sì ardente sei
Adunque, o sete di vendetta? Eppure
Trista non nacqui; no! Richiesi al cielo
Un amor che m'avria fatta migliore,
Cresciuta alla virtù... Mi fu negato...
Una vendetta or gli domando, — e un braccio
Pronto ritrovo. E' mia la colpa? Oh, certo
La colpa è del destin! Chi sono io dunque,
Perchè costei l'unico amor mi involi
Che a me rendea cara la vita?...

SCENA III.

ELISA, AGNESE, SIDONIA, LAURA e IRENE.

Agnese. Ah! come!
Eri qui, cara Elisa?
Elisa. Ai cenni vostri,
Madonna...
Laura. Poco fa ti cercavamo
Nei giardin del palazzo...
Agnese (*andando a sedersi*). E si è discorso
Un po' di te...
Elisa. Di me — dite? A proposito
Di che?
Laura. Dello Scandiano.
Elisa. Ah!
Sidonia. Si parlava
Del valor suo nell'ultimo torneo (1)
Dato in onor di Galeazzo. Parmi
Vederlo ancor, della persona tutto
Sulle staffe drizzarsi, e ad ambe le mani
L'asta vibrando, al Casaloldo il colpo
Terribile vibrar sull'elmo: e questi
Barcollar brevi istanti in su l'arcione,
Poscia cader riverso...
Elisa. Infatti, triste
Stato saria, che de la cara nostra
Principessa i color, fidati al ferro
De lo Scandiano, soccombenti a fronte
Dei color d'Isabella Malatesta
Fosser rimasti nella giostra... Oh, certo
E' innamorato lo Scandian! Soltanto
Operar può sì chiare gesta Amore... (*ironica* [*ad Agnese*)
Che ve ne pare, a voi, madonna?...
Agnese. Parmi
Che di bennato cavalier nel core
Amor sempre s'annidi...

---

(1) Di questi tornei, frequenti alla Corte dei Gonzaga, rinomata in Italia a quei giorni per gentilezza e cavalleria di costumi, ci diede una viva ed efficace pittura il prof. Intra nella descrizione del torneo ch'ebbe luogo in Mantova l'anno 1386 per le nozze di Isabella, sorella di Francesco Gonzaga, con Carlo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini e Cesena. — Vedi Intra, cap. 5. A quel torneo presero parte fra gli altri Antonio Scandiano, Giulio Capilupo e Filippino Casaloldo.

Sidonia (*sorridendo*). Elisa, quasi
Lo Scandian si direbbe che ti sia
Molto a cuore, ma molto...
Irene. E che con molto
Entusiasmo del suo amor tu parli...
Elisa. Io? che vorreste dir, mie care?
Irene. Oh, nulla!
Ma eri tanto commossa, e di tant'ansia
Dipinto il volto, allor che lo Scandiano
Il condottier de' Bianchi assalse...
Elisa. Oh, in questo,
Sola non ero già... Ma v'era un solo
Sguardo in quel punto, che sui due campioni
Volto non fosse? Voi, madonna, voi (*ad Ag.*)
Pure eravate assai commossa: e quando
Vincitor del torneo fu il color vostro
Dai giudici acclamato, e allo Scandiano
Decretatone il premio, il vostro viso
Per... la... emozione, ancor pallido, e tutta
Tremante era la man nel porger l'asta,
E la spada, e lo scudo al garzon prode...
Irene. Ah! Ah! ma proprio. Elisa mia, non parli
Oggi che di Scandiano...
Elisa. Oh, anche a te piace
Lo Scandian, come... ad *altre...;* e cavaliero
Egli è tale che andar potria superba
Del suo amore qual sia donna più eccelsa,
Foss'anco... principessa!... E a voi madonna,
A voi cosa ne par? (*accentando le parole*)
Agnese. Parmi, che Amore
Le sorti più diverse in terra uguagli...
Elisa. Quello appunto che anch'io penso... (*c. s.*)
Agnese (*impazientita*). E che alquanto
Monotona e nojosa oggi tu sii.
Sidonia (Piglia questa!)
Elisa (*dissimulando l'iron.*) Madonna, perdonate...
Io non sapea di darvi noja. Forse,
Per cacciarla, amereste io vi dicessi
Qualche canzone gaia?
Agnese (*infastidita*). Oggi non sono
D'umor lieto, e non amo i canti gai...
Elisa. Bene, allora una mesta. Io ne rammento
Una graziosa assai. Madonna, udite:
(*Agnese fa per interromperla - Elisa ripiglia subito*)
« Era giovine, bella, ed era sposa:

E lo sposo era bello, ed era un re:
Tutto che desïar donna vezzosa
Può sulla terra, erale posto a piè
« Pur la vita dicea piena di spine,
Perchè sola sentivasi nel cor:
Fuggìa lo specchio, avea scomposto il crine,
Non curava esser bella, e odiava i fior.
« Ma un giorno che lo sposo era lontano,
De lo sposo uno scritto le arrivò:
Sì eloquente lo scritto, e così umano
Chi lo portava, — che il suo cor cangiò.
« Da quel giorno sembrò le accarezzasse
La nivea fronte un vigile pensier:
Nè alcun ben sapea se in lei parlasse
Il messaggio piuttosto... o il messaggier.
« Ma da quel giorno non parlò di spine,
Nè più disse che solo era il suo cor:
Andò allo specchio, si compose il crine,
Volle ancora esser bella, ed amò i fior!

(*Agnese da prima sbadata, poi agitata - Elisa studia il suo volto*)

Sidonia. Ma brava Elisa! Affè, Sordello istesso
Questa canzone non disdegneria...

Agnese (*levandosi ed affettando una calma forzata*).
E qui finisce la canzon! Non parmi
Che troppo mesta sia...

Elisa (*con intenzione*). Continua ancora...
E la finisce male...

Agnese (*padroneggiandosi*). Lo dirai
Allora il resto un'altra volta... Amiche,
Lasciatemi!... Restarmene un po' sola
Bramo... (*le damigelle s'inchinano e partono - Elisa le segue, Agnese va rapidissima alla porta e le sbarra il passo*).

SCENA IV.

AGNESE ed ELISA.

Agnese (*concitata, soffocata*). Tu, — resta!

Elisa (*fingendo sorpresa*). Che cosa bramate,
Madonna?

Agnese. Dove mirano a ferire
Le tue parole?

Elisa (c. s.). Io non lo so — se pure
Non lo sapete voi...
Agnese. Ma oscuro e dubbio
Il senso n'è...
Elisa. Vi pare? Allor può darsi...
Io molto chiaro invece lo credea.
Agnese. Perchè dici così?
Elisa (*c. s. vibratissima*). Perchè so tutto!
Perchè voi lo Scandian, madonna amate!...
Agnese. Io!
Elisa. Voi! Perchè la fama e 'l nome vostro
E il vostro onor stanno in mio pugno ormai...
Perchè voi lo diceste: Amore in terra
Le sorti più diverse uguaglia, e questo
Segreto pari vostra or qui mi rende!
Agnese. Ma che cosa t'ho fatto io dunque mai?
Elisa. Che cosa?.. Oh, se la vita alcun v'avesse
Per sempre avvelenata, ed ogni gioia
Spenta per sempre, ogni più cara speme
Distrutta, il chiedereste voi, che cosa
V'ha fatto?... Perchè anch'io Scandian lo [amavo.
Agnese (Dio mio!)
Elisa ...Perchè sovra la terra questo
Amor puro, solingo, ignoto al sole,
Era tutto per me: la luce, l'aria,
Il mondo: e in me lo custodìa siccome
Parte di me la più celeste e cara:
Perchè alla fiamma del mio amor segreto
Io vivevo e a null'altro...
Agnese. E il sai s'io forse
Non abbia contro questo amor lottato?
Di quante angosce il frutto ei sia? Se chiesta
Mille volte non abbia al Ciel la forza
Di cacciarlo da me?
Elisa. Dei vostri affanni
Dei patimenti vostri mi parlate!
E i miei non li contate? Ah, lo ignorate,
Voi, quante notti disperatamente
Piansi, e morte invocai: voi lo ignorate,
Quale strazio ineffabile, la orrenda
Certezza di un minuto in cor mi pose!...
Quante volte spiai del vostro amore,
Coll'inferno qua dentro, le parole,
Gli sguardi, i cenni, a lagrime di sangue

Iddio pregando che non fosse vero!
E ogni cenno, ogni sguardo, ogni parola
Era spasimo nuovo: e luce, e vita,
E virtù, e fede, e onore, e ogni più santa
Cosa nel mondo maledir mi fea!...
E tutto questo credete si possa
Da un giorno all'altro cancellar? Giammai!

Agnese. No, senti, Elisa. Ti scongiuro, Avesti
Una madre tu pure un dì, che il nome
Söave e santo a te di figlia apprese.
Non obliarlo! Sono madre anch'io:
E il disonor scagliato alla mia fronte
Colpirebbe quell'angiolo. Ti prego,
Non per me, ma per lei. Di me racconti
Che vuole il mondo: ma l'idea che, un gior-
Ella, mia figlia, mi disprezzi, il core [no,
Sopportarla non sa. Solo il pensarvi
Mi fa fremere!... Elisa tu l'amavi,
Non è vero, tua madre?...

Elisa (*rasciugandosi una lagrima*). S'io l'amai!
Fu una santa mia madre!...

Agnese (*incalzando commossa*). Ma già santo
N'era il nome per te. Ma, via, rispondi!
N'è ver, che quel che minacciasti, orrendo
Sarebbe? oh, tu sei buona... tu non puoi
Far questo! Vedi, io piango, e insiem sorrido
Della paura mia... Dei giovanili
Miei dì l'amica tu più fida e cara
Fosti...

Elisa. In mal punto il ricordate. Mai
Stata nol fossi!

Agnese. Ma tu sei pietosa!
Farmi non puoi quel che troppo crudele,
De' miei nemici al più crudel parrìa!
Oh, ti rammenti di quel dì che andammo
All'oratorio delle Grazie? Lungo
Il cammino, di un misero abituro
Sulla porta sedea, macera, scarna
Una povera donna: avea di febbre
Luccicante lo sguardo, e sovra il volto
I patimenti della fame; accanto
Una bambina stavale; e in pietoso
Atto levando l'esili manine
Verso di noi, per la sua mamma inferma
Pregava carità. Tu impietosita

Mi guardasti, e dei nostri occhi, in un punto,
Le lagrime silenti s'incontraro...
Dai corsieri scendemmo, e alla bambina
E alla povera madre di soccorsi
Demmo conforto e di parole pie...
Ebbene, un'altra madre, eccoti, Elisa.
(*con voce di pianto - Elisa è intenerita*)
E in quella stanza evvi un'altra bambina,
La qual prega per lei. Rifiuteresti
Tu d'ascoltarla?... Oh, tu commossa sei...

Elisa. No, non vi accuserò... (*c. s. contegnosa*)

Agnese. Grazie! Da questo
Giorno non più mia damigella, ancora
Più che amica, sorella a me sarai...
Tutto quel che vorrai...

Elisa. Non voglio nulla!

Agnese. E neppure il mio affetto? (*pros. inquieta. Elisa tace*) Oh, ma tu proprio
Mi dai promessa?...

Elisa (*a fior di labbro*). Sì...

Agnese. Giuralo dunque (1)
Sovra questo Evangelo, e sovra questa
Croce....

Elisa (*con uno sforzo*). Lo giuro..(*si accorge di una Crocetta appesa al collo di Agnese, e che a questa è sfuggita dal seno*) Ah! (*con voce viva, additando la croce dell'inginocchiatoio*) Sovra questa croce? (*pausa, Elisa rapidissima osserva la croce appesa al collo di Agnese, che è atterrita e confusa, poi con voce beffarda, di rabbia*)
E perchè... non... su quella? (*le segna col dito la croce appesa al collo*) E' di Scandiano
Questo ricordo! Da sua madre ei l'ebbe, —
E il ricordo materno a voi donava!...

---

(1) Risulta dal processo che una damigella d'onore, Beatrice di ser Gori, spiando dall'uscio, conobbe i rapporti di Agnese collo Scandiano; e che Agnese, venuta quindi a spiegazione secolei, le fece porre la mano sopra un amuleto; ed eseguito il segno della croce, e pronunziate alcune preghiere, le fece giurare per le pene del Purgatorio, per la memoria di sua madre, per la sua stessa salvezza, che di quanto aveva visto ed udito in quella notte, mai in nessun tempo, in nessuna occasione, con nessuna persona avrebbe parlato. — *Processus ac sententiae latae*, ecc.

Or comprendo perchè di madre al nome
Vi appellaste! (*dà in iscoppio di rabbia e di pianto*) Dio! quanto ei l'ama!
(*con calma, cercando padronegg.*) A voi,
Sì.. lo giuro... il silenzio... (*con accento di sprezzo e sarcasmo*) ...in elemosina!

Agnese (*impetuosa*). Tu?!... Ah, tu mi rendi ora a [me stessa!... Ancora,
Vivaddio, principessa oggi qui sono!
(*si strappa dal collo la croce e la scaglia Con disprezzo ai piedi di Elisa*).
Ti rendo il giuramento!... Va! denunziami!

(*Quadro*).

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Scena dell'atto terzo.

SCENA PRIMA.

SCANDIANO e GIULIO.

(*entrano discorrendo*)

Giulio. Che cosa or dunque far decidi?
Scand. Nulla.
Giulio (*a voce bassa e concitata*).
Nulla? Insensato! ma non sai che rugge
Sovra il tuo capo la tempesta?
Scand. (*calmissimo*). Rugge?
Rugge soltanto? Io la credea scoppiata
Di già. L'aspetterò.
Giulio. Ma non avrai
Che breve tempo ad aspettar, se ancora
Qui resti. Invan t'illudi! Ormai segreto
Pubblico sono i tuoi disegni: e i tuoi
Messaggi al campo della Lega: e...
Scand. Cosa?
Giulio. Del resto anche si parla... (*reticente*)
Scand. Di che? Spiègati.
Giulio. De' tuoi rapporti con madonna Agnese,
Qui nella Corte il Nerli alto ne parla.
Scand. Ragion di più, perch'io qui mi rimanga.
Il mio fuggir la accuserebbe, e questa
Una viltà sarìa. Vile, Scandiano
Non fu mai, nè sarà.
Giulio. Ma qui restando,
Tu lei non salvi, e perdi te. Poi, troppe
Ragion d'allontanarti hai, perchè cada
Su donna Agnese del fuggir l'accusa.
I tuoi carteggi col Carrara, e quanto
De le tue trame non più occulto ormai

Si narra in Corte, spiegheran la fuga
Agli sguardi del mondo...

Scand. Ma agli sguardi
Di lei non già. Del mondo che m'importa,
Se vile io sembri in faccia a lei?

Giulio. Ma dimmi
E se da lei, da lei stessa venisse
Questa preghiera a te?

Scand. (*con impeto*). Da Agnese? Via, (*con sorriso forzato*)
Ma tu sai bene che è impossibil questo!

Giulio. Così poco impossibile... ch'io stesso
N'ebbi incarco da lei...

Scand. Tu?!... Senti, Giulio,
Non ti far gioco di me — te ne prego!
Triste giuoco saria! Vedi, la testa,
Mi si confonde... Domandarmi Agnese
Ch'io da qui parta!... (*con forza*)
Io vedrò! Parlarle
Voglio! saper da lei...

Giulio. Quello che dirti
Troppo a lei costa... e troppo ben tu sai!
Ella partito vuol saperti...

Scand. Ah, mai!

Giulio (*fissando Scandiano con calma severa*).
Dunque, ingannato io mi sarei? Bugiardo
Di tua virtù cavalleresca il grido?
La tua virtù che è mai, se cor di donna
Ti insegna il sagrificio, e ciò che a donna
Cavalier deve, oblii? (*Scandiano piega il capo, Giulio gli prende una mano, e affettuoso*)...
Torna, Scandiano,
Ritorna in te! Se a cavalier confida
Gentildonna il suo onor, dritto a disporne
Egli non ha. Più sacro è a lui dal giorno
Ch'ella per lui lo avventurò. Rispetta,
Nel volere d'Agnese, or la tua donna,
Te stesso, ed il tuo amore. A lei ritorno
Io non farò, se non per dirle solo
Che Scandian l'ha obbedita, e degno ancora
E' della stima sua. Pensaci! (*parte*)

Scand. Oh Agnese!
O mia Agnese!...

SCENA II.

SCANDIANO e CONTE NERLI.

Conte (*complimentoso*). Buon dì, messer Rodolfo!
(*Scandiano non lo guarda - poi con sguardo fiero e sprezzante*)
Come triste vi vedo! Oh, all'età vostra
Bisogna star su allegri! Io, quando avevo
I vostri anni non ho saputo mai
Che cosa fosse un mal di capo...
Scand. (*sarcastico e cupo*) E cosa
Uno scrupolo fosse?
Conte. Che mai c'entrano
Qui gli scrupoli? Dico, che alla vostra
Età son sempre stato allegro, ed ora
Mi trovo qui co' miei cinquanta inverni
Ancor vegeto, e fresco come un pesce...
Grazie a Domeneddio!...
Scand. (*lento, ironico*). Protegge molti,
Domeneddio!...
Conte. Per questo, poi, fui sempre
Un buon cristiano...
Scand. (*c. s.*). Lo si vede!...
Conte. (*sviando il discorso*). E, dite,
Quali novità abbiam?
Scand. Nessuna... tranne
Una assai vecchia...
Conte. Quale?
Scand. Che la razza
Dei tristi e dei perversi non s'è ancora
Perduta sulla terra...
Conte. Eh... già!... pur troppo!
(Parla con me?) Volete dir che i tristi
Vi hanno fatto del male? Eh, caro mio,
Pazienza ci bisogna! A questo mondo
C'è da aspettarsi tutto... Ma s'io posso,
Dite, giovarvi in qualche cosa; senza
Complimenti, prestarvi alcun servigio...
Scand. (*alzand.*). Me ne potete prestar uno, infatti...
Conte. E quale? dite...
Scand. Quel di risparmiarmi
Le odiose ciancie vostre... (*via senza salutarlo*).

SCENA III.

CONTE solo, poi AGNESE.

Conte (*guardando Scand. allontanarsi*). Ih! che su-
[perbia!
Va là, fra poco, non n'avrai più tanta!
(*per uscire, incontra Agnese, la saluta profonda-*
[*mente*).
Principessa!... Oh, da voi venivo appunto!
Agnese (*severa*). Da me?
Conte. Sì, principessa; a voi mandato
Dal prence sposo vostro ne venìa.
L'ultima volta che il vedeste, certo
Troppo cortese a lui non foste...
Agnese (*sostenutissima*). Il fui
Quanto d'esserlo è dato ad una sposa
Che a gioja alcuna d'Imeneo non vive...
Conte. Ma appunto il vostro umor lo attrista. Il
Ha umor gaio... [prence
Agnese (*ironica*). Non sempre... e non con tutte.
Conte. Ma affabile ei vorria trovarvi come
Già lo eravate...
Agnese. Quando il disinganno
In cor non mi sedea peranco...
Conte. E quando
La maldicenza non ancor le mille
Sue bocche aperte avea...
Agnese (*drizzandosi dignitosa*). Conte... spiegatevi!...
Conte. Perdonate, madonna... io non vorrei
Del mio dir v'offendeste... Io dicea solo...
Agnese (*ironica*). E che dice di me... la... maldicenza?
Conte. Oh nulla! afferra, al volo, una parola
Qua, una parola là: fabbrica indizj
Sopra un nonnulla: uno sguardo, un sorriso,
Una lagrima: inventa, àltera, svisa
Le cose più innocenti e naturali...
Ne volete di più? Fin sulla vostra
Benevolenza per messer Scandiano...
Agnese. Che?!...
Conte. ... — un carissimo giovane del resto — ...
S'osa far dei commenti...
Agnese (*asciutta, severa*). Lo Scandiano
Da questa Corte partirà.

Conte (*sorpreso*). Davvero?
Me ne rincresce. Gli volevo bene
A quel giovine! Eppur, capisco anch'io,
E' il partito miglior, pur troppo! Almeno
(*gesuitico*)
I cortigiani non avran più, dopo,
Pretesti a calunniar...
Agnese (*scrutandolo*). Ma voi... n'è vero?...
Li biasimate... questi cortigiani?
Conte. Eh, già... pessime lingue...
Agnese (*con intenzione*). Voi trovate —
Non è vero? — con me, che è iniquo assai
Ciò ch'essi fanno...
Conte (*imbarazzato*). Oh...
Agnese (*incalzante, vibrata*) ...e voi, per nulla al
[mondo
Essere non vorreste uno di questi
Scellerati...
Conte (*c. s.*) Oh...
Agnese (*c. s.*). ... che insultano nell'ombra,
Ed alle spalle, l'onor di una donna... —
Conte, n'è ver?
Conte. Che dite?! Oh, ma essi sanno
Ch'io prendo sempre le difese vostre,
Madonna, e ch'io sarei...
Agnese. ... Che voi sareste
Capace di buttar loro sul viso
Quel che ora dico a voi — per loro —
[Vile! (*fissandolo*)
Tre volte vile!... Al mio sposo direte
Ch'io l'attendo... partite!...
Conte (*fra sè allontanandosi*). (Ella s'irrita...
Ho colto giusto. E manda via Scandiano...
Non c'è tempo da perdere... (*via*)

SCENA IV.

AGNESE sola.

Agnese (*seguendo dell'occhio il Conte*). Vigliacco!
Vanne col marchio dovuto a' tuoi pari!...
Sì rea dunque son io, perchè qui tutti
Mi calpestino ormai?! Cancella il tempo
Giuramenti di sposo, amor, costanza,
Fede: ogni affetto uman copre d'oblio:
E di un'ora il fallir non basterebbe
A cancellarlo di una vita il pianto?!
Oh, ma il mio sposo rivedrò... Vo' aprirgli

Tutto l'animo mio... Qual di noi due
Più colpevole? Il solo egli è che dritto
Di gettarmi non ha la colpa in viso...
Che non ha il dritto di niegar perdono...
Pregarlo voglio!... Ahi misera! ma questa
Vampa d'amor che nessun pianto spegne,
Che implacabile m'arde e mi persegue,
Come cacciarla dal cor mio?! Rodolfo!
Rodolfo mio! (*angosciata, risoluta*)
Ma nol vedrò più mai! (1)
Ma lottar voglio, fin che un sol mi resti
Spirto di vita, s'anco il cor squarciato
Dovesse andarne... Dammi tu la forza,
Vergine santa... (*si volge per uscire, e vede Scandiano affacciarsi sulla soglia, serio e cupo, le braccia incrociate*).

SCENA V.

AGNESE e SCANDIANO.

Agnese (*severa, indietreggiando*). Voi, Rodolfo! Voi,
Qui ancora?! Giulio vi parlò?
Scand. Parlommi.
Agnese. Il voler mio vi palesava?
Scand. (*cupo*). Tutto,
Egli mi disse!
Agnese (*esitante*). Or come dunque...
Scand. Come?
Ciò ch'ei mi disse io sol da voi dal vostro
Istesso labbro udir volea...
Agnese (*chinando lo sguardo, mesta, ma ferma*). Tra voi,
E me più nulla di comune in terra.
Rimaner deve omai...
Scand. Nulla? Più nulla?
Neppure... la memoria?
Agnese (*con fermezza forzata*). Ella ne accusa...
Cancellarla dobbiam... Nulla, vi dico,
E risparmiarmi voi, Rodolfo, avreste
Dovuto questa prova, inutil troppo
E troppo dolorosa...

---

(1) Trapelati in Corte i rapporti di Agnese collo Scandiano, Agnese tolse al medesimo gran parte di quella dimestichezza che gli aveva prima accordata. — Intra, cap. 9. *Processus ac sententiae latae*, ecc.

Scand. Oh, dolorosa
Troppo non certo a voi, se d'affrontarla
La forza vi bastò, nè presagita
Ve l'ebbe il core. Non mi amaste mai,
Se credere poteste che lasciata
V'avrei così, senza vedervi, senza
Pur chiedervi un addio, come lasciarmi
Voi disegnaste...

Agnese. No, Rodolfo, udite...
Voi non leggeste in me; voi non avete
Diritto d'accusarmi. Oh, rispettate
Ciò che sta chiuso nel cor mio...

Scand. (*sarcastico*). Diritto
Io d'accusarvi? A ciò ne venni io forse?...

Agnese. Dunque... partite? (*titubante, gli occhi a* [*terra*)

Scand. (*con ironia mal celante il dolore*). E qui... so- [no qui tutti
I vostri addii?...

Agnese. (*mesta, lo sguardo a terra*). Stranieri l'uno
Esser dobbiamo omai... [all'altra

Scand. (*con mesta ironia*). Perchè non dirmi
Che al vostro core io fui straniero... sempre?

Agnese. Rodolfo!

Scand. (*incalzante*). Ma perchè non dirmi ch'io
Stranamente m'illusi? che un trastullo
Io fui ne le man vostre? Or ecco a noja
Il trastullo è venuto... e lo si spezza!

Agnese. Rodolfo! mai dal vostro labbro queste
Parole uscir doveano. Io non ravviso
Rodolfo in esse. Difensor di donne,
E non insultatore io lo credea,
Troppo dimenticate ora voi stesso...
E a chi parlate or qui...

Scand. Perdono! è vero
Obliato l'avea. Qui donna voi,
E principessa siete. Egli è che il mio
Spirito si ribella a questa dura
Straziante realtà che inaspettata
Su lui piomba, e lo strappa a un sogno d'oro!
Perdonate! più forte aver credeami
Il core. Invece, dell'antica mia
Fierezza in me nulla più sento... e piango...
Piango come un fanciullo!...

Agnese (*commossa se gli appressa*) Oh, via Rodolfo...
Non è degno di voi questo singulto
Di debolezza femminil... Deh, abbiate
Pietà di me. Partite. Il vostro onore
E la salvezza vostra...
Scand. Della mia
Salvezza che m'importa!
Agnese. Ma v'importi
Di me, di me che del periglio vostro
Fremo alla sola idea. Sono in periglio
I vostri giorni qui!... Se voi moriste
Sento ch'io pure...
Scand. (*con impeto repentino*). Voi! ma dunque voi
Ancora mi amereste?...
Agnese. Ah!
Scand. (*leggendo la risposta nel volto e nello sguardo di lei, con voce tonante*) ... e dunque
Ora la morte a me! [venga
Agnese (*riscotendosi, con ansia*). No, no, per questo
Istesso amore, deh! vanne! ti salva!
E salva me. Giovine sei, sei prode:
Va, la gloria ti aspetta. Della Lega
Stan già in campo le schiere: a lor vola,
Combatti, vinci, vendica mio padre,
Vendica i lutti della patria tua!
Guerrier, riprendi la tua spada! sii
Grande — come il tuo amore!...

SCENA VI.

Detti, FRANCESCO e GUARDIE.

Franc. (*dal mezzo con voce tonante*). Alto non grande
La mia giustizia erger saprallo...

Agnese (*cadendo svenuta*). Ah!
Franc. ... e spada
Non occorre per ciò... (*fa segno alle guardie di disarmarlo*)
Scand. (*con sarcasmo*). La spada mia!
Ben v'occorrea quel giorno che a Verona
Pugnammo!... A voi (*consegna la spada*).

SCENA VII.

Detti, CONTE NERLI ed ELISA.

(*Elisa rimane come istupidita — il Conte additandole Scand. e Agnese*).

Conte (*all'orecchio d'Elisa*). Cortese cavaliero
Ed amante sincero, i desideri
Della sua donna non adempie solo,
Ma indovinar li sa...

Elisa (*riscotendosi con terrore*). Ciel! Voi!...
(*corre a Scand. per giustificarsi*) Scandiano!

Scand. (*sarcastico, guardando altern. lei e Nerli*).
Qui, Elisa?! Intendo!... Così in basso scesa
Non vi credea! Se amarvi non potei,
Porterò questo almen, siatene certa,
Pegno dell'amor vostro oggi sotterra!...
(*s'avvia*).

Elisa (*andandogli dietro, con acc. d'angos. disper.*)
No, no... perdon... Scandiano! ohimè, ascol-
[tate!

Scand. (*soffermandosi e rivolgendole uno sguardo di sprezzo*).
V'ascolti Iddio!... chè i moribondi han fretta!

(*parte fra le guardie - Quadro*)

FINE DELL'ATTO QUINTO.

ATTO SESTO.

Un atrio a porticato nel castello Gonzaga prospiciente il lago inferiore. — Da una parte, nello sfondo, un cancello. — Piano superiore. — E' notte scura.

SCENA PRIMA.

ELISA sola.

(*osservando fuori e in ascolto presso il cancello*).

Scuro è il ciel; fischia il vento; e burrascose
Mugghian l'onde del lago... Un'ora all'alba,
Un'ora sola — e la feral sentenza
Eseguita sarà. Dio! tu m'aiuta!
Salvali tu! Per tutti i dì che in pianto
Vissi e vivrò; per tutti i dolci sogni
Della mia cara gioventù distrutti,
Oh! tu li salva! ogni dolor più orrendo
In terra, mi parrà più lieve assai
Del rimorso che orrendo mi minaccia...
Ma l'ora scorre e Nerli già dovrebbe
Esser qui giunto...

SCENA II.

ELISA e il CONTE NERLI.

Elisa (*concitata*). Conte, assai già tarda,
L'ora s'è fatta. Per pietà, salvateli!
Conte (*pacato*). Dunque a salvarli persistete...
Elisa (*impaziente*). Oh bando
A inutili parole...
Conte. Ma...
Elisa. Che cosa?...
Conte. Ma sapete che è grave, è grave assai?...
Quel che a tentar mi consigliate?...

Elisa (*supplicando*). Oh, via...
Conte. Perchè, vedete, poco men d'un'ora
Manca al supplizio, e pien d'armati in breve
Sarà questo recinto, ed ogni uscita
Le guardie impediran...
Elisa. (*angosciata*). Dio! l'ora fugge!
E voi lo dite — ed indugiate ancora!
Oh, vi scongiuro! del supplizio mio
Pietà! ogni istante che rapido vola
Spasimo atroce è al cor...
Conte. Dunque, se tanto
Pietosa per color siete, il sareste
Anco per me?
Elisa. Salvateli!
Conte (*pacato sempre*). Salvarli!
Dite... il sareste anco per me?
Elisa (*con forza*). Salvateli!
In nome della Vergine e dei Santi!
Conte. Ho inteso. Mi darete la risposta
Un'altra volta... Or sia come volete...
Li salverò... poi che il promisi...
Elisa (*con effusione*). Oh, grazie!
Conte. La barca?
Elisa. Attende fra i canneti ascosa (1).
Presso il ponte San Giorgio...
Conte. Lo Scandiano?
Elisa. Sa della fuga: Giulio Capilupo
Autor ne crede: di me ignora: e il suo
Carcerier fu corrotto...
Conte. E le donzelle
Di donna Agnese?
Elisa. La infelice, sola,
Fu lasciata con lor quest'ultim'ora.
Elle attendono me, per qui condurla
Da le sue stanze... Il prence a lei permise
Riveder la bambina...
Conte. A meraviglia!
Compier la fuga dunque resta, e manca

---

(1) Il tentativo di fuga, benchè affatto immaginarj ne siano i particolari in questa scena, è storico; esso fu progettato da Carlo Visconti, fratello di Agnese, d'accordo con una damigella della medesima.

Solo il mio ajuto ormai... Ben, date retta:
Con questa chiave, ecco, il cancello aprite
(*va al cancello, lo apre con una chiave del mazzo che mostra ad Elisa; poi nel vano del cancello*)
Che da qui guarda il lago, e da qui mette
Giù nel primo cortil...

Elisa (*ansiosa*). Poi...

Conte (*le mostra un'altra chiave del mazzo*). Poi, là [giunti,
Questa il cancello esterno apre, e ai canneti
Della riva conduce...

Elisa (*c. s*). E...?

Conte. E allora in breve
Batter di remi sulla opposta sponda
Traghettati i fuggiaschi... potran dirsi
In salvo...

Elisa (*con ansia crescente*). Quando?

Conte. Quando alla lor fuga
Natura intenta le sue leggi e il Mincio
Mutato il corso avrà, sì che una chiave,
(*getta la chiave dalla finestra che è fuor del cancello, chiude questo, rimanendo fuori; grido di terrore di Elisa*).
Per esempio... gettata, come questa
Dell'onde alla balìa, torni con esse
Del Garda alle sorgenti...

Elisa (*con terrore ed angoscia*). Ah!

Conte (*osservando in giù*). V'è, in un attimo
Come andarono giù! Non par, madonna,
Sia questa l'ora della fuga!...

Elisa. Infame!

Conte. Ah, ah, che bella burla! Alla maestra
Dà punti lo scolaro. E voi sul serio
Creder poteste ch'io da voi deriso
Ajutato v'avrei per ridonarvi
Il drudo io stesso, e liberar costei
Che d'improperj mi colmò... (*s'avvia*)

Elisa. Fermate!
Udite!...

Conte. Oh, sento! L'acqua alla dirotta
Giù cade, e il cielo è oscuro... Ah, che bel [tempo
Per una fuga!... (*s'allontana sghignazzando*)

Elisa. Dio! pietà! fermatevi! (*in ascolto*)
Egli è partito!... e queste sbarre stanno (*le [scuote*)
Agli urti immote... Ciel s'apron le porte...
E' giunta l'ora... ahimè! son maledetta! (*cade*)

SCENA III.

ELISA stesa al suolo, CANCELLIERE seguito da un Ufficiale e da Armigeri.

Cancel. (*all'ufficiale*). Le porte custodiscansi, e sian [poste
Guardie a tutte le uscite. Entro mezz'ora
Tutto finito esser dee... (*esce dalla parte opposta a quella ond'è entrato, gli armigieri si schierano nello sfondo ed agli ingressi*)

SCENA IV.

Detti, meno il Cancelliere,

AGNESE, SIDONIA, LAURA ed IRENE.

(*Agnese entra vestita a nero, accompagnata dalle donzelle — è pallidissima — le donzelle piangono*).

Agnese. Mie care!
Perchè pianger così! Di pianto questa
Ora non è, poi che al dolor mi toglie.
Oh, allo sguardo di chi dietro si volge
La vita a riguardar dall'orlo estremo
Come mutan gli oggetti e vana appare
Ogni gioia mortal! Spajon le tinte,
Si confondono i raggi: e come all'occhio
Del viandante, i candidi macigni
E i verdi abeti dei monti lontani
Perdonsi tutti in una tinta sola,
Grigia uniforme; di un dolore solo
Di dolore così vestonsi i casi
De la vita al morente: e i dolor soli
Sembran la vita; e i pochi gaudj sparsi
Sovra quel fondo squallido scompajono,
Sì come piuma candida d'alcione
Scompar nel verde dell'immenso mare!...
Non piangete! A lottar solo vissuto

Io quind'innanzi avrei; di questa lotta
Ch'io m'ero imposto, troppo duro il peso
Parve al Signor per me: pietoso adunque
Egli è se a questa espiazion mi toglie!

Irene (*piang.*). (Il core mi si spezza) Oh, mia si-
[gnora!

Agnese. Irene mia, tu ancor gaia t'affacci
Al mattin de la vita. Amor t'arride
Coi più belli color de la speranza.
Bada! è fallace amor! Te non illuda
Rapida fiamma giovenil. Del core
Pesa la scelta, pria che irrevocata
La renda un nodo, che il pentir fa tardo...
Ma qualcun altro odo che piange... (*amorev.*)
[Elisa!
Perchè lì stai? Perchè piangi e non vieni
Alle mie braccia?...

Elisa (*gettandosele alle ginocchia*) Perdono! perdono!
O mia signora! la più vil son io
Di quante donne sono in terra!

Agnese (*amorevolmente rialzandola*). Elisa,
La più infelice — devi dir. Più duro
Assai che non su me, sovra il tuo capo
Questo giudizio scende. A me l'oblio
Dona, e il placido sonno. Ai tristi giorni
E al ricordar te serba... Oggi in quell'uno
Che tanto amasti, te il destin percuote...
E perdonarti io non dovrei? Scolpito
Qui nella mente ho ancora il dì che in pianto
Tu, Elisa, la mia cara Alda baciasti,
E del dolor che t'opprimea, più forte
Fu la pietà di quella testa vaga!
Oh, per quelle pie lagrime e quel bacio
Che un giorno ti saran contati in cielo,
Elisa, io ti perdono!

Elisa. Oh, ma il perdono
Da lui non ebbi, e la coscienza mia
Perdonarmi non mai potrà...

Agnese. T'affida
Nel Signor che è pietoso: e pregherallo
Un angiolo per te — l'Alduccia mia!
Mia figlia... Io vo' vederla! Io vo' vederla!

(*Sidonia e Laura vanno a discorrere a bassa voce coll'ufficiale — indi escono e rientrano con Alda*)

SCENA V.

Detti e la piccola ALDA.

(appena entrata si svincola dalle ancelle e corre alla mamma, poi, a un tratto si fa tutta paurosa vedendo i soldati).

Alda. O mamma!...
Agnese (*abbracciandola con trasporto*).
Alda, Alda mia, cos'hai?
Alda (*nascondendosi dietro la mamma*). Quei brutti
Soldati là... ho paura... Cosa fanno
Quei soldati?
Agnese. Ma nulla... non ne hai mai
Veduti, Alduccia, dei soldati?...
Alda. O mamma,
Mandali via!
Agnese (*c. s., e dà in pianto*). Mio caro angiolo!
Alda. O mamma,
Tu piangi! Oh, allora piango anch'io! Non (voglio
Io che tu pianga! Dammi un bacio... Sai...
L'è ritornata...
Agnese. Chi?
Alda. La capinera...
Dall'altro dì l'avean portata via
Dal nido; e i figliuolini, poveretti,
Piangevano... piangevano! ed anch'io
Ho pianto tanto! Poveri piccini!
Senza la loro mamma...
Agnese (*la bacia convulsa e piangente*). Oh Dio! tu [dammi
Forza! Oh, mia Alda!...
(*si accorge di una cartolina che Alda ha fra le mani*)
Che è questo?
Alda. L'ho presa
Nella tua stanza. Guarda, bella imagine!
Agnese. (Ciel, la canzon di lui!)
(*prende la carta, la scorre con trepidazione, e la legge*)
« Via pei cieli più profondi,
Via pel limpido zaffiro,
Oltre il sole ed oltre i mondi.
Spinge il guardo l'orfanel:

« — Che mai cerchi dello empiro
Fra le danze ed il sorriso?
Che mai cerchi così fiso
Tra le nuvole del ciel?
« Oh, la madre mia, nell'ultimo
Dei suoi dì, con guardo anelo,
Fiso anch'ella cercò il cielo,
Poi, baciandomi, spirò!
« Cerco in ciel qual sia la nuvola
Che portò l'anima bella:
Cerco in ciel qual sia la stella
Che nel grembo la ospitò.
« Di là certo dove il volo
Il suo spirto raccogliea,
L'orfanel che lasciò solo
Quaggiù in terra ella vedrà.
« E a la squallida vallea
Dove ei piange abbandonato,
Per ritorre il figlio amato
Forse un dì ritornerà.
« Son carezze e baci e fiori,
Son sorrisi su la terra:
Ma la valle dei dolori
Sol per l'orfano quest'è:
« Fior, carezze, amplessi e baci
Chiede indarno a un muto avello:
Torna, o madre, all'orfanello
E riprendilo con te! —

(*lascia cadere il foglio, la bimba lo raccoglie subito, e vinta dall'emozione abbandona il capo su quel della figlia, poi prorompe nell'esclamazione*)

Vergine santa,
Tu sorreggimi!...

Alda (*spaventata*). O mamma! come sei
Bianca! Ti senti male?

Agnese. Oh sì, conservalo,
Alda, quel foglio! Di tua madre un giorno
Esso ti parlerà!... Dio santo! i baci
(*seguitando ad abbracciar convulsa la* [*figlia*)
Di quest'angiolo mio, mi fan più male
Di tutti insieme gli strazj sofferti?

Irene. Su, coraggio, madonna! (Troppo, troppo
Questa prova la abbatte!)

Alda. O mamma mia,
Non piangere così!
(*entra un armigero e parla sottovoce alle damigelle*)
Sidonia (*ad Agnese*). Signora... Il degno
Vescovo Uberti...
Agnese. Intendo!... adunque, addio,
La mia Alda!
Alda (*strillando, le damigelle fanno per condurla via*).
Oh, non voglio, io no, non voglio
Lasciar la mamma...
(*le damigelle piangono in disparte - gli armigeri si asciugano tratto tratto una lagrima col dorso della mano*)
Sidonia (*ad Alda che si divincola*). Alda, sii buona...
Agnese (*corre alla figlia per riabbracciarla*). Addio!
Sì, un giorno colla tua mamma starai!...
Alda (*dall'interno*). Mamma! mamma!
Agnese. Va! povera orfanella!
Non mi vedrai mai più! mai più! Dio mio,
E' troppo orrendo questo sacrificio!

SCENA VI.

Detti e il vescovo UBERTI.

(*entrato lentamente, il vescovo si è fermato dietro Agnese e si avanza alle ultime parole di lei*).

Uberti. Coraggio! esso più caro nel cospetto
Del Signor salirà!
Agnese (*impetuosissima*). No, no! pietoso
Il Signore non è!
Uberti (*fa cenno alle damigelle d'allontanarsi: escono tutte, meno Elisa, che rimane inosservata e singhiozzante in disparte*).
Figlia, il dolore
Ora in te parla. Guai per chi imprecando
Lascia la terra!
Agnese (*senza ascoltarlo, fra sè*). Eppur, sì bella in [terra
La vita m'arridea!
Uberti. Figliuola, bando
Ai ricordi mondani! In alto, in alto,
Pellegrina del ciel drizza il pensiero!...

Agnese. Padre, perdon! contro lo spirto lotta
Questa fragil natura. A volte parmi
D'esser forte; e a volte sotto il peso
Soverchio del dolor sento piegarsi
L'anima affranta. Or mi rassegno al fato.
Ora ingiusto mi par, Padre, pregate,
Pregate voi per me.

Uberti. Figlia! raduna
Tutta del core la virtù! Del sangue
Ch'è in te sii degna e perdonando passa,
Se perdonata essere vuoi. Di', nullo
Rancore in terra più non lasci? al tuo
Sposo...

Agnese. Allo sposo mio, padre, direte
Che Agnese muore e a lui manda il perdono
Ch'ella chiede per sè!... Ditemi... (*esitante abbassando gli occhi*) e... lui?

Uberti. O figlia... (*cercando sviare il pensiero*)

Agnese (*insistendo*). E lui?

Uberti. Lo assiste altri...

Agnese. Infelice!
A questo passo per mia colpa ei venne!
Per amor mio la morte incontra. Oh quanto
Egli m'amò!...

Uberti (*cercando sviare le idee*). Figlia...

Agnese. Da lui, da lui
Il perdon voglio...

Uberti. E l'hai.

Agnese. Padre, l'estremo
Saluto mio recategli. Colpevoli
Non son gli addii scambiati sulle tombe!

(*s'ode dall'interno un rumore di voci lontane e confuse*).

SCENA VII.

Detti e CANCELLIERE.

(*che si affaccia frettoloso e fa cenno ad Uberti di volergli parlare - continuano le voci dall'interno. - Agnese inosservata beve il contenuto d'una boccetta - Uberti si è accostato al Cancelliere, che gli parla a voce bassa e concitata*).

Cancel. Il popolo è in sommossa, e la salvezza
Dei condannati chiede. Alla sentenza

Vuolsi il corso affrettar, prima che irrompa
La turba nel castel. Pochi minuti
Le son dati, e non più. (*esce*)

SCENA VIII.

UBERTI e AGNESE.

Agnese. Padre!
Uberti (*tornando a lei*). Coraggio!
Del soffrir sta per giungere la fine!
Agnese. La fine? E' giunta. Un gel per le mie vene
L'annunzia a me... (*cogitabonda, come cercando raccogliere le idee*)
Padre... che giorno è questo?
Uberti. Sant'Anna!
Agnese. Il giorno del torneo!...
(*vaneggiando*) Quai grida?!
Ha vinto! ha vinto! Ecco... fra i plausi inol-
[tra,
Chiuso nell'armi, e verecondo, e spiega
Superba al vento la mia azzurra insegna!...
A me s'appressa... chinasi... dan fiamme
Gli sguardi suoi!... *Prode Scandian, ricevi*
Dei valorosi il premio!... Il premio? Dio!
La scure! (*si copre il volto colle mani inorridita - Uberti, con espressione di terrore e di pietà, le si accosta - Agnese rientrata in sè con accento dolce e calmo*)
Ah! padre! voi!
Uberti. Caccia dal core
Questa larva che torna!
Agnese. O padre, torna
La calma in me! Calma di morte è questa!
Uberti (*atterrito*). Quale accento?!
Agnese (*con voce solenne*). La figlia dei Visconti
No, non vedrà contaminata il mondo
Dalla infamia del palco! Ad Alda mia
Direte un dì, ch'alzi la fronte altera...
Che sua madre morìa degli avi degna,
E da sè stessa l'anima alla spoglia
E la spoglia al carnefice togliea!...
(*Uberti la fissa in volto, e leva gli sguardi al cielo - Il rumor interno è più vicino - Agnese e Uberti in ascolto*).

Uberti. Quai voci?!
Scand. (*dall'interno, ma lontano*)
Agnese!
Agnese. Ah!...
Uberti. Figlia...
Agnese (*allont. Ub. e porge ascolto*). Via lasciatemi!
(*lenti rintocchi di campana*)
Quel grido! questa squilla!...
Scand. (*dall'interno, più vicino*). Agnese!
Agnese (*con grido straziantissimo*). Ah! lui,
Lui? Scandi...ano!... Ad...dio!
(*cade morta; Scandiano si affaccia sulla soglia armato*).

SCENA IX.

Detti e SCANDIANO.

Scand. (*affacciandosi*). Agnese! (*indietreggia come fulminato alla vista del cadavere, e si getta su di esso allontanando imperiosamente Uberti*)
Ah, morta!...
E salvarla io sperai! Queste le rose,
Povera morta, al nostro amor serbate!
Pallida dorme e par che mi sorrida...
Forse mi chiama nel suo eterno sonno!
Elisa. Scandian! (*riscotendosi, e venendo rapidamente a lui*).
Scand. (*chino sul cadavere, volge la testa, e lento, calmo di amaro sarcasmo*).
Qui voi!... Bene sceglieste l'ora!
A mirar l'opra vostra, o a favellarmi
Veniste qui del vostro amor?... V'annunzio
La morte...
Elisa (*voce d'angoscia*). Ah! no... Scandiano, vi [scongiuro...
Non parlate così! Più assai che rea
Saprete un dì quanto infelice io fui!
(*la voce di Elisa si fa sempre più concitata e angosciosa*)
Ma deh, fuggite! La sommossa in breve
Spenta sarà... Salvatevi! Per questa
Gelida salma che fu a voi sì cara...

Scand. (*c. s.*) Questa salma mi chiama... e voi,
[cianciando,
Mi togliete d'udir... (*balza in piedi, afferra Elisa per un braccio, con violenta voce*)
Se più infelice
Che colpevole sei, vanne agli altari
A raccontarlo al Ciel... (*col braccio la scosta dal cadavere, mandandola via, e col gesto le interdice di aggiunger parole - Elisa parte lentamente, sotto lo sguardo ed il gesto severo, imperiosissimo di Scandiano*) Vanne... io qui resto!

SCENA X.

SCANDIANO solo, poi NERLI ed Armigeri.

Scand. Ed or povera morta, or non più sola
Nella tomba sarai! (*voci interne vicinissime. Scandiano s'arresta repentinamente in ascolto*)
Nerli (*dall'interno*). Dei rivoltosi
Lo stuol fuggiasco inseguasi. Si cerchi
Ovunque lo Scandiano. Oggi il carnefice
Nulla perdere dee del suo lavoro!
(*entra e indietreggia alla vista del cadavere; non avvedesi di Scandiano che assume una espressione di gioja convulsa, feroce*)
Che vedo! Ciel! la giustizia degli uomini
Arriva tardi!
Scand. (*non veduto si è avvicinato al Nerli con un pugnale snudato, a questo punto lo affronta - Nerli fugge entro le quinte, e Scand. lo insegue*)
Però sempre a tempo!
(*si ode un grido di Nerli - Scandiano ricompare, terribile in volto getta il pugnale a terra, e solenne, tonante*)
Ed or... venga per me quella di Dio!

(*Cala la tela*).

FINE DEL DRAMMA.

INDICE

INDICE

Prefazione alle Opere *Pag.* 5

I PEZZENTI

Prefazione alla prima e seconda edizione » 17
» alla nuova edizione » 22
Cenni storici » 37
Dramma » 42
Inno dei Pezzenti » 67
Preghiera dei Pezzenti » 93

GUIDO

Prefazione » 143
Del *Guido* e dell'idea italiana nei secoli del ferro 149
Quello che imparano gli autori dalla critica » 172
Dramma » 177
Canzone dell' esule » 190

AGNESE

Prefazione » 249
Dramma » 255
Prologo » 257
Brindisi » 276
Ballata » 304
Canzone dell' orfano » 324

OPERE

DI

FELICE CAVALLOTTI

VOLUME II.

SOGNI E SCHERZI

IL CANTICO DEI CANTICI

1914

CASA EDITRICE MADELLA

SESTO S. GIOVANNI

PREFAZIONE

Divido i miei versi, vecchi e recenti, in due parti: — *Sogni e Scherzi* — e *Battaglie*, perchè di quelli e di queste si compone la vita. Con denominazione, non saprei se più pretensiosa o più alla buona, avrei potuto anch'io chiamare: *Versi intimi* gli uni e *politici* o *satirici*, o qual altro nome più garbi, gli altri: ma oltre l'essere poco esatta, perocchè nella politica non finiscono, e per fortuna! tutte le battaglie di questa vita, la qualifica forse avrebbe dato sospetto, più del bisogno, a qualche anima ortodossa e timorata: mentre, d'altra parte, fra tanto sfoggio di sezioni anatomiche sull'anime dei poeti vivi, o creduti morti, e fra tanta schiera di poeti occupatissimi ad informare esattamente il prossimo sui segreti più reconditi dell'esser loro, sui loro affetti, sui loro odj, sulle loro intime gioje e disavventure, l'aggettivo *intimi* avrebbe dato ai curiosi sfaccendati pretesto di arzigogolar sulle mie rime e di cercarvi dentro quel che non c'è. A risparmiare però la fatica a coloro che nelle pagine di un poeta si divertono a rovistar la sua vita per ricostruirsela di fantasia (salvo l'essere corbellati poi come lo furono dal chiaro autore delle *Postuma*), ho soppresso qua e là anche le date: non giudicando rigorosamente indispensabile alla storia del secolo il fargli sapere come oggi è costume, che la tale elegia fu cominciata a gemere o finita di ponzare ad ore tante e minuti tanti, quando levava la luna sulla notte dei tanti del tal mese.

La divisione mia avrà intanto questo merito: che coloro i quali pensano che il poeta nel mondo non deb-

ba fare altro se non fremere e imprecare su le perfidie e le ingiustizie e le sozzure che lo infestano, e mai occuparsi dei fatti proprii, ma ficcare il naso metodicamente negli altrui, coloro ai quali è avviso che per il poeta, tra una satira e l'altra, nella sua mission pubblica, non ci sia posto ad un capriccio della sua fantasia privata o ad uno scherzo che gli faccia buon sangue o ad una lagrima per suo uso particolare; tutti questi, senza volermene male, salteranno di piè pari, dei due volumi di poesie, questa prima metà e troveranno forse di che accontentare, nei versi molto brutti, ma molto rabbiosi dell'altro volume, tutte le loro ipocondrie, e le loro collere legittime e le lor giustificate indignazioni. Però che io sia qui pronto a convenire con loro (e i predicatori dell'arte per l'arte me lo perdonino) che non varrebbe la pena di essersi dati alla sacra arte dei carmi, se a questa non si avesse a chiedere mai nè una parola di vituperio contro il codardo e il malvagio, nè un canto per la virtù coraggiosa, nè un accenno di scherno per le umane goffaggini, nè una fronda d'alloro per i martiri ignorati.

Viceversa coloro i quali nelle lotte quotidiane della pubblica vita inseguano ideali diversi da quelli del poeta o ai quali paja il suo giambo irriverente o non meritato il suo peàna; e le nature gentili, che la delicata indole fa schive dell'umano tumulto; che nel poeta cercano solo il dolce compagno dei loro sogni, perchè consulti le stelle insiem con loro e insiem con loro discopra qualche lembo di cielo, insieme persegua qualche bella larva dorata e indovini le parole delle loro gioje nascose e mormori un'eco dei lor segreti dolori; costoro, innanzi tutto, tirando il fiato, mi perdonino questo periodo che è si lungo in grazia loro; e senza chiedermi conto, com'io ad essi nol chiedo, del tempo da me speso in altro modo, si fermino de' miei versi alla prima parte; e vengano pur meco nelle ore perdute, quando l'anima è in festa o sospira, a cercar nelle mie rime, belle e brutte, se mai qualcuna s'attagli al loro caso.

E dico anche brutte non per finta modestia; perchè stavolta, proprio, amore di papà non m'illude: e come ognuno conosce i suoi polli, figurarsi se io non li devo conoscere i miei versi! Anzi aggiungerò candidamente che, accintomi per la raccolta di questi due volumi, a rileggere le prime poesie giovanili della edizione *rosa* del 1873, che il Fisco non mi ha ancora perdonato, mi era venuta una forte tentazione di dar ragione al Fisco anch'io, e da tre o quattro in fuori, buttarle nel cestino tutte quante — impetrandone dalle Pierie bellissime il perdono.

Non l'ho fatto: e la ragione il lettor la sa già: perchè l'ho detta nella prefazione alle opere. E' che molti di quei versi brutti si legano a ricordi cari o tristi per il poeta: e in questi volumi, espressamente per ciò destinati non al solito pubblico, ma agli amici personali miei, promisi loro una specie di confessione generale e sincera della mia carriera letteraria, e del come da principio appresi e mi abituai man mano a delinquere nel folto delle macchie di Parnaso. Ora se, pur gettando, come faccio, sulla maggior parte de' miei primi delitti un pietoso velo, io li avessi nascosti proprio tutti tutti, la mia confessione avrebbe potuto aver tutti i meriti, tranne quello primo della sincerità.

Così com'è, non lo ignoro, darà agli odierni buongustaj armi in mano contro il poeta (poichè è anche certo che il criterio estetico in Italia è oggi più alto e sereno, e la stoffa poetica è migliore che non fosse quindici e vent'anni fa, tra la tormenta delle battaglie e della politica); così com'è i due volumi avranno meno interesse per quelli che non cercano in un libro di poesie se non le squisite ghiottonerie della forma per il sollazzo intellettuale di un'ora: ma ne avranno probabilmente di più, per chi creda non inutile alla critica dell'arte anche questi studj dal vero sulle origini e lo sviluppo di una vocazione artistica purchessia; e sulle progressive rivelazioni di forme e di fascini che la Musa di sè concede, astuta amante, misuratrice di piaceri all'innamorato poeta.

E' colpa mia o dei tempi s'ella meco fu avara e tardiva? Certo è che il 58 e il 59, ossia agli ultimi mesi del dominio austriaco, quando sui banchi della prima di liceo venivo tentando i primi sgorbii sotto forma di rime, l'arte, come oggi la s'intende, per noi ragazzi, era l'ultimo de' pensieri. E dei metri alcalici e delle Caroline, dei *tramonti rosei*, delle *isole verdi*, e delle *anche rotonde* delle innamorate e delle casse da morto per inchiodarvele, non si parlava manco per sogno. Gran fortuna se prima del giungere de' giorni febbrili s'era avuto qualche tempo di studiare un po' attentamente Senofonte ed Omero, e di imparare a distinguere le forme dialettali del dorico e del jonico antico e del moderno, e a ricavar dagli aoristi le radici dei verbi ch'era un piacere vederle come i denti dalle gengive a spuntar fuori: ma i giorni febbrili eran venuti, e Senofonte ed Omero erano andati a dormire. — E l'arte — ossia quella che allora chiamavasi tale — era tutta quanta militante. L'ideale di essa nel dramma era *Arnaldo*, era *Giovan da Procida;* nel romanzo era Guerrazzi, il massimo dei romanzieri che l'Italia abbia avuto nel secolo (non ne dispiaccia ai manzoniani; passo del resto per *manzoniano* anch'io!); nella lirica erano i cori potenti dell'*Adelchi* e del *Carmagnola*, era Rossetti, era Berchet; era agli ultimi giorni Mercantini. La *Spigolatrice di Sapri* e l'*Inno* di *Garibaldi* correvano a ruba per i banchi delle scuole. E con quei suoni nell'orecchio s'ascoltavano gli echi d'oltr'Alpe e oltre Ticino, e le parole di Napoleone a Hübner, e il discorso di capo d'anno a Torino; con quegli inni dentro l'anima s'andava studenti, dietro la bara di Emilio Dandolo. Poi vennero i giorni delle battaglie: e sotto il sole di Milazzo limare versi non era comodo. Poi alla splendida epopea succedette la prosa della vita: dura prosa, e non artistica sempre, per chi a guadagnarsela di lavoro nacque e ami rendere per tempo men costosa ai suoi cari la infelice idea di averlo messo al mondo.

E il futuro papà dell'*Alcibiade*, mentre alla meglio

rubacchiava sui *ristretti* dei compagni i punti degli esami all'università s'era buttato al giornalismo: perchè a differenza d'adesso, dei sonetti e delle odi a quei tempi non si viveva, per quanto allora, a differenza d'adesso, usassero le rime a posto e le iniziali in majuscolo. Il giornalismo! la fata morgana dei giovanetti impazienti di far gemere i torchi e di far noto alle genti ch'essi esistono al mondo; il vampiro dissanguatore di tante nature d'artista! Della prima giovinezza sono gli anni che rimpiango di più. Mi chiamavo l'*F. C.* della *Gazzetta di Milano*: trattavo in particolare le questioni estere: mangiavo a colazione, coll'appetito dei venti anni, una dozzina di giornali francesi, e a pranzo una dozzina di tedeschi. Gli antichi venerandi abbonati del giornale — che in gioventù avean fatto la corte alla Taglioni e alla Ellsler — mi credevano un vecchio tabaccoso come loro, perchè tutte le sere spartivo l'Europa a modo mio, pronunziavo in via inappellabile sulla questione diplomatica dello Schleswig-Holstein e su quella dell'*Alabama*, mi occupavo con amore dei *feniani*, non senza dar savi consigli alla Danimarca, e facevo le parti della ragione e del torto a lord Palmerston e al principe Gorciakoff. Su per giù, quel che fa adesso nel giornale la *Riforma* il mio giovane e intellettuale amico Primo Levi (1). Sotto i baffi non ancora cresciuti, qualche

---

(1) Anzi appunto al mio caro Primo, nel 1878, dopo la guerra d'Oriente, cosí davo la baia per le sue profonde elucubrazioni di politica estera, rimpiangendo i mie primi anni nel giornalismo perduti:

Primo, staman che hai scritto?
Al vicerè d'Egitto
L'hai fatta la lezione e al suo ministro?
Tracciato hai le frontiere
Del regno di Bulgaria
Un po' più al nord o un po' più al sud dell'Istro?
E lo mandi in piacere
Il Turco a pigliar aria?
E all'Italia, di' un po' se non la dai
Dell'Albania, di grazia, se ne fai?

volta, sì, me la ridevo: ma provatevi tutti i giorni ad ammazzar dieci ore in quel divertimento — e della fantasia e della vocazione poetica — se ne avete — mi conterete notizie poi.

E' meraviglia se sotto quegli auspicj alla mia povera Musa si sviluppò il bernoccolo della politica? — e se tra quelle cure e quelle brighe i suoi primi frutti furono rari e tisicucci anzi no? (con che non è detto che gli ultimi appartengano alle sette meraviglie). A quella guisa che i ragazzi ora cominciano scimiottando l'odi barbare, il mio primo misfatto a quattordici an-

---

La Rumenia orientale
Ti vien bene o vien male?
Che ci avrai da sudar, già te lo credo.
O tu trovi una via
Di mezzo, o in fede mia,
Pascià Alek lo vedo e non lo vedo.
E, spero, al *sangiaccato*,
Di *Novi avrai pensato.*
Ma già l'hai detto bene e senza frangia:
Lasciarlo al Turco, o l'Austria se lo mangia

Per quel ch'è alla questione
Degli *Zulù* hai ragione
Non una sola, ma ne hai cento a vendere.
E il tuo articolo quando
Re Cettiwajo lo andrà meditando,
A più savii pensier dovrà discendere.
Verso i Birmani alquanto
Forse dài nel severo:
Ma il tuo linguaggio energico frattanto
Produrrà buon effetto in quell'impero.

Primo, tu ridi? ed io
Quando penso, per Dio,
Agli anni che sprecavo inchiostro e sabbia
Per rifare i destini
De' popoli e i confini...
Mi vien quasi da piangere per rabbia!
O articoli di fondo
Che aggiustavate il mondo.
Quanta scienza di stato e quanto esame,
Basta appena ad involgere un salame!

ni era stato un'ode sulla falsariga di Berchet - in decasillabi, si sottindente - *turuntùn, turuntùn, turuntùn* - e di cui più non ricordo se non che c'erano dei *teschi* che ballavano la rima con *tedeschi* e dei *guerrier* che rimaneva naturalissimamente con *cimier*. Più tardi, in prima liceo, per far dispetto al professore d'italiano, ch'era un trentino austriacante, giallo-nero di fuori e di dentro, un sonetto sulla morte di Pietro Micca: ma un sonetto così patriotticamente scellerato che forse di lì mi venne, per un sentimento di pudore, la ripugnanza di poi, a questo genere di componimenti. E poco appresso, a diciassette anni, imbarcato sul *Washingon* per la Sicilia, con la seconda spedizione di Medici, nella traversata perpetravo, per uso dei compagni, una certa ode di circostanza, sempre sul solito stampo: un vero mostricino poetico, a parte l'eccellenza dell'intenzione; ma per i compagni di buona bocca passava! Così le Muse passino buona a Giacomo Oddo l'avermela lodata e stampata nel suo libro dei *Mille di Marsala* (1).

---

(1) Ho promesso esser sincero. Ecco qua, tal e quale, un saggio del mostricino:

A bordo del Washington, *andando in Sicilia.*

14 *Giugno* 1860.

Oh salve dell'Etna gloriosa contrada
Che il giogo rompesti — brandisti la spada!
Fratelli noi siamo — del grande Nizzardo
Corremmo alla voce — che guerra tonò;
Di lui che guidonne sul piano lombardo
E innanzi le torme dell'Austro cacciò.
Su all'armi! il servaggio d'Italia finì:
Voliamo alle pugne dei liberi dì.

Fratelli dell'Etna! gli italici brandi
Lavata han già l'onta di giorni esecrandi!
Fuggir del Borbone l'odiate bandiere
Davanti ai gloriosi tre nostri color:
Su all'armi! di nuovo si stringan le schiere
Dei figli d'Italia sui campi d'onor.
Su all'armi! il servaggio d'Italia finì:
Voliamo alle pugne dei liberi dì.

Ora, sulla china del delitto, è solo il primo passo che costa: e questi sintomi perniciosi — pur troppo! — così poco promettevano di buono, che, finita la campagna, e tornato appena a casa mia, ideavo, nientemeno, un poema in ottava rima e in dieci canti, dal

---

Siam gente lombarda, siam gente romana,
Veniam di Piemonte, d'Emilia e Toscana!
Da clivi lontani veniamo alla terra
Che il santo vessillo d'Italia levò:
Già l'Etna e il Vesévo la tromba di guerra
Ascoltan festosi che al mar ne chiamò.
Su all'armi! il servaggio d'Italia finì:
Voliamo alle pugne dei liberi dì.

A questo ricordo poetico legasi anche un ricordo triste: certo Patta milanese, volontario del mio stesso battaglione, aveva composto per questi magri versi la musica: il poveretto la sera di Milazzo ci restò, quando il combattimento era sul finire.

Intanto è ben chiaro che queste strofe, anche tenuto conto dell'età di tutto il lusso dei dodecasillabi, promettevano tutt'altro che una vocazione poetica molto decisa. Ciò non impedì naturalmente che io entrassi in funzione di poeta della compagnia: fortuna che i miei delitti si limitavano a strambotti e facezie sui compagni, in purissimo dialetto meneghino: era tutta di milanesi la compagnia. Una sola volta, la sera che in Patti si entrò, ritentai lo stile sublime, quello proprio coi fiocchi; la città era tutta pavesata, noi si saliva per le viuzze strette e ripide, a suon di musica, sotto una densa pioggia di fiori; e che manine belle li gettavano! e su quei balconi quanta grazia di Dio... Basta, si sa, a diciassett'anni il sangue non è acqua — domandatene ai giovinetti elzeviriani — e la mia ode in lingua magnifica — ricordo come adesso — cominciava così:

O Patti, o Patti amabile
O di colombe nido,
Io della patria milite
Nel grembo tuo m'assido...

e lì *nel grembo assiso*, passavo in rivista tutte le belle cose che si vedevano alle finestre. Poi fermavomi a un certo viso di Madonnina che mi aveva dato particolarmente nella fantasia: ma — ohimè! — continuava l'ode,

titolo *Palermo liberata.* Per fortuna mi fermai alle prime strofe (1).

Ma il rimorso di un simile attentato contro le vergini Apollinee — allorchè potei misurarne l'enormezza tut-

---

Le vidi accanto un prete
Familiarmente assiso....
Toccasse a lui la sete
Far sazia in quell'eliso?...
Tornommi l'acquolino
Subitamente in giù...
Mi misi a capo chino
E non ci guardai più...

Eh? che fior di versi! Ma allora bisognava aver pazienza — per questi argomenti non si usavano ancora gli alcaici.

(1) Tanto fa — poichè ci siamo — continuò il *confiteor.* Ecco, tal quale lo trovo ne' miei scartafacci di scuola(tornato di Sicilia terminai il liceo) il reato tentato e non consumato, con tutti i suoi titoli e sottotitoli, e perfino il sommario!

PALERMO LIBERATA

CANTI X PER CAVALLOTTI FELICE

volontario garibaldino, alunno del Liceo Parini.

Proposizione — Al vessillo tricolore — Il 1848 — A Garibaldi — La Sicilia sotto i Borboni — La Gancia e Carini — I tredici martiri — Rosolino Pilo.
(*Milano, febbraio* 1861)

CANTO I.

Canto le gesta ed il valor mirando
Onde altera risurse Italia mia;
Canto l'eroe che disserrò col brando
Sui troni infranti a libertà la via;
Ed oltre i mari, dalla patria in bando,
Per lei fe' splender la virtù natia,
Prima che il novo desiato squillo
Il campion ridonasse al suo vessillo,

ta quanta — fu tale, che di versi per tre o quattr'anni non ne scrissi quasi più. D'altronde l'ho detto, in

---

Santo vessillo tricolore, emblema
Di una storia di lutto e di dolore,
Simbol di speme che giammai fu scema
Per avversa fortuna e ostil furore,
Che forte, ardito ad incontrar l'estrema
Alba rendea de' novi Muzii il core,
E balenando al guardo imperturbato
Consolava di lor l'acerbo fato.

S'oggi pel grande ch'a cantar mi sprona,
Vai di splendor e nuova gloria altero;
E di sua man redenti a te corona
Fanno il Sicano ed il Calábro fiero;
S'Adria e Roma per te la negra zona
Sciorran ridate all'italiano impero;
Vessil risorto per voler di Dio,
A te guarda e s'ispira il canto mio.

Non lunga etade trasvolò sul giorno,
(Breve giorno di gloria, Italia bella!)
Che tu fiera sorgesti e prona intorno
Mirasti de' tuoi re la torma fella;
E il tuo vessillo, come in oggi adorno,
Per l'aura sventolò, propizia stella,
Dall'Alpi all'Etna sovra i figli tuoi,
E il cener ravvivò de' prischi eroi.

(Vi raccomando quella *stella* che *sventola* e che *ravviva* il *cenere*).

Vindice là sui campi insùbri atterra
L'italo sdegno il guerrïer del Norte:
Te pure, o Franco, fulmine di guerra
Scorsero in fuga le romùlee porte.
Ma tu ancora giacesti itala terra!
E troppo ahi! tardi a disfidar la sorte
Il Nizzardo chiamasti all'opre estreme:
Tal ti fruttò nel Vatican la speme!

Al dolce raggio de la prima aurora
La mente giovinetta in me s'apria;
Nè vi comprese o patrii nomi allora,
Ma per voi palpitò l'anima mia.
Qual con l'albero cresce il segno ancora
Che sul virgulto il pastorel scolpia,
Tal crebbe coll'etade il santo affetto
Che i primi moti mi destò nel petto.

quegli anni ero occupato ad intendermela in prosa coi ministri delle grandi Potenze.

Ma quando, tramontata la luna di miele delli entusiasmi, le vicende mi trascinarono più dentro nel fitto della furiosa lotta politica, era ben naturale che la musa ritornasse ai primi amori; e che i disinganni e le ire tempestanti dentro l'anima del paese trovassero l'eco nel verso giovanile. Erano i giorni del periodo acuto del 1867: il macinato era ai primi fasti sanguinosi: maturava la catastrofe di Mentana: l'esercito italiano assisteva fremente, l'armi al piede, alla ecatombe fraterna e al novo intervento napoleonico. Menabrea inaugurava la reazione e Gualterio preparava per le teste calde gli alloggiamenti nelle carceri del Regno. Ora le teste calde aveano messo su a Milano un giornale, il *Gazzettino Rosa*, che dava molto da fare ai Procuratori del re e che nella vita italiana di quell'epoca ebbe una parte incontestabile. Scritto da quattro o cinque giovani ammalati della malattia degli ideali, da Achille Bizzoni, da me, da Antonio Billia e da Andrea Ghinosi (copre oggi questi due ultimi la terra, non l'oblio dei cuori gentili), il *Gazzettino* era entrato nella lotta con tutti gli impeti battaglieri della giovinezza: le male lingue vogliono avesse poco rispetto alle cose sacre e inviolabili; certo, nel dire la sua non faceva spreco soverchio di perifrasi:

Patria, t'amai ne' di della vittoria
Quando le tue canzon lieto sciogliea;
T'amai lorquando la dolente istoria
De' nuovi lutti al genitor chiedea;
Scolpiali in core l'infantil memoria
Ed odio allo straniero il cor bevea;...
Così alma educando si venia
Fra le sciagure della patria mia...

(Ed educandosi, naturalmente, comprese che l'Italia libera non ha commesso nulla di così malvagio da meritar d'infliggerle dei poemi in ottava rima e in dieci canti.)

ma certo è del pari che se attaccò i potenti del giorno a viso aperto, se derise molte inclite ridicolaggini e sferzò molte illustri vergogne, pagò sempre i proprj attacchi di persona: e mai appostò alcuno dietro le spalle: e degli anni giovani aveva non le ire soltanto, ma il rispetto alto della sventura e i bollenti entusiasmi per l'ingegno e per la virtù. Non so se possan dire altrettanto tutti quelli che più tardi lo scimiottarono.

E là al *Gazzettino*, che per altre ragioni economiche tenea ne' primi tempi gli uffici di redazione all'osteria del *Gallo*, facean capo artisti e scrittori e poeti: là il povero Emilio Praga, una sera che il *Gazzettino* era a secco di materia, scriveva i versi

Genti pie che pregate prima di porvi a letto,
Non pregate pei morti che stan nel cataletto...
I morti nella terra sono tranquilli e lieti...

e il povero Iginio Ugo Tarchetti, quegli altri:

Vorrei saper quanti baci fur dati
Dal dì che i baci furono inventati...

mentre io approfittavo del suo raccoglimento nello scrivere de' baci la statistica, per rubargli i gamberi dal piatto; là il povero Ettore Strazza con una facezia innocente sul guardiaportone della *Scala*, mi tirava sulle braccia tutto il reggimento degli Ussari; là si alternavano la sera, tra un processo del dì innanzi e una partita d'onore del dì appresso, le discussioni rumorose sulla politica e sull'arte, che il classico Rovani con qualche poderoso mòccolo troncava: e chi un giorno volesse scrivere di quel cenacolo la storia *vera* (che è ancora da scrivere), narrerebbe uno de' periodi più caratteristici nella vita della *bohême* milanese: una storia allegra più o meno, mista di riso e di lagrime, della quale più d'una facezia rammenterebbe una tempesta, e ogni capitolo gajo si arresterebbe ad una tomba.

Ora dunque, fu là nel *Gazzettino*, che un bel giorno del maggio 1868 comparve certa mia ode per le

nozze dei Principi Reali, in risposta all'inno epitalamico di Giovanni Prati. Lo cito e ricordo per una ragion semplice: che in grazia di quell'ode gli amici del cenacolo mi appiccicarono il nomignolo di *poeta anticesareo*: anzi fu da essa che cominciai a godere la poco invidiabile riputazione di poeta, con annessi privilegi e inconvenienti: e i registri dell'anàgrafe degli stagni di Parnaso da quel giorno contarono ufficialmente un'anitra di più.

Infatti, preso l'aire, dopo quell'ode il *Gazzettino* ne pubblicò, dentro l'anno, a brevissimi intervalli, parecchie altre di mie: l'ode a Bizzoni, le ballate: *Il dì dello Statuto*, *Monti e Tognetti*, *Mentana*, l'ode in onore di Ruggiero Bonghi, ecc., tutte figlie legittime di quella prima.

E quindi l'ode a Prati (la quale ebbe anche le sue peripezie — perchè Franco Mistrali si degnò farle la spia e il Fisco la sequestrò, ma in Camera di Consiglio il Tribunale trovò ch'era innocua come l'acqua di fonte e che materia a procedere non v'era), l'ode a Prati, in una raccolta di questo genere, fosse anche più brutta di quel che è, non la potrei naturalmente levar via: perchè appartenendo alla biografia del poeta, e segnandone il punto di partenza, se qui mancasse, la mia raccolta non sarebbe quello che d'essere promise.

Eppure, non la publico intera: qualche strofa ne taglio qua e là: dirò più sotto il motivo: e publicandola sento il desiderio di dire qui, come il cuor me la detta, una parola di affetto al canuto poeta, dal quale la poesia si intitolò. Lo prevedevi tu forse, o buon vecchio cantore dell'amor di Ermenegarda e delle glorie di Savoja, che il giovane bardo repubblicano, che ne' tuoi carmi studiava fanciullo le forme ed i suoni, e che dal fitto della battaglia politica ti mandava l'apostrofe iraconda, si sarebbe teco un giorno ritrovato per via e t'avrebbe abbracciato coll'amore del discepolo antico, tuo alleato di ben altra battaglia? Non t'è mai passata per mente quella mia prima canzone, nelle sere lunghe e geniali, là da Morteo trascorse insie-

me conversando dei vaneggiamenti dell'arte novissima; quando con foga giovanile mi ridicevi l'aereo canto all'*Ideale* e l'alta mestizia dell'*Ultimo sogno*: fiamme e lampi di gioventù, disotto le folte sopracciglia, illuminavano la tua faccia pensosa: e a me il petto batteva più frequente sotto l'onda delle dolci armonie:

Sognar le verdi mie primavere,
Sognar le feste del mio villaggio:
L'irte mie balze, le mie riviere,
E de' tepenti miei soli il raggio!
Sognar la vita, sognar la fama,
Sognar la dolce mia libertà:
Con te la fossa, mia bella dama,
Letto di fiori mi sembrerà.

A me sì, più d'una volta, in quelle sere, l'antica ode nella mente tornò: non come rimorso, perchè il canto fu sincero, e non è rimorso a poeta sinceramente scrivere: ma come ricordo delle tempeste fra le quali a que' giorni dibattevasi la Musa italiana, strappata, per troppi lutti della patria, a più sereni ideali. E oggi que' versi, buon vecchio Prati, ripublicarli mi è caro: perchè dettati dal tedio de' cento poetuncoli che in que' giorni faceano coro pappagallesco al tuo canto, mi ricordano il tedio d'altri poetuncoli pappagalli che oggi ad altri illustri fanno coro: e perchè ripublicandoli suonerà per te oggi non sospetto e più libero il mio saluto. A te ormai riposante il piè stanco fuori della triste arena, dove tante ire e invidie cozzano, tante ambizioni sparnazzan l'ali, tante cupidigie strisciano: a te che dimesso ti trascini per via, assorto nel tuo mondo di larve e di suoni, chiamando la Parca (voglia il Fato lontana), a lei cantando gli antichi non mutati ideali: oh, se fra questi a te piacque anche la bianca croce allóbroga, o cantore di Savoja, se fu questa la tua fede del primo giorno e dell'ultimo, non sarà carme democratico che ti sfrondi d'alloro: poichè vanto al poeta è il vivere coerente, e morire avvolto tra le pieghe della propria bandiera.

* * *

E qui mi fermo. E condoni il lettor cortese la digressione; non inutile se avrà valso a sceverare da equivoci il senso che l'autore annette a parecchie delle odi politiche di questa raccolta. Le quali, nel concetto che le ispirò, anche oggi riflettono (occorre dirlo?) la fede politica dell'autore, come ai tempi in che furono scritte: nella forma poi potrebbero parere anacronismo, a molti di coloro che a quei tempi non sappiano riportarsi. E anacronismo non solo per le rivoluzioni avvenute nel nostro mondo poetico, ma per la vivacità del linguaggio: essendo un fatto che oggi molte tempeste di or sono dodici o quattordici anni han dato giù; su molte pietre ne' camposanti è cresciuta l'erba, su molti scandali il tempo e la immemore tempra italiana hanno disteso l'oblìo. Zoppica anche oggi, a quando a quando, la giustizia, ma di *tempi borgiani* più non parlasi: si muore anche oggi di fame o di pellagra ne' campi, ma il macinato è tolto, e liberi cittadini con diritto di voto si muore: oggi anche son più assai soddisfatti, e l'epoca tutta nel suo insieme è meno irosa, più calma: non oserei dire migliore. Ebbene, chi nol sa che nell'ira anche l'uomo più flemmatico parla diverso da quando ha i nervi in riposo! figurarsi poi se di nervi madre natura lo ha ad abbondanza fornito. Nè alcuno potrebbe rimproverarmi di avere, nelle strofe di que' tempi, versato quel che sdegno e dolore dettarono: più compassati e più calmi eran certo, se sdegno e dolore fossero stati stimolati. Jacopo Zanella un dì volendo scrivere un'ode monarchica, se la pigliò co' democratici: e in cuor mio non dell'attacco gli feci un torto, ma di ciò: che il poeta non avea trovato una sola di quelle apostrofi energiche, un solo di quei móccoli che parton da anima veramente irritata. Era indignazione a sangue freddo, o a bagnomaria; al poeta, si sentiva, la sua collera non doveva aver guastato la digestione: e in poesia niente più urta di un sen-

timento che sincero non paja. *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi.*

Ora, appunto, il lettore, il quale voglia rilegger, nel volume *Battaglie*, quelle liriche mie che vanno dal 1868 al 70 (e il quale è libero, del resto, di saltarle via), farà bene a collocarsi col pensiero nell'ambiente e nel tempo in cui nacquero: e allora, a parte ogni criterio di politica o d'arte, gli parranno aver forse un valore retrospettivo — quello pel quale ne riproduco alcune — come poetici documenti, se non altro, di un periodo vissuto dal poeta e vissuto dal paese. Che se talune di queste poesie (scrivevo nella *Prefazione* al volume del 1873) «furono accolte con qualche favore, « il poeta non è lontano dal credere che ciò dipendes- « se sopratutto dall'essere molti a lui dintorno che dei « casi della patria pensavano e sentivano come lui. E « questo è un fatto ben più importante che non sian « le sue povere canzoni. E perseguitar queste a nulla « serve, quando quello non si distrugge. »

Anzi lo si distrugge tanto poco, che allorchè quelle odi vennero sequestrate e processate, i giudici popolari, tanto per non isbagliare, le assolsero in blocco tutte quante (1). E sì che per mandarmi in *domo Pe-*

---

(1) Sentenza della Corte d'Assise di Milano del 18 aprile 1874:

I.° L'accusato Felice Cavallotti è colpevole di offese verso la sacra persona del Re *commesse mediante la stampa, per avere* il 25 giugno 1873 *pubblicato*, col mezzo della Società Tipografica di Lodi, *il volume di sue poesie, che è in giudiziale presentazione ai signori giurati*, fra le quali quella a pagina settantotto col titolo: *La Caccia*, ecc.?

Risposta: *No*, a maggioranza.

2.° L'accusato Felice Cavallotti è colpevole di offesa verso la reale famiglia, commessa mediante la stampa, per avere il 25 giugno 1873 pubblicato, col mezzo della Società Tipografica di Lodi, il *volume suddetto di sue poesie*, fra le quali quella a pagina centoventicinque col titolo: *Il parto e l'amnistia.* ecc.?

Risposta: *No*, a maggioranza.

tri l'orator della legge, cuore d'oro, s'era fatto in quattro: e sprigionate avea tutte le folgori di una eloquenza incontestabile: e dimostrato luminosamente a fil di logica che l'assoluzione sarebbe stata uno scan-

---

3.° L'accusato Felice Cavallotti è colpevole di offesa verso un principe del sangue, commessa mediante la stampa, per avere il 25 giugno 1873 pubblicato, col mezzo della Società Tipografica di Lodi, il *volume suddetto di sue poesie*, fra le quali quella a pagina sessantotto col titolo: *Monti e Tognetti*, ecc.?

Risposta: *No*, a maggioranza.

4.° L'accusato Felice Cavallotti è colpevole di offesa alla Reale famiglia, commessa mediante la stampa, per avere il 25 giugno 1873 pubblicato, col mezzo della Società Tipografica di Lodi, il *volume summentovato di sue poesie*, fra le quali quella a pagina centosessantuno col titolo: *Per la fucilazione del caporale Barsanti*, ecc.?

Risposta: *No*, a maggioranza.

5.° L'accusato Felice Cavallotti è colpevole di eccitamento all'odio ed al disprezzo contro l'istituzione della monarchia costituzionale, commesso mediante la stampa, per avere pubblicato nel *volume*, modo e tempo suddetti, la poesia suaccennata, ecc.?

Risposta: *No*, a maggioranza.

6.° L'accusato Felice Cavallotti è colpevole di aver fatta l'apologia, mediante la stampa, di fatto qualificato crimine dalla legge ,nel 25 giugno 1873, col mezzo della Società Tipografica di Lodi, nel *volume di sue poesie*, ecc.?

Risposta: *No*, a maggioranza.

« *Si avvertono i signori giurati che il volume, che è ad essi in presentazione giudiziale*, FA CORPO DI CIASCUNO DEI SEI QUESITI. »

La fu dunque proprio una assoluzione plenaria, coi fiocchi: non solo *subjettiva* ma *obbjettiva*: ossia per dirla in volgare, non solamente l'*autore* fu assolto, ma furono assolte insieme con lui le *poesie*. Tanto vero che, dopo il verdetto, l'autorità giudiziaria, e in Milano e nelle altre città, permise tosto la libera circolazione del volume. E quando a Sua Eccellenza Vigliani, allora ministro di grazia e giustizia nel ministero Minghetti, quella libera circolazione diede al naso, e venne a dire in Parlamento — fra lo stupore perfin dei banchi — che l'assolto *ero io e non*

dalo non mai più visto e avrebbe scosso dai cardini la società. Fiato buttato via: lo scandalo fu consumato, meno male, la società è in piedi ancora.

* * *

E dunque, dal momento che quelle odi assolte furono, avrai anche — sento dirmi — il diritto di ripubblicarle tutte quante. Ah sì, sicuramente, ce l'avrei; e non ci è barba di giudice che — in linea di legge — potrebbe trovarci a ridire. E allora?

E allora, se tutte non le ripubblico, ci saranno dei *perchè*. Eccone uno:

Io m'imagino i miei amici lettori, per una gran parte, pacifiche e brave persone, amanti dell'ordine e della famiglia, le quali ai miei libri si sono associate tanto per ammazzare un pajo d'ore e non per buscarsi dei fastidî: ora tutte queste persone egregie, e di precedenti inappuntabili, potrebbe darsi che non amino di essere fermate per via da un pajo di angioli custodi o di andar sotto processo... per *detenzione di armi proibite*. Avvegnachè la Eccellentissima Corte d'Appello di Milano, con sua ordinanza venerata delli 11 set-

---

il libro, e mandò ai magistrati del Fisco circolari, perchè *in barba ai giurati* sequestrassero da capo il volume mio e processassero i libraj che lo vendevano; le autorità giudiziarie insegnarono a Sua Eccellenza che i *verdetti* della giuria van rispettati, e dai processi mandarono i libraj liberi in santa pace, sentenziando che per la sentenza di Milano il mio volume non era più incriminabile.

E' chiaro questo? Ebbene, no.

Toccava dopo tanti anni, e governando felicemente la Sinistra, nell'anno del Signore 1881, alla Corte d'Appello milanese di riformare i pregiudizj curiali sul rispetto alla cosa giudicata, e decretare di quel povero volume assolto non pure il sequestro, ma la *confisca!* col pretesto che la sentenza assolutoria dei giurati non persuadeva il convincimento degli illustrissimi consiglieri!

Trattandosi di una scoperta peregrina e di un documento meraviglioso di sapienza giuridica, valeva la pena di tramandarne — vedi la nota qui appresso — la memoria.

tembre scorso, abbia molto saviamente e opportunatamente statuito che le mie poesie, *quantunque assolte*, debbano « *ritenersi quali altre delle cose di cui la legge proibisce la ritenzione, l'uso ed il porto* ». (1).

---

(1) L'ordinanza eccola qua:

IN NOME DI SUA MAESTÁ, ecc., ecc.

La Corte d'Appello in Milano, composta degli illustrissimi ff. di presidente Ronchetti Cesare, consigliere Arpesani Angelo, Borghi Antonio, Biella Giov. Battista, ha pronunciata la seguente

Ordinanza.

Proposta l'istanza 4 p. p. agosto di Felice Cavallotti perchè siengli restituite le copie del libro intitolato: *Poesie di Felice Cavallotti, 4ª edizione, aumentata, Milano* 1873, le quali furono sequestrate per ordine del Procuratore del re in Lodi del 25 giugno 1873...

Considerato che il tenore del verdetto assolutorio della Corte d'Assise di Milano 18 aprile 1874, sebbene in massima negativo non implica la negazione anche della sussistenza generica dei reati cui si riferiva, non potendosi naturalmente da quel responso monosillabico rilevare se i giurati vi si siano decisi perchè non convinti pure della sussistenza dei reati in genere, ovvero unicamente della colpevolezza dell'accusato: ed anzi potrebbesi ritenere che a quest'ultimo soltanto avessero limitato il loro giudizio, siccome anche la formula delle quistioni loro proposte, era unicamente relativa (*sic*!) alla colpabilità o meno dell'imputato.

«*La Eccellentissima Corte evidentemente non ha letto nè il testo dei quesiti al giurì nè l'avvertenza che li chiude*)

Che pertanto, sia nell'una che nell'altra ipotesi, dal surripetuto verdetto negativo non ritiene la Corte che possa dirsi infirmata la Sentenza della Sezione d'accusa rapporto alla sussistenza obbiettiva dei reati sopra espressi; sussistenza che, ove fosse d'uopo, anche la Corte stessa riconosce per convinzione formatasene colla semplice lettura delle Poesie nei quattro titoli incriminati.

COD. PEN. 455.. Sono reputate tali gli stiletti, i pugnali, gli stocchi, le spade o sciabole in bastone, i coltelli fuselati, le pistole corte, la cui misura non oltrepassi 161 millimetri in lunghezza, i tromboni, le pistole a trombone, gli schioppi o pistole a vento, i pistoni schioppi o carabine

Ed ecco, a scanso di guai, perchè i lettori imparino ed arino dritto, queste cose nella legge quali sono:

Come vedesi, la legge parla chiaro, e senza equivoci: chè, in quanto al quesito accessorio del precisare proprio per filo e per segno in quali delle specie d'armi indicate le mie poesie vanno comprese, si sa che il legislatore non poteva scendere a queste minuzie. Le son cose che basta intenderle a orecchio. E va da sè, per esempio, che i dodecasillabi saranno i tromboni:

Purchè degli uccisi non serbin memoria
Dilettano i carmi l'orecchio dei re?

(Ballata: *Monti e Tognetti*)

---

snodati e divisi in più pezzi, e gli schioppi a foggia di canna o bastone.

457. Chiunque fuori della propria abitazione sarà trovato con armi della specie indicata all'art. 455, sarà punito col carcere estensibile a mesi tre o con multa estensibile a lire 500. La ritenzione in casa delle stesse armi sarà punita col carcere estensibile ad un mese o con multa estensibile a lire 300.

Considerato, ciò posto, che dovendosi le Poesie medesime *riguardare quali altre delle cose di cui la legge proibisce la ritenzione, l'uso od il porto*, come è detto nell'allinea dell'art. 74 del Codice penale (essendo evidente trattarsi nella specie di un corpo di reato che lasciato nella possibilità di essere pubblicato e diffuso produrrebbe quei perniciosi effetti che la legge sulla stampa intese di prevenire e reprimere) debbono le Poesie stesse essere confiscate anche nel caso di non seguíta condanna, giusta il citato articolo e l'articolo 615 Codice procedura penale.

Ommissis.

La Corte dichiara

di respingere la domanda di Felice Cavallotti siccome inammissibile, ed ordina la *confisca* delle suddette di lui poesie, ecc., ecc., all'effetto che siano distrutte a cura della Cancelleria, ecc.

Milano, li 10 *settembre* 1881.

i decasillabi le pistole a trombone:

Volgon tristi dei tempi sull'onda,
O fanciulla, pei principi i fati!

(*Il parto e l'amnistia*)

i quinarj doppj le carabine divise in pezzi:

Vola, galoppa — supera il vallo,
Fossati valica — divora il pian:
Guardati principe — dal tuo cavallo
Che non ti porti — troppo lontan!

(Ballata: *La Caccia*)

le strofe a settenarj piani e sdruccioli, foderati col verso tronco, le spade in bastone:

Ecco, ridendo il principe
In un giorno di noja
Disse: — vogliamo ai sudditi
Nostri oggi dar la soja:
Su via, giullar, propizii
Qualche libero cantico
Intendere vogliam! —

(*La Musa*)

e così, via via, fino alle strofette dei giornali e sottili quinarj, quadernarj, ecc., che, evidentemente, rientrano nella perniciosa famiglia delli stiletti, pugnali, pistole corte, e simili giocattoli.

Tutt'al più, non è detto a quali categorie d'armi insidiose appartengono le nuove forme di metri barbari, essendo un fatto che molti atroci assassinj, i quali gridano vendetta alle Muse, vennero colle medesime perpetrati: eppure, col pretesto che han servito alla causa del trono, le autorità chiudono un occhio, e le considerano tra le armi... *di misura!*

Basta — lasciamola lì — chè ciò non mi riguarda. Mi riguarda invece — e come! — l'obbligo di coscienza di non mettere i lettori, per premio della simpatia che mi han mostrata, in relazioni diplomatiche col Procuratore del Re — e di non mandar questo volu-

me a tenere compagnia al suo fratel maggiore del 1873, che, poveretto — là in Tribunale — in un androne umido e scuro, sta ora parlando coi topi della propria innocenza — ahimè indarno riconosciuta! — e dei dolori costati al suo inconsolabile papà!

* * *

Ma forse a parecchi de' lettori miei — ce n'ha, fra questi, anche di spiriti sediziosi — questa mia ragione non entra: anzi sento dirmi da taluno che l'occasione sarebbe bella per mettere nell'imbarazzo, con una ristampa completa delle poesie assolte, i magistrati che scrissero quella *ordinanza* barocca, e provocare un giudizio che insegni loro — in questa Italia, che si è convenuto di chiamare libera — il rispetto della cosa giudicata.

Se l'andasse solamente a puntiglio, eh, può darsi, la tentazione l'avrei: ossia la Eccellentissima Corte ha fatto del suo meglio per farmela venire. E scommetto che per vincere il punto, l'avvocato non avria da sudar troppo.

Ma al disopra dei puntigli sta l'arte, — e l'autore di queste pagine, dopo tutto, sente di vivere oggi in ambiente più sereno che non sia quello delle paure del Fisco. — Come accennai già in principio di questo proemio, la maggior parte di quelle vecchie poesie han ben altri torti in faccia alle Muse che non abbiano in faccia alla verità: la maggior parte si risentono della furia negligente con che allora buttavo giù i versi così come venivano, senza tanto spêrarli come uova al sole; e dello aborrimento da ogni pazienza di lima che con ingenuità confessavo (1), e che France-

(1) «Accintomi per disgravio di coscienza all'opera della lima, mi accorsi di mancare affatto della pazienza e delle doti indispensabili a questo lavoro di ripulitura. L'idea una volta gettata nella forma buona o cattiva che questa sia, è per me refrattaria ad altri esercizj di plastica» (*Prefazione* alle mie prime Poesie del 1869.) La pazienza ho dovuto poi per forza impararla col tempo: avviso ai giovani che fossero tentati d'imitarmi.

sco Domenico Guerrazzi mi veniva affettuosamente rimproverando. Se la prima forma affacciatasi dell'idea era la buona, meno male: ma raro è che la forma buono, la indovinata, si affacci al poeta per la prima. Così è che di molti di quei versi, proprio non ci tengo, in linea d'arte, a rivendicare la paternità: dovrei per lo meno rimpastarli e rifonderli di pianta: ma sarebbe ridicolo, che fra tanto incalzare della vita dell'oggi, il poeta sciupasse tempo a rifar lo stile alle sue apostrofi di dodici anni fa. E pazienza lo stile: ma ricucinare a freddo i sarcasmi e le collere subitanee d'allora!

Non sono stoffa da covar odj con si amorosa diligenza. E taluna delle vecchie poesie tralascio — anche per questo: e perchè lontane troppo dai casi e dall'ora in cui nacquero, il lor linguaggio esigerebbe l'attualità febbrile, convulsa di quell'ora: e perchè i fatti nuovi lasciano meno tempo al poeta di rimuginar l'ire antiche: e perchè occupato della lotta coi vivi, meno voglia mi resta di rivangar colpe di morti.

Però, delle liriche di quegli anni, all'amico lettore basteranno quelle che ho creduto del caso di conservare: e che non per questo, intendiamoci, rimando assolute — neppure esse — dei loro peccati gravi nel cospetto dell'arte: ma, così come sono e quante sono, soddisferanno all'obbligo di questa raccolta, che è di riflettere sincera ed intera — modesta ma immutata di fede e di convincimenti — la vita militante del poeta.

* * *

La quale anche potrebbe darsi che si completi, quanto alle forme dell'arte coi versi d'indole varia che formano la prima parte, ossia i *Sogni* e gli *Scherzi* di questo volume: ma su questi non è bisogno di spendere parole. Perchè proprio non hanno, nè occorre ripeterlo, nessuna di quelle ambizioni innovatrici o riformatrici che insegnano in novi studiatissimi metri il modo di classicamente sospirare, e rivelano l'ammi-

rabile connubio del più vivo e più febbrile degli umani sentimenti con una pazienza da certosino. La più temeraria — s'imagini! — delle velleità di cui mi son dato il lusso, è stata dell'essermi qua e là provato a rimettere in onore il metro *novenario;* (1) che non so proprio perchè, fra tante escavazioni e disumazioni di metri stantii, debba rimanere lui solo sotto la scomunica maggiore lanciatagli dai pedanti e dai *Compendii* di metrica per le scuole: o servir solamente per terzo verso da comodino, nelle strofe alcaiche degli Orazî redivivi. Dove il poveretto, messo là in compagnia dei quinarj doppj, non fa la miglior delle figure: come spesso accade alle persone per bene di trovarsi impacciate se si trovano fra gente non di loro confidenza. E per ciò anche non è guari, in un giornale letterario, rileggevo rifritti contro quel povero diavolo di metro le solite sciocchezze de' barbassori. Eppure, se invece di mandarmeli, alla spicciolata, a zonzo per il mondo in quella maniera, i *novenarj* li lasciaste a far casa da loro, vedreste che tra di loro se la intendono a meraviglia: e sanno intrecciar danze più geniali e melodiose — che non certi nuovi arrivati, con poca grazia e molta prosopopea, a mettere sossopra la famiglia metrica.

Un'altra temerità — dimenticavo — mi son permesso, e cioè quella di cucinare metri classici con prosodia nostra e rime nostre — come usò agli anni suoi il buon *Labindo* Fantoni: ma insieme serbando, a differenza di lui e dell'illustre Enotrio e de' suoi imitatori, più fedelmente lo schema e il tipo ritmico di que' metri antichi. Di questi saggi di accomodamento, *pro bono pacis*, ossia per il bene della pace e delle orecchie nostre, ho detto diffusamente a suo tempo, nel proemio alle *Anticaglie*, i motivi, che quindi a suo tempo ristamperò: e che nel fondo si riducono per sempre a

---

(1) Vedi in questo volume: *Su in alto al cimitero di Ghevio* — il *T'amo* della *Sposa di Menecle* — *La ispirazione poetica* — *La mia guarigione* — e nell'altro la ballata sul *Monumento delle Cinque Giornate.*

quell'uno semplicissimo: che se si possono far versi classici, i quali nel ritmo siano tali davvero, pur rimanendo italiani — è meglio che farne di quelli i quali non sono nè l'una cosa, nè l'altra.

Non ispero con ciò, s'intende, nè d'essere ascoltato, nè di fare scuola. I poeti italiani vanno dietro alla moda: e la moda, oggi, è di far versi classici sbagliati. Perchè a farne non occorrono studj di metrica e si risparmia la fatica della rima — che obbliga a condensare l'idea, a dare, contorni netti al pensiero. (Parlo, s'intende, di quelli i quali portino alla rima il rispetto che le si devè).

Volete un piccolo esempio a riprova che di una moda — destinata naturalmente a passar come l'altre — di una moda si tratta e non d'altro? Se i novi metri avessero realmente schiuso — come al loro apparire si decantò — novi campi, novi orizzonti alle forme poetiche italiane, questi orizzonti, in quasi cinque anni, perbacco! avrebbero avuto e dovuto aver tempo di allargarsi. Per lo meno le nove forme si sarebbero andate perfezionando e moltiplicando, avrebbero schiuso dal loro grembo ricchezze nove. — Perchè è proprio d'ogni evoluzione vera e progressiva nelle forme dell'arte il non rimanere stazionaria. Guardate i metri italiani, che campo ristretto fin quasi alla fine del secolo scorso. Materialmente c'erano già tutti: il buon Metastasio li aveva già ammanniti in cento salse: eppure la lirica, quella, direi così, *di gala*, non si moveva dal sonetto e dall'ode petrarchesca. Erano come il *frac* e la cravatta bianca di rigore in società. Ma vengano Parini, Foscolo, Manzoni, e seminino il campo: ed ecco un bel giorno spuntarvi dinanzi, di metri melodici, tutta una flora rigogliosa e lussureggiante.

Ebbene, i novi metri, al contrario, sono rimasti a quello che erano cinque anni fa. Prima dell'odi *barbare* nessuno si sognava di farne: dopo il saggio poderoso di Enotrio, tutti provarono il bisogno irresistibile di scrivere alcaiche, e asclepiadee, e saffici ed esametri: pure Enotrio stesso li avvertiva, e più tardi il Chiarini, che quello non era che un saggio: che il problema della conciliazione dei metri latini cogli italiani, era

tutt'altro che risolto, che ci era ancora da lavorarci intorno, e come...: fiato al vento: dopo cinque anni s'è ancora lì a quei tre o quattro primi modelli e da quelli non s'esce: anzi nè anche il maestro, che pure in alcune delle ultime odi, come *In Morte di Eugenio Napoleone*, e *pe'l Chiarone*, s'è levato ad altezze di sentimento poetico mirabili, nè anche il maestro n'è uscito: al contrario, più procede e va dietro ai moderni ideali, e la distanza della poesia nova dalla metrica antica si fa maggiore, mentre la sintassi italiana si fa più contorta, la frase italiana più stentata, il divertimento acustico più tormentoso: abbiamo in compenso, è vero, la *filossera* degli aggettivi, degli sdruccioli, degli epiteti di rigore e delle frasi fatte, e tutto un ricettario di parole classiche e di colori che si ripetono colla più disperante monotonia: ma nè una forma nuova che disturbi le orecchie moderne un po' meno, curando il ritmo antico un po' più: e nè un tentativo per migliorare la fabbricazione di quei benedetti alcaici e asclepiadei, in modo che Alceo od Asclepiade tornando al mondo potessero almeno riconoscere i lor figliuoli!

Domenico Gnoli tentò a mala pena qualcosa di simile, ma ci si stancò. Di que' miei poveri tentativi delle *Anticaglie* non parlo. Per citarne una sola inezia, ci avrò speso non so quante pagine a dimostrare che quel tal decasillabo, vuoi manzoniano o del Chiabrera, nel quarto verso dell'alcaica, è più che una stonatura, è un granchio prosodiaco; che contr'esso protesta l'armonia nostra, offesa dalla dissonanza, e protestano Alceo, Saffo ed Orazio, che non se lo sono sognato mai: che il quarto alcaico, perchè *sia tale* e renda *alcaica* e armoniosa anche in italiano la strofe, dee rispondere simmetricamente, in senso inverso, ai due primi, questi con ritmo che discende, quello con ritmo che sale: e perciò vuole in principio i due dàttili, come quei due li vogliono in fine; che la lingua italiana offre non una, ma tre o quattro forme diverse a piacimento, per rendere esattissimo lo schema greco e latino e dare alle strofe armonia italiana; — ebbene, nossignori — le alcaiche si continuano a scrivere col decasillabo a quel-

la tal maniera — e non altrimenti perchè così, a quella maniera — e non altrimenti — lo ha scritto Enotrio. Se Enotrio l'avesse fatto giusto, l'avrebbero fatto giusto anche loro. Il maestro, per un capriccio, l'ha voluto fare sbagliato; vada per il verso sbagliato. E' la moda con le sue eterne pappagallesche ridicolaggini. Se non le avesse, non sarebbe più lei. Lasciamogliele in santa pace.

E qui termino, chè mi par tempo se no la prefazione vien più lunga del libro. E il libro viceversa, verrà un po' corto, perchè non tutte le poesie liriche, non politiche, le ho potute raccogliere qui. Quelle, per esempio, che fan parte delle *Anticaglie* e al tema artistico di esse si legano, restano naturalmente là dove sono e nel volume delle *Anticaglie* verranno ristampate. Alcune invece di là tolsi, che non v'aveano che fare e le ho rimesse a posto loro, in questo volume o nel successivo: — per esempio, la lirica in *Morte di mio fratello*, la ballata sulle *Stragi di Bosnia* e qualcun'altra di tema ugualmente allegro. Anzi, così come sono, ad occhio e croce, questi due volumi non parranno forse i più adatti a divertire chi soffra d'ipocondria; però vi prego, lettori umani, di riflettere che la mia vita, della quale essi sono in parte il poetico specchio, non è stata neppur essa estremamente divertente: e che nei patti dell'associazione non ci era quello espresso di farvi ridere.

Se riuscirò anche a questo, sarà un di più. Ma ci son già tanti nel mondo — e tante cose! — che magnificamente a questo servono!

FELICE CAVALLOTTI.

Milano, marzo 1882.

Questa prefazione ai due volumi di poesie era scritta e già corretta sulle bozze di stampa, quando il tipografo con ciera compunta venne a dirmi che il conto delle pagine non tornava; e che, a voler mantenuta la divisione logica e necessaria delle materie, per non confondere gli Ebrei co' Samaritani, i due volumi, riuscivano troppo scarsi di roba: e magri a confronto del volume dei drammi, anzichè no. Ero lì veramente per rispondere: *tanto meglio;* daran meno noja: e vada per la noja di più delle quaranta pagine che in quello soverchiano. Ma ohimè: i patti dell'associazione son chiari: e prescrivono che il supplizio del lettore debba essere inesorabilmente prolungato per quel determinato numero di pagine. Al quale imbroglio, da prima, nel lavorare di forbici su versi miei, non ci avevo pensato: nè, s'intende, adesso era il caso di ripescar roba dal cestino; però un altro rimedio l'ho ritrovato lì per lì. Aggiungo a questo volume fra i sogni e gli scherzi, anche il *Cantico dei Cantici* che è un po' dell'uno e un po' dell'altro, sogno e scherzo insieme, benchè veramente don Albertario dell'*Osservatore Cattolico* e don Margotti dell'*Unità Cattolica* lo trovino uno scherzo di cattivo genere. E al volume successivo, *Battaglie* del poeta, aggiungo la versione di Tirteo, il buon zoppo ateniese, che ai poeti insegnò la vocazione del combattere; e della *Canzone della Spada* di Körner, il giovane bardo soldato, che sul campo gittò l'anima con l'ultima strofa: e cadde contento del lauro che fu caro più tardi a Mameli.

Così, se non erro, i due volumi si completano, serbando ciascuno la unità del titolo: non ci mancherebbe, per completarli anche meglio, che appiccicare al *Cantico* e al *Tirteo* un pajo d'altre prefazioni, Dio me ne guardi! Di prefazioni il *Tirteo* ne ha già tre: e quanto al *Cantico*, il fargliene una è troppo presto: perchè l'ultima parola di Santa Madre Chiesa e de' suoi ministri reverendi su quel mio povero figliuolo non è ancor detta: la pioggia delle scomuniche dai

pulpiti d'Italia continua col rumore spesso della gragnuola sui vetri: il *Veneto Cattolico* è arrivato appena al sesto articolo, per dimostrare che il mio sacrilego « *sgorbio drammatico* » è una « *buaggine da colascione* » la qual non franca la spesa del parlarne e merita solo il disprezzo del silenzio: mi convien dunque aspettare che la dimostrazione sia terminata, e che la gragnuola con le saette abbia dato giù, per tirar delle saette la somma giusta e fare i conti con l'anima mia. E allora chi sa che i conti non mi risolva a farli in pubblico, pregando don Margotti d'assistermi perchè veda lui se i numeri tornano: anzi a completar le cifre statistiche, potrebb'essere il caso di ricavarne qualcuna dai registri penali, per informar quanti siano i reverendi ministri dell'altare che, giusto per non avere preferito a tempo d'intendersela con nessuna cugina tra le figlie di Eva, finirono per intendersela più tardi col procuratore del re.

Ma le son tutte cose da discorrerne ad agio, col tempo e con la calma e la calma è precisamente quella che manca a don Albertario dell'*Osservatore Cattolico* quando parla del *Cantico* mio: contro il quale tutte le accuse mi sarei aspettato tranne proprio quella dell'*Osservatore Cattolico* e de' compagni suoi nella vigna del Signore, di aver cioè resa *oscena* la sublime poesia del canto biblico! E dire che, poveretto, io avevo fatto del mio meglio per idealizzarlo e levarne via tutte le porcherie, e sudato due camicie per renderlo accessibile anche alle educande da collegio!

Basta, aspetterò dunque, per riparlar del *Cantico*, che i reverendi nervi si sian quietati un po': e che il pudico e focoso don Albertario abbia finito almeno di liquidare quel suo piccolo conto per calori di gioventù, col giudice istruttore del Tribunal di Cremona: il quale sì, è un autore drammatico molto più pericoloso ch'io non sia, tant'è vero che a carico di don Albertario ha scritto un Cantico... ah che *Cantico!*... molto peggiore e più scandaloso del mio.

FELICE CAVALLOTTI.

A complemento di parecchie cose dette nella prefazione che precede, ripublico qui la

PREFAZIONE

premessa al volume de' versi (prima edizione) del 1869.

Confine svizzero, settembre 1869.

Parve, nec invideo, sine me, liber, ibis in urbem:
Hei mihi, quod domino non licet ire tuo!

vorrei dire anch'io con Ovidio, se tra Ovidio e lo scarabocchiatore di questi versi non corresse una certa distanza, come appunto dal ministro Pironti a Cesare Augusto, e dal confine svizzero alla Crimea.

Il ministro Pironti ha questo svantaggio in confronto di Augusto, che non ha potuto ancora procacciarsi il lusso di una Crimea e gli tocca contentarsi di un Bormida qualunque.

Comunque, questi poveri versi, come i piccoli savojardi, non vengono oggi alla città che debitamente muniti degli augurj e della benedizione del loro papà. Che se la raccomandazione non è delle migliori, e non basterà forse a salvarli dalle unghie del Fisco, mi basterà che quei pochi che li leggeranno, riconoscano che, se ho peccato in faccia al Fisco, non ho peccato in faccia alla storia.

Negletti e disadorni, quali mi vennero la prima volta, e quali l'animo me li dettò, quasi improvvisati al-

cuni, li ripresento alla luce. Avevo detto fra me che la veste non era delle più pulite, che bisognava rimetterla a nuovo, e che v'era ancora da lavorarci intorno — e come! — di lima. Ma accintomi, per disgravio di coscienza, all'opera, dovetti smettere, essendomi accorto di mancare affatto della pazienza e delle doti indispensabili a questo lavoro di ripulitura. L'idea, una volta gettata, con più o meno di fatica, nella forma, buona o cattiva che questa sia, checchè pretendano Orazio e Boileau, è per me refrattaria ad altri esercizj di plastica. E' un fenomeno curioso della mente, che non dev'essere capitato soltanto a me, e che non m'incarico di spiegare.

Si dirà che è sempre una mancanza di rispetto al pubblico: il che, anche per uno scrittore democratico, è certamente un eccesso di democrazia. In ogni caso, è una mancanza involontaria: e poi mi affretto subito a farne ammenda, dichiarando che accetto di subirne le conseguenze. Giacchè questo volume non aspira a nessun posto onorifico tra i lavori d'arte: così com'è, lo abbandono alla critica, se pur questa crederà ne valga la pena: e su ciò che gli Aristarchi diranno, m'impegno di non trovare a ridire. Comprendo fra gli Aristarchi, per il primo, il procuratore Robecchi, uno dei critici più sottili e penetranti ch'io m'abbia conosciuto in vita mia.

Ma osserverà qualcun altro: c'era un modo ancor più semplice di evitare tutti questi inconvenienti. Ed era di non pubblicare il libro. A questo non rispondo. I motivi per cui un autore si induce a publicare la roba sua sono tanti, e spessissimo così personali e di una così mortificante semplicità, che gli scrittori i quali hanno la ipocrisia di volerli raccontare finiscono quasi sempre, con tutto il loro ingegno, a dire delle banalità e delle sciocchezze. Figuratevi se le voglio dir io, per dar questo gusto al Fisco.

Due altre parole e faccio punto. Le poesie politiche di questo volume furono scritte quasi tutte l'anno scorso, per l'una o l'altra circostanza, e sotto l'impressione immediata delle medesime. Questo spiega la vivacità

di talune: dirà il lettore se ho caricate le tinte e se, dinanzi a certi spettacoli e a persone che vi personificano tutta la bruttura dei tempi, è concesso a chi tratta di politica conservare sempre il sangue freddo, la calma e la impassibilità dello spirito di chi si divaga fantasticando nelle sfere serene dell'arte.

Quanto all'accusa mossami dalla cavalleresca Procura, che nell'*Ode a Prati* e nella ballata *Monti e Tognetti* si contengano ingiurie alla principessa Margherita e ch'io sia venuto meno al rispetto dovuto ad una signora, la respingo: la semplice lettura di quei versi risponde per me.

Una sola poesia politica di data assai anteriore ho poi voluto inserire. Un brindisi sulla campagna di Sicilia, informe parto di musa diciottenne. La pubblico senza toccarla e grama com'è, anche a rischio di sfigurare del tutto, per i cari ricordi che mi richiama, e per rammentare a coloro che mi accusassero di non saper che odiare, schernire ed imprecare, che anch'io ho vissuto nell'ambiente degli entusiasmi giovanili. Ah! non è la democrazia che ha affrettato, caricandole di odj, di stragi e di vergogne, la fine di istituzioni che l'ingenuo amore dei popoli salutava; che ha seminato a piene mani l'amarezza, il disinganno, il malcontento e la nausea e l'ira, dov'erano la virtù del sagrificio, ed i trasporti dell'entusiasmo e la fede! Voi ci avete straziati nei nostri affetti più cari; ci avete tolte le nostre libertà, ci avete uccisi i nostri compagni; ci avete disseccata sul ciglio la lagrima e posto il ghigno beffardo sul labbro, — e voi rimprovereste l'amarezza del sarcasmo a dei giovani che non domandavano pel loro paese che di combattere, di soffrire e di amare!

E appunto per provare anco agli increduli che l'autore di questi versi non è poi tutto impastato di bile e di fiele, e che egli nè pretende, nè trova nessun gusto a fare, a ventisei anni, da perpetuo brontolone, da Catone e da Geremia, — ho pensato di aumentare il volume con diverse poesie di argomento vario, tolte al solito arsenale dei poeti della mia età. I lettori e le lettrici (se ne avrò) vi troveranno dentro, se non certo

le traccie dell'ispirazione, mercanzia scarsa in giornata, almeno quelle di un buon diavolo, tagliato alla buona, che cerca di distrarsi e anche ridere, quando gli riesce, che pensa e sente come tanti altri, e non va esente neppure da certe debolezze comuni. Sono scherzi in martelliani, romanze di un sentimentalismo sospetto, e quartine e stornelli di non ben accertate destinazioni: sono infine i soliti più o meno informi tributi a Momo, a Bacco, a Venere, a queste divinità che, insieme col tabacco (di cui mi manca l'abitudine), a detta dei medici, accorciano la vita, ajutano anche indubitabilmente a passarla meno male.

SOGNI E SCHERZI

Care parvenze e fascini
Dell'arte, amante e dea:
Fiammanti larve, spasimi,
Delirj de l'idea, —
E' in questi inni che salgono
Alla Bellezza e al Ver,
Tutta, o Gentil, la fervida
Vita del mio pensier!

Ire di core impavido,
Che rabbia ostil non frange,
Desìo di gloria, anèliti
Di un'anima che piange:
Queste, che un dì vergarono
Amor, speranza e fè,
Povere e meste pagine,
Offro, Gentile, a te.

Del cor se un giorno a molcere
Le tempeste e gli affanni,
Al tempo vorrai chiedere
Un'eco dei verd'anni,
Un fiore alla memoria.
O un cantico all'amor, —
Di questi inni sovvengati
Il torbido cantor.

ULTIMO VALZER

DOMANI QUARESIMA

(Febbraio 1866)

De' plettri al fremito
Le corde vibrano,
Cupo il suol brontola:
Via per le tremule
Sale rifrangesi,
Giubila, spandesi
Da petti innumeri
Fervido un cantico
Di voluttà:
Ampia metéora,
Del *valz* il turbine
In densi vortici
Di veli e polvere
Le coppie celeri
Travolge e va.

Rapide fuggono,
Corrono, volano
L'ore così:
Care, affrettatevi:
L'estremo anelito
Del gaudio è qui!

Doman, la lugubre
Nenia, fra il gemito
Di preci fioche,
De le baccanti
Le grida roche
Ricoprirà:
Doman la flebile
Ala del vento
Da queste soglie
E fiori e foglie
Travolte in cenere
Disperderà.

Ma te felice,
Se di quest'onda
Di serti e pàmpini
Che ti circonda,
Ti resti un fior:
Se de le innumere
Grida assordanti,
Se degli spasimi
Di cento amanti,
Fra bacio e bacio
Scoverti a volo
Mentre alle danze
Lanciavi il piè, —
Un eco solo
Sia giunto a te;
Un eco solo
Ti resti, e memore
Palpiti in cor —
Voce d'amor!

Tal della vita
Seco travolgono
E gioie e spasimi
Rapidi i dì;

Ma te felice,
Se, giunto a sera,
Dalla bufera
Salvasti un fior;
Se, fra il tumulto
Della tempesta,
Solo un sussulto,
Un'eco mesta,
Disposi al flebile
Ultimo anelito
Del tuo dolor —
Voce d'amor!

DORMI!

Dalle memorie del Gazzettino Rosa

Milano, 20 ottobre 1867,

Dio! che melanconia!

Il cielo è scuro scuro... poche stelle vi brillano di una luce smorta... di fuori nel giardino spira umida la brezza, le lunghe ombre dei muri si protendono tristi sulle vedove ajuole... le foglie del vecchio platano cascano con un susurro indistinto come il fruscìo della veste di una cortigiana... il sospiro del vento pare il gemito di un ferito... e la fiamma della candela che arde su lo scrittojo manda riflessi deboli, fumigando mestamente verso la soffitta, tremula come un'anima del purgatorio, incerta e fioca come la speranza di un poeta...

Sssssssss! fate piano! Il direttore del *Gazzettino* dorme, anzi russa vigorosamente... Non risvegliatelo, per carità.

Dormi, povero *bohême!* Saran due ore che mezzo addormentato e barcollante, le palpebre socchiuse, la faccia stanca, ti trascinavi penosamente verso casa dai lontani paraggi del Carcano, coll'anima piena di sonno e di mestizia e di fiele... E non erano valsi i misteriosi contatti di una mano vellutata e di due treccie morbide e bionde, non le arcane melodie di una musica affascinante come la preghiera dell'innocenza e come

l'inno di un vergine amore, non eran valse a strapparti, povero dormiente in piedi, dal tuo mondo di sogni e di larve, a richiamarti un solo minuto nel mondo della realtà, o stanco viandante nelle regioni dell'oblìo.

Dormi, dormi povero *paria* del giornalismo, e che i sogni ti siano dolci e sereni!

Pur troppo la mano del destino si è aggravata su di te e la disgrazia ti si è fatta compagna per i viottoli della vita. Tu sei passato in mezzo agli uomini coll'abito dimesso e col sorriso sulle labbra, e gli uomini ti hanno calunniato. La tua spensieratezza hanno preso per isfacciataggine, e la tua sincerità hanno chiamata impertinenza. I giovani rimbambiti non ti hanno perdonato di essere più filosofo e più giovane di loro; i vecchi lussuriosi non ti perdonano l'abbondanza degli umori, del sangue e della vita che vien loro mancando nelle vene. I poveri si scandalizzarono perchè hai portato la tua povertà con aria da signore, i ricchi ti perseguitarono perchè non ti inchinasti alle loro ricchezze.

Ma nei paesi del sonno e dell'oblìo la maldicenza degli uomini non arriva... e la calunnia che passeggia la terra va sommersa nelle onde letée!

Dormi, dormi o povero *paria!*

Perchè eri coraggioso, hai voluto misurarti da solo con una società dove la forza celebra da secoli le orgie. Perchè ti reputi onesto, hai creduto di poter gettare il guanto al vizio e all'infamia divenuti i padroni del mondo.

La forza ti ha schiacciato, l'infamia come un can mastino ti ha afferrato coi denti per le falde dell'abito, e tu vi hai lasciato a brandelli la carne. Ma nel mondo delle larve che ora ti alberga, e infamia e forza non sono anch'esse che larve; e là almeno col poeta che scese a visitarle, t'è concesso di rifarti delle lor gesta di quassù: e anche tu sognar posti a cuocere nel *bollor vermiglio* i violenti: e i demonj a staffilate levar le berze ai lenoni: e bollir nella pece i barattieri: e i ladri del pubblico dolorar sotto i serpenti, e bruciar per

febbre i bugiardi, e battere i denti al fresco nella ghiaccia i traditori: là tra l'ombre almeno passa castigatrice la giustizia del pallido Ghibellino.

Ingenuo e temerario, tu hai parlato senza serietà delle cose che si chiamano serie, hai mancato di rispetto al rispettabile, hai negato la venerazione al venerabile.

La procura del re ha disteso sul tuo corpo i suoi artigli, e gli uscieri hanno affisso alla tua porta i loro atti melanconici di citazione. Ma nella terra dei fantasmi e dell'oblìo non furono ancora importati nè la legge del 26 marzo sulla stampa, nè il codice regio di procedura: e sulle acque di Lete non galleggiano nè il tòcco del Procuratore, nè il *kepì* del questurino. I diavoli di Dante, rispettandosi, non li hanno voluti in compagnia.

Dormi, adunque, mio buon amico, e che i sonni ti siano consolatori!....

I dannati alla galera dormono anch'essi a quest'ora e attendono l'alba di domani per tornare a battere il remo! No, che l'ore del sonno non sono sottratte alla vita, se esse ci ridonano la voluttà del combattere e ci ridanno lena al soffrire.

Dormi e cammina pei misteriosi spazii, e rallegra a tua posta d'imagini ridenti e di soavi fruscii i silenzii del vuoto. Son pur belli anche i campi dove il lòto e il papavero germogliano eterni! Son pur gioconde anche le nebbie de' sogni, se vi penetra a diradarle un solo raggio d'amore! Il pallido Morfeo va scherzando pur egli col fanciullo di Guido, e va rammingo su per i poggi obliosi affidando all'aria muta un'amorosa cantilena:

Si j'étais roi de Beotie
Tu serais reine sur ma foi!

Dormi, amico, e ti consola. Che t'importa sia brulla ed aspra la landa della vita, se fra i rovi e le grami-

gne spunti ancora per te tratto tratto solitaria una rosa! Vengano i baci vischiosi della procura del re, se domani potrai cancellarli con l'impronta del bacio di due labbra profumate e porporine!

I cretini, i perversi e i rimbambiti si ridono di te, di noi — ma noi siamo l'amore, la gioventù, la vita, essi sono la noja e la putredine. Essi ci ammorbano, ci amareggiano il presente — ma l'avvenire è a noi!

Ahimè! il cielo frattanto si è fatto più scuro, e le poche stelle sono scomparse... le foglie del platano cadono agitate dal vento e stillano gocce di pioggia che sembrano lagrime della natura... e la fiamma della candela va fumigando più pallida, più mesta verso la soffitta, tremolante come un'anima del purgatorio, incerta e fioca come le speranze di un poeta...

TOUT PASSE
TOUT LASSE
TOUT CASSE.

Dalle memorie del Gazzettino Rosa

(21 novembre 1867)

La vestita di cielo se n'è andata,
Ed in quel palco non è più tornata:

La s'è racchiusa di nubi in un velo,
La diva bionda vestita di cielo!

Oh, se volea sì presto dileguare,
Perchè scendere a farsi contemplare?

E se atteso era tanto il suo venire,
Perchè allora sparir, perchè sparire?

(30 novembre 1867.)

La vestita di cielo è ritornata,
E ad un palchetto s'è ancora affacciata:

Tornata è senza nubi e senza velo,
La diva bionda vestita di cielo!

E' proprio ver che un angiol non si perde...
Ella è tornata vestita di verde.

D'esmeraldo raggiante è ancor più bella,
Di quando ell'era vestita di stella:

Ma se in verde toletta ella s'avanza,
Poss'io dire che arriva la speranza?

(10 dicembre 1867).

L'era apparsa qual fiore in sullo stelo,
La diva bionda vestita di cielo:

L'era apparsa qual simbolo di vita,
La bionda diva di verde vestita:

Ma ieri era superba di velluto,
E le mandammo un tacito saluto:

Verde vestita l'ammira ciascuno,
Ma è ancor più bella vestita di bruno!

(14 dicembre 1867).

La vestita di cielo e verde e nero
Torna a colpirci il core ed il pensiero;

Torna vestita di nebbia — e la pare
Venere bella quando uscía dal mare.

Abbigliata di nero era divina,
Ma è ancor più bella vestita di brina!

(29 dicembre 1867).

In color verde e ner, nebbia e turchino,
L'ammirava a teatro il *Gazzettino*:

Ma se a pranzo quest'oggi ella lo invita,
Chi mai sa dir come sarà vestita?...

(9 aprile 1868).

La vestita di cielo se n'è andata,
Ed in quel palco non è più tornata!

La s'è racchiusa di nubi in un velo,
La diva bionda vestita di cielo!

Ella è morta!

Ed in quel palco non ritornerà mai più, la bellissima vestita del colore del cielo e della nebbia e dei prati! E la cetra dolente non la canterà mai più.

E' di altri colori che l'hanno abbigliata nell'ultima

sera. Una bianca veste e delle nere gramaglie. Eppure, anche così doveva essere bella!

Ma quei colori erano troppo mesti, e la povera cetra non li canterà mai più.

Ier l'altro in Sant'Ambrogio fumigavano i ceri, e sotto le vôlte maestose rintronava lenta lenta la nenia dei preti salmodianti dintorno alla bara che racchiudeva le candide forme.

Ma nella stanza deserta due vaghe creature stavano frattanto giocando scherzose, e testimone dei giuochi innocenti, chiamavano la mamma.

Cessa, o prete, la lugubre cantilena. A lei rideva splendore di aprile: rideva la vita nel bacio di due bionde testoline. Ed ella è morta ed i bambini sono orfani. Non credo al tuo Dio!

Ella è morta ed essi non l'hanno conosciuta. E crescendo, frugheranno invano nei ripostigli della memoria infantile per evocarne il ricordo di una pallida imagine e di un bacio lontano.

Conosceranno altri baci, altre imagini ed altre carezze ed altri sorrisi. Ma non avranno conosciuto il primo bacio e il primo sorriso della madre loro.

Cessa, o prete, la lugubre cantilena. No, non credo al tuo Dio!

Ella è passata come una cara fantasmagoria e come una larva leggiadra ed aerea: e la terra non serba neppure l'ombra del suo piede leggiero.

I giovani s'accalcarono sul suo cammino ad ammirarla, e la proclamarono bella fra le belle. E gli incensi furono cari a lei come nel cospetto di Dio.

Ed ella passò, soggiogando gli sguardi e i cuori, pel sentiero cosparso di fiori e di omaggi, cercando distinguere alcuna fra le mille voci indistinte. E conobbe nell'amore il dolore e la gioia, e la sua vita si chiuse in una lagrima e in un sorriso!

Sui suoi passi si fecero la luce e il frastuono. Ella passò e scomparve, e dietro di lei fu ténebra e silenzio. Un solco di profumo nell'aria indicò solo ai rimasti che ella era passata di là.

Ella si è spenta dolcemente al nascere delle foglie

primaverili; e la natura la raccolse in un immenso alito d'amore, e l'ultimo sospiro di lei si confuse coi primi effluvii delle mammole.

Così il fiore schiantato dalla gragnuola bacia morendo il raggio rifranto dell'arcobaleno: così il pellegrino che cade a mezzo la via saluta da lontano l'aurora del giorno che egli non vedrà.

Ma nessuno seppe i misteri del saluto supremo. Nessuno scrutò da che mari di luce piovesse il riflesso arcano che illuminava le diafane sembianze della bellissima morente. Eppure da tempo un pensiero fisso e misterioso pareva tormentare la candida fronte, e l'occhio intento e trasognato fissarsi in qualcosa che non era di quaggiù. Oh certo, già prima di morire, ella sapeva qualche cosa dei segreti della tomba!

Ora la pallida e bionda figura è discesa sotterra, e dietro di lei si è fatta la ténebra e il silenzio.

L'hanno portata dove dormiva, attendendola, la madre sua, ed hanno fatto di due croci una croce. Là sotto riposano nell'amplesso materno le ossa di colei la cui vita fu breve come quella di un fiore schiantato dalla gragnuola, e si chiuse in una lagrima e in un sorriso.

Ma non uno degli adoratori verrà a spargere una lagrima, nè ad ardere un grano d'incenso a quella croce. Solo il tardo agricoltore, smovendo la terra, raccoglierà qualche viola fatta degli àtomi di lei; di lei che soggiogava gli sguardi ed i cuori, e a cui furono cari gli incensi come nel cospetto di Dio.

A San Michele la stanza deserta splenderà forse ancora di faci festose e risonerà di allegri suoni e di discorsi gaj. Forse l'aria vibrerà ivi percossa da baci e da giuramenti d'amore. Ma nessuno ricorderà che là dentro moriva colei la cui vita fu breve come quella di un fiore, e si chiuse in una lagrima e in un sorriso.

LE ANIME GEMELLE

PER NOZZE

(Maggio 1868).

Via pei campi scintillanti
Dei pianeti e de le stelle,
Via pei cieli fiammeggianti
Varcan l'anime gemelle.

Là s'abbracciano, là volano
Tra le nubi e gli zaffiri.
Là si baciano ed esultano
D'ineffabili desiri.

Non han corpo, non han sesso,
Non han brividi carnali,
Ma s'inebrian nell'amplesso
Degli spiriti immortali.

Ahi! dì sorge che, vietato
Dei bagliori eterni il raggio,
Le condanna acerbo fato
Al mortal pellegrinaggio.

E allor scendono le sfere
Delle meste anime i vanni,
Infelici passeggiere
Della terra degli affanni!

Pur, nel mistico via vai,
L'una e l'altra si separa;
Onde l'una, in terra, i rai
Schiude al sol, dell'altra ignara.

Han molteplice e diverso
Fato entrambe in vita, in morte:
Quanto vario l'universo
Tanto è varia la lor sorte.

L'una, in cella umile, oscura,
Poveretta al mondo nasce;
Cingon l'altra aurate mura
E fulgor d'inclite fasce...

Infocato all'una il cielo
Splende al piano, alla foresta:
L'altra nasce in mezzo al gelo,
O del mar fra la tempesta...

Ma, dal cielo dipartita,
Quest'angelica farfalla
Si ricorda della vita
Già trascorsa nel Walhalla:

Sente arcana una favella
Che susurra ancora in lei:
Si ricorda una sorella
Abbracciata fra gli dêi!

E la cerca ad ogni via,
A ogni piaggia, ad ogni lido;
Ma sol l'eco intenta e pia
Le rimanda il mesto grido...

Così piange e si desóla,
Ed invan consuma l'ale...
Piangi, piangi! che sei sola,
Pover'anima immortale!

Augel vedovo che al vento
Liberando le querele,
Chiama indarno in triste accento
La rapita sua fedele, —

Tale è l'alma che si lagna
E si cruccia nel desìo,
Pur cercando la compagna
A cui disse in cielo addio:

Fin che giunto il novo giorno,
Torna in pianto ancor lassù,
Ed aspetta al suo ritorno
La smarrita di quaggiù.

Ma felice, oh te, se pia
Ti concesse un dì la sorte
Ritrovar su la tua via
La tua mistica consorte!

Te felice, se al tuo fianco
La compagna pose il ciel,
Pria di volgere il piè stanco
Pei sentieri dell'avel;

Se dal rato fia concesso
  Agli spiriti carnali,
  Di bearsi nello amplesso
  Riserbato agli immortali!

Non è gioja su la terra,
  Non tripudio, non sorriso,
  Fuor del bacio che disserra
  Quaggiù all'alme il paradiso:

Fuor del gaudio che sorvola
  L'oceáno dell'oblío,
  Che fa pago, che consola
  D'uno spirito il desío:

Che gli svela la sua stella
  Pria dei giorni acherontéi:
  Che lo rende a la sorella
  Abbracciata fra gli dêi!

AMARE-RICORDARE

(1867)

De' giovani miei dì
Fra il turbo anelo,
Fulgida m'apparì
Luce nel cielo:

Ferma sul mio cammin,
Parea sì bella!
E dirmi: o pellegrin,
Son la tua stella.

Oh, come s'affisò
Ne' dolci rai
Il guardo e si beò!
Quanto l'amai!

E parvemi l'amar
Dolcezza al core...
E parvemi l'amar
Un gran dolore!...

Ahi, la stella fuggì
Sotto altro cielo:
Ai giovani miei dì
L'asconde un velo:

Raminga al bujo or va
L'anima mia:
Sopra, intorno, le sta
La tenebría.

Più docile non è
L'arpa al pensiero:
Odio l'amor, la fè,
La luce e il vero. (1)

Pure m'è il ricordar
Dolcezza al core
Ed emmi il ricordar
Un gran dolore!...

---

(1) Tal quale nelle poesie d'adesso dei giovinetti veristi elzeviriani: da dove si vede che i medesimi non hanno inventato la polvere da sparo, che a quell'epoca io doveva avere del gran buon tempo per odiare — e allo scuro — — e in così magri versi — tutte quelle belle cose in una volta.

RICORDI E PASSEGGIATE

Dalle memorie del Gazzettino Rosa.

(Aprile 1868).

L'è ritornata dalle spiaggie Eusine,
  Bello il volto rivedo e biondo il crine:
Or chi sa dirmi se le greche aurore
  Simile al volto le han ridotto il core?

E a *Porta Tosa* in ogni notte assai
  Ne son passate delle salme immote. (1)
  Da quando ella sposava i canti gai
  Al cupo strider de le meste ruote:

  Poveri morti, s'egli è ver che il velo
D'ogni segreto per voi squarcia il cielo,
  Ditemi voi se da l'Eusinia riva
Ella tornò più savia o più cattiva.

Son altri ed altri a cui de lo intelletto
  Ogni lume, ogni raggio il Ciel togliea,
  Dal dì che alla *Senávra,* (2) per diletto,
  Il piè curïosando ella ponea;

S'è ver che ai matti una seconda vista,
Rende la vita, men squallida e trista,
Ditemi voi se da l'Eusinia riva
Ella tornò più savia o più cattiva.

E quante volte vibrò certo ancora
L'eco famosa fra le antique mura,
Dal giorno che la sua voce sonora
Ridestò i Simonetta in sepoltura! (3)

Povere ombre, s'egli è ver che i neri
Silenzî dell'avel non han misteri,
Ditemi voi se da l'Eusinia riva
Ella tornò più savia o più cattiva.

Chi sa quant'altri miseri mortali,
Al lampo de' tuoi sguardi arderan l'ali!
Farfalla d'oro, dell'estate ai rai,
Su quanti fiori ancor ti poserai!

Ma il bardo ora studiò filosofia...
Ti rimira, ti ammira... e passa via.

---

(1) Dal bastione di *Porta Tosa*, ora *Porta Vittoria*, a Milano, passava negli anni addietro, durante la notte, il carro che portava ammonticchiate le salme dei morti dell'Ospedale Maggiore al cimitero suburbano.

(2) L'antico Ospedale dei matti fuori di *Porta Vittoria* a Milano.

(3) L'eco celebre del vecchio palazzo *Simonetta* fuori di *Porta Tenaglia* a Milano.

RITA

BALLATA.

Utilissima novità *del genere* -- originalità *garantita*

(Gennaio 1869).

Bella ai campi sorridea,
Bella ai rai del caro april.
Fra le rose della Sprea
La più altera e più gentil!

Più di un baldo giovinetto
Stese indarno a lei la man:
Più di un supplice rejetto
Per lei pianse ed arse invan.

Poveretto chi con viso
Mesto a lei dava i sospir!
Più giovial vedeale il riso
Sul bel labbro incrudelir,

Come bello e assiderato,
De le notti algenti in sen,
Splende l'étere stellato
Nel più limpido seren:

Tal dagli occhi a la vezzosa
Raggia un gelido baglior....
E' leggiadra come rosa,
E non sa che sia l'amor!

Ma in assisa risplendente
Un signor le si accostò,
E alla Rita dolcemente
Sorridendo favellò:

— O più vaga de la stella
Che saluta il novo dì,
Così giovane e sì bella,
Pastorella, che fai qui?

Via per greppi e per roveti,
Sola e stanca, perchè errar?
Ah, più morbidi tappeti
Vieni, vieni a calpestar!

Langue e muor tra gli aspri dumi
Il bel fior de la virtù,
Se non chiama a' suoi profumi
La dorata gioventù.

Della Sprea lungo le sponde
Non son tante spiche e fior,
Quanti io voglio alle tue bionde
Treccie intessere tesor!

Drappi ed ori, ed ingemmati
Serti avrai, paggi e staffier:
Ricche sale e cocchi aurati,
E più mude di corsier!

E del gaudio e de la vita
Breve e rapido è il cammin!
Vieni meco, o bionda Rita,
Vieni stella del mattin!

Dolce il prego al cor scendea,
E ritroso il cor non fu....
Fra le rose della Sprea
La più bella or non è più.

Dell'ampia Parigi pei fulgidi calli,
Nei vasti palagi di splendidi sir,
Superba di paggi, di cocchi e cavalli,
Immersa in un'onda di sazii desir,
La Rita ai sospiri di cento amator
Sorride e domanda: Che cosa è l'amor?

Sepolti fra drappi, velluti e tesori
Le umìli memorie del tempo che fu,
Un serto funêbre di gemme e di fiori
Compone all'antica perduta virtù:
Mutando di vesti, rimuta amator,
E chiede scherzando: Che cosa è l'amor?

Per lei non ha il mondo nè duolo nè pianti
Nè lutti o miserie la terra non ha:
Fra balli e conviti, fra brindisi e canti
Fugace, ridente, sorvola l'età;
E ai baci e agli amplessi di cento amatoı
Scherzando risponde: Che cosa è l'amor?

E in baci e in amplessi discaccia la noja,
Discaccia gli affanni, le cure, i pensier:
Di gioja trascorre volubile in gioja,
Di novo piacere trascorre in piacer:
E ai fervidi giuri di cento amator
Risponde scherzando: Che cosa è l'amor?

Così in quel delirio la giovine Rita
Ritrova che il primo signor non mentì:
E d'orgie e bagliori gioconda la vita,
I giorni ed i giorni le passan così:
E' fiamma nel volto, ma gelo nel cor: —
E sempre domanda: Che cosa è l'amor?

Ma un giorno che, sazia
Dei lunghi piacer,
Su un libro posavasi
Distratto il pensier,

Di un carme le pagine
Per caso ella aprì;
E il canto mestissimo
Diceva così:

— Ben se' infelice! che all'ignota via
Del mondo volgi folleggiante il piè,
Se già lo spirto giovinetto oblìa
Il raggio arcano che risplende in te!

Scorrere i prati e non sentir fragranza,
Vagar fra il bujo nel guardo del sol;
Non udir cetra dell'eterna danza
Aver ali e strisciar — misero! — al suol!

Potere in un amplesso, in un sospiro,
Abbracciar delirando terra e ciel,
E chiudere la vita in breve giro,
D'un cor che batte illacrimato avel!...

Strugge l'onda del tempo e gaudj e affanni
E fáscino di forme e verde età:
Ma una sola d'amor, traverso gli anni,
Ora vissuta, cancellar non sa.

E nei fiori e nei balsami del prato,
Nelle nuvole rosee erranti in ciel;
Nelle danze dell'étere stellato,
Negli amori del bruco e dello stel:

E nella vespertina Avemaria,
E nei ridenti mattutini albor,
E nel creato intero un'armonia
Quell'ora arcana va narrando al cor.

Tal de la vita ne l'aspra bufera
Ella eterna sorride al pellegrin:
Fida lo segue de' suoi giorni a sera,
Sul margine dell'ultimo cammin:

Dov'è più l'ombra dei cipressi antica
Brilla più vivo e seco arresta il piè:
E par che lieta sorridendo dica:
Dormi placido, o amico, io son con te!

Qui nelle glebe dove i vermi han festa
I suoi misteri celebra l'amor:
E il morto crine de la vergin mesta
Feconda e avviva gli àtomi dei fior.

Fiamma eterna che brilla e non consuma,
Eco lontana d'armonie di ciel,
Rallegra l'ombre dell'eterna bruma,
Conforta i sonni del silente avel.

Oh santi amplessi! oh immacolati ardori!
Fantasmi d'oro della prima età!
D'altre sfere fra i lucidi bagliori
Lo spirto peregrin vi rivedrà.

Errar voglio pei campi di vïole,
Agli astri, ai mondi, ed alle nubi in sen:
Pei campi ove sorride eterno il sole,
Ove non giunge spasimo terren!

Datemi fiori, datemi corone,
Date carmi votivi al mio partir;
Santa è l'urna ove amor l'ossa compone...
Una lagrima, un bacio, e poi morir! —

Come raggio che improvviso
Per la densa tenebrìa
Squarcia il bujo de la via
Allo stanco vïator,

Della Rita sul bel viso
Passa un lampo e il rasserena...
E la mesta cantilena
Dolce a lei discende in cor

Sul libro immota
L'occhio fissando
Nel cor la ignota
Firma scolpì:

E andò per l'ampia
Città frugando
Finchè l'incognito
Bardo scovrì.

Fiamma il guardo, sparso il volto
Di una languida beltà,
Su giaciglio umil raccolto
Da la publica pietà,

De la Rita nel cospetto,
Fra le strette del dolor,
Stava l'uom che le avea detto
La parola dell'amor.

In petto qual fremito
La Rita sentì!
Di gioja, di lagrime
Per lei fu quel dì.

Immobile, intenta
Nell'egro stranier,
Lontane ritenta
Memorie il pensier:

Richiama le larve
Del tempo che fu
Di quando le parve
Follia la virtù.

E affacciansi all'imo
Ricordo i suoi dì,
E pensa che il primo
Signore mentì!

Nell'ospiti soglie
Dell'aurea magion,
Già Rita raccoglie
L'infermo garzon:

E fugge i procaci
Convegni, i clamor,
Le danze ed i baci
Dei cento amator:

E i deschi più fulgidi,
Dell'orgie nel sen,
Quel giorno brillarono
D'un astro di men.

Ma in soglia romita,
Su triste origlier,
Sospiran di Rita
Gli affetti, i pensier:

E i fiochi ella ascolta
Sussulti di un cor...
E seppe una volta
Che cosa era amor.

Ritolta alla nuvola
Del gaudio terren,
Di plaghe più lucide
Le apparve il seren;

Travide i delirj
Di dolci martir,
Di ebbrezze ineffabili,
Di santi desir;

E pianse: e più fervida
Dei primi suoi dì,
Al cielo la memore
Preghiera salì,

E stettero appese
Le faci all'altar
Per l'uomo onde apprese
La Rita ad amar.

Tre mesi il diletto
Poeta campò,
Tre mesi al suo letto
La Rita vegliò:

Col pianto a contendere
Lo spirito al ciel,
Coi baci a ritogliere
La preda all'avel.

E quando del martire
Nell'ultimo dì,
Lo spirto ai dolcissimi
Amplessi fuggì,

Dell'esile vita
Già presta a partir
Raccolse la Rita
L'estremo sospir.

Le chiome al cadavere
Compose e baciò:
Pensosa una lagrima
Sul ciglio asciugò:

Poi, muta, nel féretro
Lo volle depor,
E cingerne il tumulo
Di serti e di fior.

Come raggio, se improvviso
Si dilegua, per la via
In più densa tenebria
Lascia incerto il pellegrin:

Tal di Rita sul bel viso
Nube arcana si diffonde,
E le làtebre profonde
Del suo cor chiuse il destin.

Tra il fasto e i clamori di fulgide stanze
Un astro perduto di novo apparì:
Di Rita fra l'orgie, fra i canti e le danze,
In lungo delirio trapassano i dì:
Sorride agli amplessi di cento amator, —
Ma più non domanda: Che cosa è l'amor.

ANCHE ALLORA

Dalle memorie del Gazzettino Rosa.

(Aprile 1869).

..... La notte è scura: piove e lampeggia come allora!

E anche allora mi trovavo qui, a quest'ora medesima, nel medesimo punto della via: e la via era deserta: la lampada a gas sbatteva lì sul muro quella stessa luce giallognola, smorta: la pioggia stillava, come ora, da la grondaja, battendo a gocce grosse e spesse su quella pietra del marciapiedi, e la sentinella lì vicina passeggiava, come ora, su e giù, alternando nei silenzii della notte la cadenza dei passi misurati...

E anche allora mi trovavo, come adesso, possessore di una chiave che non è quella della mia casa, e di una ombrella che non è la mia: e pensavo al modo di restituir l'una e l'altra la mattina a chi me le aveva prestate, e tormentavo capricciosamente la musa, che ridendo mi suggeriva all'orecchio queste due epistole accompagnatorie:

L'OMBRELLO.

Ecco l'ombrel che dall'acqua ripara
  Ora dammene un che pari il sole:
Il sole de' tuoi rai che un *Eden* schiara
  Di gaudj e baci, di gigli e vïole.

Fulgido sole di vaghe pupille,
  Pavento i lampi tuoi, le tue scintille,
Fulgido Sole di faccia vezzosa,
  Te il guardo cerca e rimirar non osa.

Miro piuttosto l'altro sol che schiara
  Lassù in cielo degli astri le carole:
Ecco l'ombrel che dall'acqua ripara,
  Ora dammene un che pari il sole!

LA CHIAVE DELLA PORTA.

Io ti rendo la chiave della porta,
  Tu rendimi la chiave del cor mio:
Come quella, ne serbo una di scorta
  Ma questa è sola, e, se la perdo, addio.

L'una è fina e leggiadra, e l'altra è arnese
  Che costa dieci soldi di lavoro;
L'una è chiave ordinaria, e l'altra è inglese;
  L'una è chiave di ferro e l'altra è d'oro.

Già, che farne, anche avendola, non sai,
  E a me di racquistarla importa assai:
Già, anche avendola, tu non ne fai nulla,
  E libero io vo' il cor, la mia fanciulla!

Bada, se non la rendi, dopo morta,
  Del furto dovrai dar ragione a Dio:
Su, rendimi la chiave del cor mio,
  Ch'io ti rendo la chiave della porta!

ALLA CARCERIERA D'UN PERDUTO (1)

NEL SUO ONOMASTICO

in sua casa trovandomi, per mandato di cattura, latitante

(30 agosto 1869).

S'oggi ridente l'alba t'invia,
Rosa, di gaudj caro monil,
Questa, che al serto sposar desìa,
Fronda il poeta, non abbi a vil!

Le sette corde del mio liuto,
Unico plettro, tormenta il Ver:
Non dai potenti mercò un saluto
La musa indomita del prigionier.

Nè per minaccie pavida arretra,
Nè in molle pianto stempera il duol
Vindice i vanni drizza per l'etra,
Fra ceppi e tombe fermando il vol.

Ma se un ricordo gentil la chiami,
Se un caro nome le parli al cor,
Il lutto scorda dei giorni infami,
Pur fra gli avelli raccoglie un fior.

E come a l'arpe susurra il vento,
L'eco lontana di un'altra età
Con più soave lene concento
Le sette corde molcendo va.

Così le stanche membra riposa,
Franto dall'aspro lungo cammin,
Al molle rezzo di pianta ombrosa,
D'un rivo al margine, il pellegrin.

Così, dei tempi ritolta all'onda,
Serena e placida la mia canzon,
Come la gioja che ti circonda,
Gli echi risveglia de la prigion.

Cara prigione, se lutti o doglie,
Ceffi di sgherri, ceppi non ha:
Ma sol l'affetto veglia alle soglie,
E annoda i vincoli la tua bontà!

Dove dei liberi giorni il desìo
E di svanite larve il dolor
Pietosa inganni, di breve oblìo
Spargendo i giovani sogni del cor!

Ah, se a straniero libero tetto
Altro destino mi condurrà,
A te sull'ali del novo affetto
Memore il carme ritornerà.

Tornerà ai volti dolci, alle care
Vigili scolte del noto ostel;
Tornerà al gaudio dell'ore avare
Che fuggon rapide rapide in ciel.

Se dolce, fervido desìo, di lieta
Ora il ricordo parli al pensier,
Ah, dell'esilio per il poeta
Non più sì squallidi sono i sentier!

Rosa, se lieta l'alba t'invia
Oggi di gaudj vago monil,
Questa che al serto sposar desìa
Fronda il poeta non abbi a vil!

---

(1) Durante il processo famoso della Regía provocato dalle rivelazioni del *Gazzettino Rosa*, gli scrittori di questo furon chiamati *perduti* dal deputato Guerzoni, che aveva appunto perduto in quei giorni la virtù della coerenza e qualcun'altra; quel nomignolo i *perduti* se lo tennero ad onore. — Furono scritti questi versi l'anno dopo, per l'onomastico della gentile signora Rosa Novi, presso la quale l'autore (perdurando contro lui il mandato di cattura per il processo intorno ai moti provocati in Milano, nel giugno 1869, dall'aggressione Lobbia e dai turpi fatti della *Regía*, mentre gli altri amici suoi, Billia, Ghinosi, Bizzoni, Tivaroni, erano detenuti nel forte Bormida) riparava nascosto parecchie settimane; e dall'ospitale nascondiglio dirigeva il *Gazzettino Rosa*, datando gli articoli «*dal confine svizzero*».

UN ANNO DOPO

ALLA STESSA NEL SUO ONOMASTICO (1)

Trovandomi in Domo Petri

(Carceri del *Palazzo di Giustizia*, 30 agosto 1870).

« De' tempi infausti ritolta all'onda,
« Serena e placida la mia canzon,
« Come la gioja che ti circonda,
« Gli echi risveglia de la prigion.

« Cara prigione, se lutti o doglie,
« Ceffi di sgherri, ceppi non ha:
« Ma sol l'affetto veglia alle soglie,
« E annoda i vincoli la tua bontà! »

Cantava un giorno così il mio core,
E lieta ai carmi chiedea virtù.
Volse già un anno da quelle aurore...
Oh! perchè desse non sono più?

Come ora tepido l'aere pur era,
Di note squille pur odo il suon:
Rivedo bella d'astri la sera:
Ma non rivedo la mia prigion!

Qui, non i dolci visi, alle soglie
Qui non l'affetto vegliando sta:
Qui sono i lutti, qui son le doglie,
Qui gioje il carcere muto non ha!

Pur fra le squallide nove ritorte,
La strofa antica mi torna al cor:
Varca le mura, varca le porte,
Per riportarvi l'antico fior.

Povero fiore di meste ajuole,
Qui dentro, alquanto forse avvizzì:
Ma ravvivarsi le sue fogliole,
Vedrai, se appena saluti il dì?

Fior d'allegrezza passa e non dura,
Vive la vita d'un sol mattin:
Ma nel giardino della sventura
Questo cresceva contro il destin.

Che se non dolci fragranze accoglie,
Che se smaglianti color non ha,
Il sempreverde de le sue foglie
Più accetto forse lo renderà.

Così ancor verde nell'alma mia
Dura la speme dei lieti dì,
E del futuro la tenebrìa
Di care larve mi colorì!

Così, fuggevole, — se il tempo volse,
La rimembranza non volse in me,
E quel che un giorno fervido sciolse
Voto la Musa rinnova a te.

E mesta i volti dolci, le care
Scolte saluta del noto ostel:
Saluta il gaudio dell'ore avare
Che volser rapide — pur troppo! — in ciel.

Chi sa, se, fatta men aspra e scura
Pei fati ausónj forse l'età.
L'anno novello miglior ventura
Al giovin canto sorriderà!

Potesse un giorno la fantasia
Cessar la nota del suo dolor!
Vestirsi anch'essa la Musa mia
Di più leggiadri lieti color!

Potesse quella, cui dietro ognora,
Vaticinando, corre il pensier,
Splender più presto fulgida aurora
De la mia patria lungo i sentier!

Sovra i tuo verdi clivi, o mia terra,
Assai la sorte lutti versò:
Sovra i tuoi miseri figli la guerra
Assai de' tristi si scatenò!

Scomparve il Cielo; sparvero i Numi;
Speme oltre il tumulo non resta più:
Or, dove il giusto volgerà i lumi,
Se la giustizia non è quaggiù?

NOTA.

(1) Trovandosi l'Autore (arrestato con Missori, Brusco Onnis e cogli scrittori del *Gazzettino Rosa* il 24 luglio 1870 per il processo di cospirazione inventato dal ministero Lanza) sotto *accurata* custodia nelle carceri di Milano — da dove uscì il 10 ottobre, per l'amnistia, in occasione del plebiscito di Roma. Per impedire che mi rendessi, come l'anno innanzi, latitante, stavolta si ebbe la savia precauzione di arrestarmi per il primo. Fu in quei mesi di carcere che scrissi la più parte delle poesie del volume del 1873, nonchè l'opuscolo sulla proprietà letteraria. Anzi, per ingannar l'ore, facevo a tempo avanzato anche il profeta; come lo mostra una mia lettera dal Carcere al giudice Canevari, istruttore del processo, nella quale predicevo l'esito della guerra tra la Francia e la Prussia, e la scarcerazione nostra per l'andata a Roma, che delle disfatte francesi sarebbe stata, come fu infatti, la conseguenza. La lettera vedila avanti nelle epistole giocose.

LALLA-ROUKH

—

Leggendo nel carcere, sui giornali, il successo di una leggiadrissima artista, al vecchio Tre Re, *nella operetta* Lalla-Roukh, *dove il re Norreddino, desideroso di conoscere, prima di sposarla, la sua fidanzata, Lalla-Roukh, principessa di Turkestan, le va incontro sotto le spoglie mentite di un menestrello: e così da lei non riconosciuto, col canto la innamora.*

—

(Carceri del *Palazzo di Giustizia, settembre* 1870).

Mi dicono che al *Re* c'è una regina
Che ammalia chi la mira e l'avvicina:
Che s'io vederla potessi, il mio canto
Emulerebbe di Valchiusa il vanto:
Questo ha messo in subbuglio il mio pensiero...
Sarà poi vero?

Se fosse vero, io penso, come va
Ch'ella permetta tanta enormità?
Con la bellezza va la compassione?
Come lascia i bei giovani in prigione?
Come mi lascia in questo carcer nero
Se fosse vero?

Ma se in lei rifrugar le vie del core
Può cétera gentil di trovatore,
Se tanto di cantor l'è dolce il suono,
Corpo di bacco! ed io che cosa sono?
Per quésto più m'induco nel pensiero
Che non sia vero.

Infin dei conti, salva la modestia,
Noreddino, a me appetto, era una bestia:
Io son vate sul serio, ed egli affè
Gira e rigira, non era che un re...
Amare un uom ch'ha un sì magro mestiero,
Non mi par vero.

Fuggir potessi e giunger fino a lei!
Certo senz'ordin suo mi han messo qui;
Come, come il suo cor mover saprei?
Vorrei contarle come passo i dì,
E sopra i mammalucchi dell'impero
Spiegarle il vero.

Ma sento dirmi: sì ch'ella lo sa,
Che per sopruso t'han messo in istìa:
Giusto per questo ti ritrovi qua:
Son gli usi appunto... della Bukarìa.
Quand'è così, metto in pace il pensiero
Altro che vero!

LA MIA GUARIGIONE

Risposta agli amici che, affine di risanarmi dalla malattia di voler guarire della gente inguaribile, mi mandarono del vino di Barbera e di Bordò per la cura delle doccie interne.

VERSIONE LIBERA DA BÉRANGER

(*J'espère - Que le vin opère*).

(Carceri del *Palazzo di Giustizia, settembre* 1870).

Scommetto (1)
Che il vin mi fa effetto !
Sì, tutto va bene in prigion:
Bevendo, tornò la ragion.

Al primo sorso — di Barbera
La doccia mi calma di già:
Impreco la Musa ciarliera
Che beffe dei Grandi si fa.
Poteami un accesso riprendere:
Ma il farmaco tosto operò...
E avevo già incenso da vendere,
Al primo sorso — di Bordò.

Scommetto
Che il vin mi fa effetto !
Sì, tutto va bene in prigion:
Bevendo, tornò la ragion.

Dopo due sorsi — di Barbera
Mi fan le mie colpe arrossir :
E intorno mi veggo una schiera
Di resi felici dal sir.
La giusta sentenza dei vecchi
Miei giudici il cor mi toccò :
Ammiro lo stesso De-Vecchi (2)
Dopo due sorsi — di Bordò.

Scommetto
Che il vin mi fa effetto!
Sì, tutto va bene in prigion:
Bevendo, tornò la ragion.

Dopo tre sorsi — di Barbera
Non vedo più alcun oppressor :
La stampa non va più in galera:
Soltanto il bilancio ha censor.
La tolleranza — in giro, oh cielo!
Vestita da prete n'andò:
E veggo osservarsi il Vangelo...
Dopo tre sorsi — di Bordò.

Scommetto
Che il vin mi fa effetto !
Sì, tutto va bene in prigion:
Bevendo, tornò la ragion.

L'ultimo sorso di Barbera
Fin pianger dal gaudio mi fa:
Di fior, spighe e pámpini altera
M'appare la Dea libertà.
Dolcezza è la legge più forte;
Le nubi il futuro sgombrò;
Spalanca a me carceri e porte
L'ultimo sorso di Bordò.

Scommetto
Che il vin mi fa effetto !
Sì, tutto va bene in prigion:
Bevendo, tornò la ragion.

Vin di Bordò! vin di Barbera!
Per voi la illusione entro il cor
Nascea cogli albori di un'êra
Serena, da Speme e da Amor.
E a questa dell'uom dolce fata
Per verga il destino donò,
Un tralcio Barbera tal fiata,
E un tralcio, tal fiata, Bordò.

Scommetto
Che il vin mi fa effetto !
Sì, tutto va bene in prigion:
Bevendo, tornò la ragion.

---

(1) L'autore serbò nella versione lo stesso metro originale di Béranger, il novenario.

(2) Procuratore del Re presso il Tribunale di Milano.

NUPTIAE

I.

La Canzone del Prigioniero

Nelle Nozze di *Alberto S...* e *Margherita S...*

(Dalle Carceri del *Palazzo di Giustizia, settembre* 1870).

Nella carcere romita
Dove dorme il prigioniero,
Non so d'onde dipartita,
Via per l'aere nero nero,
Una voce lo svegliò
E pian pian gli susurrò:
— Alberto si marita! —
Ahimè! povera Margherita!

Dunque il diavolo a la pila
Si segnò dell'acqua santa?!
E l'anel di sposa infila!
O qual trappola mai pianta?
Deh, abbastanza guai non ha
Per le vergini l'età. —
Se anch'egli or si marita?
Ahimè! povera Margherita!

E tu ancor gli presti fè ?
Tu puoi credergli, per Dio!
« *Deh, permettereste a me*
« *Ch'io vi offra il braccio mio?* » (1)
Questa voce mi parlò
Qualcun'altra già ingannò:
Alberto si marita!
Ahimè! povera Margherita!

Oh, dell'angiolo cornuto
I bernòccoli non vedi?
Non t'accorgi che forcuto
Tira in dietro l'un dei piedi?
Certo, certo, Belzebù
Vuol portarti insiem laggiù:
Per questo si marita!
Ahimè! povera Margherita!

Ma nel carcere romito
Dove or veglia il prigioniero,
Non so d'onde dipartito
Uno spirito leggero
Piano pian lo addormentò,
Ed in sogno gli parlò:
— Alberto cambia vita! —
Oh, invidiabile Margherita!

Non l'è poi la prima volta
Che il demonio si fa frate.
E devoto i *vespri* ascolta
Di un convento fra le arcate :
In saviezza ed in virtù
Niuno agguaglia Belzebù...
Quand'ei vuol cambiar vita!
Oh, invidiabile Margherita!

Ve' le corna ha già dismesso,
Ria cagion di tanti guai,
Promettendo seco stesso
Di non più portarle mai :
E mai più sotto i calzar
Piè di becco non usar...
Alberto cambia vita!
Oh, invidiabile Margherita!

La vedesti, jeri mattina,
Quella rondin che passò?
Gentil messo di Lucina (2)
Mari e monti trasvolò:
Va le culle ad ordinar,
E va innanzi ad annunziar
Che Alberto cambia vita...
Oh, invidiabile Margherita!

Vola, vola, o rondinella!
Qui è l'asil de la sventura.
Non fermarti a la mia cella
Dove l'aria è greve e scura!
Potess'io teco venir
Là, fra i calici, a ridir
La canzone più gradita
Per Alberto e Margherita!

Ma nel carcere romito
Dove, ahi, sogna il prigioniero,
Parla al povero assopito
Uno spirito leggiero:
E gli dice: — Che fai lì?
Guarda Alberto ove finì!
Per chi non cambia vita
C'è ancor... *Santa Margherita.* (3)

NOTE.

(1) Parole di Faust a Margherita nel *Faust* di Gounod.

(2) La rondine è sacra a Giunone. Giunone Lucina presiede auspice ai parti.

(3) L'antico locale della Questura e delle prigioni di Polizia, ora demolito, di cui vive la memoria nelle *Prigioni* di Silvio Pellico, e dove l'autore venne gentilmente condotto al suo terzo arresto.

II.

IL RESPONSO DI ESCULAPIO

(*trovandosi l'autore indisposto per forti capogiri*)

Nelle Nozze di *Elena P...* e *Pio B...*

(20 maggio 1872).

Staman, d'Esculapio recatomi all'ara,
Devoto il gran Nume vi stetti a pregar:
— « Un desco di nozze doman si prepara:
« Deh, lascia a quel desco mi possa trovar!

« A fiotti nell'egro cerébro gorgoglia
« Il sangue — e de' carmi la fiamma vi muor;
« Se a me tu non rendi men aspra la doglia,
« Oh povere nozze! non hanno cantor.

« Di talami lieti, più volte, alla festa
« S'intese la fida mia cetra venir:
« O Dio d'Epidauro, conducimi a questa! (1)
« Deh, rendimi l'estro! deh, fammi guarir!

« Son áuspici i carmi dell'ore beate,
« E sono gli sposi carissimi a me;
« Se manca l'augurio propizio del vate,
« Compiuta domani la festa non è!»

Levandosi lieve ne l'aura pel sacro
Delùbro la calda preghiera volò:
Squarciaronsi i veli del pio simulacro,
E a me così il figlio d'Arsinoe parlò:

— « Felice chi l'onda dei giorni contati
« Coll'onda dei versi confonder non sa!
« Se in fiamme è il tuo cèrebro, gli è il morbo dei vati,
« E a questo, Esculapio rimedj non ha.

« E credi, o superbo, che i carmi soltanto
« Sian prònubi all'are d'Iméne e d'Amor?
« Il secolo sfronda dei Pindari il vanto,
« E il sindaco è il vate fra i vati miglior!

« Oh, guardati! il verso gli è infausto profeta,
« Se d'Elena il nome la bella sortì:
« Di un'Elena un giorno cantava il poeta,
« Ed Ilio in macerie per essa finì.

« E inutile è il verso, se il nome di Pio
« Già fausto allo sposo largiva il destin:
« Son cari i pietosi de' talami al Dio,
« Son gaudii e son fiori sul loro cammin.

« Ti guarda! ti guarda! d'Iméne i poeti
« Guastaron le gioje col troppo cantar!
« Perchè delle nozze gli augurj sian lieti,
« Non serve d'Arcadia le rane destar.

« Fan liete le nozze le fiamme dei cuori,
« Facelle veglianti d'Iméne all'ostel:
« Son baci e carezze le strofe migliori,
« E dieci figliuoli... son l'inno più bel! »

Qui tacque Esculapio: poi, spento il suo lume,
Tranquillo nel mistico suo vel si celò:...
E fuor della magra risposta del Nume,
A me nella mente più nulla restò.

---

(1) In Epidauro, città dell'argolide, fu il tempio più celebre del Dio della medicina.

(2) Arsinoe, la madre di Esculapio.

III.

TRISTIS ANIMA MEA

Nelle nozze di *Costanza N...* ed *Angelo N...*

(Novembre 1873).

Triste è l'anima mia, come una squilla
Lenta di vespro e una pioggia autunnal;
Come un ciel grigio e un canto di Sibilla,
E il cader de le foglie a Vendemmial.

Passai pel mondo — e son col mondo in guerra:
Or solitario vo movendo il piè:
Gli amici cari dormono sotterra,
E quei che restan — se ne van da me.

Solo or di canti è la ricchezza mia,
Questa di molte gioje a me restò:
Un canto, un canto a me, pensosa Iddia,
Musa fedele, non mi dir di no!

Sai dirmi i colli e i boschetti odorosi
E i prati a cui sorride eterno April?
Là siederemo fra i cespugli ombrosi,
Divinando il destino a una Gentil.

E tu ascolta, o COSTANZA! E' un'armonia
Meditabonda che nel cor mi sta:
Quando la Musa a noi quest'ore invia,
Noi sappiam quello che il mortal non sa.

Non il facile plauso e le moine
Degli inni usati non presento a Te:
Più degno un serto vo' intrecciarti al crine,
Più vero un carme vo' deporti al piè.

Te chiamano le feste e le esultanze...
Tu con l'ANGELO tuo passa fra lor:
Ma in alto, in alto, oltre i gaudj e le danze,
Leva l'anima tua, leva il tuo cor!

Amar che giova, se non doni amore
Ali al bello ed al grande, e al santo e al ver?
Ma in alto, in alto, oltre i gaudj e le danze,
Leva l'anima tua, leva il pensier!

Levalo agli astri, pel seren profondo
Dove Amor tutto abbella, empie di sè:
E virtù insegna che dispregia il mondo,
E fiamma accende che mortal non è.

Alle gioje pudiche, ai dolci affanni,
Ed alle sante audacie dell'amor:
Alla fè che non teme il vol degli anni,
Non varca steppe senza ccrvi un fior!...

E i nomi ora scambiate: e del tuo sposo
T'intrecci e infiori la *Costanza* i dì:
E tu l'*Angelo* sii, dolce, amoroso,
Che a lui del fato la man pia largì.

Angelo di speranza, angel d'amore,
Vigila alle sue gioje, a' suoi martir:
Fa ch'egli ignori il trasvolar dell'ore,
Benedica il passato e l'avvenir.

* * *

Triste l'anima mia vola al convito,
Ma triste il carme terminar non sa:
Sposi, io colmo tre tazze e compio il rito:
— All'Amore! alla Fede! all'Amistà!

IV.

LA FIGLIA DI MANZONI

Nelle nozze di *Vittoria Manzoni*, figlia dell'autore dei Promessi Sposi con *Pietro Brambilla*

(Milano, luglio 1873). (1)

Nelle teche ove il memore volume
Cercando andavi al tuo caro Immortal, (2)
De' crepuscoli suoi limpido lume,
Fida ministra del cadente fral,

Se a questo libro le luci amorose
Tragga il desio de l'anima gentil,
Quando in cor volgerai le gloriose
Pagine e il canto e il prodigioso stil;

Esso ricorderatti il giorno mesto
Che, auspice di tue gioje il tuo dolor,
Prostesa allato al capezzal funesto
Ritempravi nel pianto il fido amor;

Allor che figlia amante e amante sposa
T'avviasti dai tumuli all'altar...
E all'anima raccolta e pensierosa
In quel dì sarà triste il ricordar.

Ma fors'anco al pensier questo volume
Rammenterà che il tùo voto nuzial
Al gran Veglio ridea, pietoso lume,
Sul margine dell'ombra funeral;

Ch'Egli più lieto nel feral riposo
S'addormentò, benedicendo il Ciel
Che ad árbore sì baldo e rigoglioso
Fidò il giovine sùo diletto stel;

E a Lui più cara della eterna gloria
Fu la fiamma d'amor ch'Ei benedì,
Poi che più belli per la sua *Vittoria*
Avria questo Gentil tessuto i dì:

Onde all'avello un dì verreste insieme
Al suo cenere freddo a raccontar
Del dì supremo la compiuta speme...
E in quel dì sarà dolce il ricordar.

---

(1) Versi scritti in fronte a una edizione *diamante* delle opere di Alessandro Manzoni, che il di lui editore, A. Rechiedei, presentava alla sposa.

(2) All'immortale poeta ne' suoi tardi ultimi anni faceva la figlia da segretario e cercavagli negli scaffali i libri che egli desiderava consultare.

V.

ARMONIE

Nelle nozze di *Caterina F...* e *Raffaello F...*

(Meina, Lago Maggiore, settembre 1874).

Allor che nel primo mattin di tua vita,
Col riso degli anni sul volto e nel core,
Per balzi e per clivi te scorsero ardita
Del glauco Verbano le Ninfe salir;
Al raggio festoso di splendide aurore
Seguendo la danza dei monti lontani,
Di', mai non udisti dai greppi, dai piani,
Dai flutti una voce, fanciulla, venir?

Giammai, nella festa dei floridi aprili,
Cullata dall'onde, su un culmine assisa,
I mille bizzarri scherzanti profili
Di ville e pendici fidando al pennel, —
Allor che dal mondo la mente divisa
Rapìa negli spazî le forme e i colori,
Dai rivi, dai boschi, dall'erbe, dai fiori,
Un cantico udisti levarsi nel ciel ?

Fanciulla, eran esse le voci profonde,
Foriere di un Nume già postosi in via;
Nunziava la festa dei fiori e dell'onde
Il Nume che adesso ti parla nel cor.
Son note diverse, diversa armonia
D'un cantico solo ne' campi e ne' cieli:
Le nuvole e i flutti, le fronde e gli steli
Son tutti una sola canzone d'amor!

E questa dell'orbe stupenda melode,
Che il bacio fraterno dell'anime indìa,
Che balde le slancia per floride prode
Incontro alle nebbie del denso avvenir,
La povera fola codesta sarìa
Che, a scherno del nome, dal volgo s'onora?
Sarìa la fugace lusinga di un'ora,
Il vano trastullo d'un vuoto gioir?

Sarebbe il miraggio di credula spene
All'ore nojose del giogo serbata?
L'antica commedia che stanca le scene?
L'eterna menzogna che attossica i cor?
Sarìa la prosaica promessa timbrata
Che il macero scriba registra agli archivi;
E in patti prudenti fra morti e fra vivi
Col codice aggiusta le gioje e i dolor?

Ah no, non per questo de' fati il sorriso
Largìati del core le grazie pudiche,
Largìati le rose fiorenti del viso,
E l'estro che al bello sa i baci involar!
Per questo non l'onde, le màrgini apriche
Qui ascoltan la santa promessa suprema:
Qui dove è la terra superbo poema,
Divina è la fiamma che ha un simile altar.

Ascolta, o fanciulla! Di omaggi udirai,
Di plausi a te intorno le sale echeggianti:
Ghirlande al tuo crine bellissime avrai...
Omaggio più bello riserbo al tuo cor.
Chè a noi quando il *vero* favella ne' canti,
— Ministri di un nume terribile e pio, —
A noi sulla terra concesse un Iddio
Legare ed assolvere — nel nome d'Amor.

In alto, là in alto risplende la stella
Che ai passi ti scorse di questo gentile:
La fè ch'ei ti giura, solinga facella,
Te chiama ad ignoti, ma augusti sentier:
Là dove s'alterna col riso d'Aprile
La lagrima dolce di un'ora più mesta:
Là dove la vita non è che una festa
Di gioje pudiche, di santi dover.

Là il gaudio: ma puro, ma luce al pensiero;
De l'alme l'amplesso: ma forte, operoso;
La fè: ma scintilla del Bello e del Vero;
I baci: ma fiamme di un grande Ideal.
Amor così il mondo traversa animoso;
Si mesce alle genti, seguendo sue vie;
Si bea di solinghe superbe armonie
Fra i mille clamori del corso mortal.

E passa, e s'invola; nè sguardo lo vide;
Ma traccie pietose disvelano il Nume;
Benefico e lieto, fra i cantici ride,
Ma lagrime terge che il mondo non sa.
Se il premon de' giorni più dense le brume,
Rifugiasi ai dolci ricordi del core;
Se soffre, più bello si tempra al dolore;
Se invecchia, più forte va incontro all'età.

Or tu, cui sul verde sentiero degli anni
L'amante compagna concesser gli Dei,
Tu, premio ai promessi dolcissimi affanni,
Le dona il sorriso di tua gioventù.
E' un'erta la vita: tu infiorala a lei;
Sei forte: tu reggila sull'ardua pendice;
Sei ricco: tu rendila nel mondo felice;...
E' questa la *sola* ricchezza quaggiù.

VI.

SENZA PRETE!

Per le nozze civili, in Venezia,

dell'amico *Giovanni J...* con *Rosa B...*

(Ghevio, ottobre 1874).

E' ver che lungi dalle sacrate
Vôlte ove i mistici canti e le flebili
Voci dell'organo per l'ampie arcate
Fra bianche nuvole s'alzano al ciel:
Dove angioletti per l'aere volano,
Dove Iddio pregasi ne' lungi omei, —
Nane, dei floridi giorni a costei
Doni le fervide fiamme e l'anel?

No, non è vero! dei sacri riti
La vedo io l'áuspice pompa risplendere:
Lenti procedere vedo i leviti
Vedo il fatidico nume e l'altar.
E l'ampie vôlte, le bianche nuvole;
E al suon di cétere, d'inni divini,
Vedo gli alìgeri rosei puttini
In giocondissime danze volar.

Ecco: dell'isole magico velo
S'alzano in candidi fiocchi i vapori:
Al sol si frangono: scintilla il cielo:
L'aure hanno fremiti, l'onde sospir.
Danzan nell'aere silfidi e amori,
Alcioni e gondole scambiansi il grido:
Venezia bella specchiasi al lido,
Dentro un oceano d'ostro e zaffir.

Ah, in questo ardente soffio di vita
Che l'onde spirano, la terra e l'étere,
Che a le dolcissime nozze t'invita,
Esulta l'àlito di un nume: — Amor!
Qual mai bisogno d'incensi e cerei,
E d'altri cantici, di un altro altare,
Qui in faccia all'isole, qui in faccia al mare,
Ed alle vaganti nuvole d'or?

AD UN FIORE

(Giugno 1878).

Contessa, il vostro fiore
Dal beato soggiorno
Seguìtomi fin qui,
Sospira in suo dolore,
Pregando far ritorno
Al cespo onde partì.

La vita gli ridea
De' vostri occhi sì lieta
Nel fulgido zaffir!
Misero! e non credea
Sul petto di un poeta
Si presto di languir !...

Povero fior! di un bardo
Qui sovra il cor posare
Come in lugúbre avel!...
Lunge dal vostro sguardo
Bello come il suo mare,
Mite come il suo ciel!...

Ahimè, misero fiore,
Ben triste ti circonda
L'ingiuria del destin !
Va, non mi regge il core...
Va! torna alla tua sponda,
Ritorna al tuo giardin!

* * *

PS.

Ma... adagio un poco!... ed io ?...
Triste il mio fato — o Dei! —
Meno del tuo non è...
Fammi il piacer, fior mio,
Parlami un po' di lei,
Resta un po' qui con me.

ALLA RUOTA

DELLA *FOLETTA* DI MEINA

Nell'onomastico di Sant'Anna

Soggiornando l'autore alla Cartiera di Meina, detta la Foletta, *ivi latitante per nuovo mandato di cattura, in seguito alla pubblicazione del volume dei versi.*

(Meina, 26 luglio 1873).

Celere ruota, che girando vai,
Somigli quella de la mia Fortuna:
Al par di quella non ti fermi mai,
Giri di chiaro giorno e all'aria bruna:
Ti fai, com'ella, del nembo una festa,
E corri più, quando più in ciel tempesta...
Celere ruota, gira, gira, gira,
Portami quel che l'anima desira.

Oggi è *Sant'Anna* e vorrei fare un dono
Al *buon genio* di questo asilo pio:
Son povero, son vate, esule sono,
Sono ribelle ai principi ed a Dio:
Non ho nulla — e la musa è vergognosa...
Pure è *Sant'Anna* — e vorrei dar qualcosa...
Celere ruota, gira, gira, gira,
Portami quel che l'anima desira.

Portami un giorno di letizia pieno
Come il bacio dell'onda verbanina:
Portami un giorno splendido, sereno,
Come il sorriso de la tua collina:
Portami un fior di queste piaggie apriche,
Portami un'eco di canzoni antiche...
Celere ruota, gira, gira, gira,
Portami quel che l'anima desira.

Portami una canzon dolce e gradita
Per la Santa del giorno e gli altri duo
Che infiorano i sentier de la sua vita,
Pel suo *Felice* e per *Vittorio* suo;
Portami una canzon cara e modesta
Che di questi tre cor narri la festa...
Celere ruota, gira, gira, gira,
Portami quel che l'anima desira.

Dicono che *Sant'Anna* ha messo al mondo
Maria Vergine Santa e Immacolata:
Di questo affar non sono andato al fondo,
La conto come a me l'han raccontata,
Ma se *Sant'Anna* vuol ch'io creda in lei,
Accontenti almen oggi i voti miei...
Celere ruota, gira, gira, gira,
Portami quel che l'anima desira.

Gira dì e notte, fra le pioggie e i venti,
E stritola la paglia, e porta via!
Oh, n'andasse così, sotto i tuoi denti,
Stritolata dei tristi la genìa!...
No, no!... le colpe sian lor perdonate
Per il gaudio di queste ore beate...
Celere ruota, gira, gira, gira,
Portami quel che l'anima desira.

DUE ANNI DOPO

ANCORA ALLA RUOTA DELLA « FOLETTA »

Nel dì di Sant'Anna

(Meina, 26 luglio 1875).

Era nei dì che la ruota girava
E la movea dell'acque la virtù:...
Il pover'estro mio l'accompagnava...
Or la ruota per me non gira più.

Movean l'acque la ruota... e insiem la rima
Seguía de' giri la celerità...
Or seguono a andar l'acque come prima,
Ma il pover'estro mio solo non va.

Vedo la lieta valle e il dolce nido,
Gli alberi, la Tiasca, (1) il praticel:
E mando ai fiori e mando all'acque il grido,
Ma il pover'estro mio non è più quel.

Sol la memoria sopravvive... e mesta
Corre sull'orma del passato invan:
Rivedo di Sant'Anna ancor la festa...
Ma il passato è lontan... lontan... lontan!...

Povere larve di un'alba remota
  Perchè uscir dall'oblìo? tornar perchè?
  Ahi! che giova che giri ancor la ruota
  Se la non vuole più girar per me?

Anna, Sant'Anna! se qui più non torno,
  Alla canzone che il tuo cor serbò,
  Aggiungivi il pensier di questo giorno,
  Quando il poeta se ne ricordò.

E scrivici su questo: Che giocondo
  Egli non era più come in quei dì,
  Ma chiese un bicchier colmo: e vide il fondo!
  Ci fece sopra un brindisi... e fuggì!

(1) Torrente che sbocca a Meina nel Lago Maggiore.

---

* * * *

—

(9 settembre 1877).

Allor ch'io t'udiva le corde vocali
De l'attica cetra pensosa tentar,
Spiegava la mente più rapide l'ali
Lontano, a una rupe che sporge nel mar:

Là dove il nocchiero che vien dall'Eubéa
Sta il cozzo notturno dell'armi a sentir:
E in vetta all'Acrópoli superba la dea
Nel limpido s'alza profondo zaffir.

Rividi la terra de' sogni più cari
Che l'estro andò un giorno cercando lontan...
E i portici, i marmi, le mense, e gli altari,
I campi superbi del lutto persian.

E all'ara di Venere cantando ne' cori
Le vergini d'Jonia le danze intrecciar...
E al suon de le cetre, di nobili amori,
Aspasia coi sofi gioconda parlar.

Riviver potessi nei cieli dell'arte
Al lucido mondo che allor m'apparì...
La polvere ahi cresce sull'aride carte
E il carme non trova più l'ala di un dì.

Quest'acre desire del Bello che m'ange
Le forme che cerca disveller non sa...
Me incalza una lotta che l'estro mi frange,
Ma un turbine affanna che posa non dà.

Ma tu, delle Pierie tu interprete bionda
Un'ora a quei sogni m'hai fatto tornar....
Un'ora ho scordato la lotta ingioconda...
Pensando una rupe che sporge nel mar.

— —

AD ELENA CAIROLI

NEL SUO ONOMASTICO

(Belgirate, 18 agosto 1877).

Elena, ho chiesto al giovin plettro un breve
Carme che lieto ti scendesse al cor:
Ma intorno intorno un'afa lenta e greve
Ha l'estro immerso in torpido sopor.

Come sotto il sollion, quando profonda
Quiete si spande per la terra e 'l ciel,
Arde l'ampia campagna sitibonda,
Aura non move fil d'erba, nè stel,

Riarsi i fior reclinano la testa
Sovra l'esile cespo in abbandon,
Chino il capo così, giace la mesta
Fida compagna de le mie canzon.

Triste quest'ora pel cantor si leva!
E' la più triste che il possa colpir, —
Quando chi solo di pugnar chiedeva
Stendesi in terra e chiede di dormir.

Eppur ne' sonni dolci mi ferìa,
Dolce e festosa un'eco di lontan:
E di note gioconde un'armonia
Venía sull'aure del lombardo pian.

E dal lago e dai campi a la collina
Cogli effluvî salía di mille fior:
E una voce dall'onda verbanina
Dicea: — Poeta, sorgi e canta ancor!

Destati e canta come un uom che crede,
Cogli entusiasmi di chi sa pregar:
Se in oggi è fioca del tuo cor la fede,
Io vo' condurti ad un sublime altar

Ove udirai, lontan dalla tempesta,
Sotto un riso purissimo di ciel,
Scioglier inni un gagliardo alla mia festa
Benedir cinque voci da l'avel.

Son l'angiol degli eroi consolatore,
Sono il genio leggiadro del martìr:
Donami all'ara ed ai sepolcri un fiore,
Donami il carme che non sa mentir. —

E a quella voce che soave, amica,
Sovra il dormiente tremula ristè,
Sorsi ed un suono dalla cetra antica
Liberando ancor venni, Elena, a te.

A te, custode dei sepolcri santi,
Per lo affetto onde vigili su lor,
Per questo prode che vivrà nei canti,
Per questa fiamma onde gli molci il cor.

Aure tepenti de la mia collina,
Zefiri del mio cerulo Verban,
Recate de la festa alla regina
Questo saluto dal lombardo pian.

Recatelo col vento che le porta
Da la rètica sùa valle un sospir,
E una speranza che il pianto conforta,
E un augurio che arride all'avvenir.

Simbol di fede che il soffrir fa santo,
Che della terra sùa terge i dolor,
Date alla Fata dei sepolcri un canto,
Date alla donna di Baiardo un fior.

RIMPIANTO DELL'ARTE

A PIA MARCHI

In memoria della prima recita dei Pezzenti

—

(Milano, 15 luglio 1878).

Dell'ora breve che t'ebbi accanto
Ti vorrei l'estasi mesta ridire!
Parlavi e assorta l'anima intanto
Salía con memore lungo desire,
Al dì che a questa povera creta
Disse una voce: Canta, o poeta!
E per la scura dischiusa via,
Spiando un raggio, scorsi la Pia.

Pure in que' giorni su la mia testa
Passava il turbine che anch'oggi romba;
E biancheggiava tra la tempesta,
Schianto dell'anima, la prima tomba...
Sorgi! la voce diceami in core,
Santa del bardo fiamma è il dolore!...
Sorsi — e a la balda nova armonia
Auspice Musa ridesti, o Pia.

Sotto il tuo dolce profondo sguardo
Lucea d'imagini splendide il canto...
Mille danzavano sogni del bardo,
Larve del riso, larve del pianto...
E ne la memore sera gioconda,
Che l'arte offersemi la prima fronda,
Te salutando, dissi a Talia:
No, questa fronda spetta alla Pia.

Oh della vita del mio pensiero
Gaudî febbrili, care memorie!
Colloqui lunghi del vecchio Omèro,
Trepide spemi, slanci e vittorie!
Gagliarde l'estro batteva l'ale
Pei campi ceruli dell'ideale...
E l'occhio fisso lunge redía
Sempre al bell'astro, sempre alla Pia.

Ed or che il dubbio nel cor mi grida
E a me dintorno crebber gli avelli,
Senza una larva che mi sorrida,
Senza una speme che i dì mi abbelli,
Mentre dai turbini sbattuto langue
L'estro e dà l'anima stille di sangue,
Ahi risognando la corsa via,
Dei dì nell'ombra penso la Pia.

E dico: Un giorno potessi ancora
Risalutarvi, limpidi cieli!
Al mite raggio di un'altra aurora
L'arte sorridermi ne' rosei veli!
O dai solcati negri marosi
Pria che la creta stanca si posi,
Sciogliere un'ultima forte armonia,
Darti un superbo cantico, o Pia!

SU, IN ALTO

AL CIMITERO DI GHEVIO

Ghevio, Lago Maggiore, ottobre 1879).

Biancheggia tra 'l verde sul culmine
Il picciol recinto sagrato...
Appare, scompare tra gli alberi,
Qual bianco fantasma appiattato....
— Sorella, non senti pel calle
Che lungo di fronde stormir?
E lenti quassù da la valle
I canti del vespro salir?

Sorella, già fresca è di vespero
La brezza... già l'aria s'oscura...
A valle, giù a valle ne aspettano...
De' morti non hai qui paura?
Se ad essi qui dai la preghiera,
La nonna non chiede di più...
Tu soffri... e già fredda è la sera...
E' l'ora di scendere giù. —

— Oh, l'ombre che a valle si stendono
A me son cortesi e son pie:
M'è cara la brezza di vespero,
Mi porta sì dolci armonie!
Un canto de' fiori sì mesto
La nonna qui or or mi narrò...
Discendi, fratello... io qui resto...
Dei morti paura non ho.

Te triste! che a valle t'aspettano
I giorni di cantici privi!
Oh, no, non dai morti che t'amano,
Ti guarda, fratello, dai vivi!
Non dalle memorie che pia
La terra per sempre coprì:
Da l'altre, da l'altre ti svia
Che vive passeggiano al dì!

Te triste! non ora di requie
Per te non è l'ombra che cade!
Non dolce a te farmaco piovono
Le molli notturne rugiade!
Nell'ora che il piangere è bello,
Nell'ora ch'è dolce obliar,
Tu torni, tu torni, o fratello,
Sul labbro lo scherno, a lottar!

Pur io te l'ho vista la lagrima
Che lenta dal cor ti salìa:
Io sola t'ho visto nell'anima
La fitta che il riso mentía!
Oh, dolce, fra il nulla de' giorni,
Non rider, non fingere più!
Te triste, che al mondo ritorni,
Che a fingere torni laggiù!

Ma quando la tacita lagrima,
Laggiù, fra le pugne, dia schianto,
E rompa all'eterno fantasima
Ch'è teco, le fonti del canto,
Qua, in vetta, alla margine bella
Non giunge di tristi rumor!
Qua riedi, alla morta sorella
Che dorme tranquilla tra i fior! —

Biancheggia tra 'l verde sul culmine
Il picciol recinto sagrato...
Appare, scompare tra gli alberi,
Qual bianco fantasma appiattato...
Scompare nell'ombra... Gemendo
Fa il vento le frondi stormir.
Addio, mia sorella! io discendo
Il triste mio fato a compir.

LA CORSA DEL POETA

Alla Marchesa *Lilla Maglioni-Cambiaso.*

Cinto di torri come un castello
Sorge ne' campi gotico ostello...
Dei porticati sul pavimento
L'ombra dei pioppi scherza col vento:
E sulle scale, dalla parete,
Vecchio orologio lento ripete:
Sempre - mai!
Mai - sempre!

Di giorno, è voce flebile e bassa:
Ma quando l'ombra tacita cala,
Come romore d'orma che passa
Tremola, echeggia nell'ampia sala:
Striscia pe' lunghi chiostri sonori
E picchia all'uscio de' dormitori:
Sempre - mai!
Mai - sempre!

Longfellow, *Il vecchio orologio*
(traduzione di G. Zanella).

(Novembre 1878).

Quando al mio fronte la Parca intorno
Delle memorie dipana, il filo,
Spesso il tramonto d'un caro giorno
Ripenso e il verde d'un cheto asilo.
Penso il dì quando, bardo vagante,
L'ospite vostra soglia varcai,
E fata splendida del mio Vergante, (1)
Bella marchesa, vi salutai.

Di fuor su 'l lago, l'isola e i campi,
Di fuor più densa scendea la sera:
E più, fra l'ombra, di sprazzi e lampi
Splendea la vostra pupilla nera:
Dal focolare mandava intanto
L'allegra vampa crépiti gai...
E, al suon lontano dell'ore, un canto
Dell'anglo bardo vi rammentai.

Dell'orologio vecchio di noce
Era la nenia flebile e mesta
Che all'erme scale con rauca voce
Di sonar l'ore giammai non resta:
E qual tra i ruderi vegliante spetro,
Sotto le arcate, lungo i solai,
Va ripetendo con lento metro
L'inesorabile: *sempre! giammai!*

Mai! sempre! — il cantico triste seguia...
E gli occhi vostri mettean scintille:
Pianto di squilla lunge morìa,
Dava la vampa gaje faville:....
Due cari antichi, lì al foco appresso,
Come pensosi d'antichi lai,
Con un sospiro dicean sommesso:
Credere sempre! lasciarsi mai!

Mai! sempre! eterne, tristi parole,
Infausto canto del mio destino!
Sovra i miei giorni non torna sole,
Larva non ride sul mio cammino,
Nè mai speranza nel cor si desta,
Nè un fiore spunta fra mille guai....
Senza che al core non piombi questa
Beffa lugùbre: *sempre! giammai!*

Sempre fra i torbidi giorni un desío
Ansio m'affanna di tarde aurore:
La corsa incalzo del viver mio,
Schianto ogni rovo, schianto ogni fiore:
Corro, m'insanguino, dal monte al piano
Seguendo il tremulo baglior lontano....
E al cor se chiedo: Lo arriverai?
Flebile un'eco risponde: *Mai!*

Su, su, che importa! qualche maligno
Genio nell'ombra forse ha parlato!
Mira là il pallido lume benigno,
Là dalle frane, là dal burrato!
D'oltre quei bronchi, d'oltre quel monte
Ve' come tremula sull'orizzonte!
Cammina sempre che il giungerai....
Lugubre un'eco risponde: *Mai!*

E per qual perfido scherno sul mio
Sentier quel raggio posero i fati?!
Ve' quante croci! quant'ossa, o Dio!
Quanti già sono di qua passati!
Quanti là in fondo già scorgo avanti,
Larve dei secoli! spettri giganti!
Chiamano. Corri... Li arriverai...
L'eco beffarda risponde: *Mai!*

Mai? pur quest'ossa gridan: vergogna!
Pur questi marmi gridan: coraggio!
Pur questi lauri non son menzogna...
Qualcun li pose compiendo il viaggio.
Ah, dei gagliardi la strada è questa!
Vil chi indietreggia! vil chi s'arresta!
Avanti sempre... che un lauro avrai...
Beffarda l'eco risponde: *Mai!*

E vasta e vasta s'apre la landa
Sempre sui passi del pellegrino.
Fantasmi aerei passan da banda,
Da ritta a manca sul mio cammino.
Passano; volano. Datemi un fiore,
Larve di gloria, larve d'amore!
Avanti, avanti! se tu ristai
Nè fior, nè bacio non avrai mai.

Deh! un solo istante posate! Il volo
Ferma tu almeno, dolce Camena!
Spegner la sete lasciami solo....
Poi vo' del viaggio doppiar la lena...
Donami un bacio, larva d'amore!
Larva di gloria, donami un fiore!
Avanti! avanti! vil, se ristai,
Bacio nè fiore non sperar mai!

Così degli ansii giorni mi porta
In sua rapina furioso il vento:
E la speranza con faccia smorta
Intuona un canto che par lamento:
Dei vani impreca desii l'inferno,
Piange dei sogni vani lo scherno....
Stillan le lagrime, stillan da' rai...
E ghigna e fischia nell'aria il *mai!*

Fischia e sogghigna! ma tu, mia speme,
Tu non badare! segui il tuo canto!
Fin ch'io n'ascolti le voci estreme.
Pallida amica, verrotti accanto!
Sibila l'aria... turbina, tuona,
Ma il tuo compagno non t'abbandona...
Turbina... tuona... non vi badare!
La luce pallida segue a brillare!

Ve' come tremola, ve' come splende,
Come già illumina tutta la via!
Su, su, coraggio! ch'ella ne attende...
E l'eco perfida certo mentìa!
Più e più s'appressa... si fa più chiara!...
Si fa più viva... coraggio, o cara...
Eccoci!... eccoci! Finisci il canto...

Era la fiaccola del camposanto.

O tristi sogni!...

Dolce bagliore,

Marchesa, han gli occhi vostri e scintille...
Pianto di squilla lontano muore,
Manda la vampa meste faville...
Due cari antichi, lì al foco appresso,
Lenta una lagrima, stillan da' rai,
E sospirando vanno sommesso:
Credere sempre! lasciarsi mai!

---

(1) Vergante - la catena di colline fra il Lago d'Orta e il Lago Maggiore.

ADDIO

—

Son nato alle pugne, fra 'l cozzo dell'armi,
Eppur da te fuggo, sirena gentil...
Se ancora te chiamo, fuggendo, ne' carmi,
Te cerco del guardo, non dirmi, no, vil.

Su in vetta alla rupe se trepido vede
Il nauta del Reno la fata crudel,
Coi remi le onde più rapido fiede,
S'invola sul celere fuggente battel...

Ma il guardo furtivo su al vertice rio
Rivolger vorrebbe, la fata adorar...
E fugge... e lo insegue più lungo il desío...
E fugge... ma indietro vorrebbe tornar.

Mia triste, mia triste battaglia del core
Scrutarla non cerchi pupilla d'uman!
Lasciatemi questo mio povero amore,
Per viverne solo — lo porto lontan!

E te di splendori, di fascini cinta
Ne l'ombra de' sogni te ancora vedrò...
Perdona, perdona — de l'anima vinta
Quest'ultimo vale negarti non so.

Sognar non è colpa.... De' sogni che resta?
Non colpa è una stilla... Del pianto che n'è?
Mi porti lontano lontan la tempesta,
Ma l'ultimo carme ti parli di me.

Vo' dirti che scuri, che squallidi i giorni
Verrannomi araldi del tacito avel...
Ma s'anco un'aurora men triste non torni,
Ma s'anco una speme non ridami in ciel,

Ovunque per lidi, per campi ove acerbo
Sospingami il Fato vagante guerrier,
Verranno a te ovunque, bell'astro superbo,
Verranno a te sempre, le strofe, i pensier...

E un giorno se mesta, se fioca memoria
Degli anni perduti ti mormori in cor,
Del bardo lontano ti narri la storia
Le spemi e le ire, le febbri e i dolor,

Rammenta che indarno chiedendo l'obblio
Ei visse al tormento di fiamma immortal,
E s'ei ti donava nel carme l'addio
Non dirlo codardo, non dirlo sleal.

RISO E PIANTO

(Ghevio, 4 settembre 1880).

Quando l'aurora
Negli orizzonti
L'ultime indora
Cime dei monti:
Per clivi e campi,
Fra rosei lampi,
Fra mille e mille
D'oro scintille,
Trilli d'allodole.
Gaje canzon, —

Passa un lunghissimo
Scoppio di riso,
E par discendere
Dal Paradiso:
Parmi ai preganti
Ridere i Santi;
Ridere, e l'ali
Coi memoriali
Forbirsi gli Angioli
Con devozion.

E via nel lucido
Etra superno,
Quel riso stridere
Come uno scherno:
Ogni dolore
Piombami al core,
Ogni poema
Fassi anatema,
Tra il mondo in giubilo
Pianto si fa.

* * *

Quando alla tacita
Sera che scende
La mesta Venere
Tremula splende, —
Lungo i burroni,
Su dai valloni,
Dai greppi neri,
Dai cimiteri
Che rompon candidi
L'oscurità,

Passa veloce
Per la campagna
Come la voce
D'un che si lagna:
Penso che i pianti
Sian de' furfanti,
Rimorsi tetri,
D'Erebo spetri,
Che ai letti accorrono
Dei traditor:...

O benedetta
Fra l'ombra scura,
Voce e vendetta
Della natura!
E' il reo che s'ange,
Certo, e che piange!...
Che, che! gli è un gufo
Di dormir stufo...
Risponde al gemito
Ridendo il cor.

* * *

Tal ne la torbida
Vita del canto,
Tristi s'alternano
E riso e pianto:
Fede ai fantasimi
Che vo sognando,
Notte nè giorno
Prestar non so: —
Ahi, vaneggiando
Trapasserò!

T'AMO! (1)

—

Dalla Sposa di Menecle

—

(Ghevio, novembre 1879).

Studiai del Meònio le pagine
Per dirti d'amor nova idea:
Quai dolci parole nell'isola,
Ulisse a Calipso dicea:
D'amore in che accenti Anadiòmene
Col frigio pastor favellò...
Studiai del Meònio le pagine...
E... *t'amo!*... — altro dirti non so.

Frugato ho ne' canti d'Orfeo...
Per dirti d'amor novo stile,
Com'egli, fra 'l pianto letéo
Chiamasse la sposa gentile...
Qual voce a' suoi cantici amanti
La selva e 'l leon trascinò...
Frugato ho d'Orfeo tutti i canti...
E... *t'amo!* — altro dirti non so.

L'ho chiesto di Saffo al lamento
E al vecchio dai brindisi d'oro:
Ognun rispondeami: lo sento...
Ma come insegnartelo... ignoro.
E frugo!... e altre imagini chiamo!....
Ah!... un lampo qui alfin balenò!
Ah!... eccola! eccola!... è... *t'amo!*
La nova parola ch'io so.

---

(1) Trascrivo qui fra le liriche questi pochi versi che il lettore ritroverà poi al loro posto nella *Sposa di Menecle*, per completare i varj saggi di questo volume sul metro *novenario*.

QUANDO....

—

Paragrafo primo.

Quando la speme, pallida fata,
Nell'ore tristi mi bacia in viso,
Io pur ne' sogni t'ho salutata,
O bionda larva dal pio sorriso....

Teco il pensiero parla eloquente,
Trova di carmi strana virtù...
Ma tu gli appari d'infra la gente,
Ed ecco... il labbro non parla più.

Da lunge sento già il passo breve
Che sui tappeti svelto cammina,
Sento il profumo nell'aria lieve,
Nell'aria sento che sei vicina...

E appari... e incontro corronti a gara
Quanti s'accorsero dopo di me...
Io volgo in aria la faccia ignara,
Guardo al soffitto... che cosa c'è.

Ma quando liberi soave il canto
Da l'agilissime corde sonore,
A me cullato nel dolce incanto
Batte più forte, rapido il core...

Te il lungo unanime plauso saluta,
Palma con palma battendo va...
Ahi, la mia mano, giudice muta,
Di te coi baffi converserà.

Scortesi il labbro, l'occhio, la mano,
Rustico bardo d'onde sei sorto?
S'io t'oda o miri mi chiedi invano,
Io ti rispondo com'uomo assorto:

E poi che a sogni biondi io non credo
E tu dai matti ritorci il piè,
Superbo vate, passar ti vedo,
Fata superba davanti a me.

PERCHE'...

—

Paragrafo primo.

Poesia elzeviriana con relativo accompagnamento di sepolcri, vermi, cadaveri, e annesse occhiaje, e altre cose orribili.

Perchè se ai carmi il tuo spirto si pieghi
E a te di carmi dia risposta il cor,
Al pregante poeta ancor la neghi,
Neghi alla noja de' suoi giorni un fior?

Perchè la testa bionda e il mite sguardo
Da la preghiera súa volgi così?
Credi già troppe sul cammin del bardo
Forse le gioje de' fuggiaschi dì?

Passa il poeta con la sua fortuna...
Ogni memoria fitta in cor gli sta:
Va dove l'aura nel suo giorno imbruna...
E la repulsa tùa seco verrà.

Per campi e clivi, da la valle al monte
Verrà compagna al torbido cantor,
Come uno stimma di dolore in fronte,
E come un morso di serpente in cor.

Lontan verrà sino alle ignote prode
Dove si frange ogni mortal virtù,
Dove chiamar la nera Parca s'ode
Quei che non odian, che non aman più.

Ivi degli astri sotto il guardo pio
Nel freddo letto che il destin gli dà,
Dicendo ai cieli, ai verdi campi addio,
L'affranto pellegrin riposerà:

Ivi, nell'ora che le gregge stanche
Espero bella radduce all'ovil,
Rumor confuso tra le pietre bianche
Andrà pel cheto de la morte asil:

E dove il bardo di Menécle dorme,
Via via tra l'erbe s'udirà salir,
Lungo sussurro di pallide forme,
Come in autunno di fronde stormir:

— « Sorgi, sorgi, poeta! alza la testa,
Che il gallo ancor dorme e il grillo uscì:
L'ora più bella dei defunti è questa,
Vieni con noi prima che spunti il dì.

« Sorgi, o poeta! siamo i vecchi eroi
Che suscitasti da l'ellenio avel!
Sorgi, sorgi, o poeta, e vien con noi
Fin che Venere pia guarda dal ciel.

« Noi siam le care, bionde larve achee
Baciate in sogno d'arpe eolie al suon:
Noi de' tuoi sonni le pallide dee...
E noi le muse de le tue canzon...

« Gli spettri siam de le superbe glorie
Suscitatrici de' tuoi primi ardor;
De' tuoi dolori siam le pie memorie,
Siamo i fantasmi dei passati amor! » —

Al rumor desto, con lungo sospiro
Le cave occhiaje di fuor sporgerò:
Guarderò fisso tra la turba in giro,
Poi bestemmiando mi ricorcherò:

« — Non voi, non voi compagni cerco al pianto,
Per voi non vengo dal sepolcro fuor!
Voglio colei che m'ha negato un canto,
Voglio colei che m'ha negato un fior! » —

QUANDO....

—

Paragrafo secondo.

Quando a te in fronte scorsi, o gentile,
Splender dei carmi l'ansia segreta,
Chinando il guardo, modesta, umile,
Mi ripetevi: — « *Non son poeta!*

« Oh, s'io lo fossi! Quanti vorrei
Ne' carmi intessere lacci dei cuori!
Quante nell'alme destar saprei
Vampe di belli gagliardi amori! » —

E mentre gli estri cari negavi,
Dal labbro il verso dolce fluiva...
E le tue strofe meste, soavi,
Cantano dentro l'anima mia.

* * *

Or che, all'accento magico, il bardo
Figlia dell'aria t'ha indovinata,
Modesta, umile, chinato il guardo,
Vai ripetendo: — « *Non sono fata!*

« Oh, s'io lo fossi! quante vorria
Tergerti lagrime, torvo poeta!
Io di tue spemi l'àuspice pia
Io de' tuoi sogni fulgida meta! » —

E mentre neghi l'arcana possa
Che ne' tuoi occhi grandi si cela,
Ti guardo — e un fremito mi corre l'ossa...
Figlia dell'aria mi ti rivela!

* * *

Si, sei la fata! Se è ver che in noi
Favella un senso di ascosi mondi!
Se raggia il fascino de' carmi tuoi
Fino ai recessi del cor profondi!

Sì, sei la fata! Se una tempesta
Buja consoli che uman non vede!
Se per te al canto l'alma si desta,
Per te fra il dubbio torna la fede!

Oh, non t'infingere! Splendi qual sei!
Oh, non t'ascondere fra nubi e veli!
Splendi, risplendi sui giorni miei,
Figlia dell'aria, figlia dei cieli!

PERCHE'...

PARAGRAFO SECONDO.

Perchè non dirmi: Fra pugnanti schiere
Va impavido la Parca ad affrontar?
Ordina! — e della morte cavaliere
Per te superbo impugnerò l'acciar.

Perchè non dirmi: per quaranta aurore
Soffri il digiuno che l'Anglo durò?
Ordina! — e penitente dell'amore
Quaranta vespri anch'io digiunerò.

Perchè non dirmi: Qui d'amor sull'ara,
Gloria, gioje, speranze offri al destin?
Ordina! — e tutto onde la vita è cara
Rinunzierò per il tuo biondo crin!

Perchè non dirmi: L'odio delle genti,
E gli abbandoni per me dei soffrir?
Ordina! — e il mondo non avrà tormenti
Che a me dolci non renda un tuo desir.

Ma tu nulla rispondi, e nulla imperi,
Indarno il core i tuoi voler scrutò...
Ah, i tuoi silenzii, i tuoi silenzii altori...
Ecco la prova che affrontar non so.

SVEGLIA DEL MATTINO

A UNA DORMIENTE

A te vola battendo dell'ali
  Rumorose lo stormo de' canti:
  Vola ratto per l'aure vocali,
  Via su l'onda di metri sonanti:
    Fende i cieli dinanzi all'aurora,
  Gli augelletti svegliando al passar...
  Ma tu dormi, mia bionda signora,
  E nol vedi, nol senti arrivar!

Non lo senti: ed il giambo superbo
  Strepitarti d'intorno si prova:
  Tenta il fischio d'un cantico acerbo,
  Lo scrosciar de' sogghigni.... e non giova.
    Lieve, mesto, la bocca ti sfiora
  Un sorriso che sembra pietà...
Ma tu dormi, mia bionda signora,
  E il mio giambo destarti non sa.

E il pëana tonante si sferra,
A te in giro nei numeri freme:
E lo schianto de' giorni di guerra
Tenta e l'inno de' giorni di speme:
Ah, la fronte che molle riposa
Qualche lampo superbo solcò!...
Ma tu dormi, mia bella pensosa,
E il pëana destarti non può.

Dormi ancora! e una triste elegìa
Sospirando si spande nei vani:
Par che pianga, lugùbre armonia,
Il dolor di tramonti lontani...
Oh, almen questa la udissi! una stilla
Lenta vedo sul ciglio apparir...
Ma tu dormi, e la mesta pupilla
Anche il pianto non basta ad aprir.

Scherni ed ire, ed anátemi e pianto,
Scrosci eterni dell'animo altero,
Voci lunghe del vario mio canto,
Vario prisma d'un lungo pensiero!
Ahi, d'alterne sonanti melodi
Che val l'aure silenti agitar?
Tu, mia bionda, signora, non odi,
Segui l'onda de' sogni a varcar!

Ma una larva de' canti dïafana
A te in fronte leggiera si posa,
Più leggiera che bacio di zefiro,
Più leggiera che foglia di rosa...
Indistinte due sillabe mormora...
Quasi un soffio!... e nè l'aria le udì:
Pure al fiume de' sogni arrivarono...
E il tuo ciglio ridente s'aprì.

LA CAMPANELLA DEL PINCIO

CONVERSAZIONE COI FIORI

— Ditemi, o fiori, quella parola
Che a lei più dolce nel cor verrà...
Da bravi, ditene, presto, una sola
Ch'ella non abbia pensato già.

— Oh! per esempio, dille che vaga
Più di lei Venere Cìpria non è...
— Fiore, mio fiore, ciò non la appaga...
Glie l'hanno detto prima di me.

— Dille ch'è Ninfa surta dal mare,
Stella caduta dal ciel quaggiù...
— Fiore, mio fiore, ma che ti pare!
Dir queste cose non s'usa più.

— Dille ch'è bionda come la spica,
Che non ha il cigno candore ugual...
— Questo è frasario di scola antica,
Riporlo a novo starebbe mal.

— Di' che di sangue sembra una piova
L'aspra tempesta de' tuoi desir...
— Ah, questo è gergo di scola nova...
Non me la intendo cogli *elzevir*.

— Fiori, miei fiori! che segno è questo?...
La campanella forte sonò!
Chiudono il Pincio! Presto, su presto,
Qualcosa d'altro... ch'io me ne vo.

— Dille che a sera, mentre la gente
Pranza, co' fiori stai qui a parlar...
— Ah, *questo* è segno d'amore ardente,
Per lei scordarsi del desinar!

---

* * *

Tergere una tua lagrima! oh da la triste soglia
Me delle larve chiami l'orrendo remator!
Io getterei superbo questa mia stanca spoglia,
Se a riscattar bastasse uno de' tuoi dolor!

Tergere una tua lagrima! oh se potesse il canto,
Virtù divina e balsamo, l'angoscie tue lenir,
Per te, per te, dai turbini del mio destin non franto,
Darei l'ultimo cantico — con l'ultimo sospir.

Ma il sai, lo sai, che squallido s'alza il mio canto al [cielo?
Quali ruggendo passano ire e memorie in me?
Povera fata bionda, a te sognando anelo,
E m'è rimorso volgere verso il tuo raggio il piè!..

FUGA

Ed ei fuggía la incantatrice altera...
Ma indarno era negli astri il suo fuggir:
Sempre ovunque venía dall'alba a sera
La imagine di lei, dolce martir.

Varcò i boschi; e parlavano le piante:
— *Costui da la sua fata invan partì...*
Sempre gli brucia in sen la fiamma amante...—
Le piante a lui parlavano così.

Passò Appennino: e mugolava il vento:
— *La fata bionda ei si credea lasciar...*
Ma vien seco viaggiando il suo tormento... —
Questo udivasi il vento mugolar.

Varcò fiumi: e del Po scrosciando l'onda
Dicea: — *la fata bella ecco ei lasciò:*
Ma la piaga ha con sè nel cor profonda... —
Così scrosciar s'udía l'onda del Po.

E vide i piani: e le spighe ondeggianti
Bisbigliavano: — *ei fugge, ei fugge invan...*
Ei l'ha nel cor, nell'anima, nei canti... —
Le spighe bisbigliavano nel pian.

ROMANTICISMO AL CHIARO DI LUNA

Tanto per dare il mal di nervi a un verista e disturbargli la digestione.

(Dal *Capitan Fracassa*, settembre 1880).

Gentilissima,

Ella dunque vuol sapere come l'è proprio stata quella faccenda del Tasso con Leonora. Ecco, veramente l'è una storia senza sugo, e tutt'altro che dimostrata; tanto più che il Mommsen e il Gregorovius non ci hanno ancora lavorato dentro, e i pareri restano liberi. Io gliela vendo come me l'han contata.

La si sieda, e mi versi da bere, che la storiella comincia così:

LEGGENDA DI TORQUATO E LEONORA.

Era festosa, era splendida la corte del duca Alfonso di Ferrara.

Ivi, Leonora, sorella del duca, bellissimo astro, fra cento astri, brillava — e ivi Torquato ramingo un giorno capitò.

Egli era caro alle Muse e non poltrone in armi. Ra-

gione eccellente, per cui Leonora, bellissimo astro, un giorno che pioveva gli prese simpatia.

Un capriccio di testa; nient'altro! e come venne se ne andò. Ragione eccellente per cui ella disse a Torquato che non lo amava: e che si rassegnasse.

Ma Torquato soffriva di nervi ed era caro alle Muse: quindi niente ragionevole. E non si rassegnò.

E benchè cavaliere educatissimo, un giorno, a corte, essendoglisi staccato un bottone di camicia, i nervi lo presero — e a Leonora, bellissimo astro, si permise di dire scortesia. Il che assolutamente non istava bene.

Allora il duca Alfonso, che ci teneva al galateo, fece rinchiudere Torquato, cavaliere educatissimo, a Sant'Anna. Dove, egli essendo incontentabile, non trovò l'alloggio di suo gusto.

* * *

Ma la bella Leonora sapeva che il Tasso aveala offesa per amore. E, conoscendo le opere di misericordia, tanto si adoperò, che lo trasse di carcere.

Ella era buona, in fondo. Sentiva di avere avuto qualche torto verso lui.

Quanto al poeta, il suo solo torto era stato di avere preso le cose a petto ed ella no: e dove ella cercava uno svago, egli aver buscato una malattia.

Ella sentiva questo — e sentiva che era peccato nel cospetto del Signore. Ella lo fece chiamare.

* * *

Era una sera mesta. La luna mandava pallidi riflessi lungo le muraglie annerite del vecchio castello degli Estensi, e attraverso le grandi invetriate. Giù nella gran corte interna, passeggiava a lento passo la scolta(1) evitando lo spazio di terreno fra i due grandi

---

(1) In uno scritto romantico, la scolta del castello non può mancare, e deve sempre passeggiare a passo lento.

pozzi, e tratto tratto arrestandosi, e aguzzando nell'ombra lo sguardo pauroso: però che i vecchioni del castello raccontassero di aver veduto, a certe ore della notte, andar vagando abbracciate per il vasto cortile, intorno al luogo del loro supplizio, le ombre sanguinose di Ugo e Parisina.

* * *

Era una sera così triste, quando Leonora chiamò il Tasso a sè. Ella aveva voluto farsi splendidamente bella, e lo era — quanto ad occhio di mente può splendere. Il capo mestamente appoggiato sulla mano, la persona in molle posa, abbandonata sull'ampio seggiolone — sembrava una dea... soltanto, una dea mesta.

E il Tasso entrò.

* * *

Entrò a passo lento e fermo, il suo viso era torvo, lo sguardo accigliato. O il dolore o l'ira erano passati sulla sua fronte: tutti e due forse. E senza forse, si capiva che non aveva fatto colazione. Vide Leonora, e un brivido gli corse le vene. Tremò da capo a piedi senza articolar parola.

La principessa lo guardò... e comprese. Ella gli sorrise affabile — ed egli, brusco, guardò via. Ella gli stese la mano — ed egli fece atto di andarsene. Ma ella gliela stese un'altra volta con gesto quasi imperioso e fissando su di lui uno sguardo profondo: ed egli, con impeto repentino, corse ai piedi di lei e depose su quella mano morbida e bianca un bacio lungo, ardentissimo.

Leonora lo lasciò fare — e fu un lungo silenzio — nel quale non s'udiva che il respiro ansante di Torquato — e il passo cadenzato della scolta nel cortile. Indi Leonora parlò:

* * *

— Voi lo vedete, Torquato: voi volete lottare contro di me, e non potete. Via, non siamo fanciulli. Sedete lì — ed ascoltatemi.

E la principessa gli additò lo sgabello sul quale ella appoggiava la punta di due piedini di fata, il Tasso macchinalmente obbedì — e stette coi gomiti appoggiati sulle ginocchia e la testa nascosta fra le mani. Leonora ripigliò:

— Voi volete lottare contro di me e non potete. Io son più forte di voi. Voi così vi uccidete — e io voglio che viviate per me...

* * *

Torquato si scosse... alzò ratto gli occhi a Leonora: la fiamma della speranza era nel di lui sguardo: ma, ahimè, la calma — solo una calma triste e pietosa — era nello sguardo di lei.

* * *

— No, Torquato — ella seguì — non posso amarvi. Non chiedetene la ragione al cuore della donna. Io stessa non saprei dirvi come quel capriccio venne e passò. So che cosa volete dirmi: quel capriccio fu il mio torto in faccia a voi. Foste tutt'altri che il Tasso, per tutta risposta vi direi che la bellezza ha i suoi diritti sulla terra al par del genio — e che essa tanto più se ne vale quanto meno il suo regno è durevole — e li esercita con la ragion del più forte — e non concede a nessuno di domandarle il perchè. Questa sola risposta vi darei, se foste tutt'altri: anzi neppur questa: perchè non vi avrei chiamato qui. Ma voi siete Torquato, e io voglio pur riconoscere che qualche torto l'ebbi con voi... e lo voglio riparare...

* * *

Torquato si scosse, alzò ratto gli occhi a Leonora: la fiamma della speranza era nel di lui sguardo: ma ahimè, la calma — solo una calma triste e pietosa — era nello sguardo di lei.

E ella terminava la frase:

— ... sì, Torquato, per quanto ripararlo è concesso, a donna che più amarvi non può. —

* * *

Torquato ricadde con la testa fra le mani: ed ella proseguiva:

— Foste tutt'altri, io mi guarderei del parlarvi, come ora faccio, di un capriccio passato. Vi tratterei come un estraneo ch'io veda ora la prima volta. Non vi permetterei la menoma allusione, vi farei colpa dello avere memoria. E questo vi addolorerebbe, vi irriterebbe ancora più... Ma voi siete Torquato, e io voglio sappiate che non arrossisco in faccia al mondo di avere gettato lo sguardo sul cantore di *Aminta*: io voglio essere d'ora innanzi la vostra migliore amica, il vostro medico... e qualche cosa più che medico e amica...

* * *

Il Tasso alzò rapido gli occhi: la fiamma della speranza era nel suo sguardo: ma, ahimè, la calma — solo una calma triste e pietosa — era nello sguardo di lei.

Ed ella terminava la frase:

— ... poichè non è possibile amante.

* * *

Il Tasso ebbe un moto d'ira convulso, e fu per alzarsi — ma ello lo trattenne dov'era — e proseguì:

— Ecco — stavate per adirarvi ancora! Siate ragionevole. Voi vi farete del male senza frutto — e io non voglio. Perchè lottare contro la realtà? Il destino vi ha voluto *mio* — e voi non siete più forte del destino. Sono molti qui a corte cavalieri, che per me ardono in segreto, ai quali non avrei a volgere che una parola, per far di loro ciò ch'io vorrei. E non mi curo nemmeno di far loro sapere che lo so. Sappiatemi grado della differenza — dacchè la sorte non può cangiarsi — e malgrado mio, malgrado vostro, essa ha voluto che m'apparteniate. —

* * *

Il Tasso taceva — taceva sempre: ma la fiamma della speranza nel suo sguardo non era più. Il suo respiro era affannoso, il petto s'alzava e s'abbassava come mantice di fucina — e una lagrima grossa, lenta, infocata, gli solcava la guancia, mentre la mano increspata, convulsa tormentava la fronte, sino a farne spicciar sangue. Leonora ebbe un momento di civetteria pietosa:

* * *

— Voi piangete! Via, non debolezze! Siate uomo, Torquato. Accettate il destino senza pianto. Guardatelo in faccia senza ira. Vi pare dunque sì umiliante l'appartenermi? Così degradante l'amarmi? Sono io così brutta? Pure m'avete paragonata tante volte a Galatea che scherza nei prati, a Diana che caccia nella foresta, a Venere che sorge dalle onde! Via Torquato, non arrossite! non arrossite nè di voi, nè di me. Foste vinto perchè siete entusiasta, mi credeste perchè siete poeta. L'amore vi ha trovato debole, perchè la natura vi ha fatto gagliardo — e non sapete amare a metà. Io non posso darvi ugual ricambio d'amore — ma vi pongo sopra gli altri uomini, *perchè* mi amate *così*. —

Ed ella gli stese con cordiale abbandono una mano... Torquato, muto, fremente, si scosse per respingerla, e l'afferrò per coprirla di baci febbrili.

La principessa lo *lasciò fare* — era evidente che il poeta si *rassegnava* — poi, dolcemente scostandolo con un sorriso:

— Voglio dirvi qualcosa ancora di più...

E s'alzò, lo prese per mano e lo condusse lentamente al verone che dava sulla corte del castello.

Il raggio della luna, battendo sul viso bianco, bellissimo di lei, parve circondarlo di una aureola fantastica. Torquato la guardava affascinato: non l'aveva veduta così bella giammai.

* * *

— Voglio dirvi, Torquato — diss'ella con voce mesta e soave — che io mi dolgo del vostro soffrire... eppure per me preferisco che sia toccato a voi, e non ad altri. Guardate laggiù. Or è più di un secolo, là cadde Parisina, là il carnefice recise la bionda testa di Ugo. Questo luogo vi dice che tutto sulla terra riscatta e nobilita l'amore: anche la colpa, se la vostra fosse tale: anche la debolezza, se la vostra lo è. Per amor della donna de' suoi pensieri, Ugo non indietreggiò innanzi alla morte; per amore della sua, non indietreggi Torquato innanzi al dolore. Voglio dirvi che Leonora è pentita, ma superba di avere accesa questa fiamma nel cuore di Torquato, di sapersi la signora del suo cuore, la imagine fissa de' suoi sogni. Non cercatemi ricambio di carezze, di ebbrezze fugaci: in questo orgoglio che è in me dell'amor vostro, vi offro qualcosa di più alto, di più degno di voi. Qualunque cosa di voi accada e di me — voi mi amerete, o Torquato, perchè questo amore è la legge della vostra vita — e deve essere la fiamma delle vostre ispirazioni. Voi mi amerete e non indarno, perchè io voglio che viviate alle età venture, voglio essere la donna dei vostri can-

ti. Poeta nato ad amare, questo amore infelice sarà la tua scintilla. Poeta nato a soffrire, questo dolore fecondo sarà la tua aureola. —

* * *

Leonora tacque. Il Tasso aveva chinato la pallida fronte e nascostala di nuovo fra le mani. Leonora si piegò rapida su di lui, e depose al sommo della sua fronte un bacio che il più casto non videro gli angioli nel cielo.

Quando il Tasso si rialzò e si riebbe — Leonora era scomparsa.

La luna in quel momento batteva a piombo tra i due pozzi sul luogo del supplizio di Ugo e Parisina.

* * *

E in quella notte Torquato scrisse il canto di *Olindo e Sofronia.*

* * *

Ma se egli fosse davvero rassegnato, non si sa. Si dice che egli lottasse ancora; e ancor gettasse a Leonora rimproveri in viso. Si dice che egli riuscisse a ribellarsele e a guarire... e che finalmente riuscisse ad impazzire.

Ma è certo che quando il Tasso in Roma a Santo Onofrio morì, venne una principessa da Ferrara e andò a deporre un fiore sulla sua fossa.

Era affetto? era pietà? era rimorso?

Il Tasso si astenne dal domandarglielo — e trovandosi morto, non protestò.

V'ha chi pretende, con tutto questo, che laggiù nei campi Elisi, l'ombra del Tasso odiasse Leonora.

* * *

E qui la leggenda finisce. Ora, se non le incresce, prendo il lume e vado a letto.

---

* * *

Quando la penna in fremebondi lai
Te incauta offende bestemmiando il giorno
Che per le vie del mondo m'incontrai
De' tuoi vezzi nel perfido fulgor,
Se in carte getto sul mio amor lo scorno,
Triste è la penna... e non ribelle il cor.

Quando rotti dal labbro escon gli accenti
E versan l'ira in furibonda piena,
E il tuo nome dilanio e gitto ai venti,
In te maledicendo il mio dolor,
Se l'aspra ingiuria contro te si sfrena...
Cattivo è il labbro... non ribelle il cor.

Quando nel guardo la minaccia bieca
Torva s'accende, e dà lampi e scintille,
E par la fiamma d'un pensier che impreca,
D'un odio antico il livido baglior,
Se tristi vampe schizzan le pupille,
Mente lo sguardo... e non ribelle è il cor.

Ah! il core, il core non impreca in carte,
Fiamme non chiede al guardo ed agli accenti,
Scherni e sarcasmi non domanda all'arte,
Aspre parole non cercando va:
Quando più infurian gli spirti ruggenti...
Ah, null'altro che amarti il cor non sa.

VARJ PERCHE'.

T'amo perchè sei buona, t'amo perchè sei bella,
E dal profondo sguardo piovi dolcezza al cor:
T'amo perchè rischiari, vaga lucente stella,
L'ombra de' miei pensieri, l'ore del mio dolor.

T'amo perchè nei giorni, quando sento più greve
Delle memorie l'onda sull'anima piombar,
Tu passi a me d'accanto come una fata lieve,
E basta una tua sillaba quel turbine a placar.

T'amo perchè allorquando nel pensier mio sorridi,
Oblio gli scherni e l'ire del tempo che fuggì:
E naufrago superbo, vogante a ignoti lidi,
Ritrovo ancora i cantici dei giovani miei dì.

T'amo perchè è sì bello marciar contro il destino
Baciando una man bianca che un fior doni all'avel!
Oh, guai, fata gentile, se lasci il mio cammino!
Oh, guai, se tu sparissi, bell'astro dal mio ciel!

MOLTE VOLTE

Ben molte volte qual regina in soglio
Altera il guardo folgorasti in me...
Tanto eri bella di regale orgoglio,
Che vivere bramai sempre al tuo piè:
Pendere dalla tùa fronte pensosa,
Pendere dalle tùe labbra di rosa...
Pregar devoto al tuo superbo altare...
Pregare sempre!... ed amare!... ed amare!

E molte volte da l'ampie pupille
Sfavillanti la collera apparì:...
Tanto eri bella de le tue faville,
Che te irata bramài sempre così:
E contro all'ire tue drizzar la testa,
Delle collere tùe farmi una festa...
E corpo a corpo indomito lottare...
Lottare sempre!.. ed amare!... ed amare!

E molte volte al mesto vol di un'ora,
Le lagrime nei cari occhi brillâr...
Tanto eri bella nel tuo pianto allora,
Che vederlo bramài sempre stillar...
E poter sempre tergerlo!... e i marosi
Teco varcar del mondo procellosi,
E tutti i dolor miei nel tuo scordare...
Scordar per sempre... ed amare!... ed amare!

E molte volte folleggiante in viso
Ti baciò l'allegria dai vanni d'ôr:
Tanto, tanto eri bella allor nel riso
Che vederti bramài ridere ognor:
Tornar teco fanciullo... ai lusinghieri
Sogni ed ai giochi de' miei dì primieri...
Recarti in braccia, col tuo crin scherzare...
Scherzare sempre!... ed amare!... ed amare!

Ma venne un giorno che sbattendo l'ale
Sul tuo ciglio la noja sbadigliò...
Eri ancor bella... pur m'hai fatto male:
E quest'unica volta mi bastò.
Più sfidarti non vo', nè obbedir cieco,
Nè più pregarti, nè combatter teco,
Nè più teco soffrir, nè più scherzare...
Non voglio amarti — non ti voglio amare!

ALTARE FRAGILE

RISPOSTA

Se amor di poeta gli è fragile altare,
Su questo soltanto ti posso adorare.
Un altro ne chiedi! ben altro!... Così
Il sogno di un'ora nell'aria svanì.

S'è fragile altare l'amor di poeta,
Null'altro più bello può darti la creta:
Null'altro più saldo le Parche sfidò...
Nol vuoi!... Così il sogno di un'ora passò.

Si, fragile è amore di bardo! pur sale
Più su che non salga lo sguardo mortale,
Credente creduto! ma giunto lassù,
O incredula, il dubbio spezzarlo ha virtù.

E' fragile... e quando gli ride la speme
Perigli non guarda, tormenti non teme:
Sa lieto, superbo la morte affrontar...
Ma il soffio d'un dubbio lo basta a spezzar.

Se amor di poeta gli è fragile altare,
Su questo soltanto ti posso adorare...
Un altro ne chiedi! ben altro! Così
Il sogno di un'ora nell'aria svanì.

CONTRADDIZIONE IN TERMINI.

Io son repubblicano — e una regina
Al suo dominio docile mi fa:
S'ella da l'alto a me lo sguardo inchina,
Ossequiandola dico: *Maestà!*

Son libero, ribelle — e una padrona
A' suoi cenni mi strinse e mi curvò:
Io dico: è molto bella e poco buona...
Intanto a lei disobbedir non so.

Un eretico sono — e un dì per via,
M'apparve bionda una Madonna in ciel:
Contemplandola dissi: *Ave Maria!*
E sono da quel giorno il suo fedel.

Sono *spirito forte* — ed ho una fata
Che ben cento magie prova su me...
Quando mi tocca de la verga aurata,
Fremo nell'ossa e me le stendo al piè.

Fata e madonna, signora e regina,
Sol mi lasci de' carmi la virtù...
Or ti ravviso sembianza divina!...
La poesia del viver mio sei tu.

ALCEO ANTICO E MODERNO

ALLA FIGLIA DI ENOTRIO ROMANO

Nelle sue nozze

(Meina, 13 dicembre 1880).

Fu giustizia che Alceo amasse non riamato; e che la Saffo di Ereso « dalle chiome di viola, sublime » cantata da lui, respingesse le sue offerte d'amore dicendogli: « Se il tuo desiderio fosse vòlto a nobili cose, la vergogna non prenderebbe il tuo sguardo » (Saffo, framm.) Però che Alceo non ebbe l'animo pari all'altezza del canto: di lui bene ci giunsero i versi ove descrive con ostentazione la propria armeria e le pareti lucenti di elmi, di scudi, di corazze, conchiudendo minaccioso coll'avvertire i cittadini di tenerselo a mente, perchè è vicina l'ora di menar le mani: « di queste armi non dovete dimenticarvi, dacchè l'opera è cominciata: » *ma queste vanterie non impedirono al buon Alceo, nella battaglia che quei di Mitilene perdettero contro gli Ateniesi, di darsela a gambe, buttando via le armi, che furono dagli Ateniesi, in trofeo, appese nel tempio di Minerva al Sigeo.*

D'aste additava, d'elmi terribile
Alceo la bella casa risplendere,
Cacciando dall'arpe dorate
Rábidi cantici per la città:

« Fin quando, o Lesbii, tórpidi gemere
De' forti padri l'ombre vedrannovi?
Quest'armi, quest'armi pensate!
L'ora de l'opera giunse a noi già. »

Grida — ed è giunta. Trombe risónano!
Su, Alceo! ch'è giunta l'ora de l'opera!
Quest'armi, quest'armi non pensi?
Bellica spoglia non le gittar!

Ahi fuggi! e smorto, l'armi terribili
Lasci!... O tu, bella vergine Lesbia,
Dei dolci sperati compensi
Lesbico daïno non coronar!

Ma Te, gentile, Te, fra le Itale,
D'Alceo più maschio bella progenie,
Te crebbe d'Espéria pei clivi
L'aura di cantici che han pari il cor:

E dai paterni fervidi numeri
Audacie vere rompere, fremere,
Rombar sopra i tumuli udivi,
Bella metëora, santo furor.

Quindi al tuo caro giovane talamo
Famose larve pallide vegliano.
Bëata! di bionda testina
L'ora che i riccioli bacerai, tu

Udrai chiamante voce ne l'etere:
« *Qui sono i marmi! l'armi! le glorie!*
« *Qua volgi fanciullo! cammina!*
« *L'inno de l'avolo tuona quassù.* » (1)

NOTA.

(1) In questa poesia e nella successiva è ancora un piccolo saggio (per chi ami divertircisi) di conciliazione della prosodia italiana col metro alcaico, in una forma più fedele e prossima allo schema originale dell'alcaico antico: e colle rime aggiunte per di più. Su di che vedi la prefazione a pag. 32 e seguenti e più diffusamente la prefazione alle *Anticaglie* (ediz. della tip. del Senato, da pagina 98 a pag. 110). Solo che a differenza dei saggi delle *Anticaglie*, ai quali rimando per un'idea più esatta del divertimento, e nei quali fu tenuto conto anche delle minuzie rigorose di quantità sillabiche, qui, in questi due saggi nuovi, su qualcuna di esse di minimo conto ho sorvolato; però serbando del metro i tratti essenziali e caratteristici, a cui i fabbricatori moderni di alcaici non badano. Anche rispetto all'ultimo verso d'ogni strofa, vedi negli esempi delle *Anticaglie* (pag. 104-106) le altre forme armonicamente italiane che rendono esatto lo schema classico del medesimo.

PISPIGLIO DI PASSERE

A FLORA MANCINI
Nel dì delle sue nozze

(23 ottobre 1880).

Io pure, io pure fervido cantico
Alto echeggiante lésbici numeri,
Intessere al serto volea
Che a te le Càriti belle intrecciar:

Poi che agli umani lutti ed a' gaudii
Sereno splenda, turbini l'aere,
Io, povera stirpe febéa,
Altro che cantici — non posso dar.

Sì come al miglio passeri traggono,
A me, chiamante, le strofe volano;
Pispiglian, s'affollano intorno,
S'urtano, spingono, — becca chi può:

E agli zampini — ésili i numeri
Col filo io svelto lego: e si spandono,
Volando nel limpido giorno,
Ratti gli alígeri — dovunque io vo.

Ahi, ma stamane, quando a la solita
Ora, da l'alte cornici pendule,
Gli alígeri nunzii golosi,
Scesero in avido stormo a me giù,

Pria che col filo potessi i numeri
A quelle unghiette cállide stringere,
Scapparono via rumorosi.
Miglio nel cérebro non c'era più.

Soli, annaspando, soli tre ingenui
Caddero al laccio de' tenui pápiri:
E a Te, per lo ciel messaggeri.
Forse, col rosëo lume del dì,

Dove le faci d'Ilítia splendono,
Dove i gamélj côri s'intrecciano,
Verran. Se li fai prigionieri,
Essi dirannoti, forse, così:

« — Triste è la vita! Beffardi inganni
Ne solcan, bieche metéore, il cielo.
Gloria, ricchezze, ludibrio agli anni,
Indarno guata lo sguardo anelo.
Su tutto immensa passa la noja,
Su tutto eterno piange il dolor...
Sola una luce, sola una gioja
Questo martirio fa dolce: *Amor!* — »

« — Lunga è la vita! S'anco all'aprile
Crescan cipressi, mirti e viole.
Addio bellezza, fior giovanile!
Addio giurate sante parole!
Amplessi scioglie, sogghigna ai pianti
Il dubbio smorto, del mondo re:
Solo un palladio pei cori amanti
Bello e gagliardo resta: la *fè*. — »

« — Breve è la vita! S'anco le Ore
Scherzin coi fili bianchi del crine.
Ma il fior di un giorno vive nel fiore
Che a lui notturne crebber le brine.
Gioja d'amanti volti l'è un nulla
Se in altri volti non si specchiò...
A te vegliante la prima culla
Fausto augellino ritornerò. — »

SPES ULTIMA DEA

(Meina, 12 ottobre 1880).

Usano negli Abruzzi il dì dell'Epifania spiccare una fronda da un ramo d'ulivo benedetto e porlo sui carboni accesi. Mentre la fronda va bruciando, si dice:

« *Pálema benedetta*
« *Che vèje 'na vota l'anne*
« *Sàcceme a dice se more st'anne!* »

oppure:

« *Pasqua Befanie*
« *Che ve 'na vota l'anne*
« *Sàcceme a dice se me more n'antr' anne.* »

La risposta poi è data dalla frasca in questo modo: se prima di bruciarsi, essa salta e crepita, vuol dire che si vive; se brucia e si consuma senza far rumore, vuol dire che nell'anno si muore. Ma quando il pronostico è cattivo, oibò! non vogliono rassegnarvisi: e ritentano la prova, fino a tanto che la foglia salti e crepiti. Così, di riffe o di raffe, il pronostico deve contentar sempre.

Sopra le brage la forosetta
La benedetta — palma depone:
Guarda curiosa, trepida aspetta,
E canticchiando va una canzone:
« *Palma che vieni 'na volta all'anno!*
« *Sappimi dire se muojo st'anno!*
« *Palma! mia palma, sappimi dir*
« *S'entro quest'anno devo morir.* »

Ve', lo scongiuro par ch'ella senta
La verde frasca: par che risponda:
Nera, alle brage, nera diventa,
E s'incartoccia lenta la fronda...
« *O palma, palma d'Epifania!*
« *Cigola, crèpita, salta, suvvia!*
Ahi! senza strepito consunta fu!...
— *Dentro quest'anno non sarai più!* —

La giovinetta smorta per doglia
Fassi, e le brage guarda affannosa...
« *Qua un'altra foglia, qua un'altra foglia!*
« *L'anno ch'ei torna m'ha da far sposa!* »
E dei carboni su la fiammella
Gitta una verde fronda novella:
« *O palma, palma! sappimi dir*
« *S'entro quest'anno devo morir!* »

Certo, ah, stavolta la fronda udìa,
Udìa pietosa la giovinetta;
Nera più presto fassi di pria,
E s'incartoccia, stretta, più stretta...
« *Tu sì, stavolta dirai la sorte!*
« *Crepita, o fronda! crepita forte!* »
Ahi! senza strepito tutta finì!...
— *Oltre quest'anno non vedi il dì!* —

Or più di neve bianca, angosciata,
La forosetta mal frena il pianto.
« *Certo la palma me l'han cambiata!*
« *Vo' un'altra, un'altra provar! Dio santo!*
« *Qualcuno certo m'ha fatto un gioco!*
« *Vedrem quest'altra, quest'altra al foco!*
« *Ah, cara palma! me l'hai da dir*
« *S'entro quest'anno devo morir!* »

Nera la fronda già già diventa,
Già già in un attimo s'è accartocciata.
E un rumor secco nell'aria lenta,
Stridendo passa...: « *Vergin lodata!*
« *Crepita alfine, stride la foglia!...* »
Gaja la vergine grida... e alla soglia
Corre. Un orribile spettro vi stava...
Era la Morte che sghignazzava.

La ISPIRAZIONE POETICA.

A P. S. MANCINI (1)

(Improvviso).

Mancini, nell'ora che lieta,
Sul nobile capo a te vola,
Potessi fecondo poeta
Bellissimi carmi evocar!
Potessi una fausta parola
Dall'ombra dei giorni che furo,
All'ombra del giorno venturo
Profeti di gaudj lanciar!

Ma scherza e di me si fa gioco
La Musa: or è fatua scintilla...
La vedo: dinanzi mi brilla...
La inseguo: più innanzi non è.
Or lesta, leggiera, per poco
Da tergo venirmi la sento....
Mi volto... ed afferro... ed è il vento
Che stringo e che parla con me.

Sol quando non penso più a lei,
Ritorna la triste maliarda:
Mi balla d'attorno, mi guarda...
Sfacciata chiamando mi va.
Mi affanna di canti febèi,
Riposo dai canti mi nega...
Ed or che la cerco, la strega,
Alcun dov'è andata non sa.

Per questo, dell'albe non schiuse
Vo indarno scrutando i profili...
Ben veggo più larve gentili,
Che intorno t'aleggiano al crin...
Ben sento a te gioje confuse
Prometter le stelle! nè il come
So dirti, nè quale abbian nome
Le larve del vario destin.

Ve' l'una su libri curvata:
Ve' un'altra donarti una fronda:
Quest'altra parrebbe risponda
Parola che parli d'amor.
Oh!... aspetta!... la strega è tornata!...
Quell'una, dai libri, è la storia:
Quest'altra, dal serto, è la gloria:
Son l'altre... le gioje del cor.

---

(1) Per chi sa le abitudini del poeta verso le Eccellenze altosedenti, è già sottinteso che quando questo brindisi dell'amicizia fu improvvisato, il grande oratore e giureconsulto non era ministro e non aveva sulle braccia il peso dei fastidj esteri dell'Italia e delle annesse interrogazioni Massari.

IL DITO DELLA DONNA

DI V. HUGO

(Dalle *Chansons des rues et des bois*)

(Tradotta nel 1871).

Il suo cemento più puro e il loto
Più molle un giorno Dio mescolò:
E un giojel fragile, grazioso, ignoto,
Misterïoso ne ricavò.

Ed il femmineo dito compose,
Leggiadro, augusto capolavor,
Fatto per rendere l'alme pietose,
E additar loro le sfere d'or.

E de la culla del pargoletto
Vi pose il trémito, l'ombra del vel,
E qualche cosa dell'augelletto,
E un po' di stella, e un po' di ciel.

Quel dito, il Padre che al dì ci trasse,
Misto d'azzurro, volle crear,
Forte, acciò tenero sempre restasse,
Bianco, volendolo puro serbar.

E lo fe' dolce, chè non dovesse
Mai nessun male venirne fuor:
E perchè all'uomo sembrar potesse
Il dito mignolo del Crëator.

E d'Eva adorna la man ne volle,
Questa sì fragile, sì casta man,
Che, come un sogno, posasi molle
Sovra la fronte del volgo uman.

Questa man umile ed ignorante
Che a l'uom smarrito segna il cammin,
Gli appar dïafana, e tremolante,
Sovra la lampada del suo destin.

Oh, nell'aureola che ti sublima,
O donna, o chêrubo dal guardo umil,
Dall'uom la grazia poco si stima,
Fin la bellezza si tiene a vil:

Amar bisogna! d'amor conquiso
Tutto sospira: l'alcione, il fior:
Non è la grazia fuor che un sorriso
E la bellezza che un raggio d'or.

Volle il Signore, ch'Eva l'asprezza
Per noi lenisse del calle uman:
E per l'amore fe' la carezza,
Per la carezza fece la man.

E allor che questo sì caro dito
L'Eterno al limo potè strappar,
Plaudì sè stesso: chè lo Squisito
Vanto è al Supremo l'imaginar.

Così il sublime dito creava
Dio; poi agli angioli disse: *Ecco qui!*
E sull'abisso s'addormentava: —
Allora il diavolo dal sonno uscì.

Nell'ombra, dove — Dio si riposa
Venne, e l'Oriente rannuvolò:
E sulla cima del dito rosa,
Ghignando, un'unghia v'appiccicò. (1)

---

(1) Ecco una traduzione che val pochi quattrini. La ripubblico... per i miei *perchè*.

I TRE CAVALIERI

DI GEIBEL

(*Versione libera dal tedesco*)

BALLATA.

Dalla pugna ritornati,
Per la squallida pianura,
Mesti mesti, abbandonati
Sovra il collo dei destrier,
Lentamente, a notte oscura,
Se ne van tre cavalier.

Dalle piaghe nero nero
Giù scorrendo il sangue fuma
Per i fianchi del corsiero
Ed imbratta e sella e fren:
Tinte a sangue e polve e schiuma
Segnan l'orme sul terren.

Non più preme l'egro fianco
Dei cavalli il passo tardo;
L'un sull'altro il capo stanco
I tre prodi abbandonâr;
Poi, scambiando un mesto sguardo,
Tra di loro favellâr:

— Di vaghissima donzella
Son la fiamma ed il desire:
E' il suo sguardo come stella,
Neve il volto e il crine d'or:
Perciò grave m'è il morire
Della vita su l'albor!

— Io son ricco e nei forzieri
Oro e gemme ho accumulato:
Io di ville e di terrieri,
Di castella io sono il sir:
Perciò duolmi innanzi al fato
Render l'ultimo sospir!

— Io son solo, e non ho nulla
Sotto il guardo del Signore:
Laggiù i campi fur mia culla,
Fu mio tetto l'ampio ciel:
Pur m'è grave di terrore
L'atra soglia dell'avel!—

Così vanno a notte oscura
Della morte i cavalieri:
E' silenzio la pianura,
Lenta l'ugna batte il suol:
Ma dall'alto tre sparvieri
Verso lor drizzano il vol.

Sovra il fùnebre corteo
Piomban, l'aer fendendo appena:
Poi, librandosi, il trofeo
Si dividono dei tre:
— Quello a te, per la tua cena,
A te quello e l'altro a me. —

LORELEI

DI E. HEINE

(*Versione letterale, nel metro dell'originale tedesco*) (1)

Non so cosa voglia mai dire... (2)
Che così triste io son!
Non vuolmi dall'animo uscire
Antica una canzon!

Rinfrescasi l'aria e s'oscura:
Placido scorre il Ren:
Scintilla su in vetta l'altura
Nel tramonto seren.

Là siede fanciulla abbagliante
Di magico splendor:
Nell'aurea sua veste raggiante,
Si pettina il crin d'or.

Con pettine d'oro il ravvia (3)
E una canzone va
Cantando: potente armonia
Meravigliosa ell'ha.

Nel picciolo schifo il nocchiere
  Assal con ria virtù:
  Non vede egli più le scogliere,
  Non guarda che lassù.

Travolgono l'onde frattanto
  Barca e nocchier con sè:
  Ahi, questo col magico canto
  La *Lorelei* potè!

NOTE.

(1) *Originale tedesco*: DIE LORELEI.

Ich weis nicht was soll es bedeuten
Dass ich so traurig bin;
Ein Märchen aus alten Zeiten
Das kommt mir nicht auss dem Sinn.

Die Luft ist kühl und es dunkelt,
Und ruhig fliesst der Rhein:
Der Gipfel des Berges funkelt
Im Abendsonnenschein.

Die schönste Jungfrau sitzet,
Dort oben wunderbar:
Ihr goldnes Geschmeide blitzet,
Sie kämmt ihr goldenes Haar.

Sie kämmt's mit goldenem Kamme
Und singt ein Lied dabei,
Das hat eine wundersame
Gewaltige Melodei.

Den Schiffer im kleinen Schiffe
Ergreift's mit wildem Weh
Er schau't nicht die Felsenriffe,
Er schaut nur hinauf in die Höh'.

Ich glaube, die Wellen verschlingen
Am Ende Schiffer und Kahn:
Und das hat mir ihrem Singen
Die *Lorelei* gethan.

(2) *Variante*: Sì triste il mio core si sente...
Non so che voglia dir:
Non vuolmi una istoria di mente
Antica antica uscir.

(3) *Variante*: Con pettine d'oro si pettina
E una canzone va
Cantando: melode che affascina,
Strana e potente ell'ha.

AL LAGO

(Meina, maggio 1882).

Addio del lago ridente sponda
Che i verdi colli specchi nell'onda!
Qui da le fresche brezze baciato,
Qui vorrei l'anima stanca posare!
Ahi, da un fantasma che sempre allato
Passa e ripassa, m'odo chiamare...
Chiamarmi lunge pe 'l sentier mio...
Sponda ridente del lago, addio!

Addio sorriso d'azzurri vago,
Piccole, candide ville del lago!
Come dagli alti vostri veroni
Vedrei la vita d'occhio contento!
Che gaje all'aura darei canzoni!...
Ahi lunge lunge chiamar mi sento...
Per triste landa va il calle mio...
Candide ville del lago, addio!

E voi superbe vette scoscese
Sembrànti al cielo scagliar le offese!
Su su per gli erti vostri sentieri
Come esultando m'aggrapperei!
Viltà del mondo, bassi pensieri
Come dall'alto disdegnerei!
Ahi, chiama a valle lo spettro mio,
Vette superbe scoscese, addio!

Cos'hai che sempre mi vieni allato,
Arcana voce d'arcano fato?
Dal cor non s'alza grido di gioja,
Dal cor non balza canto di speme,
Senza che tosto sul labbra muoja,
Rotto dal vecchio spettro che geme,
Geme la nenia del destin mio...
O colli, o sponde ridenti, addio!

Là, là, tra ignobile torma di eunuchi,
Di Caton falsi, d'incliti ciuchi,
Tra fedi piccole, piccoli cuori,
Piccoli sdegni, piccoli amori,
Là, là, tra i furbi passar deriso,
L'arma nel pugno, l'ira nel viso...
Triste!... eppur t'amo, destino mio!...
Sponde ridenti del lago, addio!

LE MIE CANZONI.

ALL'AMICO CARMELO ERRICO

(Roma, maggio 1881).

E tu del Sannio bardo cortese,
Errico, un canto m'hai domandato?
Per Dio! da un pezzo nel mio paese
Mai tanto onore non m'è toccato!
Da quindici anni le mie canzoni
Offrendo giro le ville e il pian...
Non han trovato — poveri suoni! —
Che le volesse neppur un can!

Passò la Gloria: — Bella fanciulla,
Le dissi, in quindici canti diviso
T'offro un poema! Non chiedo nulla,
Fuor che la gioja d'un tuo sorriso...
E un altro, un altro, fanciulla mia,
Ten voglio in barbari metri donar! —
Disse la Gloria: — Tira pur via!
De le tue frottole non so che far! —

Passò l'Amore: — Bimbo immortale,
Tengo dei versi d'alto valore!
A te li dono, sol che uno strale
Scagli a la trista che tienmi il core.
Anzi, se accetti, v'ho aggiunto un'oda
Che buono a farla Dante non è... —
— Questo lo credo: ma la tua broda,
L'Amor mi disse, tienla per te. —

Passaron ricchi nei cocchi d'oro:
— Bravi signori! foschi perigli
Maturan l'albe! sentan! per loro
Ho scritto in versi buoni consigli!
Tremenda voce manda il tugurio!
Io ce la spiego: sentano il ver! —
— Crepa, profeta del malaugurio!
Frusta i cavalli! Frusta cocchier! —

Passàva il principe: — Retta mi dia,
Sire! or coi popoli non c'è a scherzare!
Io ne' miei versi la buona via
Le insegno e l'arte del governare.
Li prenda... e ascolti! Se no il suo trono
Lo vedo in aria presto saltar! —
Il prence, accortosi che non canzono,
Dalle sue guardie mi fa pigliar. (1)

— Signore guardie! per cortesia
Non mi stringete, no, così forte!
Se mi lasciate scappare via
Vi sarò grato sino alla morte! —
— Ben! qua denari! — Non ne ho; ma a voi
Offro i miei versi che tengo qui... —
— Ah, tu corrompere, briccon, ci vuoi!
Faremti a scacchi vedere il dì. —

E così in carcere fui trascinato...
V'era già un altro nel mio gabbiotto:
Sul pavimento lì rannicchiato
Mi sogguardava senza far motto.
— Compagno ignoto di mia sventura,
Chi sei? qual vento qui ti portò? —
Dimmelo; e il duolo di questa scura
Muda coi versi ti allevierò. —

Traggo e gli mostro lo scartafaccio,
Che de' miei carmi chiude il gran sogno...
— *Bravo!* risponde quel poveraccio,
Di questo avevo giusto bisogno! —
Senza dar tempo, v'appicca il fuoco...
— *Fa un freddo cane*, soggiunge, *qui*... —
Le man si scalda... poi di lì a poco,
— L'OBLIO *mi chiamo*... — *disse* — *e sparì*.

(1) Questo mi accade negli anni di grazia 1869, 1870 e 1871.

L'ADDIO DELLA MUSA

(Meina, 13 maggio 1882).

E son più lune che m'ha lasciato
La musa amica dell'estro mio:
Triste e di lagrime quasi velato
Era l'accento nel dirmi addio...
— Dormi, poeta! parlammo assai;
Sei stanco, ed alta la notte è già... —
— Ma tu, n'è vero, ritornerai? —
Ella in suon languido disse: - Chi sa! -

— Deh, perchè andartene, perchè sì lesta,
Unico, dolce, mio fido amore?
Senza te cosa quaggiù mi resta?
Senza te quale gioja del core?
Deh, non lasciarmi! son triste, vedi!...
O di' almen quando ti rivedrò...
— Povero amico, tu mi richiedi
Quello ch'io stessa dirti non so!

Quando a te prima scesi nel canto,
Dimmi, m'hai forse tu domandato?
L'ira dal core salíati e il pianto,
Ed io non chiesta ti stetti allato.
A te, non chiesta, dei dì la noja,
Con baci lunghi cacciai dal cor...
Non vista all'ore della tua gioja,
Non vista all'ore del tuo dolor.

Ma se non balza lo spirto anelo,
Vano è richieder del mio soggiorno!...
Io potrei dirti: *Venni dal cielo,*
Ed ora al cielo vo' far ritorno...
Quando mi vedi, bacia i miei rai,
Ma i miei capricci non chieder no...
L'ora che meno m'aspetterai
Al mio poeta ritornerò.

Tornerò in forme varie vestita
Per darti, incognita, dolce sorpresa:
Verrò a spïarti nella tua vita
Non sospettata larva inattesa:
Sarò libéllula baciante steli,
Raggio di sole, lampo d'acciar:
Sarò la nuvola che viaggia i cieli,
Sarò la rondine che varca il mar.

Ma via ne l'aria, tra i fior, su l'onde
Passerà un lieve fremito strano,
E a te per l'ossa, per le profonde
Fibre improvviso brivido arcano:
Rondine, lampo, nuvola, sole,
Faranti a un tratto risovvenir
De le mie prime dolci parole
Confuse al primo de' tuoi sospir.

Fino a quel giorno che a te i' non rieda,
E il cor ti mormori ch'io sono teco,
Tu al piério altare non arder teda,
De' piérj carmi non destar eco:
Guai se tu compi senza me il rito,
Guai se t'accosti, solo, all'altar!
Dell'arte sacra t'ebbi nudrito,
Tu l'arte sacra non profanar.

Fra pergamene logore astruse
Che andresti, misero bardo, cercando?
Astrusi metri, strofe confuse,
Gergo dai vivi fuggito in bando?
Odon gli stitici metri di notte
L'ombre: te i cuori ch'odano io vo':
O scegli il plauso di scimie dotte,
O scegli i baci ch'io sola do.

Io della grande pagina eterna
Io saprò dirti vere parole...
Or dormi:.. il canto non vuol lucerna:
Nasce con l'alba, nasce col sole... —
Così parlava, piena d'amore,
E sparve. E tacqui dopo quel dì:
Chè la sua voce parlami in core
E fido amante l'aspetto qui.

UMORISTICHE

LETTERE GIOCOSE

I.

AD ACHILLE BIZZONI

Direttore del Gazzettino

Risposta ad una tirata del medesimo contro il poeta, perchè questi da buon compare, aveva arrischiate delle osservazioni di grammatica, di sintassi e di morale su qualche articolo del Gazzettino *e denominatolo un* cimitero *di spropositi.*

(Milano, 16 agosto 1867).

Caro Bizzoni mio, veder non so il perchè
  Di quella tiritera ch'hai dedicato a me,
Che sia presa sul serio la stampa come vuoi,
  Se serii non fingiamo d'essere almen fra noi?
O dimmi, e proprio al naso sarìati forse andato
  Il modo onde il tuo foglio l'ho soprannominato?
Cimitero chiamarlo non vuoi *monumentale?* (1)
  Ebben, lo chiameremo invece un'*ospedale!*
Se infatti vuoi riflettere a certe analogie,
  Gli errori di grammatica non son che malattie:
Che cosa è propriamente un error di grammatica,
  Altro fuorchè un periodo malato d'una sciatica?

Sconcordanza di genere non è stupro palese?
Gallicismo non vuole dir forse un *mal francese?*
Gli è perciò che il tuo scrivere cotanto infranciosato
Ti dà, senza saperlo, cert'aria di appestato.
Del resto, vo' ben credere, non mi vorrai pretendere
Che di granchj non n'abbia il *Gazzettin* da vendere.
Ecco qua, per esempio: sapere un po' vorrei,
Chi t'ha insegnato a scrivere il *gli* per dire *a lei!*
Sai che non è morale, sai che non è civile,
Il mettere al maschile quel che va al femminile?
Vanne dunque in Germania — là sì farai fortuna,
Là dove il sole femmina, e maschio fan la luna!
E la parola *azzardo!* è ver, l'usa il Salvini,
L'adopra il Magalotti, talfiata anco il Menzini:
Ma la condanna il Cesari, la danna il Paravìa,
E il Tommaseo con essi la taccia di eresia.
Dettaglio, per *minuzia* o per *particolare*,
L'Ugolini lo biasima, nè c'è da replicare.
E l'*egli* ch'è pronome di persona non sai,
Talchè in parlar di cosa nol devi adoprar mai,
Nè ti varrìa di scusa l'addurre agli Aristarchi,
Che per *esso* l'usarono il Compagni ed il Varchi?
Sortir per *riuscire* è dall'Ariosto usato,
Ma è un pretto francesismo nel suo significato.
E quel *riservatezza*, non ti dà il fumo agli occhi,
Barbarica parola, usata sol dal Cocchi?
Però vien da *per hoc*, — vuol quindi dir *perciò*.
E in questo senso appunto Petrarca l'adoprò:
L'usarono il Boccaccio, se bene mi rammento,
E Dante, e Fra Giordano, ed altri del Trecento.
E' ver, tu mi dirai, per *ma* nel *Pungilingua*
Usollo il Passavanti ch'è pur testo di lingua,
E adopraronlo il Redi, il Caro, l'Albertano,
E il Gelli e il Castiglione pur ei nel *Cortegiano*:
Ma non sempre dei Classici vale l'autorità:
Anche ad essi è concessa qualche bestialità!

Chi di Dante più classico? eppure, è vero o no,
  Che di Bice a nov'anni sì cotto diventò?
Non era Ciullo d'Alcamo un classico anche lui,
  Il qual di queste frottole scrivea ne' versi sui:
« *Rosa fresca, aulentissima, ch'apari in ver l'estate,*
  « *Traeme d'este focora, se t'este a bolontade?* »
Sproposito non v'ha, che un classico non l'usi,
  E diverrian legittimi tutti in allor gli abusi.
Perciò quei della *Crusca*, nel lor *Vocabolario*,
  Vollero il beneficio serbar dell'inventario,
E per scevrar nei *Classici* il loglio dal melgone,
  Presero per insegna lo staccio ed il frullone.
Ma a qual mai pro cianciando vo in tono da pedante,
  Se tu seguiti a farmi l'orecchio da mercante?
S'anzi i tuoi farfalloni ostenti con la boria,
  Onde la cortigiana dell'onte sue si gloria?
Vuoi proprio te lo dica, Bizzon, col cuor sincero?
  E' tutto uno sproposito il *Gazzettino* intero.
Sproposito di lingua, sintassi, ortografia,
  Moral, logica, storia, perfin d'anatomia!
Sei di passioni infatti osservator ben strano,
  Tu che le leggi ignori tutte del cuore umano!
Ah! ah! povero ingenuo! tu credi riformare
  La gente che il tuo foglio s'accalca a comperare!
Se costasser sì poco le riforme, davvero,
  Non occorrea nascessero nè Bruno, nè Lutero!
Riformare? che cosa? delle donne i capricci,
  L'incostanza, le mode, gli altarini, i pasticci?
Riformar, pei mariti, de' corni la misura,
  L'ozio di un funzionario, d'un prete la impostura?
Fare un eroe d'un milite di guardia nazionale,
  O dei cassieri ai celeri piedi vuoi tarpar l'ale?
Di litigar col pranzo vuoi che cessi l'artista,
  O dal piantar carote che cessi il giornalista?
Vuoi che il mondo rinunzii a pascersi di fumo?
  O tener l'adulterio solo pel tuo consumo?

Caro Bizzoni mio, no, no, non è così
  Che ne insegna la storia da Adamo ai nostri dì!
Da secoli e da secoli fa il mondo il suo cammino
  E sì che nato ancora non era il *Gazzettino!*
Fin che danzino gli astri le fulgide carole,
  Ed a girar continui la terra intorno al sole;
Fin che nel caos non tornino del mondo gli elementi,
  E insiem non si confondano l'acque, la terra, i venti;
Fino allora, mio caro, il mondo se ne andrà
  Seguendo le abitudini delle remote età.
Cambian l'etadi, i climi, cambia il rigor del cielo,
  Ma per mutar di secoli, l'uomo non cambia il pelo.
Sempre uguale a sè stessa, colla pupilla immota,
  Degli umani la sorte volge l'eterna rota.
Della donna degli altri l'uomo avrà sempre sete,
  E sempre una Perpetua farà gli affar del prete.
Tipo di tutti i secoli, di Putifàr la moglie,
  Contro cui d'un cretino riluttano le voglie.
Sempre avranno i mariti gli onori d'Atteòne,
  E sui figli degli altri avran giurisdizione.
Ah! perchè vede l'uomo sì spesso i falli altrui,
  E così rado arriva ad iscovrire i sui!
Se il marito ha le corna, non basta già il portarle,
  Senza che alcun, pietoso, non abbia ad illustrarle?
A lui, dal mondo irriso, perchè strappar crudele
  La illusion pia che blande della sua vita il fiele?
Che se invece sè stesso *contento becco* ei fe',
  Dimmi, de' gusti suoi, cosa ne importa a te?
La giovanetta ingenua, o credi tu che legga
  Avida il *Gazzettino,* per far che si corregga?
Ahimè! di certe astuzie s'ella era scevra innante,
  Le avrà un tuo scherzo appreso come tradir l'a-
[mante!
Forse giunge il tuo anàtema al cor di guttaperca
  Del genitore esoso che la sua figlia merca?
Oibò! legge il tuo foglio un padre non men pio...
  E dice: Se l'han fatto gli altri, lo faccio anch'io!

D'una Violetta il lusso tu imprechi e segni a dito?
  Ma non potevi farle regalo più gradito!
Intanto, l'operaja — a cui di sudar tocca —
  Sentesi l'acquolina salir su per la bocca:
O che morale nuova è questa, dillo tu,
  Che il vizio non flagella, ma tenta la virtù?
Hai mai varcato un giorno le domestiche mura,
  Per iscoprirvi un'umile virtude, ignota, oscura?
Tu che solo del vizio pretendi menar scempio,
  Quand'è ch'hai additato un qualche utile esempio?
Dunque, se in una casa a te vien dato ingresso,
  Tu nel *salon* non entri, ma sol visiti il cesso?
Ah, Bizzoni mio caro, senti, dà retta a me,
  Del moralista il còmpito questo davver non è.
Sarebbero i conventi stati soppressi invano,
  Se tu lasci la tunica per farmi il francescano.
Ah, la moral che segue virtù verace e onore
  Non ha, non ha bisogno di tal predicatore.
Corre sua china il mondo: nè cambia via per ora:
  Amico, amico, lascialo correre in sua malora!
Quand'anco a precipizio galoppi per le poste,
  Guarda, e sorridi e fuma — e bada alle tue coste!

(1) Gli errori erano stati indicati con molti segni di croce in margine.

II.

AL GIUDICE ISTRUTTORE SIG. CANEVARI

per pregarlo a sollecitare la consegna dei giornali in carcere.

(Carceri del *Palazzo di Giustizia*, 24 agosto 1870)

Egregio signor Giudice!

Mi dicono che Lei
In questi giorni s'occupa molto dei fatti miei:
A dirgliela qui schietta, io, viceversa poi,
Non mi occupo niente d'informarmi de' suoi.
Rivolgerle desidero soltanto una preghiera:
Che quando mi si portano i fogli della sera,
Ella, ch'è sì gentile, abbia la gran bontà
Di non farmeli attendere, come è avvenuto già.
Comprendo, è ver, benissimo, le grandi precauzioni
Ch'ella ha il dover di prendere in simili occasioni:
E i fogli li dee leggere prima Lei, per vedere
Se ci son dentro cose che non dobbiam sapere.
Ma, *in primis*, signor Giudice, mi par che, in due mi-
[nuti,
I fogli possan essere e letti e riveduti:
Poi, quel che di sapere io avea curiosità,
Lei, tanto, può far conto che l'ho saputo già.
So che siam qui in sessanta: non so ben la ragione,
Ma, salvo error, mi dicono sia per cospirazione;

So che il mio bravo nome figura il primo in lista,
  Il che avrà fatto in pubblico un'impressione trista:
Mentre, da un'altra parte, per me certo è un onore,
  Che non sapevo d'essere sì gran cospiratore:
E poi perchè in tal modo, nella più tarda età,
  Processo Cavallotti questo si chiamerà.
Poi subito Bizzoni; e qui c'è una ragione:
  Per dimostrar che siamo noi due Pizia e Damone:
Poi vengono Semenza, Brusco, Piazzi, Missori,
  Gilardi e il buon Carrara: gli altri cospiratori
Ancora di conoscerli non ho l'onor... pazienza!
  Ella mi farà stringere la loro conoscenza.
So che trovate vennero bombe, stili e coltelli,
  E ancor mi si drizzano, pensandoci, i capelli!
So eziandio che di tutte le prime Autorità,
  Civili e militari, venne in presenza già
Fatto il saggio al Bersaglio, laggiù nel Lazzaretto,
  Di una bomba all'Orsini; e ne fu tal l'effetto,
Che il Prefetto e il Questore e gli altri incliti astanti
  Si misero, a gran corsa, a scappar tutti quanti:
Anzi, dalle notizie qui avute sino ad ora,
  A me risulterebbe che stan scappando ancora.
Da qui dunque, sor Giudice, vede che su per giù
  Ben poco assai mi resta ora a saper di più:
E ancor, se qualche cosa riuscissi a sapere,
  Non sarìa quel gran male ch'Ella vuol ritenere.
Che se poi, veramente, ci fosser anche articoli
  La cui lettura seco potesse trar pericoli,
O che mal ci sarebbe a tagliarmeli via,
  Parlo di questi articoli, mi dica in cortesia?
D'altronde quel ch'io bramo sapere e niente più,
  Gli è come va la guerra tra i Prussi ed i *chez nous*.
— O che mai può importarle, fors'Ella mi dirà,
  Che le piglino questi piuttosto che quei là? —
Sicuro, signor Giudice: A me importa moltissimo!
  E ciò per un motivo semplice, semplicissimo!

In primis, dee sapere, tra gli istinti cristiani,
E' in me sviluppatissimo quel di menar le mani;
E quando mi è impossibile menarle in nessun modo,
A vederle menare dagli altri me la godo.
E' questo un vizio, vede, che data da bambino;
Perchè, tra noi compagni di scuola, ogni mattino,
Là per *Piazza Castello* e per le vie appartate,
Rincorrevamci a palle di neve ed a sassate.
Poscia, in secondo luogo, se mai Napoleone
Cascasse giù, si imagini, ma che consolazione!
E Lei sa dalla Chiesa che infermi e carcerati
Hanno bisogno sempre d'essere consolati.
Terzo: se mai l'impero laggiù avesse a cascare,
Non si sa mai che cosa potrebbe capitare:
E non potrebbe darsi che qualche straordinaria
Catastrofe ci mandi più presto a pigliar aria?
Così questi giornali che nella buja stanza
Divoro, m'alimentano un filo di speranza:
Ed ella sa dai classici, come nessuno ignora,
Che la speranza è l'ultima del vaso di Pandora.
(Qui faccio una parentesi: perchè vedo che Lei
Mi piglia in mala parte i desiderî miei,
Quasi ch'io metta in dubbio lo zel dei magistrati,
E gli affar miei non siano già in buone man fidati
Tutt'altro! Si figuri! anzi in mani eccellenti!
Solo mi sembra ch'Ella non possa farsi in venti;
E per quanta fiducia abbia nelle man sue,
Ella mi vorrà ammettere che son soltanto due!
Ora, se mai l'impero pigliasse una batosta,
Non parLe che sarebbe un ajuto di costa?
E che tutto quel tanto che avran fatto i Prussiani,
Sarà tanto lavoro di men per le sue mani?
E questa però, veda, soltanto un'idea mia:
E se a lei non entrasse, (che per non detta sia).
Passiamo avanti. Un'altra ragion da porre in lista
A mio favore, è questa: ch'io sono giornalista,

Si imagina Ella il Padre Eterno senza occhiali?
  Lo stesso è un giornalista che sia senza giornali!
E noti, a mio riguardo, che questa professione
  Non io già scelsi a caso, bensì per vocazione:
E come avrà potuto dagli atti già vedere,
  E' fino dalla nascita ch'io fo' questo mestiere.
In fatti, da mio padre saprà che appena nato,
  Io venni in un grandissimo giornale incartocciato:
E già in fasce, insegnavo politica alla balia,
  Facendo e rifacendo... la carta dell'Italia.
Non ero di dieci anni fatto ancor grandicello
  Ch'io già sapevo il modo, come si fa un *cappello*. (1)
Ella non lo vuol credere? vedo che gli occhi inarca!
  Ebben, dopo il cappello facevo anche la barca!...
E' dunque proprio, proprio, sì gran disturbo a Lei,
  Appena i fogli giungono, scorrerne cinque o sei,
E senza tanto farmeli sospirare, per Cristo!
  Spedirmeli qua sopra, con su il suo bravo *visto?*
Non può leggerli tutti? e ne tenga d'avanzo!
  Ma non mi lasci senza, prima d'andare a pranzo!
O non ha mai provato quanto una buona azione
  Ajuti, signor Giulice, la buona digestione?
E le par di soverchio lo avere la fortuna
  Di poter, per mio mezzo, compiere almen quest'una;
Mentr'Ella sa che cosa lasciò scritto Gesù:
  « In verità vi dico, che è facile assai più,
« Che passi per la cruna d'un ago un dromedario,
  « Che non in ciel del regno d'Italia un funziona-
[rio? » (2)
Capisco: Ella mi dice che troppo ha già da fare,
  Che quindi è ragionevole ch'io debba pazientare;
E che, s'io non volevo di questi inconvenienti,
  Io non dovea venirmene in questi appartamenti.
Ella però son certo che la mi ammetterà,
  Che non è mia la colpa se mi ritrovo qua,
Io ci pensavo tanto a venir qui, la vede,
  Come il diavolo pensa a dir l'atto di fede!

Si figuri! io che andavo diritto per la mia
  Pacifico, tranquillo, su e giù per Galleria,
Col naso e gli occhi in aria, su in aria, al solo scopo
  Di poter finalmente veder correre il *topo!* (3)
Ma se la stava in me — o corpo d'una rapa! —
  Ella adesso farebbe una vita da papa!
Ed invece di rompersi il santo dì la testa
  Intorno ad un processo di mole sì indigesta,
Ecco già un bel mesetto ch'Ella sarìa in Brianza,
  A godersi in santissima pace la sua vacanza;
E degli ozj beati ringrazierebbe Iddio...
  Contentissimo Lei, e contentone anch'io!
Che bel sogno! pur troppo qualcuno lo impedì!
  Ed Ella è responsabile di tutti ora i miei dì;
Ed invece degli ozj che augurato io le avrei,
  Ella ha l'obbligo stretto di allegerire i miei:
Perciò, quando a la sera riceverà i giornali,
  Veda di non lasciarmeli dormir ne' suoi scaffali;
Ci metta su il suo bravo: — Visto *G. Canevari*
  E me li mandi subito dal Manzoni o dal Mari; (4)
Se no, sèguito a infliggerle degli altri pistolotti,
  Quant'è ver che mi chiamo

FELICE CAVALLOTTI. (5)

NOTE.

(1) *Cappello* in gergo giornalistico sono quelle brevi righe d'introduzione o di commento, che un giornale premette di suo agli articoli riprodotti da altri giornali, alle notizie più importanti, ecc.

(2) Vangelo di San Matteo.

(3) Così chiamano a Milano, per ragion di somiglianza, la macchinetta che a sera accende correndo in giro le fiammelle a gas della rotonda della Galleria Vittorio Emanuele. Là appunto venni arrestato.

(4) Sotto-capi guardiani del carcere.

(5) Questa lettera fu spedita clandestinamente dal carcere e pubblicata nel *Gazzettino Rosa.*

III.

A FRANCESCO COMPAGNONI

Dichiarazione di ricevuta di n. 12 *bottiglie Grignolino*

(Carceri del *Palazzo di Giustizia*, 10 agosto 1870).

Carissimo,

Le dodici bottiglie ho ricevuto,
Ed *illico* e *immediato* del loro contenuto
La debita perizia compiuta è stata già:
Il tutto in buono stato, perfetta qualità!
Anzi, vi posso aggiungere, che, tutto ponderato
E il fondo già di varie bottiglie ispezionato,
Il vin così squisito trovai, che del migliore
Di certo non ne beve il giudice istruttore.
La qual cosa, intendiamoci, per norma di prudenza,
Vi dico qui a quattrocchi, ma in tutta confidenza,
Chè non vorrei che il giudice di alcun che sospettasse,
Ed a qualche bottiglia il *visto* ricusasse,
Per potere in coscienza verificar da sè,
Che materie incendarie lì dentro non ce n'è.
E' vero che, i sospetti per meglio dissipare,
Direte, una bottiglia potrei ben regalare:
Ma oltrechè ciò sarebbe corromper la giustizia,
Sento per tutte e dodici sì egual un'amicizia,

Che fra di lor lo scegliere sarìa per me impossibile:
  E poi, il numero *dodici* è un numero intangibile!
E l'ostriche e le noci si contano a dozzina:
  Dodici fur le *tavole* della gente latina:
Dodici mesi all'anno prescrivono i lunari:
  De lo Zodiaco i segni son dodici del pari.
Giacobbe ottenne dodici figliuoi dalla sua donna, (1)
  E per lo appunto dodici ne avea anche mia nonna.
Dodici d'Israello furono le tribù,
  E dodici gli apostoli che seguiron Gesù.
Soltanto erano un giorno *dieci* i Comandamenti,
  Perchè l'Italia libera v'aggiunse i rimanenti:
Undecimo: Guardarsi dalla Regia Procura;
  Duodecimo: Non farsi pigliar dalla Questura.
E se non me ne fossi dimenticato un dì,
  Amico mio carissimo, ora non sarei qui!
Così, mentre sturando vo il collo a ogni bottiglia,
  La mia coscienza esamina sè stessa e si consiglia:
E se avvenga che, un giorno, la grazia del Signore
  Mi tocchi alfin, siccome toccò a tant'altri il cuore;
E che riesaminando di Grignolino un fiasco
  Rinnovi anch'io l'esempio di san Paolo a Damasco,
Ben potrete vantarvi, per tempi sì corrotti,
  D'aver salvato l'anima del

Vostro

CAVALLOTTI.

(1) Jacobus duodecim filios habuit, inter quos erat Josephus.

BASTA L'INTENZIONE!

Per una bottiglia di tamarindo fattami pervenire, in dono, nella mia cella n. 50, dall'amico A. Bizzoni alloggiato alla cella n. 44.

(Carceri del *Palazzo di Giustizia*, settembre 1870).

Cosa diavolo è mai questa bottiglia?!
  Pare siroppo di salsapariglia...
Che Bizzoni dottor sia diventato
  O ch'ei forse mi creda un appestato?
Ehi! del *quarantaquattro!* e chi le ha detto
  Di mancare al *cinquanta* di rispetto?
Ma assaggiamone un poco un cucchiaino....
  Tò! invece è tamarindo, e di quel fino!
Di maniche poi questo è un altro pajo,
  E me ne prendo un secondo cucchiajo.
E' dunque proprio ver che la sventura
  Degli uomini miglior fa la natura?
Ecco Bizzon, che fuor di questa porta,
  A me sempre ne ha fatte di ogni sorta,
Or che si trova qui, sotto cancello,
  Diventato è per me come un fratello.
D'amor fraterno certamente è segno
  Un'alzata sì tenera d'ingegno:

E' di fraterno amor prova lampante
  L'idea di regalarmi un *rinfrescante!*
Ah sì, degli estri miei per calmar l'esca,
  Ci vuol del tamarindo che rinfresca;
Ah, per calmare i bollori di Pindo,
  Tamarindo ci vuole, tamarindo!
Ma se a guarirmi poi, completamente,
  Questa bottiglia fosse insufficiente,
Non temer che egualmente, amico mio,
  Ti premieranno il *Regio Fisco* e Iddio,
D'ogni cattiva e d'ogni buona azione
  All'uno e all'altro basta... la *intenzione*:
Hanno ambedue la perspicacia istessa...
  Iddio la *vede* — e il Fisco la *processa!*

L'UOMO DI PIETRA (1)

Nella sua risurrezione

—

(1 maggio 1870).

Frastuon di cetre e nàcchere, di trombe e di petardi,
  E grida altisonanti dei popoli lombardi....
Tanto baccan riempie e intorno assorda l'etra,
  Perchè nel mondo ancora tornò l'*Uomo di Pietra!*
Oh prodigio, o miracolo da un pezzo non mai scorto!
  Oggi è risuscitato nientemeno che... un morto!
Ebben, se morto fossi? Saria caso sì strano
  Un morto far ritorno infra il consorzio umano?
Forse che la moderna, nonchè l'antica istoria,
  Di mille eventi simili non serban la memoria,
E non narrano il Vecchio e il Nuovo Testamento
  Di morti che si presero un tal divertimento?
A re Sául, quando piene le tasche ebbe Israele,
  Corvo di mal augurio comparve Samuele;
E allor che dei delitti del re danese stanco
  Fu il ciel, l'ora di pranzo mandò l'ombra di Banco:

E il dì che diede l'ultima sua cena Baldassare,
  Ci venne quel tal morto sul muro a disegnare;
E quando per re Prìamo suonò l'ora più rea,
  Comparve l'ombra d'Ettore a suo cugino Enea;
E in genere, allorquando un *Unto* se ne va,
  E' sempre un qualche morto che annunzia il *Patatrà*!
Questo per dimostrarvi, con facil sillogismo,
  Che il mio comparir d'oggi non è un anacronismo:
Taccio d'Aristodémo, a cui l'inulto spettro
  Rompea, colle sue visite, le scatole e lo scettro;
E d'Oreste che l'ombra vedea di Clitennestra,
  Mentr'egli colle Euménidi mangiava la minestra:
E a Bruto il morto Cesare sui macédoni piani
  Portò il dispaccio *Stefani* del vindice domani.
Taccio il profeta Elia che andò col morto a letto,
  E vivo lo riebbe la donna di Saretto;
Ed Eliseo che a Sùmen sul morto si sdrajò,
  Fin quando sette volte il morto sternutò.
E' ver che quando venne per lui poi l'occasione,
  Definitivamente morì come un minchione:
Ma il morto che gettato fu d'Eliseo sull'ossa,
  Più vispo di una passera saltò fuor della fossa;
Quest'era pei profeti grandissimo ristoro:
  Risuscitar gli altri... e invece crepar loro.
Infin, noto è di Lazzaro che al mondo ritornò,
  E ancor molt'anni in vita sanissimo campò;
E del morto di Naïm, che dalla bara scese,
  Finchè a simili scherzi tanto gusto ci prese
Gesù, che amò ripetere per proprio uso il miracolo,
  E scappò dal sepolcro senza nessun ostacolo!
In quanto all'Evo Medio, non serve il dirvi niente;
  Allora l'ombre andavano su e giù liberamente.
Non c'era morto il quale si rispettasse appena,
  Che quassù, tratto tratto, non capitasse a cena;
E allor ch'io stavo attento ai racconti dell'ava,
  C'era sempre, ricordo, lo spettro che tornava!

Dato adunque che un morto foss'io che al mondo arrivi,
Avrei delle ragioni da vendere anche ai vivi:
Viceversa sta in fatto: che s'anche io fossi morto,
Lettori miei carissimi... «*io non me n'ero accorto*...»
Ma tra i vivi tornando, di pietra, ecco, restai...
Vedendo tanti *vivi*... che non lo furon mai!

---

(1) *L'uomo di Pietra* (per quelli fra i non milanesi che nol sapessero) è la denominazione popolare di una antichissima informe statua di sasso che trovasi sul Corso Vittorio Emanuele, presso alla via S. Pietro all'Orto. Da essa s'intitolò un giornale umoristico che fiorì a Milano negli ultimi tempi della dominazione austriaca e nel 1859-60.

Ritornando alla luce nel 1870 l'antico giornale, l'autore fu pregato dall'amico direttore del medesimo a scrivere per la circostanza il presente manifesto.

LA TALPA MARINA

Dove si parla dei sogni, della talpa, del lotto, della riforma militare, di Mazzini, dell'immortalità dell'anima, di Visconti Venosta, di Michelet, della libertà, dell'autorità, dei gamberi, del sistema di Pitagora e di qualcosa d'altro ancora.

(Ghevio, Lago Maggiore, settembre 1871).

Che cosa è un sogno? fra i psicologisti
S'è assai discusso da gran tempo in qua:
E ancor oggi, tra il volgo e i trattatisti,
E' grande dei parer la varietà:
Tal che, solo a contarli tutti quanti,
Dieci volumi non sarian bastanti.

Per i medici, il sogno è un bel pasticcio
Delle cose del dì fritte e rifritte,
Cui la natura mescola a capriccio
Colle idee che nel cor stanno più fitte:
Per quelli invece che non son scienziati,
E' una parola a più significati.

Per l'operajo, quando dorme stanco,
E' il modo di campar senza lavoro:
Pel Fisco è un mazzinian condito in *bianco*,
O un socialista in salsa *pomidoro*:
Ragazza che patisca di prurito
Chiama il suo sogno — un pezzo di marito.

Quanto a me, se ho da dir che cosa sia,
Non lo so affatto — e non me ne vergogno:
Mi basti il dir, cara lettrice mia,
Che questa notte ho proprio fatto un sogno!
Mi parea d'esser... — lei non lo indovina —
D'essere dentro una *talpa marina!* (1)

Già s'ella legge il *Secolo*, saprà,
E se ancora nol sa, gliel dico adesso,
Che la è questa la grande novità
Inventata in servigio del progresso,
Fra i portenti del secolo più belli,
Dal rinomato professor Toselli!

Il quale, degli affar di questo mondo
Stufo e ristufo, come è naturale,
Fece una *talpa* per cercar giù in fondo
Al mar qualcosa un po' più originale...
Talpa del mar, — per non far confusione
Con quelle che governan la nazione.

Mi parea dunque scendere giù giù,
Nel grembo della talpa rannicchiato,
Come spinto da incognita virtù,
Dei pesci nel vastissimo abitato:
E in scendere, per non incomodarmi,
Il mar salía dal fondo ad incontrarmi,

Oh, come ci si sta comodamente
In quella casa che mi par di vetro!
Oh, che silenzio, che quiete imponente!
E quanta gente che va innanzi e indietro!
Ven sarà più del doppio che a Milano,
E non fanno neppur metà baccano!

Devo dir, mi credesser del paese,
Perchè nessun mi domandò le carte:
Tutti guardavan con aria cortese,
Senza far motto, e andavan d'altra parte:
Non uno sgarbo, non un'angheria:
Come vi è fatta ben la polizia!

Poco discosto, vidi un pelotone
Di storion comandati da una piovra,
Che con rara prestezza e precisione
Veniansi esercitando alla manovra:
Moveansi tutti, senza dir parola,
E in tempo, come una persona sola.

Bene! dissi fra me, guardando attento,
Qui c'è già qualche cosa da imparare;
Ora che il *Secol* tratta l'argomento
Della organizzazione militare,
E intanto che la talpa si sta cheta,
Scrivo due righe all'amico Moneta. (2)

Ma nel mentre così tranquillamente
Incominciavo la mia relazione,
Vedo un gambero grosso ed imponente
Che mi stava a osservar con attenzione:
E a un tratto, dice, dandomi del tu:
— « Ehi, cosa abbiam di nuovo di lassù? » —

Attonito lo miro: e — dove mai, —
Penso, — ho fatto una tale conoscenza?
Gamberi, è vero, ne conosco assai,
Ma non diedi mai loro confidenza:
Poi, Bonghi e gli altri tutti usano andare,
Ch'io mi sappia, per terra, e non per mare. —

Quindi rispondo al gambero: — « Il signore
« Con qualchedun m'avrà forse scambiato:
« Mai di vederlo non ebbi l'onore. » —
E il gambero, con voce d'adirato:
— « O dove dunque t'hanno messo a balia?
« Sono un ministro del Regno d'Italia! »

— « Nespole! ma, Eccellenza, la mi scusi,
« Io proprio non l'avea riconosciuta!
« Là, di sopra, i ministri, noi siam usi
« Vederli in giro in un'altra tenuta.
« Con quelle branche e con quel corsaletto,
« Come vuol che le portino rispetto? » —

Ed il gambero a me: — « Già, già, si vede,
« Che sei proprio anche tu materialista;
« Un àteo senza legge e senza fede,
« Un comunardo, una persona trista:
« Uno di quei *terribili bambini* (3)
« Che non leggono i libri di Mazzini.

« Se no, sapresti che c'è il Padre Eterno,
« Dal quale emana la legge morale:
« Che l'anima è immortale, e va all'inferno,
« Oh in ciel, secondo ha fatto il bene o il male,
« Dopo di avere in giro pel creato
« Un pezzo in altri corpi trasmigrato.

« Quest'era un dì il sistema di Pitagora:
« Or, pei buoni, Mazzini lo ha rifatto:
« Chi si trasforma in pesce, e chi in mandragora,
« Chi in un pero, o in un asino, o in un gatto:
« Ed io, che fui ministro dell'interno,
« Gambero or sono, e dopo andrò all'inferno. » -

Ed io: — « Me ne congratulo; riuscita
« Miglior non potea fare: ma, Eccellenza,
« Vedo ch'Ella Mazzini ha sulle dita;
« E questa la mi pare incongruenza:
« Ella, un ministro della monarchia,
« Studia in Mazzini la filosofia? » —

— « Bestia! Mazzini è stato il mio maestro
« Prima che andassi a servire il sovrano:
« E fui *sinistro* prima d'esser *destro*,
« Prima di cavalier, repubblicano:
« E *cammino coi tempi* per la posta...
« Come l'amico Visconti-Venosta. » —

— « Ammetto, ammetto: Venosta però,
« Da quel dì che ministro è diventato,
« Con Mazzini mai più non bazzicò;
« Al contrario, mi par l'abbia arrestato... » —
— « Certo: allora era un caso, — qui lo scaltro
Gambero m'interruppe - e adesso è un altro. » -

— « Che dice? » — « Dico, che, sicuramente
« In quel tempo avrei fatto anch'io lo stesso:
« Ma noi siam liberali, e non per niente:
« E anche la monarchia va col progresso:
« E adesso che Mazzini ha messo coda,
« Anche alla Corte è venuto di moda. » —

Qui il gambero volea più dir; ma intanto
Ch'egli parlava, un gamberin passò,
Di piccola statura, a lui daccanto,
Ed il gambero grosso lo guardò:
Poi, l'una e l'altra branca spalancata,
D'improvviso ne fece una boccata.

— « Il Signor le conservi l'appetito,
« Eccellenza! — sclamai, — che bocconcini!
« Oh, la mi dica, se non l'è sgradito,
« Avria per caso imparato in Mazzini
« Anche quest'arte di mangiar la gente? —
Ed il gambero a me: — « Sicuramente!

« *Atto d'autorità* questo si appella,
« Perchè l'*autorità* fonda il progresso;
« E' la radice d'ogni cosa bella,
« Ed il buon senso e lei sono lo stesso:
« E noi tutti *viviam d'autorità*... (4)
« Nel modo che mostrai momenti fa.

« Michelet quindi, il qual chiamò la Storia:
« — *La libertà che assal l'autorità.* —
« Disse una frase che poca memoria
« In lui dimostra e molta asinità:
« Di quelle frasi vuote, ultramontane,
« Che guastano fra noi le menti sane.

« Perchè se il gamberin mangiato adesso
« Di mangiar gli altri avea *libertà* innata,
« Dalla mia *autorità* di far lo stesso
« Era naturalmente limitata:
« E ne' regni eziandio sottomarini
« *I pesci grossi mangiano i piccini.* » —

Mentr'ei così parlava, s'affollavano
Molti gamberi a lui d'intorno in coro:
Mangiavan pesciolini, ed approvavano
Tacendo; io domandai: - « Chi son costoro? » -
— Deputati del mar; mangiano assai;
« Approvan sempre, e non discorron mai. » —

— « Ah, poi, quand'è così, — grido — non vale
« Proprio la pena di cambiar soggiorno!
« S'anche qui devo trovar tutto eguale,
« Tanto fa restar sopra, e ci ritorno! » —
E colla talpa a risalir m'affretto...
Quand'ecco, mi risveglio, ed ero in letto.

NOTE.

(1) Nell'agosto 1871 i giornali publicarono la relazione della felice discesa fatta dal signor Toselli nella Baja di Napoli, con la sua *Talpa marina*, alla profondità di settanta metri sott'acqua; nuova vittoria della scienza e del genio italiano. L'esperimento ebbe luogo a Baja il 26 agosto, con un tempo bellissimo e con mare tranquillo. In presenza di numerosa ed eletta comitiva, il Toselli entrò nella *Talpa* e discese lentamente nel fondo del mare. Fu compiuta la discesa (attraverso settanta metri d'acqua) nello spazio di tre minuti e mezzo; e allorchè la macchina dopo qualche tempo ritornò a galleggiare ed aperta la porta si vide uscire il Toselli sorridente e tranquillo, gli applausi proruppero generali. Durante il suo soggiorno in fondo al mare il Toselli scrisse un rapporto al direttore dell'*Osservatorio* del Vesuvio, professor Palmieri, presente all'esperimento. E' questo il primo documento che sia stato scritto da un uomo con settanta metri d'acqua sul capo; e qui sotto lo si riporta per la miglior intelligenza della poesia, la quale fu appunto sùggerita dalla lettura del medesimo:

« *Ill. signor prof. Palmieri,*

« Sono tante e tali le sensazioni che provo in questo momento, che se attendessi un solo istante a registrarle, certo mi sfuggirebbero dalla memoria.

« Le dirò per primo che quaggiù l'acqua non sembra più acqua, ma una vera massa di vetro trasparente, compatta ed immobile, e bastantemente luminosa per potervi leggere e scrivere.

« Mi è parso che il fondo del mare mi corresse incontro: poi l'ho visto fermarsi e quindi allontanarsi da me. Tale fenomeno mi sorprese sul principio e mi ha fatto dubitare per un istante che i miei occhi fossero infermi, ma poi facendo attenzione al manometro congiunto al mare, mi sono tranquilizzato, avendone intraveduto la causa.

« Allorchè ho visto il fondo del mare corrermi incontro, era segno che io discendevo con una certa celerità; quan-

do l'ho veduto restare immobile era segno che io non mi moveva, ed allorchè il detto fondo sembrava come sprofondarsi sotto i miei piedi e fuggire dinanzi a me, era segno che io ascendeva, in tutto ciò adunque non havvi nulla di sorprendente.

« E' assai più dilettevole il veder tanti pesci che vanno e vengono in tutti i sensi, e poter godere un sì curioso spettacolo senza la menoma pena.

« Qui regna un silenzio che in taluno farebbe spavento, ma io mi trovo benissimo, e provo non so quale piacere a respirare in questo stato.

« Il barometro segna 81 centimetri di pressione. L'igrometro marca 85 gradi. Il termometro della mia stanza ne marca 26 e quello esteriore 15 soltanto. Il manometro del mare segna 70 metri di profondità, e quello dell'aria conta tuttavia due atmosfere, locchè mi dice che ne posseggo ancora abbastanza per potere, se voglio, rimanere quaggiù altre quattro ore di seguito senza il menomo timore.

« Eccettuata la porta che si apre e si chiude troppo lentamente, tutti gli altri organi di questa mia macchina rispondono perfettamente allo scopo che mi sono proposto.

« Dal fondo della Baja di Napoli, il 26 agosto 1871.

« *Di lei devotissimo*

« G. B. Toselli. »

(2) Direttore del giornale il *Secolo* di Milano, e dotto scrittore di articoli militari.

(3) Mazzini chiamò i giovani materialisti « *fanciulli terribili* di parte repubblicana ». Più sotto si accenna alla teoria di Mazzini sulla vita trasmondana delle anime.

(4) L'*autorità* quando è fondata sul vero, è santa: radice d'ogni concorde lavoro, non può negarsi senza aperta offesa al buon senso... Tutte le verità conquistate e liberamente accettate sono sorgenti d'*autorità*, fondamento al progresso futuro. *Viviamo d'autorità*... Quei che, come Michelet e altri, scrissero che la storia *è la battaglia perenne della libertà contro l'autorità*, travolsero con una vuota frase i giovani superficiali e corrivi a ripetere ogni cosa che vien d'Oltralpi, nel Caos, e velarono ogni concetto di tradizione... Ogni epoca storica addita una *autorità* educatrice, che l'epoca seguente trasforma. » — Mazzini, negli scritti della *Roma del Popolo* contro l'*Internazionale* e il materialismo.

E' egli necessario di dichiarare che, permettendosi qualche facezia sulla parte autoritaria delle teorie mazziniane,

nel tempo in cui più vivi e mordaci erano gli attacchi della *Roma del Popolo*, contro la scuola e le dottrine a cui l'autore appartiene, nulla fu più lungi dal pensiero di lui, del venir meno alla venerazione per il nome e la memoria del grande maestro? Per quelli che conoscono l'autore e i suoi principii, questa dichiarazione è certamente più che superflua; anche quando la semplice lettura dei versi non bastasse già ad avvertire che la facezia non è diretta contro Mazzini: bensì contro tutta una scuola di uomini e ministri della monarchia, già *in illo tempore* discepoli del grande Italiano; i quali, dopo averlo rinnegato, perseguitato e carcerato — trovarono comodo un bel giorno farsi arma del nome grande e delle parole di lui contro i patrioti republicani e materialisti, che diedero per la patria il braccio ed il sangue.

IL TESTAMENTO DI UNA TROTA

Nella occasione che gli amici *Ricciotti Garibaldi*, *Billia*, *Bizzoni*, *Pessina*, *Cavallotti* e *Velzi* convenivano in casa di *Francesco Compagnoni* a celebrare le funebri esequie di una trota del lago di Lugano inviata dalla signora contessa *Rosalia Nava*.

(*Improvviso*).

(1872).

Dal ridente Ceresio una stupenda trota
  Giungea l'altr'jeri esanime, lunga, distesa, immota.
Ma tolta dalla bara, e posta all'aer sereno,
  Gli occhi dischiuse e un fievole sospir mandò dal seno:
Poi volta a chi con grande pietà la esaminava,
  Sclamò: — « Sono una vittima della contessa Nava!
« Il core suo di umane vittime non contento,
  Cercarne perfin volle nel liquido elemento;
« E me strappava all'onde, alla glauca dimora
  Ove trascorse placida del viver mio l'aurora;
« E ai pesci, come agli uomini, fatta crudele e ria,
  Me innocente pescava la nobil Rosalia!
« Pur fra voi, che mi state guardando con pietà,
  Se v'è chi abbia provato di Lei la crudeltà,
« Compagna di sventura, ben vendicata io sono,
  E dite alla contessa che muojo e... le perdono! »

Così parlò la trota — ed interrotti e lenti
Le uscìano dalla gola i moribondi accenti,
Mentre, girando languidi gli sguardi intorno intorno,
Come Didon morente, cercava i rai del giorno! (1)
Compagnoni Francesco ad ascoltarla stava,
E per la compassione nel cor dentro impietrava:
Ma poi, subitamente, in piè balzando: — « Orsù,
Non lasciam questa misera — disse — soffrir di più:
« E' tempo che alla povera morente una man pia
Abbrevii gli spasmodici momenti di agonia. »
Sì disse... e più non disse: — due coltelli afferrò,
E l'uno contro l'altro ben ben li strofinò:
Poi, la tremenda e lucida lama vibrando in giro,
Già della trota a rompere scendea l'ultimo spiro,
Quand'ecco, riaprendo la pupilla smarrita
E raccogliendo l'àlito della fuggente vita
In un ultimo sforzo, lenta la bocca aprì
La trota moribonda a favellar così: —
« Fermate! anco un istante! un'ultima parola,
Mentre pur troppo l'anima già sento che s'invola:
« Deh, prima ch'ella arrivi nel gran mondo di là,
Lasciate vi significhi l'estrema volontà.
« A Dio commetto l'anima, pregando Ei mi perdoni
Per tutti i pesciolini da me fatti a bocconi,
« E della sua infinita misericordia l'ale
Si stendano a raccogliere lo spirito immortale.
« Quanto al corpo che in polvere ritorna, questo poi,
Lo lascio da dividere fra tutti quanti voi.
« A Compagnon Francesco, della accoglienza pia
Che volle farmi, in premio, lascio la pelle mia:
« La qual prego e desidero che venga imbalsamata
E il 10 luglio prossimo (2) con pompa trasportata
« E messa, fra i ritratti degli animali rari,
Nella gran sala civica della città di Bari.
« *Item*: A Billia Antonio che siede al destro lato,
In omaggio alla augusta sua toga d'avvocato,

« E affinchè con coscienza verso i proprj clienti
Il proprio ufficio eserciti, lascio in ricordo i denti.
« *Item*: in mia memoria, all'inclito Pessina,
Ch'è quel signor galante seduto alla mancina,
« Perchè nelle sue dolci avventure d'amore
Gli sia d'ammonimento, lascio in ricordo il cuore,
« Ch'è fatto a sangue freddo, come quel d'ogni pesce;
E confrontare ei possa così, se non gli incresce,
« Quale, fra un cor di trota gli sembri più gelato,
O il core delle donne di cui fu innamorato.
« *Item*: lascio al poeta Cavallotti in memoria,
Pregandolo di scrivere la mia pietosa istoria
« In versi martelliani, tutte le pinne mie,
Perchè d'ali gli servano nell'alte fantasie;
« E fra i più tardi posteri voli perenne il canto,
E strappi ai cuor gentili sulla mia sorte il pianto.
« *Item*: al signor Velzi, un giovine assai vivo,
Ma d'indole inchinevole al sodo e al positivo,
« Perchè faccia fortuna tra gli uomini di moda,
Mettendola di dietro, in don lascio la coda.
« *Item*: al miglior figlio del Veglio di Caprera,
Che su la fin del pranzo verrà dentro la sera,
« Lascio in don tutta quanta la mia spina dorsale
Perchè nelle battaglie gli serva da pugnale,
« Ed ai nemici in gola cacci la ultrice resta.
A Bizzoni poi lascio quel che non ha... la testa. » —
E qui la trota in braccio di Compagnon spirava:
E venne fatto un brindisi alla contessa Nava.

---

(1) ..... *oculisque errantibus alto*
Quaesivit coelo lucem, ingemuitque reperta.
VIRGIL., *Aen.*

(2) Giorno della estrazione del Prestito di Bari, assunto da Francesco Compagnoni.

PER UN'ALTRA TROTA
DEL LAGO MAGGIORE
defunta in Lesa

A bordo del piroscafo *Lombardo*,
da Lesa a Meina (Lago Maggiore),
ottobre 1879.

Trote di Lesa, perchè con noi
Venite appresso la nostra scìa?
Ah la più bella di tutte voi
L'ha conosciuta l'anima mia!...
Per ben *due* volte di queste sponde
La dea sul piatto men tirò giù...
E la più bella trota dell'onde
Ahi, nel Verbano non nuota più.
Grazie! di Lesa fata giuliva!...
Voga, *Lombardo!* portami a riva.

Perchè con lungo sguardo d'amore
Venite, o trote, con noi vogando?
Ah di voi tutte già la migliore
Per me dai vivi n'andava in bando!
La bella trota l'è trapassata,
Nè più tra i pesci potrà tornar...
Anzi, di Lesa la bella fata,
In *terza*, — in terza! — m'ha fatto andar.
Grazie! di Lesa fata giuliva!...
Voga, *Lombardo!* portami a riva.

Trote di Lesa tornate indietro...
Memoria mesta serbo di voi.
Di quella povera morta lo spettro
S'alzerà sempre, sempre fra noi!
Ah, solo quando, degna di quella,
Prole di trota rinascerà.
A placar l'ombra, la fata bella
Ecco, di Lesa m'invita già.
Grazie! di Lesa fata giuliva!...
Voga, *Lombardo!* portami a riva.

LA TORRE DELLA BELLA MARSILIA

In ferrovia fra Orbetello e Grosseto

(4 maggio 1881).

E i membri onorevoli della Rappresentanza della Camera alla festa inaugurale della Esposizione di Milano viaggiavano rapidamente sulla linea maremmana.

La maremma fuggiva via squallida sotto il giorno che tramontava — ma il pranzo a Orbetello era stato eccellente — e nessuno leggendo il Marlowe, la digestione procedeva regolare.

Fuggivano l'acque livide, i poggi verdi sotto il cielo grigio — ma il rubino di Toscana rosseggiava nei calici — e *su su dal cimitero del petto* nessun *cadavere* dei polli immolati saliva a rinfacciar *le ferite aperte a tradimento.* (1)

---

(1) Cadaveri antichi, pensieri
Che tutti avete aperta una ferita e tutti
A tradimento, su su dal cimitero del petto
Su date ai venti i vostri veli funebri.
(Ode « pe'l *Chiarone da Civitavecchia, leggendo il Marlowe* » di Carducci).

Chiedo venìa allo illustre poeta di aver profanato una delle sue più alte ispirazioni.

Invece l'onorevole Abele Damiani, sdraiato sul sofà del *vagone salon*, rinfacciava energicamente alla grande Repubblica la spedizione di Tunisi contro i predoni Krumiri, e l'onorevole Capponi rinfacciava all'onorevole De Riseis la lentezza nel preparare il caffè: e l'onorevole Ercole, volendo schiacciare il pisolino della *siesta*, rinfacciava al colleghi disturbatori il loro indiscretissimo vociferare.

Solamente l'onor. Serristori non rinfacciava niente a nessuno; ma guardava fuor dai vetri i colli e la campagna colla soddisfazione di chi viaggia sul suo, e si asteneva dal dire insolenze alle *tetre alberelle* e ai *sugheri tristi* dei propij fondi.

Solo fu a un punto che sospirò: ed il suo occhio si fe' triste e fiso: ecco da un poggio presso Talamone sorge alta, nera, solitaria una vecchia torre diroccata: e ad Abele Damiani difensor dei Krumiri mestamente del dito segnandola. Alfredo Serristori mormorò: « Ecco la torre della *Bella Marsilia*. I Krumiri passaron di là. »

E un brivido, un fremito, un tremito passò per la onorevole comitiva: l'onorevole Quartieri smise di leggere la *Gazzetta d'Italia* e l'onorevole Aporti smise di mangiar marzapane: l'onorevole Cavallotti scrollò forte per le spalle l'onorevole Ercole che dormiva e che aperse le luci borbottando orazioni.

Conticuere omnes intentique ora tenebant: — e l'onorevole Serristori incominciò:

« Correva l'aprile dell'anno di grazia 1543, e quella torre lassù era un castello e il castello si chiamava Collecchio: e l'abitava Nanni Marsili, delle nobilissime tra le nobili famiglie di Siena, con la moglie e cinque piccoli figli: e di questi la maggiore Margherita, stupenda visione di fanciulla sedicenne dallo sguardo azzurro e dai capelli d'oro.

« E a quel tempo il feroce Ariodeno Barbarossa co' suoi pirati tunisini teneva il mare contro le navi geno-

vesi di Andrea Doria, per conto di Solimano I, il terribile sultano, detto l'*ombra di Dio*.

« E avvenne che due tartane di pirati, respinte dalla Spezia, approdarono di soppiatto laggiù a Cala di Forno: e i piràti sbarcatine a scimitarre sguainate rapirono la bella Margherita, e misero a sacco, ferro e fuoco il castello, riducendolo una fumante rovina e non lasciandovi persona viva.

« Ma la bella Margherita, cui la bellezza salvò, fu messa nella cabina di Nizzam, il comandante dei pirati, che la custodì con tutti i riguardi, lasciandola sfogarsi a suo comodo nel pianto: e da uom pratico del mestiere, navigò dritto a Costantinopoli: dove, appena giunta, la bella sanese in una lancia imperiale fu portata al *gran serraglio* e consegnata al capo degli eunuchi, persona rispettabile e innocua assolutamente.

« E' là nel serraglio, quando l'ebbe veduta, il gran Solimano, che possedeva le più belle donne del mondo, il terribile Solimano, *ombra di Dio*, che la faceva tenere a Carlo V, della schiava sanese si innamorò: e per lei abbandonò la bellissima favorita georgiana che avea amato sino a quel dì perdutamente, e che l'avea fatto padre dello erede del trono: e per lei dimenticò Stato, politica, eserciti e flotte: e Margherita, di ricambio, a quell'amore sensibile, dimenticò un po' alla volta, nome, patria, famiglia, religione: e divenuta una turca perfettissima, Solimano innamorato salutolla col nome di *Gioconda Padrona* o *Kurrem Sultana*; e gli storici, storpiando le parole, la chiamarono la *Rosselana* o la *Rossa*.

« E Kurrem la Rosselana, la bella Marsilia, mandò allora in regalo a Siena, la patria sua, il suo ritratto vestita da sultana, che ancor si conserva nella pinacoteca sanese: e all'amante sultano regalò quattro figli un più bello dell'altro, men l'ultimo, che era storpio e gobbo, pien di malizia toscana; e governò da sovrana assoluta il serraglio dov'era entrata schiava piangen-

te: e mise, da donna e da toscana che era, il naso nelle cose di Stato: e avendo, come turca, perduto la carità cristiana, fece mettere a morte Mustafà, figliuolo del primo letto, per assicurare il trono ad uno dei suoi e tenne il mestolo dell'impero, sempre signora del cuor di Solimano, finchè morì nelle sue braccia, ancora splendente di bellezza e in età sempre giovanile. (1)

« E questa è la autentica storia di *Kurrem* la *Rossolana*, l'imperatrice d'Oriente, la nobile e grande Margherita Marsili da Siena: la *bella Rossa* castalda di Maremma. E la *Cala di Forno* dove fu rapita si chiamò la *Cala della Rossa*: e il luogo dove era solita passeggiare colla madre si chiamò il *borro delle Signore*: e la torre del *Collecchio* dove abitò — quella torre là nera e romita — è detta ora la Bella Marsilia. »

E Serristori qui tacque. E all'onorevole Capponi, nell'udir la truce istoria, s'era fatta la pelle dei medesimi: e l'onorevole Aporti per celar la commozione era tornato a mangiar marzapane: e l'onorevole De Riseis versava il caffè caldo con man tremante... sui pantaloni all'onorevole Damiani. L'onorevole Damiani impallidiva... e l'onorevole Ercole dormiva.

« *Che divenisti allor? quali appariro* » i casi di Marsilia agli occhi tuoi, infelice poeta di Corteolona, quando i colleghi ti furono intorno e ti intimarono d'improvvisare sui due piedi intorno al lugubre argomento una canzone? Narran le storie che in alto levasti sospirando gli sguardi, offrendo il novissimo martirio al cielo; poi grattandoti la nuca, spropositasti così:

---

(1) Vi è molto a sospettare che la erudizione dell'onorevole Serristori fosse pescata nella storia di *Margherita Marsili*, ovvero *Rosselana la turca* del dottor Alfonso Ademollo da Grosseto.

LA BELLA MARSILIA

(Improvviso).

Sciogliendo le dolci canzoni
Marsilia, la bella, dal lido,
D'ignoti selvaggi ladroni
Incauta fra torme cascò:
Gittava la misera un grido
Che fioco nell'aura moría...
E lunge, pel mar di Soría,
La bella Marsilia n'andò.

Che triste, che triste martóro
Seguíala sul cérulo piano!
Chiamava il bel lido toscano,
Le gioje de' primi suoi dì:
Ma in faccia del Bósforo d'oro,
Moríale nel core la speme...
Fra i gaudî del magico arème
Desìo della patria finì.

« Son glauche del Bósforo l'onde!
E' bello del Bósforo il sole!
Qui, intorno alle cimbe, carole
Intreccian le ninfe del mar:
« Nel sen de le notti profonde
Qui l'Asia ha sì dolci armonie!
Non chieggo più l'aure natie...
Sul Bósforo voglio restar! »

Per questo del colle sui giri,
La torre sta squallida e muta:
Par sogni la bella perduta...
Ma lunge la bella morì!
Rapita l'avran dei Krumìri
Ah, certo, le man scellerate!...
Mandiamo tre, quattro brigate!...
A chiederne conto al *beì!*

E qui la canzone finiva: e l'onorevole Aporti, mangiando marzapane, proseguiva:

Son belli i versi tuoi, sono canori...
Ma non sono i milioni di Serristori.

IL CANTICO DEI CANTICI

SCHERZO POETICO IN UN ATTO

IN VERSI MARTELLIANI

Questo scherzo fu primamente rappresentato il 24 ottobre 1881 *al* Teatro Valle *di Roma dalla Compagnia Pietriboni* (*esecutori*: *Silvia Fantechi-Pietriboni*, Pia; *Luigi Rasi*, Antonio; *Barsi*, Colonnello); *e il 27 ottobre* 1881 *al* Teatro Manzoni *di Milano dalla Compagnia Bellotti Bon* (*Pia Marchi*, Pia; *Andrea Maggi*, Antonio, *Luigi Bellotti Bon*, Colonnello).

PROPRIETA' LETTERARIA.

Trieste, gennaio 1882.

Il *Cantico dei Cantici*, per quanto riguarda la stampa, è posto sotto la salvaguardia della Patente Sovrana del 19 ottobre 1864, N. 992, dell'Impero Austro-Ungarico, e delle Leggi 25 giugno 1865 e 10 agosto 1875 del Regno d'Italia, quale proprietà dell'editore

G. Caprin.

PROPRIETA' ARTISTICA.

Milano, gennaio 1882.

L'autore valendosi delle Leggi vigenti sui diritti d'autore e delle sentenze in conformità delle medesime pronunciate dai magistrati del Regno d'Italia, nonchè dei trattati internazionali, dichiara che, a tutela degli interessi artistici proprj e di quelli dei capi-comici, i quali da lui acquistarono regolarmente il permesso di recita del presente lavoro, procederà immediatamente e con tutto il rigore della legge contro chiunque ne tentasse senza suo permesso la rappresentazione. A tal uopo ha già disposto per essere immediatamente informato di qualunque rappresentazione arbitraria avvenisse in qualsiasi località del Regno e nei paesi ove i patti internazionali garantiscono i diritti dell'autore.

F. Cavallotti.

Stanislao Ceresa, padre barnabita — ingegno potente e natura ardente — condannato dalle Assise per attentati al pudore, pagato per più anni, nel carcere reclusionale, il suo debito alla umana giustizia, e uscitone per decreto di grazia del Ministro Villa, non potè goderne perchè subito appresso pagava il debito alla natura. La grazia aveva restituito alla società un'ombra, non più un uomo; smunto, macero, consunto dal rimorso, dalla vergogna, dalla maldòmita febbre de' sensi, — la lama aveva corroso il fodero, — Stanislao Ceresa rivide il libero giorno già preda della morte che a lui fu, più della grazia, pietosa. Infelice ben degno di alta pietà: perchè la natura dandogli col raggio della mente ardenza di passioni e desiderio di onore, lo condannò a sentire più squisitamente, atrocemente tutta la ignominia della sua caduta. E fu probabilmente in una di quelle ore strazianti, disperate, in cui

l'infelice dibattevasi sotto il martirio ineffabile del sentire e del ricordare che questo canto doloroso gli prorompeva dall'anima:

IL GENIO DEL MALE

Perchè mi desti un'anima
Che in un fatal conflitto,
Vinta da forza indomita,
Precipita al delitto?
Perchè, gran Dio, fra i triboli
Di questa triste valle
M'incalzano alle spalle
La colpa e la viltà?

Non dirmi, no, che nascere
A gloria tua mi festi;
Un inno a me non chiedere;
L'arpa tu invan mi desti.
E' fra le lotte e i gemiti
Ignota a me la calma,
Stanca, avvilita l'alma
Te benedir non sa.

Del cor sedotto i fremiti
Come frenar poss'io
Se di sí vaghe immagini
Veste la colpa Iddio?
E pur quando ribellasi
La creta e i cieli offende,
Perchè il rimorso scende
A lacerarmi il cor?

Io le tue soglie, o Vergine
Santa, bagnai di pianto:
Te scongiurai, bell'Angelo
Che vegli a me d'accanto...
Invan! più accesa fervere
La lotta in cor mi sento,
E lacerato ha il vento
De la preghiera il fior.

E allor che solitario
Col mio delitto io sono,
Come spaventa il fulmine,
Come sgomenta il tuono!...
I cieli azzurri parlano
Invano arcani amori;
L'aura, gentil coi fiori,
Turbo per me si fa.

La fiera tigre insanguina
I suoi deserti, e dorme;
L'uom fa il delitto, e veglia!
Del suo cammin sull'orme
Rimorso inesorabile
Vendicator lo incalza,
Nè più per lui si innalza
Aurora di pietà.

Dio! Tu mi desti l'intimo
Sentir di mia grandezza,
Che in me il desio risveglia
Di più sublime altezza;
Se del mio cieco orgoglio
La mente mia avveleno,
Perchè destarmi in seno
La sete dell'onor?

So che di pace agli uomini
Parlasti e di perdono;
Ma l'uom non sa comprendere
Della tua voce il suono:
Un riso placidissimo
Sul labbro mio s'aggira,
Ma il tradimento e l'ira
Mi covano nel cor.

Senti, o fratello, a piangere
Se ti dannasse Iddio,
Verrei con te a dividere
L'amaro pane anch'io:
Ma se i tuoi dì brillassero
Di più gioconde aurore,
Non so se allora il core
Esulterìa con te.

Sangue fraterno macchia
La mano del fratello,
Nè basta l'odio a spegnere
Il gelo de l'avello.
Dunque è menzogna sciogliere
Alla concordia un canto!
Noi, cui la guerra è vanto
Fratelli Iddio non fe'!

Perchè si muta in lagrime
L'ebbrezza dell'amore?
Perchè dilegua l'estasi,
E tanto affetto muore?
Ahi, come pronta e gelida
L'ora del disinganno
Piomba a coprir d'affanno
Così beato ardor!

Una sembianza angelica
Fra gli uomini s'aggira;
Inesorabil fascino
Dal molle guardo spira.
Oh! non fu il Ciel che cinsela
Di sì leggiadro velo?
E impor vorrebbe il Cielo
Freno all'amante cor?

Iddio mi disse: « Prostrati,
Servi nel re me stesso. »
Ed io vorrei fra i popoli
Prostrarmi al re sommesso;
Ma, quando vedo liberi
L'augel, la fiera, il vento,
Curvo la fronte a stento,
Tacer, servir non so.

Degli sfrenati gaudii
L'orgia fuggir vorrei,
Di sajo i lombi cingere,
Piangere i falli miei;
Ma disperato è il gemito,
Il mio destino è fisso:
Io volli... e nell'abisso
Precipitar dovrò.

Tremenda, ineluttabile
Sorte del viver mio,
Me nell'obbrobrio a piangere
Ha condannato Iddio;
Dunque l'eterna vittima
Sarò del mio peccato?
Solo, immortal mio fato
La colpa, il duol sarà?

Felici voi, purissime
Angeliche coorti,
Cui non affanna un trepido
Pensier di vostre sorti!
Voi sorridete placide
In ciel sciogliendo il canto;
A me la pena, il pianto
Serba ventura età.

STANISLAO CERESA

Padre Barnabita.

Così versava nel canto il prete colpevole la piena del dolore e del rimorso. E certo è un canto stillante quasi lagrime e sangue. E' evidente: Stanislao Ceresa non era nato ad essere prete: quelli che lo consegnavano giovane, ardente, innamorato di ideali, al celibato dell'altare, quelli che, invece di una ragazza, gli inflissero in moglie la Chiesa, crearono un delinquente, assassinarono un uomo. Gridano sul loro capo le colpe e la condanna sua. E grida sul capo dei sagrificatori di coscienze e di uomini la ignominia de' cento e cento ministri del Signore che, in tutti i paesi dove il cattolicesimo è in fiore, vanno ad ingrossare d'anno in anno le statistiche delle condanne per reati contro il pudore e contro natura: laida, enorme statistica, eppure inferiore alla metà del vero, perchè non registra i reverendi... che la fanno franca. E ce n'ha tanti di questi, mi dicono, Don Albertario, non è vero?

Or quale altro, ben altro cantico, entusiasta e sereno, sarebbe sgorgato dall'anima di Stanislao Ceresa, restituito per tempo alla società che lo chiamava della sua gran voce! In quale atmosfera di luce purificatrice si sarebbero espansi gli istinti febbrili, le aspirazioni al bello ed al buono che erano in lui! Reso agli affetti umani, alle gioje del cuore, alle sante emozioni della famiglia, quella natura gagliarda, che il celibato violentò, vi avrebbe portato tutte le sue esuberanze: la società vi avrebbe acquistato un cittadino operoso ed utile, una energia non comune di sentimento e di intelletto rivolta alle alte e alle nobili cose.

Ma a Stanislao Ceresa mancarono... una Pia e un colonnello Soranzo che lo rimettessero a tempo sulla strada a cui era nato.

E se il chierico Antonio Soranzo non li avesse incontrati alla vigilia di farsi prete — sulla sua — è evidente a luce di sole che egli s'incamminava a gran passi a finire... forse dove Stanislao Ceresa finí.

Perchè basta leggere quei versi del barnabita, dove freme il desiderio del bello e dell'ideale, e rugge la ribellione della carne e dello spirito, per accorgersi a prima vista che egli era nato della *precisa, identica* tempera del chierico mio. La parola del chierico e quella del barnabita sono due voci della stessa anima che destasi e che parla nell'uno alla vigilia, nell'altro al domani della colpa. All'occhio del medico e del psicólogo le due tempere si somigliano come due gocce d'acqua: distratte dalla loro via, avrebbero portato agli stessi risultati.

Ecco perchè quella di Pia e del colonnello Soranzo è stata innegabilmente un'opera buona, anche se la commedia in cui parlano sia artisticamente cattiva: ecco perchè

questo povero *Cantico*, se non pretende al vanto di essere un lavoro bello, può pretendere in ogni modo a quello di essere un lavoro morale.

E se esso fosse riuscito o riuscisse a redimere una sola di certe vocazioni sbagliate, crederei, salva la modestia, di aver fatto migliore opera di carità cristiana io a scrivere il *Cantico*, che non insieme tutti i parroci e vescovi d'Italia a scomunicarmelo. Anzi, che a qualcosa di simile possa essere riuscito già, quasi quasi sarei per lusingarmene — altrimenti tanto furore di sacri improperj non si spiegherebbe.

Parlo naturalmente per me, non per il mio chierico, il quale di giustificazioni non ha bisogno. Egli è e sa di essere perfettamente in regola anche coi cànoni di Santa Madre Chiesa: perchè gli ordini non li ha ancora e andava agli esercizj spirituali appunto per accertarsi se proprio era nato per prenderli. E questo gridargli la croce addosso, signori reverendi, altro non prova se non che la vocazione voi la ammettete solo per burla: e la libertà che dite lasciar ai giovani seminaristi di interrogarla è la stessa che il console romano lasciava ai sacri polli divinatorj, i quali o rispondeano l'augurio a modo suo o se no li faceva buttar in mare.

D'altronde, il mio è un chierico che sa il suo conto: a sentirlo parlare, si capisce subito che quel giovinotto là ha studiato: e nello incamminarsi a pranzo con la cugina sotto braccio, avrà detto magari fra sè e sè:

San Pietro era ammogliato, eppure fu il primo dei Papi e quel po' po' di santo che fu. Gli altri santi apostoli anche loro — tranne san Giovanni — erano ammogliati: come dice di loro sant'Ignazio martire, nell'epistola ai Fi-

ladelfiesi: *Petri e Pauli et aliorum apostolorum qui in nuptiis versati sunt; non libidinis causa, sed generis sui propagandi ergo matrimonia habuere*: ossia, tennero le mogli non per libidine, ma per far figliuoli: e sant'Ambrogio nel commento sulla seconda ai Corintj: *Omnes apostoli, excepto Johanne et Paulo, uxores habuerunt.*

San Dionigi areopagita, che san Paolo consacrò vescovo d'Atene, — e fu il primo vescovo di Parigi, — era ammogliato.

San Cheremone, vescovo di Nicòpoli, era ammogliato: e come Eusebio nella *Storia ecclesiastica* ne fa fede, andò a morire santamente insieme con la moglie nel deserto.

San Spiridione, vescovo di Trimitonte, che al Concilio di Nicea difese sant'Atanasio contro Ario, era ammogliato.

San Gregorio Nisseno, vescovo, anche lui: e quando la moglie ebbe l'infelice idea di morirgli, tanto se ne accorò, che san Gregorio Nazianzeno gli scrisse una lettera commovente per consolarlo.

Sant'Ilario, vescovo di Poitiers, era ammogliato: e dovendo assentarsi per andare al Concilio di Selèucia, gli piangeva l'anima di abbandonare « *son évesché— sa femme et sa fille, que tant il aimait,* » come è scritto negli *Annali d'Aquitania.*

San Sidonio Apollinare, vescovo di Clermont, con sua moglie Alchima viveva in ottima armonia: e la pace domestica, per testimonianza di san Gregorio di Tours, era rotta soltanto quando san Sidonio sottraeva in casa, di soppiatto dalla moglie, delle stoviglie d'argento per darle ai poveri: ma la moglie che teneva le chiavi degli armadj se ne accorgeva, e gli faceva delle scene.

E lo stesso san Sidonio loda san Simplicio, vescovo di

Autun e la sua moglie Palladia, per la buona educazione che davano ai loro figliuoli: e di questa moglie modello san Gregorio di Tours aggiunge, che non volle aver mai altro letto tranne *quello del vescovo suo marito* « *Non passa est a stratu pontificis submoveri.* »

E san Felice, vescovo di Nantes; e san Cassio, vescovo di Narni; e san Saturnino, prete; e san Numazio, vescovo di Clermont; e san Paolino, vescovo di Nola, e una infinità di altri santi e vescovi erano tutti quanti ammogliati...

E (qui il mio chierico, vedendo portare la minestra in tavola, avrà troncato la enumerazione e avrà concluso) se questo fu permesso a tanti santi ch'eran vescovi, non deve esser permesso a me di sposare la mia Pia, a me che a santo non la pretendo e sono chierico a mala pena?

* * *

E però la morale del mio *Cantico* è semplicemente quella di tutte le commediole più innocenti che finiscono col solito matrimonio: e — sebbene i reverendi scrittori del *Resegone* abbiano stampato che « niuna donna e niuna madre d'Italia, degna del nome, potrebbe ascoltare il mio *Cantico senza degradarsi fino all'ultima prostituzione* di ciò che in donna v'ha di più sacro, il *pudore* » — io sono ancora del modesto avviso che le donne e le madri italiane che lo hanno ascoltato (e mi assicurano che ce ne sia) non crederanno per questo di essere meno rispettate ed onorate di prima: e avverto quell'altre cui capitasse il libro fra mano ch'esse possono darlo da leggere in coscienza e senza paura anche alle loro figliuole uscite di collegio. Quello che loro non consiglierei mai di dare a leggere alle ragazze (a parte che la ingenua innocenza non arri-

verebbe forse a comprendere il linguaggio della più sublime oscenità), è il *Cantico* nel suo testo completo, tradotto pei credenti da monsignor arcivescovo Martini e pieno di frasi da far arrossire un capo tamburo — le quali io, non essendo un monsignore, mi sono fatto un dovere scrupoloso di lasciare nella penna — naturalmente.

Quel che non consiglierei mai alle madri italiane di far leggere alle figliuole, è l'*Alessandro*, commedia di sua Eccellenza Reverendissima monsignor arcivescovo Piccolomini (fra gli accademici *Stordito intronato*), perchè si troverebbero troppo imbarazzate a spiegar alla curiosità delle ragazze certe frasi e certe parole; quella che non consiglierei è la *Calandria*, la pornografica, oscenissima *Calandria* di sua Eminenza Bernardo Divizio, cardinale di Bibbiena, rappresentata in Vaticano nel 1514 per ordine di papa Leone X alla presenza sua, delle Eminenze cardinalizie e di tutte le dame della romana aristocrazia: perchè non vi è nessuna dama onesta, nessuna onesta madre di famiglia, anche fra le più spregiudicate, che tollererebbe di sentir proferire in sua presenza la quarta parte delle... facezie onde Sua Santità e le loro Eminenze a quella recita si deliziavano.

E non consiglierei infine neppure i licenziosi *Suppositi* di messer Lodovico Ariosto, egualmente rappresentati in Vaticano alla presenza del papa e dei cardinali, e dei quali Alfonso Pauluzo, che fu tra gli spettatori della recita, ci lasciò scritto: « Sopraggiunse il *Noncio* in iscena e bischizzò sopra il titolo della commedia i *Suppositi* di tal modo che il papa ne rise assai gagliardamente con gli astanti. »

Proprio così: *gagliardamente rise*: e pare che il ridere di quelle allegre sconcezze facesse agli stomaci apostolici buon sangue: erano, si vede, uditori della scuola verista,

e l'idealismo poetico del mio povero chierico li avrebbe probabilmente addormentati!

Ebbene, reverendi scrittori dell'*Osservatore Cattolico*, della *Unità Cattolica*, del *Resegone*, del *Cittadino Cattolico*, del *Veneto Cattolico*, ebbene, reverendissimi pastori di anime, è appunto perchè le donne italiane han le orecchie più delicate e meticolose che papa e cardinali non le avessero, è appunto perchè il pudor femminile e la decenza in teatro vanno rispettati, è per questo, diamine! che mi son ben guardato dal permettermi nel *Cantico* mio neppure una di quelle *facezie da prete* che a voi piacciono tanto e che l'arcivescovo Piccolomini e il cardinal Bibbiena si permettevano in iscena e praticavano giù di scena! E voi, che ve le siete studiate religiosamente quelle sante commedie dei principi della Chiesa, venite a parlare a me di *schifezza* e di *indecenza* e di *offese alla pudicizia!* E' proprio vero che a scandalizzarsi dei dipinti a nudo della cappella Sistina ci era voluto... l'Aretino.

* * *

A proposito, avevo promesso di non fare al *Cantico*, per adesso, prefazioni. E' tempo di ricordarmene. Vuoterò il sacco un'altra volta.

FELICE CAVALLOTTI.

PERSONAGGI

COLONNELLO SORANZO, vecchio militare pensionato, libero pensatore.
PIA, di lui figlia.
ANTONIO, chierico seminarista.

Epoca presente.

ATTO UNICO

Giardino di una villa signorile — Nello sfondo la villa.

SCENA PRIMA.

COLONNELLO SORANZO, PIA.

(*Pia sta ricamando seduta, o attendendo ai fiori — Il Colonnello sta seduto leggendo un libro, che è la conferenza di Bovio su* Tomaso Campanella).

COLONNELLO

(*col libro in mano*).

Ah, quel Bovio, quel Bovio è una gran testa! Quale Vigor di idee! che lampi! che forma magistrale! (*legge*:) « Pomponazzi, Cesalpino, Telesio, Giordano Bruno, Campanella, Vico... quanta gloria in quei pochi nomi! quanto pensiero e martirio! Chi non sente in sè la vita di quelli, non appartiene all'Italia rinata, non ha cómpito, non ha meta in mezzo alle generazioni nuove; straniero nella patria, spostato nel secolo, è come preistorico nella umanità moderna... »

Pia, ti va?

PIA.

Sì, babbo, della scienza si vede è un gran dottore...
Ma ciò parla alla mente — e parla poco al cuore.

COLONNELLO

(*scrolla il capo e continua a leggere*).

Ma aspetta!... finir lasciami... (*legge*) « La grandezza di Giordano Bruno è nel criterio di proporzione tra la causa e l'effetto, tra l'infinito generante e l'infinito genitura; onde la infinita ed eterna materia diventa la celeste Anfitrite, che è l'eterno vestigio dello infinito valore... »
E non ti va?

PIA.

Sì, babbo... lo squarcio è assai ben fatto...
Ma ciò parla alla mente — e al cor non parla affatto.

COLONNELLO

Lascia finire!...
(*segue a leggere forte, mettendoci sempre più foga*)
« E così al cielo dei Santi sottentra il cielo di Galileo; alla terra di Mosè la terra di Paolo Gorini, che formò la legge dei Vulcani, come Keplèro delle comete. L'io ed il non io sono fenomeni della eterna evoluzione. I fini del mondo sono nel mondo istesso... ne deriva un'ética nuova, sul criterio della proporzione fondata: delle proporzioni primissima quella fra i diritti e i doveri... »
Sei persuasa?

PIA.

Oh, babbo! la pagina è eloquente...
Io non capace al certo sarei di confutarla...
Ma ciò parla alla mente — e al cor, proprio,non parla.

COLONNELLO

(*impazientito, alzandosi e smettendo di leggere*).

E allor... per ritrovare del cor l'arcano accento,
Lo cercherem nel Vecchio e Nuovo Testamento.
Là, sì, c'è il cuor che parla!...

(*recitando ad alta voce, con cantilena*)

« Abram generò Isacco,
Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli... Obed generò Jesse, e Jesse generò il re David, e il re David generò Salomone dalla moglie di Urìa... » (*interrompendosi*)
Quel dalle corna... (*accompagna del gesto*)
Ah, questo schiude del cor la via!

PIA.

Babbo!...

COLONNELLO

(*senza darle retta, prosegue recitando alto*).

« E in principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e Dio era il Verbo, ed era in principio il Verbo presso Dio, e tutto fu fatto per il Verbo, e senza il Verbo niente! »

(*interrompendosi, con fare canzonatorio*)

Ah, questo è un parlar chiaro pel cuore e per la mente!!...

PIA.

Ebben, babbo, talvolta, quand'io m'alzo all'aurora,
Pei campi udirne sembrami uno più chiaro ancora!...
Mentre vispe le gregge escon dal chiuso ovile
E belando salutano il sol primaverile;
E l'allodola trilla, e il passero si lagna
Via negli spazii céruli chiamando la compagna;
Ed ha profumi il prato, e dal notturno umore
Baciato, al fior vicino piega tremando il fiore...
E van scintille e suoni per l'aere, — a me di udire
Parmi nel cor linguaggio che non saprei ridire...
Di que' tuoi paroloni io non m'intendo: ignoro
Se sian l'*io* ed il *non io* che parlano fra loro....;

Ignoro se sia l'inno d'una sfera superna,
Oppur se sia lamento della materia eterna;
Se sia la voce santa di un arcangelo biondo,
O di un atomo errante dell'anima del mondo;
Non so se sia il *finito* che all'*infinito* impera,
Non so se sia bestemmia, non so se sia preghiera...
So che a me tutt'intorno la immensa melodia
Odo, e mi par sentirmi più virtüosa e pia,
So che è un linguaggio dolce che mi discende al core,
So che è un linguaggio bello come un canto d'amore!

COLONNELLO

(*è venuto seguendola con ammirazione: - finito ch'ella ha, le scocca un bacio*).

Tò un bacio!... Che talento!... A udirla, ha ragion lei!
(*guardandola di sottecchi con compiacenza comica e con aria di soddisfazione paterna*).
(Materia!... Quanto fosforo c'era nei lombi miei!...)

PIA.

E questo non c'è, babbo, nei libron di voi altri...
Questo idioma...

COLONNELLO

Può darsi... Ma e nè manco in quegli altri...
Insegnar ne potresti oggi un po' a tuo cugino
Dell'idioma che senti nell'aria del mattino...
Per me, ci sento il fresco... e nient'altro...

PIA.

Ad Antonio,

Dici?

COLONNELLO.

Già... Sant'Antonio! Più che un santo, il demonio
Ormai non ne ricava... E dir che quel ragazzo
Prometteva ben altro!... Parea aver dentro un mazzo
Di zolfanelli!... Ardente, gagliardo, battagliero...
Rustico, senza smorfie, entusiasta, fiero...
Nato fatto per essere nipote di suo zio...
E me ne taglian fuori... un ministro di Dio!
Bell'ideale!...

PIA.

O babbo! un ideale al paro
Di un altro! Chi ti dice che a lui fatto più caro
Da qualche sogno ingenuo della mente non sia,
Che all'occhio glie lo pinga cinto di poesia?...

COLONNELLO.

Già, poesia!... Un bel giovane girar attorno in vesta
Talar... tanto di chierica e di tricorno in testa...

PIA.

(*fra sè melanconicamente*).

(Infatti...)

COLONNELLO.

...dir la messa con tanto di piviale...
E alle beghine vecchie, dietro un confessionale,
Assolvere i peccati... di desiderio, Bèh!

PIA.

E alle giovani...

COLONNELLO.

Queste... pazienza! Oh, insomma, a me
Non m'entra!... E mio fratello...

(*s'interrompe, scrollando, con un sospiro, il capo*)
... pace alla sua memoria!...

PIA.

Babbo, e vien oggi... Antonio?

COLONNELLO.

Già, oggi... avrem la gloria
Di santa Chiesa a pranzo!

PIA.

Poveretto!

COLONNELLO.

Sì!... brava!...
Di me, suo zio, quel tànghero manco si ricordava!
Bella istruzion del cuore nei seminarj! E s'io
Staman non mando a prenderlo, il ministro di Dio
In erba, andava dritto, contandomi un bel cavolo...
Ma già i preti gli avranno detto che io sono il diavolo...
Quanto a ciò, del restante, sono suo zio... per cui
Il nipote del diavolo sarebbe sempre lui!...

PIA.

Non esser, via, severo!... Io nol conosco in nulla,
Perchè solo una volta l'ho visto da fanciulla...
Però, babbo, sovente detto tu stesso m'hai
Che Antonio ti vuol bene...

COLONNELLO.

Si vede!...

PIA.

Orfano, ormai,
Nel mondo noi due soli formiam la sua famiglia...

COLONNELLO.

(*brusco*).

E per questo la lascia... e un'altra se ne piglia!..
Corpo d'una bombarda!

PIA.

Resta molto fra noi?

COLONNELLO.

Che! che! son le sue ultime ore libere....

PIA.

E poi?

COLONNELLO.

Tràccheta! sotto chiave, nelle celle segrete...
Otto dì d'esercizj per prepararsi a prete!...
Studiar se proprio sentesi chiamar come san Pietro,
Se è meglio andare innanzi... oppur tornare indietro...

PIA.

(*vivamente interrompendo*).

Per cui negli otto giorni sarebbe a tempo ancora?...

COLONNELLO.

Sì... vaglielo mo' a dire. Con quelle idee che a st'ora
Gli avran ficcato in testa! Son l'unghie reverende
Un ordigno che sempre acchiappa e mai non rende!...

(*parla fra sè, con aria triste*)

E dir che io non ho maschi... il mio dì volge a sera...
E a cingere due foglie di allòro al nome, intera
Avrò spesa la vita, perchè si dica un dì:
La gloria dei Soranzo... in un pivial finì!...
(*manda un sospirone, poi volgendosi a Pia*)
Basta!... Vatti a vestire, ch'ei sarà qui in brev'ora.

PIA.

(*andandosene, fra sè*).

(Però, negli otto giorni, sarebbe a tempo ancora...)

SCENA II.

COLONNELLO solo.

(*seguendo tristamente collo sguardo Pia che esce*).

Cara la mia piccina!... Mio bel sogno sfumato!...
Mettiamci sopra un sasso, e quel che è stato è stato.
Meglio che non ci pensi e il sangue non mi guasti...
Il mondo, dopo tutto, è bello pei contrasti...
Nelle case autocratiche c'è l'uso prudenziale
Ch'uno della famiglia si atteggi a liberale;
E nella mia famiglia era giusto che accanto
A un miscredente eretico, la Chiesa avesse un santo!..
Speriam sia almeno un santo che ami la pulizia
E si lavi la faccia!... I santi, oggi, per via
Portan certe frittelle sulla beata vesta.
E mandano un odore di santità che appesta!
(*guardando nell'interno*)
Oh, eccolo là che viene!.. Proprio lui!.. Guarda un po'
Se quella è la maniera di vestirsi!...

(*gli va incontro, poi si ferma imbronciato*)

Poi no!

Meriterebbe fargli il muso... Eh, se non fosse!...

SCENA III.

COLONNELLO e ANTONIO.

ANTONIO.

(*correndo ad abbracciarlo.*)

O zio! mio zio!

COLONNELLO.

(*lasciandosi abbracciare, brusco, asciutto*).

Buon giorno!

(*vorrebbe dir qualche cosa, e si pente; tener il broncio e non sa: tossisce*).

ANTONIO.

(*premuroso*).

Zio! avete la tosse?

COLONNELLO.

(*imbarazzato*).

Già... la tosse!...
(*lo guarda di sottecchi*)
(Bel giovane!) E dunque... che buon vento?
Credea più non venissi...

ANTONIO.

Or or, sol da un momento
A darmi un'ora libera il rettor condiscese...
Prima mi volle seco a visitar le chiese...

COLONNELLO.

Le chiese non scappavano. In quanto all'ora, poi,
Ne parlerem. Tu resti fino a doman con noi.

ANTONIO.

Oh zio! Ma Don Andrea verrà, credo, a riprendermi
Questa sera...

COLONNELLO.

Che venga! Con Don Andrea d'intendermi
Lasciala a me la cura. Giocheremo a *tresette*
In quattro...

ANTONIO.

(*scandalezzato, con aria seria e solenne*).

Oh zio!... a me il gioco quest'ora nol permette!
Pensate quale santa vocazione per me
Comincia...

COLONNELLO.

(*mentre Antonio parla, gli va presso e gli osserva e tocca il collarino*).
(*fra sè*) (E' di bucato. La vocazion non c'è). (*ad Antonio*)
La scusi, reverendo...

ANTONIO.

(*con rimprovero affettuoso*).

Nipote... dir potreste...

COLONNELLO.

(*brusco*).

Già. Al colonnel Soranzo nipote... in quella veste...!

ANTONIO.

(*con fierezza*).

Zio... lo so che voi siete prode soldato... anch'io
Sarò presto un soldato...

COLONNELLO.

Di chi?

ANTONIO.

Di lui... di Dio!

COLONNELLO.

Codesto generale non è nei quadri...

ANTONIO.

(*con entusiasmo fiero*).

E quante
Sogno pur io combattere aspre battaglie e sante!
Oh, a me pur dei Soranzo il sangue nelle vene
A me pur corre... E udite... Una gagliarda spene
Qui parla in me, nell'ore quando il valor, la gloria
De' miei ripenso... e sogno gagliarda una vittoria
Vincere anch'io fra i tristi e fra i vili passando,
Forte come san Paolo, alter come Ildebrando!

COLONNELLO.

(*ascoltando attentamente, con certa compiacenza*).

(Sangue che parla!...)
(*seguitando, ad Antonio*)
Eh!... infatti... San Paolo era un soldato...
E, come te, alle prove da forte rassegnato...

ANTONIO.

Certo!...

COLONNELLO.

E se i vili e i tristi... fosser... nella tua schiera?

ANTONIO.

(*energico*).

Su lor romperei l'asta della santa bandiera!

COLONNELLO.

Bella rassegnazione vangelica!...

ANTONIO.

(*scaldandosi*).

Gesù
Cacciò anch'egli i mercanti a colpi di bambù...

COLONNELLO.

Vero bambù non era... Questo sì...
(*esaminando con compiacenza la propria canna*)
(*ad Antonio*) Vuoi sincera
La mia? Con questi grilli... non fai molta carriera.

ANTONIO.

Che m'importa?! Gli allori ch'io sogno non son quelli!..
Detto ha il Signor: «Lasciate padre, madre, fratelli..»

COLONNELLO.

Ferma un momento... in queste sue parole divine,
Però, il Signor non parla di zii nè di cugine...
E tu... s'oggi io non ero... quatto passavi via,
Senza pur salutarla... la tua cugina... Pia!
Vergogna!...

ANTONIO.

(*imbarazzato*).

Oh!... lei...

COLONNELLO.

(*brusco*).

Vergogna! Sì, lei... Bella maniera
Di trattar coi parenti! Preferivi stasera
Dormir sopra una strada, per non disturbar noi?...

ANTONIO.

Che mal sarebbe!? Anch'egli il Redentor, ne' suoi
Sonni, manco una pietra avea per capezzale,
E non si lamentava...

COLONNELLO.

Però dormiva male.

ANTONIO.

(*scandalezzato, con fervore ascetico*).

Zio, credete che gli uomini dormiran meglio quando
Egli farà ritorno, sovr'essi giudicando?

COLONNELLO.

Non ci sarò...

ANTONIO.

Pensate quello che a noi predisse
Del Veggente di Patmo la sacra Apocalisse!...
(*declama con enfasi*)
(1) «Si fan tremuoti e folgori... l'aer di tuoni rim-
[bomba...
« Sette angioli preparansi a suonar con la tromba... »

COLONNELLO.

Sette trombe! La marcia dell'*Aida!*

---

(1) Vedi *Apocalisse*, cap. VIII, vers. 513.

ANTONIO.

(*assorto in sè, proseguendo con enfasi*).

« Ecco il primo
« Sonò: e giù fuoco e grandine sovra il terrestre limo...
« E il terzo della terra bruciò... Sonò il secondo
« Ed il terzo del mare divenne sangue, e in fondo
« Perì il terzo dei pesci...»

COLONNELLO.

Poveretti!...

ANTONIO.

« E sonò
« L'angiolo terzo ed ignea stella dal ciel cascò
« Sovra i fonti dell'acque — e di quell'acque il terzo
« Divenne assenzio...»

COLONNELLO.

Oh!... meno mal!...

ANTONIO.

(*scandalezzato, con preghiera*).

Zio, lasciam lo scherzo!
« E il quarto allora...»

COLONNELLO.

(*Impazientito*).

Quanti erano? hai detto...

ANTONIO.

Sette!

COLONNELLO.

(*con rassegnazione comica*).

Ah sì! va pure innanzi!

ANTONIO.

«E il quarto angelo dette
« Fiato alla tromba: e un terzo del sole e della luna
« Scuraronsi ed un terzo dell'etra si fe' bruna:
« Ed io guardai su in alto. Ed ecco in ciel volante...»

COLONNELLO.

(*vivamente*).

Una pernice?...

ANTONIO.

(*con forza*).

« Un angelo!... tre volte altitonante
« Gridar: Guai, guai, a quelli che in terra hanno di-
[mora,
« Per quegli altri tre angioli che han da suonare an-
[cora!»

COLONNELLO.

Scusa. Già che tre angioli ancora han da suonare,
Se tu permetti, intanto, ordino il desinare.
Tua cugina ecco viene...

ANTONIO.

(*imbarazzatissimo, vedendo venir la cugina*).

Zio...

SCENA IV.

Detti e PIA.

(*Pia entra in elegante toeletta di seta azzurra - va allo zio, salutando il cugino con un inchino del capo, gentile e contegnosa insieme - Antonio nel vederla si lascia sfuggire un moto di sorpresa, e la guarda, senza parere, avidamente*).

COLONNELLO.

(*ad Antonio*) La lascio con te.
A lei potrai contarglielo il suon dell'altre tre.
Mia cara Pia...
(*presentandole Antonio*)
c'è Antonio che salutar ti vuole
Prima che un terzo oscurisi della luna e del sole...
E oggi del nostro pranzo un terzo accetterà...
(*ad Antonio che rimane lì imbarazzato, interdetto*)
Andiam!... saluta!... un terzo almen di civiltà!...
(*Antonio fa un inchino alla meglio - Pia gli stende la mano - lo zio li guarda*)
(Bella coppia! eh, peccato!...)
(*alla figlia*) Ti avverto, neh, che il forte
De' suoi studj è la tromba.
(*ad Antonio*) Pia studia il pianoforte.
(Eh!...)
(*si allontana guardandoli e sospirando*).

SCENA V.

ANTONIO e PIA.

ANTONIO.

(*a parte, sempre guardando avido di sottecchi la Pia*).
(Ciel! qual somiglianza...)

PIA.

(*vedendo il cugino interdetto e che non le parla rompe il ghiaccio del silenzio*).

Buon dì... cugino mio...

ANTONIO.

(*con gravità cortese*).

Buon dì, cugina... tengavi in sua custodia Iddio!..

PIA.

Iddio?... Grazie. Ma dite: non vi parrebbe, affè,
Che Dio ben altro a fare abbia che vegliar me?

ANTONIO.

(*con solennità e unzione*).

Dio s'occupa di tutti... le nostre menti inferme
Nol vedono... ma ei veglia su tutti... anche sul verme...

PIA.

(*piccata*).

Grazie! Siete cortese...

ANTONIO.

(*proseguendo c. s.*).

Oh, l'occhio suo non falla,
E come voi protegge, protegge la farfalla...

PIA.

(*sorridente*).

Vada pel paragone... E allor, guardate qua...
Certo quella farfalla la protezion non l'ha.

(*gli fa segno verso un cespuglio di fiori, lì vicino, ed al quale lo fa accostare di più, mostrandogli un ragnatelo tra i fiori*).

Poveretta... è incappata dentro quel ragnatelo,
E invano invan le piccole ali dibatte...
(*osservando china sui fiori*) Cielo!...
Ve' il grosso ragno corre... già ratto l'afferrò..
(*si volta ad Antonio*)
Cugino, convenitene che Iddio non la vegliò.
(*dà un picciol grido*)
Ahi!

ANTONIO.

(*premuroso*).

Che avete?

PIA.

Una spina mi si è infissa.

ANTONIO.

(*premurosissimo*).
Ove?...

PIA.

Qui.

ANTONIO.

(*vivamente, c. s.*)

Mostrate!..

PIA.

Oh, nulla!... E' tolta.

ANTONIO.

(*inquieto*).
Ma del sangue n'uscì...

PIA.

Nulla! Una goccia.

ANTONIO.

Date...

(*le prende la mano con premura affettuosa, le comprime il dito, poi stacca un po' di ragnatela e lo medica*)

Con un poco di questa
Ragnatela, ecco il sangue di subito si arresta.

(*sentenzioso ed insinuante insieme*)

Giova al mondo anche il ragno. Per vicenda infinita.
Così serve la morte le leggi della vita.

PIA.

(*guardandolo di sottecchi con simpatia*).

(Per chierico, eh, non manca di spirito!... E papà
Lo dipingea sì ruvido... Non pare in verità).

(*ad Antonio*)

Grazie!... Sarà benissimo come dite... Però
Convenite che il ragno buon cuor non dimostrò...
E con quella farfalla non fu un agire onesto!...
Povera bestiolina innocente...

ANTONIO.

(*vivissimo*).

E *per questo,*

Lo castigai, squarciandogli la casa. Oh, vi è maggiore
Castigo al tristo in terra, che il suo stesso livore,
Dei suoi delitti il frutto stesso e la triste spene
A suo dispetto rendere stromento pio del bene?...
Un'azion scellerata testè il ragno compìa,
Or con un'opra buona il suo misfatto espia.

PIA.

Ma vive... e userà in altri il dritto del più forte...

ANTONIO.

(*sentenzioso*).
Iddio la conversion del reo vuol... non la morte.

PIA.

La conversion dei ragni... ?

ANTONIO.

(*grave*).
No... la vita de' rei...

PIA.

Rei da otto gambe...

ANTONIO.

(*vivamente proseguendo*).
... e come altrimenti io potrei,
Dite, del ciel ministro, ai tristi intimar guerra
Il dì che i tristi fossero scomparsi dalla terra!?

PIA.

Infatti...

ANTONIO.

(*scaldandosi*).
Ma è di *loro* che ho bisogno! è di *loro*!
Se no, quale mai gloria avrei del mio lavoro?

PIA.

Gloria sognate...?

ANTONIO.

(*con fierezza*).
Certo!...

PIA.

Un'ambizione onesta...
Poco da sacerdote...

ANTONIO.

(*vivissimo, fiero*).

Se ambizione è questa
Di passar fra le umane perfidie e fra le impronte
De le nequizie umane con la serena fronte...
Ai vïolenti in volto gittando la parola
Che il prepotente umilia, che l'oppresso consola;
Dire al fiacco: «Ti leva! Pugnar pel giusto è bello!»
Dire al tristo: «Rispondimi, Cain, di tuo fratello!»
E di lagrime terse, di maschere strappate
Superbo, andar fra gli uomini gridando: « Amate!
[Amate!
Amate, o voi che in terra affratellò il dolore,
Non prospera la colpa dove germoglia Amore!...»
Ecco perchè dei tristi, dei violenti ho bisogno...
Ecco la mia ambizione!... Cugina, ecco il mio sogno!..

PIA.

(*lo è venuto seguendo avidamente, con ammirazione*).
(Oh! come parla! e come nello scaldarsi è bello!...)
Eh!... per prete... è un bel sogno... se il vostro sogno è
(*con far complimentoso*) [quello!
Tutto ciò, detto in pulpito, produrrà un bell'effetto...
(*sospira*)
Verrò a sentirvi a predica, cugin, ve lo prometto!

ANTONIO.

(*sconcertato*).

Grazie...

PIA.

Però...

ANTONIO.

Che cosa?...

PIA.

Dite che amore, amore
Legge è del mondo...

ANTONIO.

(*vivamente*).

Certo!... Tutto dall'astro al fiore
D'amor parla; esso ride nell'aria, placa i venti,
Accheta il mare... è l'iride che Dio manda ai viventi
Fra le tempeste...

PIA.

(*vivamente*).

Iddio lo manda?... E allor... peccato,
Che sol di *predicarlo* ei v'abbia incaricato!

ANTONIO.

(*vie più sconcertato*).

Cugina...

PIA.

(*vivamente interrompendolo*).

Oh sì, lasciatemi dire. Sentite. Anch'io
Credo con voi che Amore sia l'iride di Dio...
Anch'io credo sia bello nel nome suo pugnare...
Credo che plachi i venti, credo che accheti il mare...
Credo che ovunque ei passa del creato è una festa...
Quello che non mi passa, cugino... è... quella vesta!

ANTONIO.

(*punto sul vivo*).

La vesta mia vi spiace?... Non sapea... Perdonate....
Ritirerommi... (*fa per andarsene*)

PIA

Andarvene?

(*vivissima*)

Oh, vi prego, restate!
Parmi che il dover vostro, s'io mai dissi eresia,
Sia quel di convertirmi, non già di scappar via!
Che i peccator bisognanvi, non diceste testè?
S'io rea sono, bisogno avete anche di me.

ANTONIO.

(*fra sè, sospirando*).

(E' ver! comincia presto per me il dover del prete!...)

PIA

E dunque... prima uditemi... poi mi convertirete.
L'altr'jeri a una nidiata di uccellini, lassù,
Credo la mamma uccisero... perchè non tornò più...
E i piccini per fame piangevano... Le penne
Ratto battendo, un passero pietoso a lor ne venne,
E, innanzi e indietro, il cibo ai miseri portò...
D'amor ministro, io dissi, fu Dio che lo mandò...

ANTONIO.

(*vivamente*).

Oh, certo!...

PIA

E dunque a compiere quell'ufficio divino
Che bisogno esser prete... se basta un passerino?

ANTONIO.

(*guarda la cugina fissamente, visibilmente turbato*).
(Quell'accento!... del core le vie tutte mi trova!...
E quel volto! Oh Dio! questa saria la prima prova?)
(*a Pia*)
Ma se... ma se...

PIA.

(*non lasciandolo proseguire*).

Silenzio! Ora è mia la parola...
Poi mi convertirete in una volta sola.

ANTONIO.

(*a parte*).

(Ma quella sua facondia spira una tal virtù...
Che se così continua... non la converto più!)

PIA

Lo sapete l'incendio di un mese fa? La casa
Della povera Tecla fù dalle fiamme invasa...
Pareva ogni finestra una fornace ardente...
E intorno era un accorrere, romoreggiar di gente
Alla rinfusa. Orrendo, ahimè, l'incendio ormai
Sfidava umani sforzi: e strazïanti lai
Ferìan l'aria. Da in alto, scarmigliata, gridando
«Soccorso!», in su le braccia un pargolo recando,
Una donna sporgeasi... Pietà tutti stringea...
E niun — nè manco il parroco, giovine! — si movea...
Quando un bel granatiere spiccar agile un salto,
Disparir nella casa, ricomparir su in alto,
E, alla vista del popolo, fatto per ansia muto,
Con quei due ridiscendere... fu l'affar d'un minuto.
D'amor fu un'opra splendida, n'è ver?

ANTONIO.

Son persuaso.

PIA

Oh, lo disse anche il parroco, mentre soffiava il naso!
Ma neh... che caso strano! Se è Dio che lo ha mandato,
Potea mandar il parroco... mandò invece il soldato.
(*Antonio fa un movimento brusco e passeggia su e giù turbato*)
Che cos'avete?...

ANTONIO.

(*concitato*).

Nulla. Se stato ci foss'io,
Le cose camminavano diverse, oh per Iddio!

PIA

Oibò, delle bestemmie!...

ANTONIO.

(*turbatissimo, riprendendosi*).

Perdono!... (Ho una tempesta
Qui dentro!) Perdonate!... Mi va il sangue alla testa...
Giovine, dite, è il parroco?

(*gesto affermativo di Pia*)

E colle mani in mano
Stette a guardar!
(*Pia del gesto conferma - Antonio replica con impeto*)
Ma indegno è di un pastor cristiano!

PIA

Oh, lui benediceva l'altro...

ANTONIO.

(*vivissimo, energico*).

Bella virtù!
Io la benedizione data l'avrei lassù.

PIA

Là dalle fiamme?

ANTONIO.

Certo!

PIA

E voi?...

ANTONIO.

(*sempre più riscaldandosi*).
S'io c'ero, affè,
Vorrei veder chi fosse salito innanzi a me!

PIA

(*osservandolo con crescente interesse*).
(Che cuore!...)

ANTONIO.

... Io sì, tra il prete e il granatier mostrato
V'avrei chi sia più intrepido di carità soldato!

PIA

(Che fuoco!) Voi soldato?...

ANTONIO.

(*con impeto*).
Certo!...

PIA

(*gli stringe vivamente la mano*).
Mi fa piacere.
(*al dialogo fin qui accaloratosi e incalzatosi rapido, concitatissimo, succede dopo le parole di Pia un istante di pausa repentina. Antonio guarda fisso Pia, abbandonandole per un momento la mano ch'essa gli ha stretto: poi lentamente ritirandola, riprende*)

ANTONIO.

Perchè?

PIA.

Perchè la notte è il mio sogno un guerriere
Bello, biondo, gagliardo, che al volto, all'armi uguaglia
San Giorgio che tremendo cavalca alla battaglia;
E sogno che l'amore, la pietà, la virtù
Non siano che una pugna perenne di quaggiù.
(Antonio la ascolta ansioso, estatico)
Triste pugna, allorquando l'alma combatte sola,
E a lei di voce nota non giunge una parola;
Ma bella, ma superba, se di un compagno fido
Dato le sia distinguere nell'alta mischia il grido;
E a lui lanciarsi, e seco, in dolce amplesso unita,
Abbandonarsi fiera al gran mar della vita!...
(Antonio segue ad ascoltarla con crescente commozione)
Vengono l'ore meste, quando l'anima cede
Allo sconforto, al dubbio... e langue in lei la fede...
Ma è allor che sorge e trova tra il dubbio e l'ansia amara
La voluttà suprema di una parola cara!...
(s'interrompe per volgersi ad Antonio che pende sempre più commosso dal suo labbro)
Oh, ma io divagavo... perdono al confessore
La penitente chiede...

ANTONIO.

(vivissimamente).

... Oh, seguite...

PIA.

Son mesta (1)

---

(1) Ripassando per la stampa le bozze, m'accorgo d'essermi qui, nella fretta dello scrivere, dimenticato nella penna una rima. Preferisco lasciar com'è, anzichè variare adesso la recita con interpolazioni importune. E chi proprio ci tenesse ad una rima in « ore » mi rincari il fitto. Del resto, in questo brutto mondo, ai giorni nostri, ce ne son tante di cose che non rimano. E a raddrizzarle tutte ci vorrebbe altro. F.C.

Oggi ad esempio, e sola... e il dubbio mi tempesta...
Vorrei ridir quest'ansia greve del cor profondo
Al mio sogno notturno, al mio guerriero biondo...
Son sola...
(*poggiando sulla parola, con voce mestissima*)
... e vorrei piangere... e non so dir perchè...
Cugin, non vi scordate nelle orazion, di me!

ANTONIO.

(*con vivissimo trasporto*).

Di voi?! Dimenticarvi!... Io!... Ma dall'alba a sera
Andrà al ciel sempre fervida per voi la mia preghiera!

PIA

Fervida tutto il giorno!? Dunque sì gran bisogno
Vi sembro averne? Dite...: Si reo dunque è il mio
[sogno?

ANTONIO.

Ma no... ma no... nei detti che usciron vi dal core
Nulla, nulla è contrario ai libri del Signore...

PIA

Pazienza!...

ANTONIO.

(*febbrilmente agitato e insieme esitante*).
Anzi...

PIA

Che cosa?

ANTONIO.

Anzi... dirò che Iddio
V'ha posto in core un sogno... quasi identico al mio.
E a me pur saria triste, a me pur troppo amaro
Sfidar le umane pugne, senza l'angiolo caro

Che dall'alto mi guardi e mi additi la via,
Ineffabile, mistica, perenne compagnia!
A lei van le mie preci; a lei chiedo l'ardire,
La fede, la costanza, le magnanime ire;
Lei nelle notti sogno, lei nelle veglie vedo,
A lei do affetti, lagrime, per lei combatto e credo,
E il cor batte a tumulto e una febbre il conquide
Mentre la dolce immagine mi guarda e mi sorride!...

PIA

La sua immagine?...

ANTONIO.

Certo!... del nostro altar maggiore
Nella pala a man destra l'ha effigiata il pittore.
E' la Sposa dei Cantici... la bella Sulamita
Che alle celesti nozze il Sacro sposo invita...
E in sua bellezza fulgida, insiem dolce ed altera,
Così sorrider parvemi in quella prima sera
Che al tempio entrai... Pioveale morente sol dai vani
Delle finestre gotiche vivi raggi, e di arcani
Riflessi la bellissima immagine animava...
La Sulamite splendida a sè a sè mi chiamava...
Da quel dì, a quell'effigie, quante ore pregai!...
Da quel dì in lei la mistica Sposa celeste amai!...

PIA

(*con malizia graziosa*).

Ah, ah, dunque il vostr'angiolo... Il vostro occhio lo [vede!...
E dall'estasi santa dei sensi...

ANTONIO

... il vol la fede
Scioglie....

PIA

E così, levandosi del puro amor sull'ale
Oltre la sfera umana, oltre il fango mortale...

ANTONIO

La visïon purissima, celeste inseguo... e ardito
Lo spirito si lancia pel mar dell'infinito!...
Oh, ne la cella fredda, certo sì bella e pia
A te, beato Angelico, la Vergine apparìa:...
Salìan gli impeti santi dell'anima al cervello
Col sangue a fiotti a fiotti... e tremava il pennello,
Mentre da febbre arcana l'occhio ed il cor conquiso
Le ineffabili forme strappava al Paradiso!...

PIA

(E' poeta!...)

ANTONIO

(*con foga crescente*)

... E a me pure così l'immagin bella
Di celestiali gioje dentro nel cor favella,
Chiama ai superni amplessi l'infiammato desìo...

PIA

Scusate se interrompo... e bionda?

ANTONIO

Proprio.

PIA

Oh! anch'io!..

ANTONIO.

(*ripigliando subito con foga il suo dire*).
A dolci ebbrezze invita tutti gli affetti miei...

PIA

E dite... Ha gli occhi ceruli?...

ANTONIO

Sicuro...

PIA

Oh! come i miei!

ANTONIO

(*c. s.*)
M'invita ai cieli azzurri sui vanni de la fè...

PIA

Avrà la veste azzurra...

ANTONIO

Sicuro...

PIA

Oh!... come me!...

ANTONIO

(*pausa - Antonio interdetto, turbato, fissa sempre più gli occhi sulla cugina*).
(Strana illusion degli occhi!...)

PIA

Ah, se vostra cugina
Rassomigliar potesse quella effigie divina...

ANTONIO

Perchè?

PIA

Perchè ora immagino, partito di lassù,
Nella nuova dimora non la vedrete più
La effigie bionda, cerula... Vi manderan curato
In qualche chiesa alpestre, fuor del mondo abitato,
Dove sui rozzi muri chi sa che sgorbio atroce
Calunnierà il ritratto di Gesù Cristo in croce,
O una qualche massaja grassa, color del vino,
Figurerà in affresco Maria col suo bambino!
Che ne sarà de' vostri bei sogni? delle amanti
Preghiere? delle ebbrezze pure, dei gaudj santi?

ANTONIO

(*cupo, triste*).

Non so.

PIA

A chi chiederete fede, costanza, ardire,
A chi domanderete le magnanime ire?

ANTONIO

(*c. s.*)

Non so.

PIA

(*carezzevole*).

E allora, il diceste, vi sarà triste e amaro
Sfidar le umane pugne senza quell'angiol caro!...

ANTONIO

(*con profondo sospiro*)

Amaro — oh, molto!

PIA

Appunto perciò, dicevo, avrei
Ben volontieri amato rassomigliar colei...

ANTONIO

Chi?

PIA

Lei... l'immagin bella del vostro altar maggiore...
Perchè, più non potendo lassù tornar, nell'ore
Che sentirete languida mancarvi in cor la fè,
Pensando a quell'immagine, verreste a trovar me.
(*lunga pausa - Antonio agitatissimo, fissa avidamente Pia*)

ANTONIO

Ma voi... le somigliate!...

PIA

(*sorridendo*).
Oh! proprio? proprio?... Via...

ANTONIO

(*con vivacità febbrile*)
Tanto, che al primo scorgervi, pensai la fantasia
Di me si fesse gioco... pensai qualche maliardo
Spirto di quella immagine vi desse il crin, lo sguardo.

PIA

(*con gentil civetteria*).
E fossi strega, invece, che sul novello Antonio
Ritentassi le perfide astuzie del demonio...
Oh, grazie, dite pure...

ANTONIO

(*con enfasi vivissima*).
No... no, che i vostri accenti
Di demone non erano... no, no, che i lineamenti
Ingannator linguaggio non parlanvi nel volto...
E' un'ora che vi guardo... è un'ora che vi ascolto.
E mentre in volto accesa, fiera e gentil, faville

Sprizzavano dianzi da le vostre pupille,
Il bel guerrier sognanti, le pugne della vita...
E' questa, è questa, io dissi, fra me, la Sulamita!
Bella siccome Sòlima e degli sguardi al lampo
Terribile siccome oste schierata in campo!

PIA

Lo so, lo so, del *Cantico dei cantici* son queste
Le splendide parole. Come è bello!...

ANTONIO

(*sorpreso*).

Il leggeste?

PIA

Non è quella versione vostra che, un anno fa,
Di poesia per saggio, mandaste a mio papà?

ANTONIO

Sì, quella...

PIA

Idea bizzarra! Del Vecchio e Nuovo Testo
Fra tutti i libri santi... scegliere proprio questo!...
Che versi dolci e cari!... me li sono imparati
A memoria...

ANTONIO

(*con effusione*).
Voi!... Grazie!...

PIA

Che versi innamorati!.....

ANTONIO

E la Sposa dei Cantici, ben vi sarete accorta,
Significa la Chiesa...

PIA

La Chiesa? oh, non importa!

ANTONIO

Essa nel Testo parla con lo Sposo divino...

PIA

Io guardo ai versi vostri — e non guardo al latino.
E dite... a quella immagine recitavate il canto?...

ANTONIO

Tutte le sere...

PIA

E allora, s'io le somiglio tanto,
Le volte che a trovarci verreste, ecco perchè
Di dirli vi parrebbe... a lei... col dirli a me.

ANTONIO

(*con trasporto di desiderio*).
Oh, se fosse!...

PIA

E poi, dite... al vostro inno infiammato
Non rispondea la immagine? stava zitta?... Peccato!
(*gesto interrogativo di Antonio*)
Siccome è tutta un dialogo la cantica amorosa,
Almeno io potrei fare la parte della Sposa:
E così almeno il dialogo esser variato un po'...
Non sembravi? sentite se a mente non la so.
1. 5. (1) « Figlie di Sòlima, bella son io.

---

(1) Segnansi coi numeri a fianco, i passi corrispondenti del *Cantico dei Cantici* di Salomone. Il primo numero indica il capitolo, gli altri il versetto o i versetti relativi. Inutile ripetere che questi son semplici frammenti — e non una versione. La versione completa non potevo darla in teatro... per ragioni di pudicizia.

1. 6. Non riguardate se il sol mi ha tocca!
1. 4. Deh, a te mi traggi, diletto mio,
1. 2. Bacinmi i baci de la tua bocca.
1. 3. « T'aman le vergini pe' tuoi profumi,
1. 2. Son tue carezze dolce licor...
2. 1. Rosa di Sàron, giglio fra i dumi,
2. 3. 5. Alla tua ombra languo d'amor!
(*interrompendosi*)
Dicono che la Bibbia ha un linguaggio oscurissimo...
Non parmi... Almeno questo si capisce benissimo...
A voi...

ANTONIO

(*ripigliando vivamente il Cantico*).
2. 7. « Figlie di Sòlima, che la capretta
Cacciate e l'agile cerva sul piano,
Non la svegliate la mia diletta,
2. 7. Fin ch'ella dorme, deh, fate piano!
1. 8. « De le più belle dorme la bella
1. 16.-2.5. Sul verde letto di cedri e fior.
4. 10. Dorme la sposa, dolce sorella,
Non lo svegliate, deh, il caro amor!...

PIA

Sì, anche questo è abbastanza chiaro...

ANTONIO

(*con intenzione, guardandola*).
Dormir, però,
Non dee la Sposa, e invece...

PIA

Rispondere, lo so.
2. 8. « Oh, del mio caro la voce ascolto
Su per i colli viene ei saltando
2. 9. Come cerbiatto: già mostra il volto
Dietro i cancelli, sta sogguardando...
2. 10. « E dice...

ANTONIO

(*vivissimamente ripigliando, rivolto amorosamente a Pia*). Sorgi, diletta mia!
2. 10. Sorgi dal talamo! vieni, o gentil!
2. 11. Le pioggie e il verno passaron via,
2. 11. 2. Spuntan già i fiori del caro april!
2. 13. « Già frutti ha il fico, le viti olezzano,
2. 12. Giunta è dei canti la stagion bella!
Per la contrada s'ode la tortora...
2. 13. Levati, amica! vieni, o mia bella!
2. 14. « O mia colomba! qui tra le cave
Roccie ch'io t'oda! vienti a mostrar!
E' la tua voce tanto soave,
Tanto il tuo viso bello a guardar!...

PIA

(*dolcemente scostando Antonio, che le si è appressato, sempre più carezzevole, amoroso*).

Della Chiesa parlate?...

ANTONIO

(*interdetto*).

Della Chiesa... e di voi...
(*gesto vivo di Pia - Antonio corregge colla frase successiva*)
Che la simboleggiate...

PIA

Ah, sì... seguite... e poi? (1)

---

(1) Per la brevità ed efficacia necessaria all'azione scenica, da questo punto si ometta nella recita ciò che segue, saltando da qui addirittura al verso nella pagina appresso: « Eccoti bella, ecc. » così:

PIA. Ah, sì... seguite... e poi?
ANT. Eccoti bella, eccoti bella, ecc.

ANTONIO

(con intenzione guardandola).
Poi... ripigliar la sposa dovria lo stil medesimo...
(gesto interrogativo di Pia, a cui Antonio risponde).
Capitolo secondo, versetto sedicesimo...
2, 16. « Mio è il mio diletto: io sua! di lui
2. 16. Che il gregge pasce tra i gigli. In ora
3. 1. 2. Di notte alzaimi, per calli bui
3. 2. Lui ricercando che l'alma adora...
3. 3. « Chiesto ho alle guardie: Chi lo ha [veduto
3. 3. Quegli che adoro? Di qui passò?
3. 4. E cerca e cerca l'ho rinvenuto...
3. 4. Più quei che adoro non lascerò.
(lo zio è entrato in iscena - dallo sfondo del giardino, dietro le piante, ascolta).

PIA

Come è tradotto bene! Che stil dolce, amoroso!
E dite qui...

ANTONIO

Qui torna da capo ancor lo sposo:
4. 1. 7. « Eccoti bella, eccoti bella,
4. 11. 12. Di licor dolce chiusa fontana!
4. 1.-1. 15. Sono i tuoi occhi di colombella,
4. 3. Son le tue guance di melagrana:
(Antonio nella declamazione si immedesima e si accalora sempre più, con accento appassionato, fissando Pia)
4. 1. « Vince di Gálaad le agnelle bionde
4. 11. Il crin: del Libano spande gli odor;
4. 3. 11. Porpora è il labbro che il miele effonde...
4. 7. 9. O tutta bella, m'hai tolto il cor...

PIA.

(leggermente scostandosi).
Della Chiesa parlate?... *la tutta bella* ell'è...

ANTONIO

La Chiesa... va benissimo...

(con trasporto vivissimo, repentino)

... ma io parlo anche... di te!

PIA

Antonio!

ANTONIO

(con trasporto febbrile ansante, e accenti rotti dalla passione).

No, no... lasciami dire.... Sull'ali al canto,
Torna a me il caro sogno che ho supplicato tanto!.....
A me dintorno effondono le tue cérule stole
Acri più che del Libano gli odor de le vïole...
Lasciami dir! non muoverti... vedi... il sole circonda
De la lucente aureola questa tua chioma bionda...
Non muoverti!... non muoverti!... nel raggio che [t'investe
Rivedo la mia splendere cara visïon celeste...
Rivedo in vago prisma dalle armonie divine,
Il roseo volto, i veli azzurri e l'or del crine...
Lasciami a questa dolce illusïon dei rai...
Lasciami pregar vivo l'angiol che pinto amai!

(cade alle ginocchia di Pia e prosegue con trasporto crescente).

4. « Sei come Sòlima bella, terribile!
D'oste ne' campi schierata al par!
6. 5. Negli occhi hai lampi! Mi dan vertigini!
Volgili! Fiso non mi guardar!
8. 6. « Me qual suggello poni sul core,
Poni sul braccio, delizia mia!
Come la morte — forte è l'amore,
Come l'inferno la gelosia!...
« Ah, per il riso de' tuoi bei lumi

8. 7. Tutti del mondo dono i tesor!...
Neppur potrebbero l'acque dei fiumi
Questa mia spegnere fiamma d'amor!...

(*Antonio è sempre alle ginocchia di Pia, che si china amorosamente su lui*).

PIA

Antonio!

ANTONIO

Pia...

PIA

Deh, fossi tu lo sposo divino...

ANTONIO

Tu saresti la sposa...

(*il vecchio Colonnello, già da tempo in ascolto, interviene e con flemma separa i due giovani*)

SCENA VI.

Detti e COLONNELLO SORANZO.

COLONNELLO.

(*con flemma bonaria, frapponendosi*).

Adagio un momentino!...
Prima in cielo tre angioli han da suonar tre suoni
Di tromba — e in terra occorrono... le tre pubblica-
[zioni

PIA

(*confusa*).

Babbo!...

ANTONIO

(*c. s.*)

Zio!...

COLONNELLO.

(*a Pia, con far canzonatorio*).

Non dar retta... In metafora ei ciarla...
Questo parla alla mente — e al cuor proprio non parla.

PIA

(*vivamente*).

Oh, sì, babbo!...

COLONNELLO

(*serio, a Pia, guardando Antonio*).

E se a entrambi ei credesse parlare...
Allor col reverendo c'è un conto da aggiustare...
(*si volge ad Antonio che china gli occhi*)
Perchè.. sì.. le metafore van bene, e Dio le accoppia..
Ma io non vo' che mia figlia si ami in partita doppia!
E qui, signorin caro, bisogna sceglier via...
E tra la Sulamite decidersi — o la Pia.

PIA

(*abbracciando il babbo, con voce amorosa e di preghiera*)
Babbo... la Sulamite adesso ei la perdè...
Ma è bionda.. ha gli occhi céruli.. somiglia tutta a me
E senza quella immagine lui non può star...

COLONNELLO.

Si vede...

PIA

Perchè senz'essa, ha detto, gli langue in cor la fede...

COLONNELLO.

(Che fede male in gambe!...)

PIA

...e non saprebbe più
— Lo ha detto! — come battere le vie della virtù!

COLONNELLO.

(*brusco ad Antonio*).

Eh... anche questo?!... E a evitare di cader in peccato
Pare che abbisogniamo di qualche... surrogato...

(*Antonio china gli occhi — il Colonnello guarda alternativamente lui e Pia*)

Eh, già! sicuramente che l'è una eroica azione
Immolarsi affin ch'uno non diventi un briccone...
Ma in quell'arnese... oibò! Vai dal sarto all'istante...
Oppur, così vestito... diventa pur birbante!

(*il chierico prende il cappello e s'avvia risoluto — il Colonnello lo richiama*)

Dove vai?

ANTONIO

Vo dal sarto.

PIA

(*con trasporto d'amore*).

Antonio!...

ANTONIO

(*c. s.*)

Pia!...

COLONNELLO.

(*intervenendo brusco*).

Silenzio!....

(*suona la campanella da pranzo*)
Quando suonò la tromba, il mar divenne assenzio.....
Quando la campanella suona in casa Soranzo
Dee lo Sposo dei cantici... condur la Sposa a pranzo!
(*fa segno ad Antonio di dare il braccio a Pia; i due giovani si slanciano con trasporto l'un verso l'altro, indi s'avviano; il Colonnello, con gesto militare, se li fa camminare avanti*).

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE.

Prefazione al II e III volume (*Sogni e Scherzi - Battaglie*) *Pagina* 5
Prefazione premessa al volume nei versi nella I^a edizione del 1869 » 36

SOGNI E SCHERZI.

Ultimo valzer - Domani quaresima » 44
Dormi! » 47
Tout passe, tout lasse, tout casse » 51
Le anime gemelle » 55
Amare - Ricordare » 59
Ricordi e passeggiate » 61
Rita - *Ballata* » 63
Anche allora » 73
L'ombrello » 74
La chiave della porta » 75
Alla carceriera d'un perduto - nel suo onomastico » 76
Un anno dopo - Alla stessa, nel suo onomastico » 79
Lalla-Roukh » 83
La mia guarigione » 85

NUPTIAE:

I. La canzone del prigioniero » 88
II. Il responso di Esculapio » 92
III. *Tristis anima mea* » 95
IV. La figlia di Manzoni » 98
V. Armonie » 100
VI. Senza prete » 104
Ad un fiore » 106
Alla ruota della *Foletta* di Meina » 108
Due anni dopo - Ancora alla ruota della *Foletta* » 110
***** » 112
Ad Elena Cairoli - nel suo onomastico » 114
Rimpianto dell'arte - A Pia Marchi, in memoria della prima recita dei *Pezzenti* » 117
Su, in alto! - Al cimitero di Ghevio » 119
La corsa del poeta - Alla marchesa Lilla Maglioni-Cambiaso » 122
Addio » 127
Riso e pianto » 129
T'amo! - (Dalla *Sposa di Menecle*) » 132
Quando.... - Paragrafo primo » 134
Perchè.... - Paragrafo primo » 136
Quando.... - Paragrafo secondo » 139
Perchè.... - Paragrafo secondo » 141
Sveglia del mattino - A una dormiente » 142
La campanella del Pincio - Conversazione coi fiori » 144
*** » 146

Fuga » 147
Romanticismo al chiaro di luna - Leggenda di Torquato e Leonora » 148
*** » 156
Varj perchè » 157
Molte volte » 158
Altare fragile - Risposta » 160
Contraddizione in termini » 161
Alceo antico e moderno - Alla figlia di Enotrio Romano, nelle sue nozze » 162
Pispiglio di passere. - A Flora Mancini, nel dì delle sue nozze » 165
Spes ultima Dea » 168
La ispirazione poetica - A P. S. Mancini » 171
Il dito della donna, di V. Hugo - (Dalle *Chansons des rues et des bois*) » 173
I tre cavalieri di Geibel - *Ballata* » 176
Lorelei, di E. Heine » 178
Al lago » 181
Le mie canzoni — All'amico Carmelo Errico » 183
L'addio della Musa » 186
LETTERE GIOCOSE:
I. Ad Achille Bizzoni, direttore del *Gazzettino* » 191
II. Al giudice istruttore, signor Canevari per pregarlo a sollecitare la consegna dei giornali in carcere » 196
III. A Francesco Compagnoni - dichiarazione di ricevuta di n. 12 bottiglie Grignolino » 202

Basta l'intenzione! » 204
L'*Uomo di Pietra* - Nella sua risurrezione » 206
La talpa marina » 209
Il testamento di una trota » 219
Per un'altra trota del Lago Maggiore, defunta in Lesa » 222
La torre della *Bella Marsilia* - In ferrovia tra Orbetello e Grosseto » 224
La bella Marsilia » 228

IL CANTICO DEI CANTICI

Il *Cantico dei Cantici* » 231

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 067461043